Richard Preston

Il giorno del Cobra

The Cobra event © 1997

Dedico questo libro a mio fratello DAVID G. PRESTON, *dottore in medicina, e a tutti gli operatori della Sanità Pubblica, dovunque si trovino.*

L'astuzia più grande del diavolo
è di convincerci che non esiste.
BAUDELAIRE

La realtà dietro
Il giorno del Cobra

QUESTO LIBRO PARLA di armi biologiche, che sono la versione moderna di quelle un tempo note come armi batteriologiche. La creazione di armi biologiche avanzate con il ricorso all'ingegneria genetica e alla biotecnologia viene talvolta definita «biologia nera». Il mio precedente libro, *Area di Contagio*, che trattava del pericolo dei virus emergenti, particolarmente del virus Ebola, mi ha naturalmente condotto a occuparmi di armi biologiche: che cos'è un'arma biologica? Chi le possiede? Quali sono i loro possibili effetti? I personaggi e la vicenda del libro sono invenzioni romanzesche e non si basano su persone reali o fatti realmente accaduti, ma lo sfondo storico è reale, le strutture governative sono quelle esistenti e gli aspetti scientifici corrispondono al vero o sono comunque plausibili.

Il giorno del Cobra tratta anche di indagini di Polizia scientifica, ossia della ricerca di prove scientifiche per analizzare un delitto e identificarne i colpevoli. Ho definito operazione «Reachdeep» la particolare indagine di Polizia scientifica di cui parla il libro. *Reachdeep** [* *Reachdeep, termine composto da reach (campo d'azione, raggio d'azione) e da deep (profondo).*

VISIT…



Indica un'operazione investigativa svolta a largo raggio e in profondità] è un termine da me inventato, ma che corrisponde a un particolare tipo di indagine criminale, definita da una disposizione del presidente degli Stati Uniti, il cui contenuto è parzialmente segreto, nota come Direttiva n. 7 sulla Sicurezza Nazionale. Se negli Stati Uniti dovesse verificarsi un attacco terroristico condotto con armi biologiche, esistono organismi che metterebbero in atto un'operazione simile a Reachdeep. Le mie fonti comprendono personale dell'FBI, dell'Esercito e dell'apparato statale a cui è stato assegnato il compito di prepararsi per un'emergenza del tipo previsto dalla Direttiva 7. Una volta mi sono recato all'Accademia dell'FBI di Quantico, dove ho assistito alla lezione di uno scienziato dell'FBI, esperto di armi biologiche, che istruiva in materia una classe di allievi del corso di addestramento per diventare agenti federali. Egli disse semplicemente: «Durante la vostra carriera avrete a che fare con questo genere di cose». Nell'aula calò il silenzio. Si sarebbe sentita volare una mosca. Gli allievi avevano preso sul serio le sue parole.

Ho indagato sul tema delle armi biologiche con gli stessi metodi di documentazione che ho adottato nei miei scritti precedenti. Questo libro ha radici molto profonde nella vita reale. Ho intervistato parecchi esperti, alcuni dei quali, a condizione di mantenere l'anonimato, si sono mostrati disponibili a fornirmi dettagliate informazioni. Tra le mie fonti vi sono testimoni oculari che hanno visto molte installazioni di armi biologiche in diversi paesi e persone che hanno costruito e sperimentato armi biologiche strategiche. Si tratta di scienziati, medici e tecnici, militari e civili. Persone che sanno quello che hanno visto e possono spiegarlo con precisione.

Quando si è trattato di scrivere questa storia ho intervistato di nuovo alcuni di loro, informandoli della trama del mio racconto e chiedendo: «Potrebbe succedere qualcosa del genere? Il governo degli Stati Uniti agirebbe nel modo che ho descritto? Come reagireste voi di fronte a un caso simile?».

La sostanza trasparente simile al vetro che ho chiamato «viralvetro» è un materiale esistente. Ho scelto di non riportarne

la denominazione tecnica e di non descriverla troppo accuratamente. Ho volutamente distorto e alterato alcuni aspetti fondamentali del processo produttivo delle armi biologiche allo scopo di non pubblicare formule utilizzabili.

La tecnologia dei biosensori che io chiamo «Felix» al momento non esiste, ma è in via di sviluppo. La ricerca sui biosensori è spesso segreta e dunque ho dovuto formulare supposizioni, peraltro ben fondate, su ciò che potrà accadere in un futuro non troppo lontano. I biosensori elettronici portatili che ho chiamato «Boink» esistono realmente come prototipi. (Li chiamo Boink immaginando che nel rilevare la presenza di un'arma biologica emettano un suono simile a quello di un campanello.) Sono stati in parte messi a punto dalla Marina degli Stati Uniti.

Il ceppo naturale del virus di cui parlo nel libro è reale e ne sono stati prodotti artificialmente altri che possono essere ospitati da una gamma più ampia di organismi. Possono infettare le cellule dei mammiferi, compresi gli uomini, ma non sono necessariamente in grado di riprodurvicisi. Tale virus, essendo così versatile, ha un grande potenziale pacifico. Ma la sua versatilità gli conferisce anche un potenziale come arma. Con il nome Cobra ho designato la forma artificiale di virus immaginata per questo romanzo, che comunque va considerata solo un esempio della vasta gamma di possibilità oggi esistenti per la costruzione di armi biologiche avanzate. La conoscenza al riguardo è di pubblico dominio e le tecniche sono di uso comune. La mela marcia pende dall'albero.

PER MOLTI ANNI LA COMUNITA' scientifica è andata ripetendo a se stessa e all'opinione pubblica che le armi biologiche non erano un grosso problema, ma di recente ha dolorosamente cambiato idea. Molti scienziati sono giunti a ritenere che le armi biologiche siano un serio pericolo non ancora preso in considerazione. Persone che hanno seguito da vicino questo mutamento di indirizzo me lo hanno descritto come un aprire gli occhi. Tuttavia, alcuni esperti sono poco propensi a parlare apertamente delle armi biologiche, per timore che l'informazione possa innescare il terrorismo biologico o incoraggiare alcune

nazioni a oltrepassare questa soglia e a far ricorso agli armamenti biologici. Altri esperti ritengono che il problema sia diventato così preoccupante da rendere necessario informare il pubblico. Io penso che i problemi che non vengono alla luce e non sono discussi pubblicamente divengano sempre meno risolvibili con il passare del tempo. In una nazione libera, la consapevolezza dell'opinione pubblica può incidere sull'indirizzo della politica governativa assai più efficacemente del monito solitario di pochi esperti.

Qualora mi si volesse accusare di assumere un atteggiamento «antiscientifico», intendo chiarire subito che io la penso esattamente al contrario. Una ricerca biologica aperta e valutata da tutta la comunità scientifica può produrre frutti molto benefici. L'ingegneria genetica è una procedura come la metallurgia. L'acciaio può essere usato per forgiare vomeri o spade. Il pericolo sta nell'intenzione umana. Il prossimo virus emergente potrebbe provenire non da una foresta tropicale, ma da un bioreattore. In senso più profondo, sarà scaturito dalla mente umana. Pensare che la potenza del codice genetico oggi non venga sfruttata per produrre armi biologiche equivale a ignorare gli indizi sempre più numerosi, le lezioni della storia e la realtà della natura umana. Come disse Tucidide, la speranza è un bene costoso. È più ragionevole prepararsi ad affrontare il pericolo.

RICHARD PRESTON
Settembre 1997

PARTE PRIMA

ESPERIMENTO

Arco di Cerchio
NEW YORK, FINE ANNI NOVANTA

KATE MORAN ERA FIGLIA UNICA. Aveva diciassette anni e viveva con i genitori in un appartamento al piano più alto di un vecchio e bel palazzo a

ovest di Union Square, proprio ai bordi del Greenwich Village. Un mercoledì mattina di fine aprile, Kate non aveva voglia di alzarsi. Si era svegliata nel cuore della notte in un bagno di sudore, ma le era passato e si era riaddormentata per precipitare in una serie di brutti sogni che non riusciva a ricordare. Quando si ridestò, scoprì di avere il raffreddore ed ebbe la sensazione che le fossero arrivate le mestruazioni.

«Kate!» A chiamarla dalla cucina era Nanette, la domestica. «Katie!»

«Va bene, mi alzo.» Non le piaceva essere chiamata Katie.

Si sedette, trovò un fazzoletto di carta e si soffiò il naso, poi andò in bagno. Si lavò i denti, tornò in camera e si vestì con un abito a fiori che aveva trovato in un mercatino dell'usato. Siccome in quella stagione al mattino poteva far freddo, indossò anche un maglione.

Kate aveva bei capelli color ruggine di media lunghezza con colpi di sole naturali. Gli occhi erano grigio-azzurri e il grigio o l'azzurro prendevano il sopravvento a seconda della luce, del tempo e dello stato d'animo (o almeno così le piaceva pensare); erano occhi complicati. Il suo viso stava cambiando in fretta. Le riusciva quasi di veder emergere i tratti di un viso di donna e tuttavia aveva scoperto che più fissava la sua faccia allo specchio e meno la capiva. Ci pensò mentre si spazzolava i capelli, tirandoli indietro in modo che si vedessero i due orecchini di platino che portava all'orecchio sinistro.

La madre di Kate la chiamava «topo mercante», perché accumulava molti oggetti. La scrivania nell'angolo della sua camera era piena di cose: c'erano vecchie scatole di sigari con le illustrazioni originali, scatole di plastica, contenitori metallici, borsellini, borse, puzzle. Oggetti che si aprivano e si chiudevano. C'era una vecchia casa di bambola che aveva trovato in un negozio di chincaglieria a Brooklyn e che aveva smontato in vari pezzi per un lavoro che stava svolgendo a scuola. Aprì la casa di bambola e prese un prisma di cristallo e il teschio bianco e liscio di un topo campagnolo con i denti gialli che aveva comprato in un negozio di ossa a Soho. Sollevò il prisma verso la luce che veniva dal lucernario della camera e per vedere cosa succedeva tenne il teschio del topo dietro il prisma. Non comparve alcun colore; per creare lo spettro dell'iride ci voleva un raggio di sole che cadesse direttamente sul cristallo. Ficcò gli oggetti nello zainetto. Li avrebbe inseriti nella Scatola che stava costruendo durante la lezione d'arte del professor Talides alla Mater School, la scuola privata femminile nell'Upper East Side. «Katie!» Era

ancora la voce di Nanette.

«Va bene, va bene.» Sospirò, si buttò lo zainetto sopra le spalle e andò nel soggiorno: una stanza grande con il pavimento di legno lucido, mobili antichi e tappeti. I suoi genitori erano già andati a lavorare. Il padre era socio di una società di investimenti di Wall Street e la madre era avvocato in uno studio legale del centro. In cucina Nanette le servì succo d'arancia e le scaldò un *bagel*. Kate scosse il capo. Non aveva fame. Starnutì. Nanette prese un tovagliolo di carta e glielo porse. «Vuoi restare a casa?» «Boh!» Kate era già fuori dalla porta e dentro l'ascensore.

Era un bellissimo mattino. Camminò in fretta lungo la Quindicesima strada verso Union Square, dirigendosi a lunghi passi all'ingresso della metropolitana. Nella piazza i frassini stavano per fiorire. Nubi bianche e gonfie volteggiavano nel cielo azzurro sospinte dal vento di sud-ovest, che portava una giornata più calda di quanto Kate si fosse aspettata. Il tempo delle giunchiglie era ormai quasi finito e i tulipani erano sfioriti e avevano i petali cadenti. La primavera stava cedendo il posto all'estate. Un senzatetto incrociò Kate. Incurvato contro il vento tiepido, sospingeva un carrello della spesa pieno di sacchi di rifiuti contenenti tutti i suoi beni. Kate attraversò il mercato dei prodotti agricoli che si estendeva lungo il lato settentrionale e quello occidentale della piazza; giunta all'entrata della metropolitana scese di corsa le scale e prese la linea di Lexington Avenue, in direzione periferica.

Il treno era affollato e Kate si trovò schiacciata in un angolo della prima carrozza vicino al finestrino anteriore. Era il posto che aveva sempre scelto quand'era bambina e andava in giro con i genitori che, all'epoca, avevano più tempo per portarla con loro. Si poteva guardare fuori dal finestrino e scorgere i pilastri d'acciaio che scorrevano illuminati dai fari delle automobili e i binari che si allungavano apparentemente all'infinito. Scambi e diramazioni scorrevano veloci e se eri su un espresso che raggiungeva un locale su un binario adiacente, c'era un momento in cui i due treni restavano appaiati nel loro impetuoso sfrecciare in avanti.

Quella sensazione non le piaceva. I fanali che illuminavano la galleria le davano un senso di nausea. Si girò dall'altra parte e si ritrovò a fissare il volto degli altri passeggeri. I visi la turbavano. Se guardi troppe facce, l'una vicina all'altra, ognuna di esse comincia a sembrarti strana. La gente nella metropolitana può sembrare fatta... di umanoidi.

La Mater School si trovava a pochi isolati di distanza dalla stazione della

metropolitana sull'Ottantaseiesima strada. Kate era un po' in ritardo e quando arrivò all'edificio in pietra della parrocchia che ospitava la scuola, le bambine più piccole erano già quasi tutte entrate, mentre qualche allieva degli ultimi anni era ancora ferma sulla scalinata.

«Kates, devo dirti una cosa.» Era la sua amica Jennifer Ramosa. Camminarono insieme mentre Jennifer le parlava di qualcosa che Kate non riusciva a seguire. Kate si sentiva strana come se una piuma le avesse sfiorato il viso...

Suonò la campanella... e vide passare la preside, suor Anne Threader... Per un attimo Kate ebbe la sensazione di avere le vertigini, come se stesse guardando un pozzo nero senza fondo, e lo zainetto le cadde per terra. Colpì il pavimento con un tonfo. Si sentì un rumore di vetro infranto.

«Kate? Stupida. Cosa combini?» le domandò Jennifer.

Kate scosse il capo. Sembrò riprendere lucidità. Sarebbe arrivata in ritardo per l'appello.

«Cosa ti succede, Kates?» insistette Jennifer.

«Niente, sto bene.» Raccolse lo zainetto. Sentì il rumore di qualcosa che sbatteva. «Si è rotto qualcosa. Maledizione, ho rotto il prisma.» Si diresse verso l'aula, arrabbiata con se stessa.

VERSO LE DIECI KATE andò nell'infermeria della scuola e prese del Tylenol. Non servì a bloccarle il raffreddore, che peggiorava sempre più. Era un forte raffreddore che le ostruiva il naso. Anche la bocca le doleva; le mucose bruciavano e in qualche punto si erano gonfiate. Non sapeva se tornare a casa. Decise di seguire la lezione d'arte e poi di andarsene.

L'insegnante d'arte, Peter Talides, era un pittore di mezza età con i capelli radi, un uomo simpatico e disorganizzato, e l'aula nella quale teneva le lezioni era un posto accogliente. Le studentesse vi si fermavano durante la giornata e dopo le ore di scuola. Kate si sedette a un banco in un angolo, vicino alla finestra, dove la sua Scatola stava prendendo forma pezzo dopo pezzo. Era una costruzione ambiziosa, una specie di casa, composta di pezzi di case di bambola e di ogni sorta di oggetto trovato qua e là. Ma oggi non ingranava. Kate si sentiva debole e le girava la testa. Cercò di portare avanti il lavoro, ma non riusciva a ricordare che cosa avesse in mente di fare. Provò la sensazione di non aver mai visto prima quella casa, come se l'avesse costruita qualcun altro. «Voglio andare a casa», disse ad alta voce. Le compagne la guardarono. Lei fece per alzarsi

- voleva tornare in infermeria - quando all'improvviso ebbe un forte capogiro. «Oh, no.» Si accorse che non riusciva a reggersi in piedi e si sedette pesantemente sullo sgabello. «Cosa c'è, Kates?» le chiese Jennifer.

Ci fu un tonfo. Kate era scivolata dallo sgabello ed era finita per terra vicino al banco. Peter Talides corse verso di lei. «Ti sei fatta male?» «Sto male», rispose Kate con voce impastata. Cominciò a tremare. Era seduta sul pavimento con le gambe rigide. «Mi fa male la bocca.» Talides si chinò su di lei. «Dobbiamo portarti in infermeria», disse. Lei non rispose. Batteva i denti e il viso era rosso e febbricitante. Peter Talides si spaventò. Dal naso di Kate usciva del muco trasparente che le scendeva sulle labbra. Il muco era molto abbondante, come se la ragazza avesse avuto un bruttissimo raffreddore. Gli occhi di Kate si muovevano a scatti sul volto di Talides, ma apparentemente la ragazza non riusciva a vederlo. «Qualcuno avvisi l'infermiera», esclamò l'insegnante. «Andate subito, correte!» Si rivolse a Kate: «Mettiti seduta e sta' calma, va bene?».

«Sto per vomitare.»

«Riesci ad alzarti?»

«No. Sì.»

Talides la aiutò ad alzarsi. «Jennifer. Prasaya. Per favore accompagnate Kate in bagno.»

Le due ragazze aiutarono Kate a uscire dall'aula e la accompagnarono in bagno, mentre Peter Talides attendeva nel corridoio.

Kate si fermò davanti al lavandino e si aggrappò al bordo chiedendosi se stesse davvero per vomitare. Nella sua mente scattò qualcosa, come se un essere che non era Kate, ma *era* Kate, fosse agonizzante. Sopra il lavandino c'era uno specchio. Per un attimo non ebbe il coraggio di guardarsi allo specchio. Poi aprì la bocca. La bocca riflessa nello specchio era cosparsa di vesciche ematiche nere. Sembravano zecche luccicanti indaffarate a nutrirsi delle sue mucose.

Kate gridò, si aggrappò al lavandino, gridò ancora. Poi perse l'equilibrio e si afflosciò in ginocchio.

Peter Talides corse in bagno.

Trovò Kate Moran seduta sul pavimento, che lo guardava con occhi vitrei. Il muco limpido le fuoriusciva dal naso e dalla bocca, e lei stava piangendo. Con voce roca disse: «Non so cosa fare».

Sul suo viso si stampò un'espressione vuota. Il lato sinistro del volto si corrugò in una serie di contrazioni ritmiche. Le contrazioni aumentarono

fino a diventare un attacco jacksoniano. All'improvviso Kate emise un grido feroce e gutturale. Cadde all'indietro. Distese le ginocchia e il corpo si irrigidì in uno spasmo clonico. La testa colpì le mattonelle del pavimento con un colpo secco. La rigidità durò pochi secondi. Poi le braccia e le gambe cominciarono a tremare e a contrarsi ritmicamente. Kate perse il controllo della vescica e sotto di lei si formò una pozza di urina.

Talides cercò di tenerle ferme le braccia. «Gesù Cristo!» esclamò.

Le gambe di Kate scattarono in uno spasmo clonico, rovesciando un cestino dei rifiuti e scalciando Talides. Kate era molto forte. Poi il suo corpo cominciò ad agitarsi avanti e indietro. Sbatté i denti ripetutamente. La bocca si apriva e si chiudeva. Le labbra si muovevano e si corrugavano. Tirò fuori la lingua e la ritrasse. Aveva gli occhi semiaperti.

Talides pensò che Kate lo stesse guardando e cercasse di dirgli qualcosa. Lei gemette, ma non proferì parola.

Poi i denti affondarono nel labbro inferiore, tagliandolo, e un rivolo di sangue le corse lungo il mento e il collo. Si morse il labbro una seconda volta, con ferocia, ed emise un gemito animalesco. Stavolta il labbro si staccò e penzolò verso il basso. Lei lo tirò dentro con i denti, lo risucchiò nella bocca e lo ingoiò. Poi ricominciò a masticare. Si mangiava l'interno della bocca, si masticava le labbra e l'interno delle guance. I movimenti dei denti sembravano quelli di un insetto, come i movimenti di una larva quando mastica il cibo per nutrirsi: moti intensi, avidi, automatici, con strappi ripetuti alle mucose della bocca. All'improvviso fuoriuscì la lingua. Era coperta di sangue e di pezzetti di pelle insanguinata. La ragazza si stava divorando la bocca dall'interno. «Si sta mordendo!» gridò Talides. «Aiuto!» Le mise le mani intorno al capo e cercò di tenerle fermo il mento, ma non riuscì a impedire ai denti di mordere. Poté vedere la lingua che si arrotolava e si muoveva dietro i denti. Talides chiese aiuto con tutta la voce che aveva in corpo. Jennifer, vicino a lui, piangeva e gridava aiuto anche lei. La porta del bagno era aperta e le studentesse, in piedi nel corridoio, guardavano atterrite. Molte urlavano. Altre erano corse a chiamare un'ambulanza.

Il corpo della ragazza si dimenò avanti e indietro. Poi cominciò a torcersi. Era il genere di contorsioni che si manifesta quando vi sono lesioni alla base del cervello, al mesencefalo, un insieme di centri nervosi in cima al midollo spinale. I movimenti sono noti come contorsioni basali.

Kate aprì la bocca e si udì un gemito roco. Ora giaceva sul dorso. La spina dorsale cominciò a curvarsi all'indietro. Il corpo si inarcò nell'aria, tenendo l'addome sempre più in alto. I denti batterono tra loro in uno spasmo. La spina dorsale si incurvò al massimo sollevandosi dal pavimento finché solo la nuca e i calcagni rimasero puntati per terra. Il corpo aveva la forma di una C. La testa e i calcagni sostenevano il peso.

Il corpo rimase librato in aria, contorcendosi lentamente, dimenandosi come se fosse sospinto da una forza che cercava di uscire dall'interno. Kate spalancò gli occhi. Erano tutti bianchi e non si scorgevano le pupille. Le pupille si erano rovesciate verso l'alto, nella cavità oculare. Scostò le labbra dai denti e sorrise. Un liquido scuro e lucente le gocciolò dal naso. Era un'emorragia nasale, una forte epistassi. A ogni battito cardiaco un fiotto di sangue le usciva dalle narici. Il sangue inzaccherò la camicia di Talides e scorse sul pavimento; sulle mattonelle si mescolò con l'urina per poi scomparire in uno scarico al centro del bagno. Kate fece un respiro stridulo: ora il sangue che colava dal naso stava entrando nelle vie respiratorie, finendo nei polmoni. Il corpo era duro come un pezzo di legno. Dalla spina dorsale si sentivano strani scricchiolii.

L'epistassi si esaurì.

L'emorragia si arrestò. Completamente.

La spina dorsale si distese e Kate si afflosciò sul pavimento. Tossì, sputando sangue misto a catarro. Peter Talides era sopra di lei, col viso vicino al suo e gridava: «Kate! Kate! Resisti!». Anni prima aveva frequentato un corso di pronto intervento con la Croce Rossa, ma non riusciva a ricordare il da farsi.

DENTRO, NEL PROFONDO DELLE MANTE, Kate si risvegliò, pienamente cosciente. Udì la voce del signor Talides che la implorava di resistere. C'era una pace assoluta, nessuna sensazione di dolore e lei non poteva vedere nulla. Non era possibile resistere. Oh, pensò. E se ne andò.

PARTE SECONDA

1969

Zona proibita

ATOLLO DI JOHNSTON

GUARDARE DENTRO LA STORIA è come illuminare una caverna con una torcia. Non puoi vedere tutta la grotta, ma mentre sposti il raggio della torcia tutt'intorno, ecco rivelarsi una forma nascosta.

UNA SERA alla fine di luglio del 1969, circa millesettecento chilometri a sud-ovest delle Hawaii, le acque dell'Oceano Pacifico erano una calma distesa blu. Piccole onde cullavano il ponte di un peschereccio, che si dirigeva lentamente controvento, e le antenne radio e i rilevatori meteorologici oscillavano dolcemente. Il sole era sceso a una spanna dall'orizzonte. Il cielo era striato di cirri, ma si poteva distinguere la luna, una luna gibbosa, pallida come uno spirito. Da qualche parte, su quella sfera, avevano camminato degli americani.

Il capitano Gennadi Yevlikov puntò il binocolo sulla luna e si chiese quale delle zone più scure fosse il Mare della Tranquillità, ma non riuscì a ricordare. Poi osservò l'orizzonte verso nord. Non poteva scorgere l'atollo di Johnston, ma sapeva che era lì e che anche lì c'erano gli americani.

Sul ponte, intorno a Yevlikov, i tecnici e gli scienziati del Ministero della Sanità erano occupati a sistemare capsule Petri, gorgogliatori e altri oggetti di vetro. Si muovevano nervosamente tra le mensole sulle quali era appoggiata l'attrezzatura facendo attenzione a non rompere nulla. Dagli argani sopra le loro teste pendevano reti da pesca inutilizzate e in perfette condizioni.

A prua un marinaio gridò; Yevlikov si girò e lo vide puntare il dito verso nord, in direzione dell'atollo. Il capitano guardò prima a occhio nudo, poi con il binocolo. All'orizzonte scorse un puntino marrone appena sopra l'acqua. Non si muoveva né si udiva alcun rumore. Per un attimo pensò che il punto fosse un uccello marino.

Il punto non si muoveva, ma diventava più grosso.

Poi vide le ali. Erano di un colore verde-bruno.

Era un Phantom americano con i colori del corpo dei Marines. La ragione per cui pareva immobile era che stava puntando dritto sul peschereccio. Volava forse a un centinaio di metri sopra il pelo dell'acqua. Non faceva rumore e questo significava che procedeva a velocità

supersonica. Yevlikov vide uno sprazzo di luce intorno alla coda: il pilota aveva appena acceso il postcombustore. Il Phantom, che già viaggiava a una velocità prossima a Mach 1, accelerò ancora più forte verso la barca. Si abbassò, sfiorando la superficie dell'acqua. Videro un'onda a forma di V che increspava l'acqua dietro l'apparecchio. C'era un silenzio assoluto.

«*Giù*!» gridò Yevlikov.

Con un tonfo tutti si buttarono sul ponte. Si infilarono le dita nelle orecchie e spalancarono la bocca.

Fecero tutti così tranne uno scienziato del Ministero della Sanità, un uomo magro con gli occhiali. Rimase in piedi, vicino alla sua vetreria da laboratorio, a bocca aperta, gli occhi fissi sul Phantom in arrivo come un uomo dinanzi al plotone d'esecuzione.

Il Phantom passò sopra il motopeschereccio russo volando a velocità Mach 1,4. Passò esattamente tre metri sopra il ponte, sfrecciando in silenzio.

Un attimo dopo il bang sonico irruppe su di loro con il fragore di una bomba. Yevlikov sentì il proprio corpo rimbalzare sul ponte. L'aria gli uscì dai polmoni. Ogni finestrino e oblò, ogni misuratore, le capsule Petri, tutta l'attrezzatura di laboratorio, tutto ciò che era fatto di vetro esplose e Yevlikov sentì i frammenti piovergli sul dorso. L'aria era invasa dal rumore del vetro che si infrangeva e dal rombo del Phantom che si allontanava. Con il postcombustore acceso il jet riprese quota, allontanandosi dalla superficie dell'acqua. Altri due bang sonici conclusivi investirono la barca. Erano gli echi del passaggio del Phantom.

Lo scienziato del Ministero della Sanità era rimasto in piedi sopra un mucchio di schegge di vetro. I suoi occhiali si erano rotti. Si portò un dito all'orecchio e lo ritrasse insanguinato. Il timpano si era lacerato.

Yevlikov si rialzò. «Fate ordine, presto.»

«Capitano! Ce n'è un altro là!»

«Cosa sta facendo?»

Il secondo Phantom del corpo dei Marines volava lentamente e stava virando verso la barca. C'era qualcosa, nei suoi movimenti, che dava l'impressione di un gioco, un gioco incredibilmente pericoloso.

Un marinaio borbottò: «Americani *gavnuki*». Pezzi di merda.

Le ali del Phantom si piegarono, l'aereo si inclinò e cominciò ad avvicinarsi al motopeschereccio russo. Stavolta sentirono il rumore del Phantom che si avvicinava. Viaggiava al di sotto della barriera del suono.

L'equipaggio e gli scienziati si ributtarono a terra sul ponte tra i vetri rotti. Stavolta anche Yevlikov rimase in piedi. Non mi piegherò ancora una volta davanti a loro, disse a se stesso.

Il Phantom drizzò leggermente le ali mentre il pilota aggiustava la mira. Stava inquadrando la barca.

Non aprirà il fuoco, si disse Yevlikov.

Il Phantom sparò.

Vide i traccianti del cannoncino che venivano dritti. Scoppi fragorosi lacerarono la prua colpita dai proiettili e grandi colonne biancastre si innalzarono sull'acqua. Il Phantom passò con un gemito metallico, il pilota alzò il dito medio e poi ci fu un rombo e un lampo. Il pilota gli aveva acceso il postcombustore in faccia in segno di scherno.

«*Razebi ego dushu*!» gridò Yevlikov. Va' a farti fottere.

Lo scienziato del Ministero della Sanità era ancora in piedi tra i vetri rotti, completamente paralizzato. Gli occhiali erano caduti. Dalle orecchie gli uscivano due rivoli di sangue che colavano lungo il collo. Lungo i pantaloni si era formata una macchia umida. Lo accompagnarono sottocoperta e Yevlikov fece rotta verso est, spostando il motopeschereccio lungo il limite della zona interdetta. «Cercate di trovare qualche capsula che non si sia rotta», ordinò ai suoi tecnici.

CIRCA CENTOVENTI CHILOMETRI A NORD del peschereccio di Yevlikov, il capitano di corvetta Mark Littleberry, dottore in medicina, si trovava insieme con i suoi colleghi sulla spiaggia dell'atollo di Johnston. Alle loro spalle c'era il laboratorio con le scimmie, davanti ai loro piedi si infrangevano dolcemente le onde del Pacifico e la risacca scivolava morbidamente sopra la sabbia corallina. Il sole aveva toccato l'orizzonte. I cirri si sfrangiavano lentamente, come cristalli di ghiaccio in movimento nell'alta atmosfera. Aveva avuto luogo un'inversione termica. I venti erano calati. La luna stava sorgendo. Era la condizione ideale per effettuare una disseminazione.

«Mi dispiace per quelli dei rimorchiatori», commentò uno scienziato. «A me dispiace ancor di più per le scimmie», osservò un altro. Tutte le persone sulla spiaggia indossavano una maschera antigas, per proteggersi nel caso il vento avesse mutato inaspettatamente direzione.

«Gli uomini non avranno problemi», spiegò Littleberry. Mark Littleberry era un medico della Marina degli Stati Uniti, un afroamericano

alto, bello, con capelli cortissimi e montatura degli occhiali dorata. Era l'ufficiale medico per gli Esperimenti sul Campo nell'atollo di Johnston e gli altri scienziati coinvolti nel progetto lo giudicavano molto intelligente, sebbene forse troppo ambizioso: un uomo che sembrava determinato ad arrivare in alto, e ad arrivarci presto. Littleberry si era laureato dapprima ad Harvard e poi aveva conseguito la laurea in medicina alla Tulane University. La laurea di Harvard non lo rendeva molto simpatico ai militari, che però gli davano ascolto perché era uno scienziato competente. Aveva dato un contributo prezioso nello spiegare con precisione il modo in cui le armi che stavano sperimentando penetrassero nei polmoni e stava ricavando dati di importanza fondamentale dalla dissezione delle scimmie sottoposte agli esperimenti. Ma Mark Littleberry non era contento del proprio successo. Aveva cominciato a chiedersi che cosa stesse facendo realmente. «Eccolo», disse qualcuno.

Tutti girarono la testa a sinistra. Videro un Phantom dei Marines che volava basso e dritto, a circa duecento metri sopra l'acqua, appena sotto la velocità del suono. Volava parallelamente alla spiaggia verso occidente, verso il sole al tramonto. Sotto le ali non portava carichi tranne un piccolo serbatoio dall'aspetto strano. Lo guardarono e nella luce crepuscolare lo videro. Qualcosa fuoriusciva dal serbatoio sotto l'ala e si spargeva nell'aria. Il serbatoio era un disseminatore di polveri in linea retta - una dry-line source - il cui funzionamento era tenuto segretissimo. Ciò che ne fuoriusciva sotto forma di polvere secca era un'arma biologica.

Si formò un alone biancastro che quasi subito si dissipò e diventò invisibile. Le particelle erano piccolissime ed erano state trattate con - una plastica speciale per farle rimanere più a lungo nell'aria. Le loro dimensioni andavano da uno a cinque micron, l'ideale per un'arma biologica. Queste sono proprio le dimensioni di una particella che può essere inalata nei polmoni dell'uomo e che finirà naturalmente per aderire alla membrana polmonare. Per avere un'idea di queste dimensioni, basta pensare che circa cinquanta di queste particelle messe in fila darebbero lo spessore di un capello umano. Una o due particelle intrappolate nei polmoni, qualora siano state prodotte per scopi bellici, possono causare un'infezione fatale che porta alla morte entro tre giorni. Particelle così piccole non cadono al suolo. Restano sospese in aria. Sono inodori e invisibili. Non si può sapere che ci sono fino al momento in cui si comincia a star male. Neppure la pioggia può asportarle dall'aria, perché

non vengono catturate dalle gocce. Anzi, la pioggia acuisce l'efficacia di un'arma biologica presente nell'aria, perché le nubi impediscono la penetrazione della luce solare. Gli aerosol biologici non resistono bene alla luce del sole. La luce distrugge il materiale genetico e uccide i microrganismi. Ecco perché è meglio effettuare di notte le disseminazioni biologiche.

L'aereo si rimpiccìolì e parve svanire nel disco solare, lasciando dietro di sé solo il rombo. Stava tracciando una striscia attraverso l'Oceano Pacifico. La striscia era lunga ottanta chilometri.

«Bellissimo», disse qualcuno.

«Incredibile.»

La conversazione tra gli osservatori prese una piega tecnica.

«Qual è il tasso di disseminazione?»

«Un grammo per metro.»

«Soltanto?»

«Un grammo al metro! Santo Dio! Ma è *niente*.» Il jet spruzzava in aria solo un chilo di «agente caldo» per ogni chilometro di volo.

«Se fosse antrace», notò uno scienziato, «dovrebbero scaricarne quintali con un autocarro prima che avesse un qualche effetto sulle scimmie.»

«In quel serbatoio ci sono solo ottanta chili di agente.»

«E lo sparge per ottanta chilometri.»

«Di che agente si tratta?»

«È il cosiddetto cocktail Utah. Fai conto che non te l'abbia detto.» L'identità del materiale doveva restare segreta.

«Il cocktail Utah? Sta disseminando lo *Utah*? Per ottanta chilometri...»

La linea di disseminazione era sottovento rispetto all'atollo di Johnston. L'agente caldo si sarebbe allontanato dall'isola. Quando la striscia di particelle lasciata dall'aereo si fosse spostata con il vento, avrebbe attraversato un ampio tratto di mare. La disseminazione funzionava secondo lo stesso principio di un tergicristallo che spazza un'area del vetro dell'automobile, con la differenza che le particelle biologiche si spostavano lungo il mare senza mai tornare indietro. «Questo significa... Più di cinquemila chilometri quadrati di area calda?» domandò uno scienziato. «Se funziona. Ma non funzionerà.»

«Cinquemila chilometri quadrati di area calda con solo ottanta chili di agente. Cristo. Quindici grammi di arma biologica per chilometro quadrato. Non funzionerà mai.» «È un'area di disseminazione grande

quanto Los Angeles!» «Mi domando che cosa succederà ai nostri amici russi laggiù.» «Poveri scemi.»

«Chiedi al dottore, qui, che cosa ne pensa.» «Penso che funzionerà», rispose Mark Littleberry. Si allontanò dagli altri e si incamminò da solo lungo la spiaggia. Stava pensando alle scimmie; a quello che aveva visto di recente a Pine Bluff, in Arkansas, allo stabilimento X-201 del Biological Directorate; e a se stesso. Ma aveva del lavoro da sbrigare e del personale da dirigere. Rimase sveglio tutta la notte, mantenendosi in contatto radio con gli equipaggi della Marina a bordo dei rimorchiatori. I rimorchiatori trainavano chiatte piene di scimmie.

Le chiatte con le scimmie e i rimorchiatori erano disposti sottovento a intervalli regolari gli uni dagli altri. Gli animali erano scimmie *rhesus* alloggiate in gabbie metalliche, alcune delle quali si trovavano sui ponti delle chiatte, altre chiuse nella stiva. Gli scienziati erano ansiosi di sapere se il fatto di stare al chiuso potesse offrire qualche protezione contro un'arma biologica che andava diffondendosi all'aria aperta. Littleberry parlava a un apparecchio radio nel centro di comando dell'isola. «Rimorchiatore Charlie. Rispondi. Sono Littleberry. Come state? Siete tutti lì?»

Ottanta chilometri sottovento, all'estremità della zona di sperimentazione, un capitano di rimorchiatore era al timone della sua imbarcazione. Indossava una pesante tuta spaziale di gomma con una maschera antigas dell'Esercito munita di speciali filtri biologici, i cosiddetti filtri HEPA. La sigla HEPA sta per «*h*igh-*e*fficiency *p*article *a*rrestor», ossia dispositivo ad alta efficienza per l'arresto di particelle. Un filtro HEPA blocca una particella virale o batterica prima che quella possa raggiungere i polmoni.

«Qui stiamo morendo dal caldo», disse il capitano. «Il calore ci ucciderà prima del virus.»

«Copy, ti sento. La direzione del vento è sud-sud-ovest. Stabile, velocità otto nodi. Ti richiameremo alla base appena possibile», disse Littleberry. Stava osservando i bollettini meteorologici provenienti dalle navi disposte intorno all'area di sperimentazione. In base alla velocità del vento poteva calcolare la posizione dell'onda di avanzamento dell'agente caldo trasportato verso sud-ovest dagli alisei.

Nel Pacifico del Sud la notte era dolce e alcuni capodogli si muovevano nella zona proibita. Un tecnico sull'ultimo rimorchiatore era sicuro di aver

visto alla luce della luna spruzzi d'acqua bianca. Erano i cetacei che affioravano alla superficie e soffiavano in aria getti d'acqua. Le onde sembravano fosforescenti quando si infrangevano contro lo scafo della chiatta con le scimmie a bordo. Gli uomini coperti dalle tute di gomma erano madidi di sudore e si preoccupavano costantemente di non lacerare la tuta o danneggiare la maschera. I motori dei rimorchiatori emettevano un sordo brontolio, trainando la chiatta con le scimmie e mantenendo il natante sulla rotta. Il capitano sentiva le scimmie che urlavano e si chiamavano. Gli animali erano nervosi. Stava succedendo qualcosa. Gli umani stavano facendo di nuovo qualche esperimento. Era abbastanza per far saltare i nervi a ogni scimmia.

Sul ponte del rimorchiatore due tecnici militari in tuta spaziale sorvegliavano il gorgogliatore e l'orologio all'agar/sangue. Il gorgogliatore aspirava aria attraverso un recipiente di vetro pieno d'olio. L'olio avrebbe raccolto le particelle presenti nell'aria. L'orologio era un disco girevole contenente una piastra di agar/sangue. L'agar è una gelatina nella quale i batteri crescono facilmente. L'agar/sangue ha colore rosso scuro perché vi è mescolato del sangue. Spesso, le armi biologiche crescono meglio in presenza di sangue.

L'orologio girava lentamente, facendo passare il disco contenente l'agar/ sangue sotto una fessura esposta all'aria aperta. Quando le particelle dell'agente caldo toccavano la gelatina, vi rimanevano attaccate e cominciavano a nutrirsi di sangue. In tal modo si sarebbero moltiplicate, formando colonie circolari o filamentose visibili. In seguito, il quadrante dell'orologio avrebbe mostrato l'aumento o la diminuzione dell'agente caldo presente nell'aria.

I tecnici militari dovevano urlare per farsi sentire attraverso le tute spaziali. «Ho sentito che Nixon userà questa merda in Vietnam», gridò uno di loro, con la voce smorzata dalla maschera. «Sì, probabilmente ci stanno pensando», rispose urlando l'altro. «Pensa che effetto avrebbe una disseminazione sul Sentiero di Ho Chi Minh. Una disseminazione in linea retta da nord a sud, proprio lungo la pista, ci pensi?»

«Merda. Metà dell'Esercito nord-vietnamita scomparirebbe. Si squaglierebbero nella giungla. Nessuno saprebbe cos'è successo.» «Potremmo dire che è stata un'epidemia.» «Proprio quello che è.» Risero entrambi.

Sottovento, il motopeschereccio russo si spostava lungo il margine della

zona proibita. La maggior parte degli strumenti di vetro si era rotta, ma alcune capsule Petri piene di agar/sangue erano ancora intatte sulle mensole, ed erano esposte all'aria. Il capitano Yevlikov manteneva la rotta. Indossava la tuta verde di gomma, guardava attraverso i fori per gli occhi e sudava come un minatore. Non riusciva a scorgere le navi della Marina americana e teneva il radar spento, ma sapeva che là davanti c'era un'intera flotta di ombre d'acciaio. Mezzi logistici e di trasporto. Navi che effettuavano la sorveglianza e garantivano la sicurezza del perimetro. Mezzi per l'appoggio aereo. Con la luce del giorno avrebbe passato altri guai e lo sapeva.

L'ATTIVITÀ svolta intorno all'atollo di Johnston nell'estate del 1969 era ufficialmente definita «esercitazione navale congiunta», ma sotto questa copertura in realtà si stavano effettuando esperimenti sul campo per l'uso strategico di armi biologiche su vaste superfici. Gli esperimenti erano diventati sempre più importanti a partire dal 1964. Al momento culminante, in queste sperimentazioni furono coinvolte così tante navi da formare la quinta flotta del mondo. Era una flotta pari a quella usata nei test aerei delle bombe all'idrogeno condotti sull'Oceano Pacifico durante gli anni Cinquanta: un fatto che non passò inosservato ai russi. Il capitano Yevlikov stava conducendo la sua piccola imbarcazione in prossimità di una formidabile forza navale e si chiedeva se ne sarebbe uscito vivo.

L'ondata di particelle biologiche, il bio-aerosol, avanzò per tutta la notte. Passò sopra tutte le chiatte con le scimmie e in seguito anche sul motopeschereccio russo. Alle quattro del mattino, venne dato l'ordine di riportare alla base l'ultima chiatta. A quell'ora tutte le scimmie avevano respirato le particelle. I motori dell'ultimo rimorchiatore rombarono e l'equipaggio condusse la barca a tutta velocità verso l'atollo. Volevano allontanarsi dall'area contaminata il più in fretta possibile.

Le scimmie furono sistemate nelle loro gabbie nei laboratori dell'atollo di Johnston. Nei tre giorni successivi Mark Littleberry e gli altri scienziati constatarono gli effetti della sostanza nota come cocktail Utah.

Metà delle scimmie si ammalò e morì. Tossirono ripetutamente fino a bruciarsi i polmoni, ma senza emettere alcun fluido. L'altra metà delle scimmie sopravvisse e rimase in salute. Stavano bene e non avevano alcun problema.

Le scimmie infette morirono tutte. Una volta che una scimmia

manifestava i sintomi dello Utah, era condannata. Non una delle scimmie ammalate guarì. In altre parole, nei primati non vaccinati, il tasso di mortalità dello Utah per ogni caso di infezione era del cento per cento. Quanto ai motivi per cui un primate poteva infettarsi, sembravano puramente casuali. Gli animali che si ritrovavano nei polmoni una o due particelle di Utah finivano per morire. Quelli che non le avevano respirate o che per qualche motivo avevano resistito a una o due particelle di Utah penetrate nei polmoni stavano bene. Non esisteva un caso di Utah leggero.

Questa caratteristica è tipica delle armi biologiche. È virtualmente impossibile sterminare del tutto una popolazione con un'arma biologica. D'altro canto è piuttosto facile produrre effetti devastanti su una popolazione, dimezzandola o riducendola anche a meno della metà.

Gli animali che erano rimasti al chiuso mostrarono lo stesso tasso di mortalità di quelli esposti all'aria aperta. Restare chiusi sottocoperta non era servito a evitare l'infezione. Un bio-aerosol si comporta come un gas. Le particelle non sono come il *fallout* nucleare, o pioggia radioattiva, che come dice il nome stesso cade all'aperto. Le particelle di un'arma biologica sono leggere, e si tratta di materiale organico. Galleggiano nell'aria e passano attraverso le fessure più minute. Non ci si può nascondere da un agente caldo vivo nell'aria. Dovunque tu vada, quello ti scoverà.

Giorno dopo giorno, Mark Littleberry si aggirava tra le gabbie delle scimmie esaminando gli esemplari malati. Erano piegati in due, in stato di letargia, distrutti. Alcune scimmie erano impazzite: l'Utah aveva leso il cervello. Gli animali respiravano affannosamente e tossivano, ma senza espettorare, oppure crollavano e morivano rannicchiati in posizione fetale.

I medici portarono via alcuni animali, li uccisero e li aprirono per vedere cosa fosse accaduto dentro il loro organismo. Lo stesso Littleberry dissezionò molte scimmie. Rimase molto impressionato dal fatto che all'interno gli animali sembravano abbastanza sani. Ma facendo l'analisi del sangue delle scimmie morte, scopri una carica altissima di Utah. Questo lo spaventò. In seguito in un rapporto segreto scrisse: «*Medici ben preparati potrebbero non riconoscere i sintomi infettivi di un'arma biologica in un paziente*, *soprattutto se si trattasse di una combinazione*. *Bisognerebbe avvisare i medici che gli effetti sul corpo umano di un microrganismo modificato a scopo militare possono essere* molto diversi *da quelli della malattia naturale causata dallo stesso microrganismo*».

Poi Littleberry cominciò a notare che le scimmie della chiatta più

lontana dalla linea di disseminazione morivano nella stessa percentuale di quelle messe nella chiatta più vicina a tale linea. L'agente caldo era rimasto altrettanto forte e mortale a ottanta chilometri sottovento. Dopo un percorso così lungo il potere letale dello Utah non era diminuito. Questo era un effetto diverso da quello di qualunque arma chimica. Il sarin e il tabun, che sono gas nervini, perdono rapidamente il loro potere mentre si diffondono nell'aria. Ma lo Utah era una sostanza vivente. Doveva trovare sangue, un organismo ospite. Se ci riusciva, vi si riproduceva esplosivamente. Da un punto di vista biologico, quegli esperimenti avevano resa più calda dell'inferno un'area di Oceano Pacifico più estesa di Los Angeles. Gli scienziati non scoprirono mai fino a quale distanza si fosse diffuso l'agente durante quell'esperimento, ma scoprirono che aveva oltrepassato l'area di sperimentazione continuando a diffondersi. Aveva superato l'ultima chiatta e aveva continuato ad avanzare nella notte, con forza immutata. Non uccise pesci o animali marini, perché essi sono privi di polmoni. Nessuno seppe mai se qualche capodoglio si fosse ammalato e fosse morto.

Il capitano Yevlikov e il suo equipaggio sopravvissero, tutti tranne lo scienziato del Ministero della Sanità, che si era rifiutato di indossare la maschera ed era rimasto ferito durante l'incursione aerea. I suoi polmoni collassarono. Morì di asfissia e lo seppellirono in mare. Lo Utah crebbe formando piccoli grumi e colonie nelle capsule di Petti dei sovietici. Essi congelarono alcuni campioni e li riportarono a Vladivostok. Si ritiene che i campioni congelati di Utah siano stati poi trasportati per via aerea a una vicina struttura militare, l'Istituto di Microbiologia Applicata di Obolensk, a sud di Mosca, dove l'arma fu analizzata e gli scienziati russi cominciarono a coltivarla nel loro laboratorio. Forse fu così che la Russia si procurò il ceppo di Utah, creato dagli americani per usi militari, potendo così annoverarlo nel proprio arsenale di microrganismi strategici. Al capitano Gennadi Yevlikov venne conferita una medaglia al valore per aver servito la patria.

Il sole che sorse sull'Oceano Pacifico il mattino dopo l'esperimento cominciò a neutralizzare lo Utah, distruggendone il materiale genetico. Alla fine si biodegradò e non ne rimase traccia in mare o nell'aria. Era sparito, completamente, e tutto quello che ne era rimasto erano i dati che gli scienziati avevano raccolto.

Storia invisibile

Sala Roosevelt,
Casa Bianca, 25 novembre 1969

LA DICHIARAZIONE del presidente Nixon, preparata in anticipo, fu brevissima ed egli non accettò domande dai giornalisti. Attenendosi al testo, Nixon recitò che gli Stati Uniti si sarebbero astenuti dall'impiegare per primi le armi chimiche. Quindi il presidente passò a quello che era ovviamente l'argomento più importante: le armi biologiche. «Secondo punto: la guerra biologica, comunemente nota come guerra *batteriologica*...» Nixon sottolineò con la sua tipica enfasi questa parola, come se all'idea dei batteri gli fossero venuti i brividi. «La guerra *batteriologica* ha conseguenze enormi, imprevedibili e potenzialmente incontrollabili. Può provocare epidemie mondiali e influire profondamente sulla salute delle generazioni future.» Stando a quanto egli stesso dichiarò, dopo essersi consultato con gli esperti, Nixon aveva deciso che gli Stati Uniti d'America avrebbero rinunciato all'uso di ogni forma di arma biologica; ora stava dando l'ordine di eliminare le riserve esistenti di tali armi. «L'umanità ha già nelle proprie mani troppi semi di autodistruzione», aggiunse. «Con l'esempio che oggi noi diamo, speriamo di contribuire a costruire un'atmosfera di pace e di comprensione tra tutte le nazioni. Grazie.» Si allontanò dalla tribuna senza aggiungere altro.

Il giorno dopo, *The New York Times*, in un'analisi su «Ciò a cui Nixon ha rinunciato», notò con un certo scetticismo che il presidente aveva ripudiato soltanto l'uso di «qualche arma orribile e probabilmente inutilizzabile dell'arsenale americano, per ottenere possibili vantaggi per la sicurezza della nazione e guadagnare prestigio personale». «Fonti ben informate» dichiararono che le armi chimiche a cui aveva rinunciato Nixon erano costose e inaffidabili. Quanto alle armi biologiche, gli «esperti» sostenerono che gli Stati Uniti non sarebbero stati in grado di usarle. «Tanto per cominciare i batteri e le tossine (ossia i prodotti tossici del metabolismo batterico), depositati in celle frigorifere nell'arsenale di Pine Bluff in Arkansas, non sono mai stati sperimentati; non è chiaro che effetti avrebbero su forze nemiche o sulla popolazione.»

Ovviamente gli esperti si erano sbagliati. Oppure avevano mentito al

Times. Tuttavia la loro opinione prevalse. L'idea che le armi biologiche non siano mai state pienamente sperimentate, che non siano mai state rese operative o che siano addirittura inutilizzabili è un mito che persiste tuttora. Gli esperimenti sull'atollo di Johnston non vennero resi pubblici e restano tuttora ignoti alla maggior parte degli scienziati civili.

Gli esperimenti, che proseguirono ininterrottamente dal 1964 al 1969, ebbero un successo ben al di là delle aspettative degli stessi scienziati coinvolti. I risultati furono chiari. Le armi biologiche sono armi strategiche che possono essere usate per distruggere un Esercito, una città o una nazione. (Le armi tattiche, contrapposte a quelle strategiche, vengono utilizzate in maniera più limitata su un campo di battaglia. Le armi chimiche sono tattiche, non strategiche, poiché si richiede una grande quantità di sostanze chimiche per distruggere un piccolo numero di nemici. Al mondo esistono soltanto due tipi di armi strategiche: quelle nucleari e quelle biologiche.)

Le ragioni della decisione di Richard Nixon di porre fine al programma di armamento biologico americano erano complesse. I suoi servizi segreti lo avevano informato che i russi erano pronti a iniziare un massiccio programma biologico e Nixon sperava di dissuaderli. Erano in corso proteste contro la Guerra del Vietnam e alcuni contestatori avevano richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sulle armi chimiche e biologiche. I contestatori non solo non volevano che i propri governi usassero quelle armi contro chicchessia, ma non volevano neppure che fossero immagazzinate nella loro regione o venissero trasportate attraverso il paese. A quel che sembra, Nixon aveva preso in considerazione l'idea di usare armi biologiche in Vietnam, ma gli strateghi militari non riuscirono a immaginare come impiegarle senza infettare o uccidere un gran numero di civili. Nonostante ciò, il Pentagono si infuriò con Nixon per la sua decisione di rinunciare a una nuova arma strategica.

Il successo degli esperimenti nel Pacifico, che aveva colto tutti di sorpresa, fu un altro fattore che influì sulla decisione di Nixon. Il problema, nel caso delle armi biologiche, non era che non funzionavano, ma che funzionavano sin troppo bene. Erano incredibilmente potenti. Difendersi da esse era difficile o impossibile. Facili da costruire e poco costose, anche se la loro efficacia dipendeva dalle condizioni meteorologiche, rappresentavano un'alternativa valida, se non superiore, alle armi atomiche, soprattutto per quei paesi che non potevano permettersi

un arsenale nucleare.

L'importanza degli esperimenti nel Pacifico non sfuggì né al capo supremo dell'Unione Sovietica, Leonid Breznev, né ai suoi consiglieri. Sembra che Breznev si fosse infuriato con i suoi scienziati perché si erano fatti superare dagli americani. I sovietici credevano che Nixon mentisse e che in realtà non avesse affatto annullato il programma di armamento biologico. Pensavano che l'avesse semplicemente occultato. Perciò Breznev fece proprio quello che Nixon aveva cercato di impedire. Ordinò una forte accelerazione nel programma segreto sovietico di armamento biologico, nell'intento di reagire a quella che riteneva la minaccia proveniente dagli Stati Uniti.

Nel 1972 gli Stati Uniti firmarono una convenzione sul divieto di sviluppo, produzione e stoccaggio delle armi batteriologiche (biologiche) e delle tossine e sulla loro distruzione, noto comunemente come Biological Weapons Convention (Convenzione sulle Armi Biologiche). La diplomazia sovietica contribuì a redigere gran parte del trattato e l'Unione Sovietica ne divenne uno dei tre stati cosiddetti depositari; gli altri due erano gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Costituendosi come stati depositari, le tre nazioni si proponevano come esempi da seguire. Si riteneva che i servizi segreti, la vigilanza e l'interessamento della comunità scientifica avrebbero dato l'allarme in presenza di violazioni del trattato.

Ma negli anni successivi alla firma del trattato questa convinzione si rivelò soltanto un'opinione. Infatti non c'era modo di verificare se fossero avvenute violazioni e la verità era che in diversi paesi del mondo si erano fatti molti progressi nello sviluppo e nella costruzione di armi biologiche. Questi fatti passarono a lungo inosservati. Si trattò di una storia invisibile.

PARTE TERZA

DIAGNOSI

La stanza delle scimmie

CENTERS FOR DISEASE CONTROL,
ATLANTA, GEORGIA

MERCOLEDÌ POMERIGGIO, 22 APRILE 199-

IL TEMPO AD ATLANTA era tornato bello. Il cielo era sereno, splendeva il sole e faceva caldo. Nell'aria di fine aprile aleggiava il profumo dei pini. A nordest del centro cittadino la Clifton Road si inoltra tortuosamente attraverso colline boscose e passa davanti alla sede principale dei Centers for Disease Control (CDC), una serie di edifici in cemento e mattoni. Alcuni sono nuovi, ma molti altri vecchi e in cattivo stato, testimoniano chiaramente anni di trascuratezza da parte del Congresso e della Casa Bianca.

L'Edificio numero 6 è una costruzione monolitica di mattoni, sporca e quasi priva di finestre, che si trova in mezzo al complesso dei CDC. Una volta, l'Edificio 6 era uno stabulario che ospitava colonie di topi, conigli e scimmie usati per la ricerca medica. I CDC incrementarono la propria attività e rimasero così a corto di spazio che alla fine gli animali dovettero essere trasferiti altrove e gli stabulari furono convertiti in uffici. Sono i locali peggiori di tutto il complesso e perciò vengono occupati dai dipendenti più giovani. Molti di loro fanno parte dell'EIS (Epidemie Intelligence Service), una sezione dei CDC. Ogni anno circa settanta funzionari entrano a far parte dell'EIS. Nei due anni di servizio in questa istituzione svolgono indagini su focolai epidemici esplosi negli Stati Uniti e in tutto il mondo. L'EIS è un programma di addestramento per giovani che vogliono far carriera nella Sanità Pubblica.

Al terzo piano dell'Edificio 6, dentro un ex stabulario di scimmie privo di finestre, Alice Austen, dottoressa in medicina, ventinove anni, funzionario dell'EIS, era di servizio al telefono. Riceveva telefonate e ascoltava le persone che descrivevano le loro malattie.

«Mi sono beccato qualcosa di brutto», le stava dicendo una voce maschile. Chiamava da Baton Rouge, in Louisiana. «E so anche come l'ho preso. Per colpa di una pizza.»

«Che cosa glielo fa supporre?» domandò lei.

«Era una pizza con prosciutto e cipolla. Anche la mia ragazza ha preso la stessa malattia.»

«Che cosa pensa di avere?» domandò la dottoressa Austen.

«Non voglio scendere nei particolari. Diciamo che ho preso una malattia venerea.»

«È andato dal medico?»

«Il mio datore di lavoro non ci paga l'assistenza medica», rispose l'uomo. «Per questo devo chiamare i CDC.» L'uomo proseguì, descrivendo com'era andato a mangiare la pizza in un ristorante del posto con la sua ragazza quando si era ritrovato a masticare un pezzo di plastica. L'aveva tirato fuori dalla bocca e aveva scoperto che si trattava di una benda con una macchia gialla di pus. Era convinto che in seguito a quell'incidente in lui e nella sua ragazza si fossero manifestati certi sintomi che non voleva descrivere.

«Non può contrarre una malattia venerea masticando una garza», rispose la Austen. «Dovrebbe andare al pronto soccorso, insieme con la sua ragazza, e farsi visitare. Se risulterà che avete la gonorrea, vi consiglio un trattamento con Cipro.»

L'uomo voleva continuare a parlare e lei non riusciva a chiudere la telefonata. La Austen era una donna snella, di media statura, con capelli ondulati color rame, un viso dai lineamenti delicati e il mento a punta. Aveva svolto il tirocinio come patologa e si era specializzata nelle autopsie. Aveva occhi grigio-azzurri, pensosi, che sembravano assorbire la luce e osservare il mondo con attenzione. Le mani erano snelle, ma forti. Le usava per esplorare gli organi, le ossa e la pelle. Non indossava anelli e teneva le unghie corte per non lacerare i guanti chirurgici. Era mercoledì, giorno in cui ai CDC si doveva indossare l'uniforme, e la Austen indossava una divisa del Servizio Sanitario Pubblico, fatta di pantaloni e camicia a maniche corte color cachi, con la foglietta dorata di quercia sulla spalla destra che indicava il grado di capitano. Sembrava un'uniforme della Marina militare. Il Servizio Sanitario Pubblico degli Stati Uniti è un corpo non *armato* dell'Esercito statunitense.

Non si poteva definire Alice Austen una persona sola o incapace di amare, perché aveva molti amici e aveva avuto degli amanti, compreso un uomo che aveva desiderato sposarla, eppure sembrava che fra lei e il mondo ci fosse sempre stata una certa distanza. Come molti patologi, aveva un'indole solitaria. Era abituata a pensare di testa propria ed era curiosa di capire come funzionavano le cose. Suo padre, ora in pensione, era stato ispettore di Polizia ad Ashland, una città del New Hampshire.

«Siamo andati da un avvocato. Farà causa al ristorante per quella pizza», disse l'uomo.

«Il calore del forno avrebbe comunque sterilizzato la benda. Non avrebbe potuto farvi male», spiegò la Austen.

«Sì, ma se il pus non si è cotto?»

«I forni per la pizza raggiungono temperature molto alte. È probabile che il pus fosse cotto», rispose la Austen.

Un uomo più anziano entrò nell'ufficio e inarcò un sopracciglio. «Da quando in qua i CDC danno consigli al pubblico su come cuocere il pus?»

La Austen premette il pulsante che interrompeva temporaneamente la comunicazione. «Un minuto soltanto.»

«Un minuto? I CDC suggeriscono al pubblico di cuocere il pus per un minimo di cinque minuti. Dica al signore di usare un termometro per la carne. Il pus è pronto quando il termometro segna "carne di maiale"»

La Austen sorrise.

L'uomo si sedette davanti a una scrivania vuota. Teneva in mano una cartelletta che sbatteva con gesto nervoso contro l'altra mano. Si chiamava Walter Mellis. Era un medico della Sanità Pubblica, aveva quasi sessant'anni e aveva lavorato ai CDC per la maggior parte della carriera.

Nel frattempo la conversazione al telefono proseguiva: «Ho portato con me la pizza e l'ho messa nel frigorifero. Volete analizzarla nei vostri laboratori?».

Quando finalmente la Austen riuscì a chiudere, esclamò: «Uffa!».

«Ha sprecato un sacco di tempo con quel tipo», commentò Mellis.

La Austen non conosceva bene Walter Mellis, ma capì che qualcosa bolliva in pentola. Aveva bisogno di lei.

«Comunque», proseguì l'uomo, «sto cercando qualcuno per assistere a un'autopsia. Lei è il solo funzionario dell'EIS specializzato in anatomia patologica.»

«Sono piuttosto occupata a scrivere il rapporto sulla mia ultima epidemia», rispose la Austen.

«Ho appena ricevuto una telefonata da Lex Nathanson, il medico legale di New York», proseguì, quasi ignorando la sua risposta. «Hanno avuto due casi piuttosto strani. Mi ha chiesto se potevamo mandargli qualcuno per aiutarlo. Senza che lo si sappia in giro.»

«Perché non si rivolge al Dipartimento sanitario cittadino?»

«Non lo so.» Sembrava un po' seccato. «Conosco Lex da tempo, e così ha chiamato me.»

Walter Mellis aveva la pancetta, capelli ricci crespi e i baffi. Si rifiutava di indossare ogni mercoledì l'uniforme del Servizio Sanitario Pubblico e quel giorno aveva una camicia color marrone dai polsini logori. La Austen

immaginò per un istante Mellis da giovane, che si esaltava a un concerto di Peter, Paul and Mary e credeva di poter cambiare il mondo. Ora invece era vicino alla pensione. Era diventato un vecchio funzionario federale a stipendio fisso mentre il mondo era cambiato assai più di quanto la sua generazione potesse immaginare.

«Ma questo caso *potrebbe* essere uno di quelli di buoni», aggiunse Mellis. «Non si sa mai. Potrebbe essere un caso da John Snow.»

Il dottor John Snow fu uno dei primi grandi medici detective, uno dei fondatori della moderna epidemiologia. Era a Londra nel 1853 quando scoppiò un'epidemia di colera. Snow scoprì un raggruppamento di casi. Cominciò a intervistare le vittime e le loro famiglie, ricostruendo attentamente le attività dei malati nei giorni precedenti la malattia. Scoprì che le persone ammalate avevano usato la stessa fontana a pompa sulla Broad Street. Il cammino di tutte le vittime portava a quella fontana. Qualcosa nell'acqua pompata in superficie provocava il contagio. Snow non sapeva quale sostanza nell'acqua facesse ammalare la gente, perché il microrganismo che provoca il colera non era ancora stato scoperto; comunque egli rimosse il manico della pompa. Il contagio si interruppe. Non era stato necessario sapere che cosa ci fosse nell'acqua. Questo è un caso classico dell'epidemiologia.

I CDC bandiscono un ambito premio intitolato a John Snow. Viene assegnato ogni anno al funzionario dell'EIS che, secondo la giuria, ha svolto la migliore indagine epidemiologica. Walter Mellis stava suggerendo ad Alice Austen che il caso di New York poteva portarla a vincere il premio.

Lei non abboccò. «Questo caso fa parte del suo progetto di ricerca?» domandò. Mellis stava lavorando a un progetto misterioso con il quale nessuno, ai CDC, voleva avere a che fare, stando a quanto lei aveva sentito dire.

«Il mio progetto? Il Progetto del Virus Segreto? Sì... è così. Penso che possano esserci in giro virus sconosciuti. Non provocano epidemie, ma circolano di nascosto. Non sono molto contagiosi e perciò colpiscono soltanto una persona ogni tanto. Sono come Jack lo Squartatore, i virus segreti sono serial killer. Lex Nathanson conosce un po' il mio Progetto del Virus Segreto e gli ho chiesto di tenermi informato su casi potenzialmente interessanti.»

La Austen notò che Mellis portava alla cintura un cercapersone. Si

domandò a cosa gli servisse.

«Mi ha detto proprio tutto?»

Mellis alzò la mano e sospirò. Era abituato al fatto che gli altri evitassero di collaborare al suo progetto. Sembrava un programma di ricerca senza esito. «Senta», disse, «se non vuole andare, chiamerò Lex e gli dirò che adesso non abbiamo nessuno disponibile. Lui capirà. Non è un grosso problema.»

«No. Ci vado.»

Mellis parve un po' sorpreso. Aprì la cartelletta e tirò fuori un biglietto aereo e una nota spese. Li mise sulla scrivania. «Lo apprezzo molto», disse.

Visione

ALICE AUSTEN, alla guida della sua Volkswagen Jetta, tornò nel suo appartamento in affitto in un condominio di Decatur, a pochi chilometri dai CDC. Si tolse l'uniforme e indossò una gonna blu di lana misto seta e una camicetta anch'essa di seta.

Mise altri vestiti nella borsa da viaggio e un libro da leggere, anche se sapeva che non l'avrebbe mai aperto. Nella valigia molto spazio era occupato dagli stivali da lavoro di cuoio, avvolti in una borsa di plastica chiusa con un legaccio. Gli stivali erano del tipo usato dagli operai dell'edilizia, con le punte di metallo e la suola di gomma per non scivolare. Li calzava nel corso delle autopsie. In una valigetta infilò il computer portatile, un telefono cellulare e un blocco per appunti verde con la copertina di tela che l'amministrazione federale forniva ai funzionari per le ricerche epidemiologiche. Questo taccuino verde serviva per registrare tutti i dati dell'indagine. Prese con sé anche una piccola macchina fotografica elettronica digitale. Scattava fotografie a colori e le registrava su dischetti che potevano essere inseriti nel computer in modo da poter vedere le immagini sullo schermo.

Nella borsa da viaggio, sopra gli indumenti mise una custodia di pelle contenente il coltello da autopsia e gli arnesi per affilarlo. Il coltello era il pezzo più importante degli strumenti professionali di un anatomopatologo. Prese anche un coltello da boy scout, un cucchiaio e una forchetta per consumare il pasto in una stanza in affitto. Non sarebbe andata in albergo.

L'indennità di trasferta dei CDC era di novanta dollari al giorno per vitto e alloggio a New York. Con una cifra così bassa non si può trovare una camera d'albergo decente e perciò decise che avrebbe alloggiato in un bed-and-breakfast.

L'AEREO SI LEVÒ IN VOLO in un cielo sereno. La luna era calata e nel buio brillavano le stelle. Non aveva voglia di leggere e perciò osservò il Nordamerica che scorreva lentamente sotto l'aereo, una ragnatela di luci sovrapposte all'oscurità. Le città si avvicinavano e passavano dietro l'aereo: Charlotte, Richmond, poi Washington. Il Mall era visibile da trentamila piedi di altezza, un rettangolo luminoso contro il fiume Potomac. La sede del governo federale vista da lassù sembrava piccola e indifesa, qualcosa che uno avrebbe potuto calpestare con un piede. Entrarono in una rotta di attesa intorno all'aeroporto di Newark e quando virarono e si prepararono ad atterrare, provenendo da nord, passarono vicino a Manhattan. Guardando fuori dal finestrino, la Austen vide inaspettatamente quell'organismo chiamato New York City. La sua bellezza le tolse il respiro. Il cuore della città sembrava emergere dalle acque nere che lo circondavano in una trama di luci e di strutture, come una barriera corallina luminosa. Vide i palazzi del centro di Manhattan che si rispecchiavano nel fiume Hudson, così lontani e strani da sembrare una visione immaginaria. L'Empire State Building era una punta inondata di luce. Oltre Manhattan erano visibili le propaggini di Brooklyn e del Queens. A sud riconobbe la massa luminosa di Staten Island e le luci del Ponte di Verrazzano sospese nell'aria come una catena. Più vicino all'aeroplano le acque della Upper New York Bay si estendevano come un tappeto buio, nero come l'inchiostro, tranne per le luci scintillanti delle imbarcazioni all'ancora, con la prua puntata verso la marea che si stava alzando.

La Austen pensò alla città come a un organismo, a una colonia di cellule. Le cellule erano le persone. Individualmente le cellule vivevano per un certo tempo e poi erano programmate per morire, ma sostituivano se stesse con la loro progenie e l'organismo continuava a esistere. L'organismo cresceva, mutava, reagiva, adattandosi alle condizioni biologiche della vita sul pianeta. Per il momento il paziente della Austen era l'intera città di New York. Un paio di cellule dentro quel paziente si erano spente in modo misterioso. Poteva essere un segno di malattia o

anche non voler dire nulla.

LA PENSIONE in cui i CDC avevano affittato una camera per Alice Austen si trovava a Kips Bay, sulla Trentatreesima est, fra la Seconda e la Prima Avenue. Kips Bay è un'area edificata negli anni Settanta, piena di palazzi di cemento armato circondati da giardini e sorti intorno a un grosso complesso ospedaliero. La padrona di casa era una vedova tedesca di nome Gerda Heilig. La camera presa in affitto dava sul Medical Center dell'Università di New York e sull'East River. Era una bella stanza con un vecchio letto tedesco di legno intagliato che cigolò quando Alice vi si sedette. La stanza era piena di libri tedeschi e non aveva il telefono.

La Austen appoggiò sulla scrivania la custodia degli strumenti per l'autopsia e la aprì. Dentro l'astuccio di pelle c'erano due coltelli corti e uno lungo. Erano lame da usare durante l'autopsia. I coltelli corti erano simili a quelli che si usano per tagliare il pesce. Quello lungo era un coltello da prosettore. Aveva una lama dritta, pesante, di acciaio e carbonio. Era lungo settanta centimetri. Sembrava quasi una spada corta. Aveva una comoda impugnatura di frassino, lo stesso legno usato per i manici delle accette. Nella custodia la Austen teneva anche una pietra e una barra metallica rotonda per affilare i coltelli. In caso le avessero chiesto di partecipare all'autopsia, voleva essere pronta con i propri strumenti. Bagnò la pietra con l'acqua sotto il rubinetto del bagno e vi affilò il coltello, saggiando il filo della lama contro l'unghia del pollice. Quando la lama di un coltello da prosettore sfiora l'unghia del pollice, deve incidere l'unghia come farebbe un rasoio. Se scivola o rimbalza significa che non è affilata.

Il lungo coltello fece un fruscio, strisciando sopra la pietra. Poi rifinì il filo della lama sulla barra d'acciaio: *zing*, *zing*, *zing*.

A ovest di Babilonia

IRAQ, GIOVEDÌ 23 APRILE

IN IRAQ aprile è normalmente un mese secco con il cielo limpido, ma una perturbazione fredda era scesa dal nord portando le nuvole. La Squadra di Ispezione Armi Biologiche numero 247 della United Nation Special Commission, la UNSCOM 247 come veniva chiamata, era in viaggio lungo una stretta strada asfaltata al limite del deserto a ovest dell'Eufrate. I mezzi

procedevano lentamente con i fari accesi. Il convoglio era formato da una dozzina di veicoli a quattro ruote motrici, dipinti di bianco e con la sigla UN stampata sugli sportelli a grossi caratteri neri. I mezzi erano ricoperti di una polvere appiccicosa.

Il convoglio arrivò a un incrocio e rallentò fin quasi ad arrestarsi. Le frecce di tutti i veicoli si accesero contemporaneamente, indicando la svolta a destra. Uno dopo l'altro i mezzi dell'UNSCOM 247 girarono in direzione nordest. La destinazione era la base aerea di Habbaniyah, vicino all'Eufrate, dove un aereo da trasporto delle Nazioni Unite era in attesa per prelevare gli ispettori e trasportarli fuori dell'Iraq in Bahrain. Lì si sarebbero divisi e ognuno avrebbe proseguito per la propria strada.

Una Nissan Pathfinder bianca con quattro ruote motrici, che si trovava al centro del convoglio, rallentò in prossimità dell'incrocio. Mise la freccia come tutti gli altri automezzi. Poi, all'improvviso, con un ruggito del motore e uno stridore di gomme, uscì dalla fila. Girò a sinistra e, puntando verso ovest su una striscia di asfalto crepato, si allontanò a tutta velocità nel deserto.

Una voce secca annunciò alla radio: «Ispezione lampo!».

Era la voce del capitano Mark Litdeberry, dottore in medicina, ufficiale in pensione della Marina americana. Litdeberry era sulla sessantina. Pur essendo un uomo robusto (i colleghi lo chiamavano l'«indistruttibile Littleberry»), mostrava i segni dell'età negli occhiali bifocali con la montatura dorata appollaiati sul naso e nel colore spruzzato d'argento delle tempie. Littleberry lavorava come consulente per diversi organi della pubblica amministrazione negli Stati Uniti, soprattutto per la Marina. Era autorizzato a svolgere missioni di massima segretezza. Grazie ai suoi contatti nella Marina era stato nominato ispettore per le armi biologiche nell'UNSCOM. Ora era seduto come passeggero nella Nissan che si era allontanata dal convoglio e teneva sulle ginocchia una mappa militare dell'Iraq. In mano aveva un piccolo schermo elettronico.

Gli addetti iracheni avevano seguito il convoglio UNSCOM con una colonna di veicoli malconci: camioncini Toyota in cattivo stato, Renault fumose e mal funzionanti, Chevrolet senza coprimozzo e una Mercedes nera con i vetri oscurati e i cerchioni delle ruote luccicanti. La maggior parte di questi automezzi erano stati requisiti dagli iracheni in Kuwait durante la Guerra del Golfo ed erano stati usati dal governo iracheno negli anni successivi. Ad alcune automobili erano stati tolti pezzi che si

potevano utilizzare come ricambi e avevano parti della carrozzeria di diverso colore.

Quando la Nissan si allontanò e si udirono per radio le parole di Mark Littleberry «ispezione lampo», gli addetti iracheni rimasero confusi. Fermarono di colpo gli automezzi e cominciarono a gridare nelle radio portatili. Riferivano l'accaduto ai loro superiori del Centro di Controllo Nazionale di Baghdad, ossia all'ufficio dei servizi segreti che assegna ai gruppi ispettivi dell'ONU il personale iracheno addetto ad accompagnarli. Ci fu una pausa. Gli iracheni aspettavano ordini, perché nessuno di loro, che avesse cara la vita, avrebbe mosso un passo senza ordini.

Un'ispezione lampo è un'ispezione a sorpresa. Gli ispettori cambiano itinerario repentinamente e vanno da qualche parte senza darne preavviso. Ma stavolta c'era un problema. Il capitano Mark Littleberry non era stato autorizzato dall'ispettore capo a svolgere un'ispezione lampo, un biologo francese di nome Pascal Arriet. Quella era un'ispezione irregolare, decisa di testa propria.

All'improvviso quattro veicoli iracheni si staccarono dalla colonna e seguirono la Nissan, che aveva acquistato velocità. Il motore rombava e la Nissan urtava mucchi di sabbia che coprivano in qualche punto la strada, sollevando nuvole calde di polvere giallastra. La macchina balzava attraverso la polvere con i fari accesi e sembrava cavalcare la strada come un surf sulle onde, quasi sul punto di prendere il volo.

«Hopkins, stai attento! Così ci ribalteremo!» disse Mark Littleberry all'autista, l'agente speciale supervisore dell'FBI William Hopkins.

Will Hopkins era uno spilungone di poco più di trent'anni. Aveva capelli castani, viso quadrato e barba di una settimana. Indossava pantaloni larghi color cachi, una camicia bianca sporca di polvere e sandali Teva con calzettoni verdi. Nel taschino della camicia aveva un astuccio di plastica pieno di penne, matite e oggetti vari. La cintura dei pantaloni era di tessuto di nylon e portava appeso un attrezzo multiuso Leatherman composto di un paio di pinze universali, un cacciavite, un coltello e diversi altri strumenti. Era l'attrezzatura tipica di un agente «tecnologico», ossia di quegli agenti dell'FBI che si occupano di dispositivi e congegni tecnici. Ogni dispositivo segreto, specialmente se ad alta tecnologia, è soggetto a guastarsi. Perciò un agente tecnologico non si muove mai senza avere con sé un Leatherman multiuso.

Hopkins si era specializzato in biologia molecolare al California

Institute of Technology, dove era diventato esperto delle macchine e dei dispositivi adoperati in biologia. Era un esperto di congegni tecnologici del Caltech. Il suo attuale incarico era di Direttore delle Operazioni Scientifiche e Biologiche presso l'HMRU di Quantico.

Mentre l'auto sobbalzava e sbandava, Littleberry osservava il visualizzatore topografico che aveva in mano e che gli indicava la direzione da seguire, confrontandolo con la mappa militare sulle ginocchia. Il visualizzatore topografico era un pannello luminoso che mostrava il profilo mutevole del terreno. Era collegato a qualche satellite per il rilevamento delle posizioni sulla superficie del globo. Sullo schermo compariva a ogni istante la posizione in cui si trovava la vettura.

La Nissan oltrepassò un avvallamento del fondo stradale e sobbalzò. Le valigie Halliburton di metallo scuro poste sul sedile posteriore rimbalzarono.

«Sta' attento!» gridò Littleberry.

«Sei sicuro che sia la strada giusta?»

«Sì.»

Hopkins pigiò il piede sull'acceleratore, la Nissan gemette e le gomme superarono le crepe nella strada. Il motore girava al massimo e la lancetta del contagiri era appena sotto la banda rossa. Guardò lo specchietto retrovisore. Niente. Gli pareva quasi di sentire le chiamate via satellite a New York, Washington, Parigi, Baghdad, Mosca: due ispettori UNSCOM in Iraq sono fuori controllo.

La Nissan era seguita da una lunga fila di automezzi. I primi erano i veicoli iracheni che le davano la caccia e che sembravano perdere i coprimozzi e altri pezzi ogni volta che prendevano una buca. Poi veniva l'intero convoglio UNSCOM 247, che avanzava lentamente a un passo più dignitoso. Pascal Arriet aveva impartito al resto del convoglio l'ordine di seguire Littleberry e Hopkins e ora stava parlando in francese e in inglese sulla radio a onde corte con diversi centri di collegamento, informandoli del problema. Come capo del convoglio Pascal Arriet godeva della stessa autorità del capitano di una nave. Gli si doveva obbedire senza discutere. Dietro il convoglio dell'ONU venivano altri veicoli iracheni. In totale la Nissan era seguita da almeno una ventina di automezzi.

Una radio a onde corte portatile gracchiò dentro la Nissan; l'apparecchio stava scivolando sul cruscotto.

Hopkins la afferrò. «Pronto?»

Si udì una voce crepitante. «Sono Arriet, il vostro comandante! Tornate indietro! Che state facendo?» Arriet parlava su un canale radio protetto e gli iracheni non potevano sentirlo.

«Abbiamo preso una scorciatoia per la base aerea di Habbaniyah», rispose Hopkins.

«Vi ordino di tornare indietro. Non avete il permesso di lasciare il gruppo.»

«Ma non stiamo abbandonando il gruppo. È solo una diversione temporanea», rispose Hopkins.

«Sciocchezze! Tornate indietro!» insistette Arriet.

«Digli che ci siamo persi», suggerì Littleberry con lo sguardo fisso sul mappatore elettronico.

«Ci siamo persi», disse Hopkins alla radio.

«Tornate indietro!» gridò Pascal Arriet.

«È impossibile.»

«*Tournit indietro*!»

Guidando con una mano sola Hopkins aprì con il pollice dell'altra un pannello della radio a onde corte. Manipolò qualche filo. Muoveva le dita in fretta e con precisione. All'improvviso dalla radio uscirono sibili e fruscii.

«Non la sentiamo più» disse Hopkins al microfono. «Abbiamo problemi con la ionosfera.»

«*L'ionosphere? Cretini Idioti*»

Hopkins ripose la radio sul cruscotto con i fili penzolanti. L'apparecchio continuava a stridere e a sibilare. Infilò la punta delle dita nella radio e tirò fuori un pezzo della grandezza di un seme di girasole. Era una resistenza. I sibili si trasformarono in uno strano suono gommoso. Mentre lavorava sulla radio la macchina sbandò.

«Spero che tu sappia riaggiustarla», disse Littleberry.

La voce francese che usciva dalla radio a onde corte aveva un tono sempre più isterico.

«I nostri amici iracheni non possono ascoltare le nostre radio», disse Littleberry a Hopkins, «e dunque non sanno che Pascal ci sta ordinando di tornare indietro. Per come lo conosco, Pascal non oserà dire agli iracheni che ci siamo allontanati senza autorizzazione. Ci seguirà perché ha l'ordine di tenere il gruppo unito a ogni costo. Perciò gli iracheni crederanno si tratti di un'ispezione autorizzata, visto che Arriet ci sta seguendo. Può darsi

che ci lascino entrare.»

«Indosseremo le maschere?»

Littleberry si girò e allungò il braccio sul sedile posteriore, vicino alle valigie nere. Prese una maschera per la protezione dal rischio biologico fatta in modo da coprire tutto il viso, munita di filtri HEPA di color porpora. La diede a Hopkins perché la agganciasse alla cintura.

«Non siamo interessati a tutto l'edificio», proseguì Littleberry. «C'è una *porta* dietro la quale voglio dare un'occhiata. Quelli della National Security Agency hanno qualche informazione su quella porta.»

«Sei sicuro di sapere come arrivarci?»

Littleberry premette un pulsante e sollevò il visualizzatore. Lo schermo mostrava un diagramma particolareggiato dell'edificio. «Fingeremo di aprire quella porta per caso. Non seguirmi quando entrerò. Aspettami un solo minuto e tornerò fuori.»

«E poi?»

«Faremo atto di contrizione e torneremo da Pascal. Lui sarà furibondo, ma dovrà fingere che l'ispezione fosse autorizzata. Stasera saremo in Bahrain.»

Hopkins non chiese a Littleberry che cosa cercavano, ma sapeva che non si trattava di un'arma chimica. Immaginò che fossero batteri o virus. Un'arma batteriologica viene coltivata in un fermentatore ed emana un odore simile a lievito, come quello della birra, o simile alla carne, come il brodo. Le armi virali non vengono create in un fermentatore, perché un virus quando cresce non fermenta. Un virus converte una popolazione di cellule viventi in altri virus. Questo fenomeno si chiama amplificazione virale. La macchina in cui ciò avviene si chiama bioreattore. Dentro questa macchina non c'è nulla che fermenta, da esso non fuoriescono gas e pertanto non emana alcun odore.

Un bioreattore è un serbatoio piuttosto piccolo con una parte interna che talvolta può essere complicata. Il serbatoio contiene un liquido caldo, saturo di cellule viventi. Le cellule sono infettate con un virus che si autoreplica. Le cellule emettono particelle virali e il bioreattore finisce per riempirsi. Una particella virale è una minuscola massa proteica (talvolta con una membrana) che circonda un nucleo di materiale genetico formato di filamenti di DNA o di RNA, ossia di molecole a forma di nastro recanti il codice che regola tutte le attività vitali. Una tipica particella virale è mille volte più piccola di una cellula. Se una particella virale fosse un oggetto

lungo due centimetri e mezzo, un capello umano avrebbe un diametro di trecento metri. I virus usano il proprio codice genetico per impadronirsi di una cellula e utilizzarne strutture e processi per la produzione di altre particelle virali. Un virus mantiene in vita una cellula finché non è piena di copie della particella virale. A quel punto la cellula esplode e libera centinaia o migliaia di copie del virus.

Molti virus sono stati impiegati come armi. Hopkins sapeva che erano molti i virus che avrebbero potuto trovare nell'edificio dov'erano diretti. Era difficilissimo tenere il conto delle specie che gli iracheni stavano manipolando nei loro laboratori. Era possibile che vi fossero il VEE e l'EEE (virus responsabili di encefaliti), la febbre emorragica congo-crimeana, il virus di Ebola (che nella forma liofilizzata è altamente infettivo nei polmoni), il Marburgo, il Machupo, la febbre della Rift Valley, il Lassa, il Junin, il Sabia, l'enterovirus 17, il vaiolo del cammello, il vaiolo della scimmia e il vaiolo umano. E c'era sempre la possibilità di imbattersi in un virus al quale nessuno aveva mai pensato come arma. Ci si poteva anche imbattere in un virus di cui non si era mai sentito parlare prima.

La Nissan era un puntino che si muoveva velocissimo, lasciando una scia di polvere, su una strada dritta che attraversava un paesaggio marrone e grigio. Ora la strada curvava verso nord. Attraversava tratti di sterpaglia che si alternavano a fasce di terra bianca simile al gesso. In lontananza, davanti a loro, comparve una fila di palme da dattero che poi si spostò lateralmente. Hopkins notò i fari dei veicoli che li inseguivano brillare attraverso la polvere nella scia della loro Nissan. I veicoli iracheni stavano guadagnando terreno.

Hopkins si rese conto di avere appena superato una strada di servizio a corsia unica. Era una strada non segnalata. Sterzò e tirò contemporaneamente il freno a mano. La Nissan uscì di strada in una spianata di terra secca e girò su se stessa alzando una nuvola di polvere. La macchina scomparve dietro la sabbia che essa stessa aveva sollevato. Subito sbucò fuori dalla nube dirigendosi nella direzione opposta, con i fanali accesi e sballottando sul terreno accidentato. Con un sobbalzo la Nissan entrò nella strada di servizio. Hopkins accelerò. La strada era diretta a est.

«Vai a sinistra, Will, maledizione!»

Will svoltò in un'altra strada che attraversava campi di cotone. Le piante

erano verdi e le capsule di cotone maturavano nell'aria grigia del deserto.

Un edificio prefabbricato di metallo si ergeva in fondo alla strada e rifletteva la luce grigia del deserto. Era privo di finestre e alto circa dodici metri. Sembrava un magazzino. Dal tetto spuntavano tubi di sfiato color argento. La struttura era circondata da un recinto di filo spinato, con un cancello e un posto di guardia ben protetto.

Hopkins tolse il piede dall'acceleratore e cominciò a rallentare.

«Non rallentare!» ingiunse bruscamente Littleberry. «Avvicinati al perimetro come se non intendessi fermarti.»

Hopkins accelerò. All'improvviso, davanti a loro, scorsero dei bagliori al posto di guardia. I soldati avevano aperto il fuoco su di loro.

Hopkins rimase allibito e si abbassò di lato sul sedile. La Nissan scivolò lungo la strada senza più controllo.

Littleberry fissava il punto da cui provenivano gli spari e teneva il volante al posto di Hopkins. «Tirati su. Non spareranno su un veicolo delle Nazioni Unite.»

Hopkins diede un'occhiata sopra il cruscotto, riprendendo il controllo del volante. La macchina procedeva molto veloce.

«Frena, Will.»

Pigiò il freno. Troppo tardi. La Nissan andò in testacoda e finì con il retrotreno contro il cancello, piegando la rete metallica e ammaccando entrambi i fanali posteriori. Il cancello si ruppe e si spalancò. Un attimo dopo le automobili irachene che li inseguivano arrivarono e si fermarono dietro la Nissan sollevando una gran nuvola di polvere e facendo stridere le gomme.

Si aprì uno sportello posteriore della Mercedes e scese un uomo magro, che indossava blue jeans slavati e una polo bianca con le maniche corte. Al polso aveva un vistoso orologio d'oro. Sul suo viso era dipinta un'espressione preoccupata.

«Ehi, ci hai veramente fatto paura, Mark», disse il giovanotto in jeans. Era il dottor Azri Fehdak, ma gli ispettori dell'ONU lo chiamavano il Ragazzo. Era un biologo molecolare che aveva studiato in California. Era ritenuto uno dei massimi dirigenti del programma iracheno per lo sviluppo e la produzione di armi biologiche. «È un'ispezione lampo», rispose Littleberry, «ordinata dal nostro ispettore capo.»

«Ma qui non c'è niente», replicò Azri Fehdak «Cos'è questo edificio?»

«Credo sia lo stabilimento agricolo di Al Ghar.»

Una porta dell'edificio era aperta. Dentro, nella penombra, gli ispettori potevano distinguere attrezzature ultramoderne di lucido acciaio inossidabile per la produzione biologica.

Una donna uscì a passo svelto dalla porta. Indossava un camice bianco da laboratorio. Era accompagnata da diversi uomini. «Che cosa c'è?» domandò bruscamente. Sotto il camice da laboratorio si intravedeva un abito costoso. Indossava occhiali firmati e teneva legati all'indietro i capelli castani ondulati.

«Squadra dell'ONU per l'ispezione degli armamenti, signora», rispose Will Hopkins.

«Stiamo effettuando un'ispezione lampo», aggiunse Littleberry.

«E lei chi è?»

«Sono la dottoressa Mariana Vestof. Sono ingegnere e lavoro come consulente. Questo è il *manager-générale*, il dottor Hamaq.»

Il dottor Hamaq era un uomo basso e tozzo che in apparenza non parlava inglese. I suoi occhi vivaci squadravano il loro viso, ma non diceva una parola.

La donna protestò: «Abbiamo già avuto un'ispezione qui».

«Stiamo solo facendo un rapido controllo», rispose Littleberry. «Attualmente che cosa producete?»

«Diversi vaccini», rispose la donna agitando nervosamente la mano.

«Bene. Di che tipo, esattamente?»

Il Ragazzo interloquì: «Controllerò io».

«La dottoressa Vestof sa di quali vaccini si tratta?»

«Si tratta di ricerche mediche!» esclamò la donna.

«*Andiamo*», disse Littleberry. Tolse dalla Nissan una delle valigie nere e partì di corsa verso l'edificio. Gli addetti iracheni lo lasciarono passare. Tutti sembravano confusi.

«Mark! Dobbiamo indossare le tute biologiche?» domandò Hopkins alle sue spalle.

«Freghiamocene di quelle dannate tute spaziali!» gli gridò Littleberry. «Su, muoviti Will! Dobbiamo agire all'istante!» Littleberry voleva ottenere ciò che cercava prima che gli iracheni per reazione sparassero a qualcuno.

Hopkins afferrò la sua valigia e la radio a onde corte e gli corse dietro. Intorno al collo gli pendeva una macchina fotografica Nikon e una maschera era appesa a un gancio della cintura. Un gruppo di persone li seguì dentro la giungla di acciaio inossidabile. Nell'aria non si sentiva

alcun odore.

L'edificio, privo di finestre, era illuminato da luci fluorescenti. Il pavimento era una specie di acciottolato. Dappertutto c'erano serbatoi di acciaio inossidabile e grovigli di tubi rigidi e flessibili. I serbatoi erano bioreattori montati su ruote. Gli operai li raggiungevano spostandosi su passerelle mobili. Tutta l'attrezzatura di quello stabilimento iracheno era trasportabile. L'intero stabilimento poteva essere trasferito altrove.

Decine di operai erano al lavoro. Indossavano maschere da chirurgo, camici bianchi e guanti di gomma, ma nessun altro equipaggiamento protettivo. Quando videro gli ispettori, si ritrassero e restarono a guardare dividendosi in diversi gruppi.

Littleberry corse verso uno dei bioreattori più grossi. Indossò un paio di guanti di gomma da chirurgo. Anche Hopkins indossò guanti di gomma.

«Questa attrezzatura è stata etichettata?» domandò Littleberry alla dottoressa Vestof.

«Sì, ovviamente!» Lei gli mostrò le grosse targhette delle Nazioni Unite applicate all'attrezzatura per identificarla. L'UNSCOM stava cercando di etichettare tutti i pezzi dell'attrezzatura di produzione biologica irachena per poterli rintracciare e conoscerne spostamenti e ubicazione.

Littleberry esaminò una targhetta. «Interessante», disse. Uno dei serbatoi emanava calore, un calore simile a quello del corpo umano. «Avete una bella attrezzatura qui», disse alla dottoressa Vestof.

La donna manteneva un contegno molto formale, i piedi uniti e i capelli in perfetto ordine. La sua calma era in netto contrasto con l'agitazione degli addetti iracheni.

«Faremo solo un paio di prelievi e poi ce ne andremo», disse Littleberry. Aprì una scatola di plastica e tirò fuori un bastoncino lungo circa dieci centimetri con del materiale assorbente all'estremità, simile a un bastoncino nettaorecchie troppo grande. Era un tampone. Aprì il coperchio di una piccola provetta di plastica che era riempita per metà di acqua sterile. Immerse il tampone nella provetta e poi lo strisciò, sfregando con forza, su una valvola di uno dei bioreattori caldi, cercando di raccogliere lo sporco. Poi infilò di nuovo il tampone nella provetta, tolse l'asta di legno e richiuse il coperchio della provetta, consegnandola a Hopkins. Conteneva il tampone usato e poche particelle di polvere che galleggiavano nell'acqua. «Questo è il campione numero uno del serbatoio grande di Al Ghar», disse.

Con un pennarello Hopkins scrisse sulla provetta: «Al Ghar serbatoio grande prelievo n. 1». Registrò la data e trascrisse anche il numero della targhetta del serbatoio. Poi fotografò il serbatoio con la Nikon.

A bassa voce Littleberry gli disse: «Resta vicino a me».

Littleberry si spostava velocemente, muovendosi verso l'interno dell'edificio con rapidità e con uno scopo preciso. Non prendeva molti campioni, ma sembrava sapere dove andare.

«Chi ha costruito lo stabilimento?» chiese Hopkins alla dottoressa Vestof.

«La BioArk, un'azienda prestigiosa.»

«È una società francese?» chiese Hopkins.

«La nostra sede principale è vicino a Ginevra.»

«Capisco. Ma lei, è francese?» domandò Hopkins.

«Sono di Ginevra.»

«Dunque è cittadina svizzera, giusto?»

«E lei chi è? Un poliziotto? Io sono nata a San Pietroburgo e abito a Ginevra.»

Littleberry durante questo scambio di battute si era allontanato. La sua figura si era quasi persa tra i serbatoi e i tubi. Ora si spostava nella parte centrale dell'edificio verso una direzione precisa. Si fermò dinanzi a una porta metallica che non recava alcuna scritta.

«Non entri lì!» esclamò Mariana Vestof.

Littleberry aprì la porta.

Tutto avvenne molto velocemente. Hopkins vide un corridoio davanti a Littleberry. Nel corridoio c'erano diverse docce di acciaio inossidabile: sembravano docce di decontaminazione per il contenimento del rischio biologico, che servono a decontaminare tute e attrezzature. Il corridoio assomigliava a una camera di acclimatazione di Livello 3, ossia a una camera di accesso a una zona per il contenimento del rischio biologico di Livello 4. «Mark, non andare!» gli disse Hopkins.

Littleberry lo ignorò. Staccò la maschera dalla cintura e se la mise, quindi entrò subito nella camera di acclimatazione.

«Si fermi!» disse Mariana Vestof. «Qui non è permesso entrare!»

La porta in fondo alla camera di acclimatazione aveva una maniglia circolare, simile a quella del portello pressurizzato di un sottomarino. Littleberry arrivò davanti alla porta e girò la maniglia. Si udì il risucchio di una guarnizione di gomma che si apriva. La porta rivelò una stretta fila di

stanze piene di attrezzature e due persone che indossavano tute spaziali. Era una zona calda di Livello 4 e Littleberry aveva spalancato la porta d'ingresso.

«Nazioni Unite!» gridò Littleberry. Si lanciò di corsa nella zona calda impugnando un tampone. Sembrava un terrier che frugasse nella tana di un ratto.

Il personale nella zona calda reagì all'istante. I ricercatori in tuta spaziale dovevano essere stati preavvisati che era in corso un'ispezione dell'ONU e appena Littleberry varcò la soglia, ci fu un rombo, il rumore di un motore diesel che veniva avviato.

Una fessura di cielo grigio si aprì sopra la testa di Littleberry e si allargò.

Il laboratorio caldo era dentro un autocarro. Si trattava di una zona calda mobile che stava per staccarsi dall'edificio.

Littleberry scivolò e cadde per terra. Hopkins lo vide cadere e corse verso l'apertura che si era appena formata nella parete come se fosse una scena da sogno, tirandosi dietro le valigie. La macchina fotografica gli rimbalzava sul collo. Il camion stava cominciando a staccarsi e lo sportello posteriore era aperto. Una mano guantata lo stava richiudendo. Hopkins balzò sul terreno e lasciò cadere le valigie vicino a Littleberry. Mise la maschera sul viso e saltò sul camion che si allontanava.

Si ritrovò in piedi dentro l'autocarro. Nell'ambiente poco illuminato distinse attrezzature lucide. Udì lo scatto delle guarnizioni di gomma. Qualcuno aveva richiuso lo sportello posteriore del camion. Hopkins si trovava dentro un laboratorio di Livello 4 per la costruzione di armi biologiche virali e indossava soltanto una maschera, mentre il laboratorio si stava muovendo.

Dentro il camion c'erano due uomini ed entrambi indossavano tute spaziali verdi di un tipo che lui non aveva mai visto prima. Si scostarono da Hopkins. Si udiva il fruscio dell'aria soffiata dall'impianto di ventilazione. Il più anziano dei due aveva capelli grigi arruffati, un viso rugoso e occhi azzurri. Il più giovane, che pareva iracheno, si spostò alle spalle di Hopkins mentre la sua tuta emetteva suoni strani.

Hopkins doveva prelevare in fretta un campione. Estrasse un tampone dall'astuccio di plastica nella tasca della camicia. Lacerò l'involucro e si guardò intorno per trovare qualcosa su cui effettuare il prelievo. Lo sguardo gli cadde sulle tastiere e gli schermi dei computer. Nel punto più

lontano della zona calda c'era un piccolo cilindro di vetro alto circa sessanta centimetri. Aveva un pesante coperchio di acciaio inossidabile che sembrava un cappello. Dal coperchio metallico fuoriuscivano tubi d'acciaio e di plastica che andavano in tutte le direzioni. Capì che era un piccolissimo bioreattore per i virus. Dentro il cilindro c'era una parte trasparente a forma di clessidra. Il bioreattore era pieno di un liquido rossastro che sembrava sangue diluito in acqua. Il nucleo del bioreattore stava producendo un qualche tipo di virus.

Era troppo lontano perché potesse raggiungerlo. Ma vicino a lui c'era un armadio di sicurezza, un tipo di mobile che si trova in ogni laboratorio di biologia. Serviva a maneggiare materiale infetto. Aveva un'apertura molto grande. Dentro l'armadio vide una serie di vassoi pieni di esagoni chiari, di cristalli piatti a sei lati simili a gettoni. Gli esagoni scintillavano con i colori dell'iride.

Passò il tampone su uno dei cristalli.

L'uomo più giovane era alle sue spalle. Afferrò Hopkins e gli strinse le braccia sui fianchi.

L'uomo più anziano dagli occhi azzurri agitò il dito verso Hopkins ed esclamò: «*Nyet trogaite*!». Di colpo allungò la mano e strappò via la maschera dal viso di Hopkins, poi con l'altra mano gli diede un pugno nello stomaco. Non troppo forte. Quanto bastava per togliergli il respiro.

L'aria gli uscì con un sibilo dai polmoni e Hopkins si piegò su se stesso e si gettò contro gli sportelli posteriori del camion. Agitò una mano per afferrare la maniglia. Si sentì un tonfo e si vide uno sprazzo di luce. Hopkins stava volando fuori dal camion all'aria aperta.

Atterrò nella polvere e rotolò a bocca aperta, respirando a pieni polmoni l'aria fresca. Finì disteso sul dorso, tossendo e rannicchiando il corpo intorno al tampone per proteggerlo. Non aveva avuto il tempo di scattare una fotografia, ma nel tampone poteva esserci qualche importante molecola di DNA. Gli sportelli del camion si richiusero sbattendo e l'automezzo si allontanò ruggendo lungo la strada.

Obitorio

DIREZIONE DELL'ISPETTORATO DI MEDICINA LEGALE,
NEW YORK, GIOVEDÌ 23 APRILE

QUANDO ALICE AUSTEN fece colazione, bevendo una tazza di caffè e mangiando una brioche, nella cucina di Gerda Heilig il sole era ormai sorto. Mise gli stivali e la custodia dei coltelli nello zainetto e uscì sulla Prima Avenue, dirigendosi con passo svelto in direzione sud. Entrò in un complesso ospedaliero composto di diversi edifici allineati sulla sponda orientale di Manhattan e che si affacciavano sull'East River come navi su un molo senz'acqua: c'era il Medical Center dell'Università di New York con i suoi numerosi istituti di ricerca, il Veterans Administration Hospital e altri istituti di medicina. Sull'angolo a nordest fra la Prima Avenue e la Trentesima strada la Austen salì i gradini di un palazzo grigio al numero civico 520. Era un palazzo di sei piani, piccolo per quell'area di Manhattan. Le finestre sporche avevano il telaio di alluminio. Il primo piano era ricoperto di mattoni verniciati in blu, ma il colore era smorzato dalla polvere e dalla sporcizia. Il palazzo era la sede dell'OCME, la Direzione dell'Ispettorato di Medicina Legale di New York. La porta principale era chiusa a chiave e lei dovette suonare il citofono.

Un uomo alto, un po' sovrappeso, sulla sessantina, la fece entrare. Aveva capelli bianchi ricci sulle tempie, ma era calvo sulla sommità del capo. Era vestito con un camice verde da chirurgo. «Sono Lex Nathanson», disse. «Benvenuta all'OCME, il palazzo più brutto di New York.» Le pareti in marmo dell'atrio avevano una particolare sfumatura marrone con diverse striature. Quel colore le fece venire in mente un fegato canceroso aperto per un esame autoptico. Sulla parete si leggeva in lettere di metallo il motto latino:

TACEANT COLLOQUIA EFFUGIAT RISUS HIC LOCUS
EST UBI MORS GAUDET SUCCURRERE VITAE

«Come se la cava con il latino, dottoressa Austen?» domandò Nathanson.

«Uhm, vediamo un po'... "Il discorso calma il luogo dove la morte è felice..."? No, non può essere giusto così.»

L'uomo sorrise. «Significa: "Taccia la conversazione e fugga il riso, perché questo è il luogo ove la Morte si compiace di soccorrere la Vita".»

«"Dove la Morte si compiace di soccorrere la Vita"», mormorò la Austen seguendo Nathanson nel suo ufficio, una grande stanza ordinata vicino alla porta principale.

Un uomo si alzò in piedi per salutarla. «Glenn Dudley», disse. «Sono il vice capo della Direzione di Medicina Legale.» Strinse la mano alla Austen. Il dottor Dudley aveva una stretta robusta e teneva la bocca serrata. Era un bel cinquantenne forte e muscoloso. Aveva capelli neri e viso squadrato e portava occhiali quadrati con montatura metallica.

La Austen aprì il taccuino federale verde, che serviva per registrare i dati epidemiologici. Scrisse sulla prima pagina i nomi dei dottori Nathanson e Dudley. «Posso avere i vostri numeri di telefono per mantenermi in contatto con voi?»

«Lei è un medico legale?» domandò Glenn Dudley.

«No. Sono un patologo», rispose lei.

«Non è esperta di medicina legale?»

«Ho svolto autopsie per fini legali», rispose lei. «So in generale come si svolgono.»

«Dove?» domandò Dudley.

«In Georgia, nell'ufficio di Medicina Legale della contea di Fulton. I CDC sono in rapporto con loro.»

«Ha superato l'esame di stato?»

«Non ancora», rispose.

Dudley si girò verso Nathanson e disse con voce dura: «Ci hanno mandato un patologo che non ha nemmeno superato l'esame di stato».

«Lo supererò l'anno prossimo.» La Austen si concentrò sul taccuino verde.

Nathanson disse: «Be'... immagino che il dottor Mellis le abbia detto che abbiamo avuto due decessi molto insoliti. La ragazza che è morta ieri e un caso simile cinque giorni fa. Il primo caso di cui ci siamo accorti...».

«Di cui io mi sono accorto», precisò Dudley.

«... di cui Glenn si è accorto, era un senzatetto non identificato. Lo chiamavano l'Uomo dell'Armonica. Aveva circa sessant'anni e aveva l'abitudine di girare la metropolitana suonando l'armonica a bocca. Aveva una ciotola e chiedeva l'elemosina. Girava per tutta la città. Io abito sull'East Side e ricordo di averlo visto sulla linea di Lexington Avenue. È morto una settimana fa alla stazione della metropolitana di Times Square, sul binario sud della linea Broadway, non so se lei la conosce.»

«Non conosco New York molto bene.»

«Non importa. È morto durante una crisi epilettica», continuò Nathanson.

«È stata una morte impressionante», aggiunse Dudley. «L'uomo ha avuto una crisi in mezzo alla folla, ha cominciato a gridare, si è staccato la lingua a morsi, si è morso anche le mani e ha avuto un'emorragia. Quando è arrivato al Bellevue Hospital era già deceduto. Io ho eseguito l'autopsia e gli ho trovato la lingua nello stomaco. I Vigili del Fuoco intervenuti hanno riferito che ha inarcato la schiena, si è irrigidito ed è morto sul marciapiede del binario, dopo aver inghiottito la lingua e aver avuto una massiccia emorragia dalla bocca. Si trovava con un suo amico, un altro senzatetto di nome...». Sfogliò la cartella del caso e guardò la documentazione. «Si chiamava Lem. Non sappiamo il cognome. Quando ho fatto l'autopsia, ho scoperto che quest'Uomo dell'Armonica era un alcolizzato affetto da cirrosi epatica e aveva varici esofagee. Una di esse era scoppiata. Era questa la causa dell'emorragia dalla bocca, oltre al sangue uscito dal moncone della lingua. Il cervello era edematoso e il defunto aveva subito danni cerebrali con un'emorragia a livello mesencefalico. Può darsi che la causa sia stata un veleno, una tossina. Ma l'esame tossicologico non ha dato alcun risultato.»

«Quello che ha attirato la mia attenzione», disse Nathanson, «è stata la forma della crisi epilettica... la curvatura della spina dorsale.»

«Uhm, non lo so, Lex», replicò Dudley.

«È nota come crisi ad *arc de circle*», proseguì Nathanson in tono meditabondo. «Ho controllato di cosa si tratta. Fu identificata nell'Ottocento dal neurologo francese Jean-Marie Charcot. È una crisi simulata. Una crisi reale non può incurvare la schiena in quel modo. Ma i due deceduti non stavano simulando, stavano morendo.» Si rivolse alla Austen. «Questo secondo caso è finito nel mirino della stampa e l'opinione pubblica si aspetta da noi una risposta.»

«Per questo hai chiamato i CDC, Lex, e hai parlato con Walt Mellis dando ascolto alle sue teorie. Mellis è scemo», commentò Dudley.

Nathanson alzò le spalle e sorrise alla Austen. «Lei non è scema, vero, dottoressa?»

«Spero di no», rispose lei.

Dudley si alzò di scatto. «Procediamo.» Prese una cartelletta che si trovava sopra una sedia. «Possiamo proseguire il discorso all'obitorio.»

Entrarono in un montacarichi che scese nel seminterrato dell'OCME. Durante la discesa Nathanson le chiese: «Quanti anni ha?».

«Ventinove.»

«Un po' giovane per essere un funzionario federale», osservò Dudley alle loro spalle.

«Sto facendo tirocinio», rispose lei.

L'OBITORIO si trovava al primo livello del seminterrato, vicino al garage. Un furgone era appena arrivato e un paio di inservienti stavano scaricando un cadavere coperto da un telo di carta blu. Gli inservienti trasferirono il cadavere su una barella, una specie di trogolo di metallo su ruote fatto apposta per trasportare i corpi. La barella aveva la forma di un trogolo in modo che i fluidi e il sangue non gocciolassero dai corpi sul pavimento.

Il garage era pieno di cassonetti rossi che recavano i simboli di segnalazione del rischio biologico, ossia il fiore trilobato a punta. Sulla parete un cartello recitava:

SI PREGA DI NON GETTARE NEI CASSONETTI
INDUMENTI O LENZUOLA INSANGUINATI

Nathanson si avvicinò a un uomo in camice verde. «Ben, siamo pronti», disse. «Ti presento la nostra investigatrice dei CDC, la dottoressa Alice Austen. Ben Kly ci assisterà come inserviente. Ben, la presenza della dottoressa Austen deve restare riservata.»

«Certo», rispose Kly e sorrise. Lui e la Austen si strinsero la mano.

Ben Kly era un uomo robusto, di media statura, un americano di origini asiatiche dalla pelle scura e vellutata. Parlava con voce calma. «Vi raggiungo tra un secondo», disse. Spinse la barella con il cadavere nel corridoio.

Entrarono nell'obitorio attraverso una porta oscillante dalle ante malconce e si trovarono avvolti da un odore spesso, aspro e penetrante, un odore vecchio come il mondo. Aleggiava nell'aria come una nebbia liquida e sembrava aderire alla bocca e alla gola. Era l'odore dei batteri che trasformavano la carne in energia. I batteri stavano putrefacendo la carne umana e producevano gas. Nell'obitorio di Manhattan quest'odore cresceva, diminuiva e cambiava ogni giorno, a seconda del tempo e dei fatti che avvenivano in città, ma non spariva mai. L'obitorio di Manhattan emetteva un canto gregoriano senza fine di odore.

Charles Darwin fu il primo a capire che l'evoluzione è causata dalla selezione naturale e che la selezione naturale significa morte. Egli

comprese anche che moltissime morti (ossia gran parte della selezione naturale) sono necessarie per compiere un piccolo mutamento permanente nella forma o nel comportamento di un organismo. Senza morte, gli organismi non cambiano nel corso del tempo. Senza morte, la vita non avrebbe mai superato la complessità delle più semplici molecole autoreplicanti. Senza innumerevoli e ripetute morti le braccia di una stella di mare non sarebbero mai comparse. La morte è la madre delle strutture viventi. Ci vollero quattro miliardi di anni, un terzo dell'età dell'universo, perché la morte potesse creare la mente umana. Con altri quattro miliardi di anni di morte, o forse con cento miliardi di anni di morte, chi può escludere che la morte non possa giungere a creare una mente così potente e sottile da essere in grado di rovesciare il destino dell'universo fino a diventare Dio? L'odore nell'obitorio di Manhattan non è l'odore della morte; è l'odore della vita che cambia forma. È la prova che la vita è immortale e indistruttibile.

L'OBITORIO era costruito a forma di anello. Al centro si trovava un nucleo rettangolare dove i corpi venivano alloggiati nei loculi. Per accedere ai loculi si doveva girare intorno al rettangolo. Le pareti di mattoni avevano un colore verde pallido. Le porte dei loculi erano di acciaio inossidabile. Diverse stanze più piccole si dipartivano dalla sala principale. In alcune di esse venivano contenuti i corpi in avanzato stato di decomposizione in modo che l'odore non riempisse la sala centrale rendendo il lavoro particolarmente sgradevole.

«Ecco il bagno per le signore», disse Nathanson indicando una porta fuori dell'obitorio. «Può cambiarsi lì.»

Era più pulito della maggior parte delle toilette degli obitori. La Austen trovò su una scansia camici chirurgici nuovi. Si tolse le scarpe, la camicetta e la gonna e indossò gli indumenti antisettici. Poi calzò i suoi robusti stivali e li allacciò.

Trovò Nathanson, Dudley e Kly in uno sgabuzzino sull'altro lato dell'obitorio, intenti a indossare il successivo strato di indumenti. Il locale era pieno di scaffali metallici sui quali era appoggiato il materiale sterilizzato. Sopra gli indumenti antisettici indossarono camici da chirurgo usa e getta. Sopra i camici annodarono pesanti grembiuli di plastica impermeabili. Usarono copriscarpe e copricapi chirurgici.

Glenn Dudley si mise una maschera usa e getta che gli copriva naso e

bocca. Era una ventosa morbida, fatta di materiale biofiltrante, simile alla, mascherina di un chirurgo. Al centro aveva un bottone blu. Dalla maschera uscì la sua voce. «Ehi, dottoressa Austen, dov'è la sua tuta spaziale? Pensavo che voi dei CDC doveste lavorare con la tuta spaziale.» Rise dietro la maschera.

«Non ne ho mai indossata una», rispose lei.

Misero occhiali di plastica protettivi, per impedire che qualche spruzzo di sangue o di altri fluidi organici finisse negli occhi. Dudley non ne aveva bisogno, perché indossava già occhiali da vista.

Infilarono guanti di gomma da chirurgo.

Poi Glenn Dudley infilò alla sinistra un guanto fatto di una maglia di acciaio inossidabile. Il guanto in maglia d'acciaio indicava che sarebbe stato lui il prosettore, ossia la persona che avrebbe condotto l'autopsia sezionando il cadavere. Nell'obitorio dell'OCME, come in altri obitori, il prosettore infila su una mano un guanto metallico: è un segno di autorità e, fatto più importante, una misura protettiva. La maggior parte dei tagli accidentali, durante un'autopsia, interessa la mano non dominante dell'anatomopatologo. Nella maggior parte delle persone si tratta della sinistra. Poiché si impugna il coltello con la mano destra, ci si può tagliare accidentalmente la sinistra. Perciò, a scopo protettivo, si indossa sulla mano secondaria un guanto in maglia di acciaio.

Sopra i guanti chirurgici indossarono guanti di gomma gialli da cucina. Dudley infilò un guanto di gomma sopra quello metallico.

«La defunta si trova nel 102», disse Ben Kly.

Seguirono Kly attraverso l'obitorio mentre spingeva una barella vuota intorno alla stanza a forma di anello fino alla porta d'acciaio del loculo 102. Dentro, su un ripiano, giaceva una sacca bianca che conteneva il cadavere. Dal loculo uscì un odore di aria stantia.

«Dottoressa Austen, la puzza non le dà fastidio?» domandò Nathanson.

«È un po' più forte di quella a cui sono abituata.»

«Negli ospedali li aprono quando sono morti da poco», osservò Ben Kly, tirando fuori il ripiano. La sacca bianca aveva assunto la forma di un corpo umano.

Nathanson disse: «Manhattan non è come gli altri posti. La gente viene a Manhattan per vivere da sola e questo significa che spesso muore da sola. Noi abbiamo a che fare con un numero sorprendentemente alto di cadaveri in putrefazione. Quella che sente è la puzza della solitudine, dottoressa

Austen».

Kly afferrò il cadavere per le spalle attraverso la sacca, mentre Dudley prendeva i piedi. Con un movimento esperto sollevarono il corpo e lo trasferirono sulla barella. Kly spinse la barella su una bilancia da pavimento e lesse il quadrante: «cinquantatré chili e mezzo», disse, scrivendo il dato su una lavagnetta.

Spinse la barella attraverso una porta doppia dentro la sala dell'autopsia.

«Benvenuti nella *Fossa*», disse Kly.

La sala dell'autopsia era lunga dodici metri ed era parzialmente interrata. Vi si trovavano allineati otto tavoli da autopsia di acciaio inossidabile. Era la più importante sala da autopsie di Manhattan, una delle più attive del mondo. Vi erano quattro tavoli occupati da altrettanti anatomopatologi. Quasi tutti stavano stendendo un corpo sul tavolo, accingendosi a iniziare il lavoro; qualcuno aveva già cominciato a incidere. La Fossa era una zona grigia, un luogo non del tutto pericoloso né del tutto sicuro. Era una zona intermedia. Sulla parete una lampada ultravioletta irradiava nella stanza raggi che avrebbero dovuto uccidere gli agenti patogeni fluttuanti nell'aria, virus e batteri. Sul pavimento borbottavano le macchine di filtraggio dell'aria che la ripulivano dalle particelle infette che sarebbero potute entrare nei polmoni degli anatomopatologi.

Ben Kly fermò la barella vicino a un tavolo e inserì il freno Poi aprì la cerniera della sacca bianca.

Kate

GLI OCCHI ERANO CHIUSI e le palpebre gonfie. Aveva avuto un'emorragia dal naso e il sangue le era colato lungo il mento e si era raccolto nell'incavo della gola. Qualcuno, probabilmente un'infermiera con poco tempo a disposizione, aveva cercato di lavarle il viso, ma senza troppa cura.

Gli esseri umani sono per natura schifiltosi e hanno cento modi diversi di prendersi cura del proprio corpo e di tenere in ordine la propria persona. Quando si muore, la cura del corpo scompare. La prima impressione che si ricava osservando un morto è quella del disordine: i capelli scarmigliati, le membra scoordinate, la pelle chiazzata e sporca, gli occhi semiaperti, un debole odore di carne non lavata.

Sotto le labbra lacerate di Kate si scorgevano i denti e il viso sembrava

atteggiato in una smorfia. I denti erano macchiati di sangue marrone. I capelli color ruggine erano ondulati e splendenti. Molto belli. Con sorpresa la Austen notò che il colore e la consistenza dei capelli erano uguali ai suoi. All'orecchio sinistro la ragazza portava due orecchini.

«Si chiama Catherine Moran», disse Nathanson. «Il nostro investigatore medico-legale ha parlato ieri con alcuni dei suoi insegnanti. La chiamavano Kate.»

Ben Kly aprì completamente la cerniera della sacca. Come per pudore, la ragazza indossava un corto camice ospedaliero.

Dudley aprì una cartelletta contenente un fascicolo di fogli di carta: il rapporto dell'investigatore.

«Caso numero 98-M-12698», scandì Dudley leggendo il documento. «Ha avuto un collasso a scuola, in aula, durante una lezione.» Scorse rapidamente il rapporto. «Mater School, sulla Settantanovesima. Ha accusato gravi disturbi mentre era in classe. Ieri. Alle dieci e mezzo circa del mattino. È caduta per terra. Il viso era contratto e la ragazza si mordeva le labbra... si mordeva, masticava le labbra e le ingoiava... attacchi epilettici di grande male... forte emorragia dal naso... morte inattesa e improvvisa. Sì, dalle testimonianze sembra che alla fine abbia avuto intense convulsioni toniche. All'apparenza un caso analogo a quello dell'Uomo dell'Armonica: attacchi epilettici molto forti, contrazione clonica della spina dorsale, emorragia, masticazione. È arrivata morta al New York Hospital. Ieri sera ne ha parlato il telegiornale.»

«Abbiamo un uomo che viveva per strada e una giovane donna che proviene da una famiglia perbene», osservò Nathanson. «Questo è il primo dato che emerge. Tra loro non c'è alcuna connessione ovvia.»

«Droga», disse Dudley.

«È come se dentro di loro ci fosse stato un demonio», sussurrò Ben Kly.

«Vuoi chiamare un prete, Kly?» domandò Dudley.

«Sono presbiteriano», rispose l'inserviente.

«All'ospedale le hanno fatto un'analisi del sangue e del liquido spinale?» chiese la Austen.

«Niente esami, hanno semplicemente constatato il decesso», rispose Dudley.

Dudley e Kly tolsero il corpo dalla sacca e lo deposero sopra il tavolo dell'autopsia. L'interno della sacca era cosparso di goccioline di sangue nero. Stesero la ragazza di schiena sulla pesante rete metallica del tavolo

sotto la quale scorreva acqua. Tolsero il camice. Aveva seni piccoli e un corpo giovane.

La vista del corpo di Kate turbò la Austen. Quella ragazza le assomigliava molto. Potrebbe essere mia sorella minore, pensò la Austen, se ne avessi una. Allungò la mano guantata e prese la sinistra della ragazza. La sollevò gentilmente e la osservò. Le unghie erano delicate.

«Qualcuno potrebbe averle passato roba scottante, Lex», insistette Dudley.

La Austen aggrottò la fronte perplessa.

Nathanson spiegò: «Una dose letale di droga tagliata male, dottoressa Austen. I trafficanti lo fanno, quando vogliono sbarazzarsi di un cliente».

«In tal caso si tratterebbe di omicidio, ma sarebbe difficile dimostrarlo», disse Dudley.

Nathanson cambiò improvvisamente argomento: «Dottoressa Austen, vorrei che fosse lei il prosettore in questo caso. Faccia lei l'autopsia».

«Ma sono venuta qui come osservatrice.»

«Penso che le sue opinioni su questo caso potrebbero essere interessanti», replicò Nathanson. «Ben, dalle un guanto metallico. Immagino che userà il suo coltello.»

La Austen annuì.

Kly le portò un guanto in cotta di maglia. La Austen lo indossò sulla sinistra e sopra infilò il guanto giallo di gomma. Aprì la sua borsa con gli strumenti per l'autopsia e prese il coltello.

«Glenn la aiuterà sotto il profilo medico-legale e firmerà i documenti», concluse Nathanson.

Nathanson si allontanò per fare un giro di controllo nella Fossa. Passò davanti a ogni tavolo, fermandosi a parlare con gli anatomopatologi, dando un'occhiata a tutti i casi del giorno. Guardandolo mentre si allontanava, la Austen ebbe la sensazione che l'avesse valutata dal primo momento in cui si erano conosciuti. Sin dall'inizio aveva avuto l'intenzione di affidarle l'autopsia. Lo seguì con la coda dell'occhio.

Dudley le disse a voce bassa: «Non ho mai capito perché Lex abbia chiamato i CDC. È stato lui a volerlo fare, io non ero d'accordo. Lei seguirà le mie istruzioni, è chiaro?».

«Sì.»

«L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è un allievo dei CDC che venga qui per fare tirocinio in pubblico.»

Ben Kly finse di non aver sentito una parola. Prese un tubo di gomma e lavò delicatamente il corpo della ragazza con acqua corrente.

Nel resto della sala l'attività quotidiana era ormai in pieno svolgimento. Sull'altro lato della stanza brillò un flash. Un fotografo in piedi su uno sgabello stava scattando fotografie alla vittima di una sparatoria, un giovane ispanico coinvolto in un traffico di eroina finito male. Gli avevano tolto gli indumenti insanguinati e li avevano appesi su una cappelliera per farli asciugare. Un anatomopatologo stava scrivendo dei cartellini e li legava ai vestiti, sotto lo sguardo attento di un ispettore della squadra omicidi della Polizia di New York. Un altro tavolo attirava l'attenzione di molti. Su di esso giaceva una donna nuda. La testa e il petto erano pieni di lividi e sembrava che la donna avesse il cranio fratturato. Sul ventre c'erano segni di profonde ferite da taglio. Il ventre era molto grosso, perché la donna era incinta, all'ottavo mese. Era stata bastonata e pugnalata a morte dal marito. Il feto era morto apparentemente in seguito alle pugnalate. Qualcuno vicino a un altro tavolo domandò: «Chi ha le cesoie?». Un odore caldo di feci riempì l'aria, un odore che assomigliava a quello della più fetida diarrea. Nella stanza si sentiva un brusio di voci, perché i patologi parlavano tra loro. La Fossa era uno dei centri pulsanti della vita di New York, fondamentale per la sua esistenza quotidiana e tuttavia ignorato dalla maggior parte degli abitanti della metropoli. Il caso della ragazza morta a scuola non attirava l'attenzione degli altri patologi.

Dudley chiamò il fotografo che prese qualche istantanea di Kate Moran. Poi, insieme, la Austen e Dudley iniziarono l'esame esterno.

Sotto la vivida luce fluorescente osservarono la pelle. Rotolarono il corpo sul fianco ed esaminarono la schiena, poi lo riportarono in posizione dorsale. Quando nasce un bambino, il pediatra presente al parto ispeziona i genitali per controllare eventuali malformazioni. All'altro capo della vita, gli anatomopatologi svolgono un esame analogo. La Austen aprì le gambe della ragazza e osservò con attenzione. Vide una cordicella e un po' di sangue. La ragazza aveva avuto le mestruazioni. Tirando la cordicella, la Austen tolse il tampone e lo guardò, rovesciandolo sulle mani guantate. Recava poche chiazze di sangue rosso chiaro.

Un inserviente esperto può rivelarsi utile nel far scoprire numerosi dettagli. Ben Kly indicò il naso della ragazza. «C'è molto muco nel naso.»

La Austen guardò. Dal naso, insieme con il sangue, fuoriusciva un fluido acquoso e scivoloso in notevole quantità. «Ha ragione», disse. «Sembra

che avesse un raffreddore.»

«*Ha* un raffreddore», commentò Kly.

«Come?» domandò Alice, fissandolo.

«Lei sa che un raffreddore sopravvive in un cadavere? Io ho preso il raffreddore da molti cadaveri. I raffreddori dei cadaveri sono i peggiori di tutti. Penso che, restando nel corpo di un morto, il raffreddore si incattivisca e pensi: "Quest'uomo è morto. Tiratemi fuori di qui".» «Mi domando che altre malattie vi prendiate voi che lavorate qui all'obitorio», commentò Dudley.

«Ehi, lavoro qui da sette anni», replicò Kly, «e il mio sistema immunitario ormai è solido come una roccia. Niente può metterlo in difficoltà. Tranne che ogni ottobre mi becco il mio raffreddore da cadavere, puntuale come un orologio.»

La Austen voleva ispezionare la bocca e la lingua della ragazza. Aprì la bocca e afferrò strettamente la lingua con le pinze, tirandola fuori per metà.

La bocca era sporca di sangue parzialmente coagulato. La Austen spostò la lingua di lato. «Si è morsa la lingua e le labbra», disse. «Ci sono incisioni prodotte dai molari dietro la lingua.» Kate si era lacerata le labbra con gli incisivi e una porzione di labbro era mancante. Ma lo scempio non finiva lì. L'interno della bocca aveva un colore e una consistenza innaturale, ma il sangue impediva di vedere meglio. La Austen si chinò, guardò con molta attenzione e vide qualcosa. L'interno della bocca era coperto di vesciche. Erano scure. Sembravano vesciche ematiche.

Passò all'esame degli occhi. Afferrando delicatamente le palpebre con una piccola pinza, la Austen le arrotolò indietro una per volta.

L'interno della palpebra era picchiettato di puntini rossi.

«Ha avuto una congiuntivite», disse la Austen.

Poi esaminò gli occhi. L'iride era grigio-azzurra, ma con una sfumatura giallo oro. La Austen si chinò fino a pochi centimetri dal viso di Kate e fissò le pupille, la destra e la sinistra. Nella cornea si rifletteva il bagliore azzurro delle sovrastanti lampade fluorescenti e lo stesso viso della Austen con la maschera che copriva naso e bocca e con gli occhiali protettivi. La patologia è soprattutto osservazione visiva. Vedere e capire conduce alla diagnosi. La Austen continuò a fissare gli occhi di Kate, cercando di capire ciò che stava vedendo, cercando di riconoscere uno schema noto. Gli occhi avevano un colore anormale, pensò. Dentro ogni iride sembrava esserci un

anello di pigmento lucido giallastro, un anello pupillare con propaggini a forma di fiamma. Si era formato una sorta di cerchio iridescente che circondava il punto nero della pupilla. Pareva un anello irregolare simile a una fiamma. L'anello aveva una lucentezza metallica, come l'ala di una farfalla tropicale, con una predominante tonalità giallastra: sembrava che l'occhio avesse preso fuoco.

«C'è qualcosa che non mi convince in questi occhi sembrano anormali, dottor Dudley. Che cosa pensa del colore dell'iride?»

«Uhm.» Dudley si chinò a osservare. «È il colore naturale. La congiuntiva è infiammata.»

«Ma ha degli anelli nell'iride. Come se ci fosse un deposito di sostanze metalliche o cristalline. Mi chiedo se sia rame. Potrebbe essere morta per un avvelenamento da rame. Questi anelli nell'iride potrebbero essere anelli di Kayser-Fleischer. C'è un deposito di rame negli occhi. È un sintomo della sindrome di Wilson...»

«Io *so* che cos'è», la interruppe lui guardandola. «No... non ci siamo. Gli anelli da avvelenamento da rame, dottoressa Austen, compaiono sul *bordo esterno* dell'iride. Questo colore dorato è all'*interno* dell'iride, vicino alla pupilla. È il normale colore dell'occhio.»

La ragazza aveva perso sangue dal naso e la Austen decise di esaminare l'interno delle cavità nasali. «Avete una pila?»

Kly trovò una pila e gliela porse. La Austen puntò la luce dentro le narici di Kate e osservò.

Il rinofaringe è come una cavità dentro la testa. In quel caso era ostruito da grumi di sangue. La Austen vide che c'erano vesciche ematiche che brillavano alla luce della pila.

«Ehi», disse la Austen, «c'è un processo di vescicazione.» Pensò che il sangue dal naso poteva provenire da una vescica che si era rotta.

«Mi faccia vedere», disse Dudley. Prese la pila. «Sì. Che diavolo è?»

«Ha vesciche simili anche in bocca. Sembra una malattia infettiva.»

«Oppure sono emorragie. Potrebbero essere causate da una tossina, da un qualche tipo di veleno. Proceda e la apra», disse Dudley alla Austen.

Ben Kly preparò un bisturi nuovo, inserendo su un manico una lama pulita, e lo porse alla Austen. Lei infilò il bisturi nella spalla destra di Kate Moran. Con destrezza, con un movimento veloce e preciso, fece scorrere il bisturi lungo la spalla verso il basso e dietro il seno della giovane, poi attraverso la cassa toracica, passando sopra le costole. Raggiunse lo sterno,

nel punto in cui le costole si congiungono sopra l'addome, e da quel punto tagliò in basso lungo l'addome verso l'ombelico. Fece una deviazione intorno all'ombelico, proseguendo l'incisione. Interruppe il taglio quando raggiunse le ossa del bacino, sopra il pelo pubico. Mentre la pelle dell'addome si separava, un forte lezzo di feci riempì l'aria.

La Austen iniziò un secondo taglio, cominciando dall'altra spalla, procedendo in basso e attraverso il petto fino allo sterno, dove incrociò il taglio precedente. I due tagli formarono così una Y. Le due estremità della Y corrispondevano alle spalle e il punto di congiunzione delle due braccia della Y era in fondo alla gabbia toracica. L'asta della Y scorreva sopra l'addome fino al pube. Con la pelle aperta venne alla luce il grasso corporeo di colore giallo. «*Ephaphtha*», mormorò Ben Kly a voce bassa. «Cos'ha detto?» domandò la Austen guardandolo. «*Ephaphtha*. È una parola beneaugurante. È ciò che disse Gesù quando scacciò il demonio dal sordomuto. Gli infilò il dito nell'orecchio e gli mise un po' della sua saliva sopra la lingua. Poi disse: *"Ephaphtha"*. Che significa: "Sia aperto" E il demonio uscì.»

«Il Signore guida la mano del nostro inserviente», commentò Dudley. «Egli guida la mano del prosettore», rispose Kly con calma. Usando il bisturi per rimuovere il grasso e i tessuti, Alice Austen tirò indietro delicatamente il tessuto sotto al torace del petto della ragazza. Rovesciò i larghi lembi di pelle mettendo a nudo la gabbia toracica. Tirò indietro e rovesciò la pelle del torace come una coperta, portandola sopra il viso della ragazza. I seni vennero capovolti e rimase visibile il loro tessuto interno di colore bianco e lattiginoso, mentre la parte esterna delle mammelle era appoggiata sul viso di Kate.

Kly porse alla Austen un paio di cesoie, del genere usato dai giardinieri per sfrondare i rami, e lei tagliò le costole della ragazza. Le costole si spezzarono. Poi la Austen asportò lo sterno, ossia l'osso centrale della gabbia toracica. Depose lo sterno sul tavolo.

La Austen allungò le dita nella cavità toracica e delicatamente separò i polmoni dal cuore, che è avvolto in una membrana. «Voglio fare un prelievo di sangue», disse.

«Vuole prelevare un campione di sangue dal *cuore*?» domandò bruscamente Dudley. «Se cerca agenti infettivi, deve prelevarlo da una gamba, non dal cuore. Non lo sa?» Le spiegò che il cuore poteva risultare infetto da molti tipi di batteri e che perciò non offriva un campione di

sangue biologicamente affidabile.

La Austen arrossì. «Va bene.»

Dudley mostrò una faccia soddisfatta. Porse alla dottoressa una siringa. Lei la inserì nella vena femorale vicino all'inguine. Trovò la vena al secondo tentativo e prelevò un piccolo quantitativo di sangue, che spruzzò in due recipienti contenenti il medium per le emocolture, che ha il colore della birra. Ogni batterio presente nel sangue di Kate sarebbe cresciuto nel liquido e quindi sarebbe stato osservato ed esaminato.

Poi sollevò il cuore e i polmoni. Li depose su un tagliere bianco di plastica. Aprì con il coltello entrambi i polmoni. Erano pesanti e scuri. Kate aveva inalato sangue dal naso. Ma il sangue presente nei polmoni non era sufficiente, pensò la Austen, a provocare la morte. Non c'era abbastanza sangue per causare soffocamento.

Con forbici dai bordi smussati aprì il cuore ed esaminò le cavità. Poi recise le coronarie. Il cuore e le coronarie di Kate Moran erano normali, nulla degno di nota.

Tagliò pezzi di tessuto cardiaco e polmonare non più lunghi di qualche centimetro e li fece cadere in un grosso vaso di vetro pieno di formalina, un liquido velenoso e traspirante simile all'acqua. Lo avrebbero spedito al laboratorio istologico dell'OCME, dove pezzi di tessuto sarebbero stati preparati per essere esaminati al microscopio. La Austen aveva anche predisposto un altro contenitore, un recipiente di plastica che non conteneva liquido conservante. Il laboratorio tossicologico dell'OCME avrebbe analizzato i campioni in esso contenuti alla ricerca di tossine e droghe. Vi depose qualche pezzo di polmone.

La Austen cominciò a esplorare l'addome e l'intestino. Asportò l'intestino tenue, tirandolo come una corda, pezzo dopo pezzo, recidendo le membrane che tengono avvolta insieme la massa intestinale. Si sentì uno sgradevole fetore e una quantità di chimo sprizzò fuori dall'intestino tenue, come dentifricio che esce da un tubetto. Il chimo è una morbida pasta grigia che assomiglia alla farina di avena. In parte è cibo digerito dal duodeno e che non ha ancora incontrato la bile e non si è scurito. La Austen pose l'intestino tenue in un serbatoio cilindrico di acciaio pieno di acqua corrente che si trovava in fondo al tavolo autoptico. Era una tanica per il lavaggio dell'intestino. Il tessuto sembrava sano e normale.

Trovò il fegato e lo sollevò per osservarlo. Il colore sembrava nella norma: marrone rossiccio scuro. Asportò il fegato e lo pesò su una bilancia

sopra il tavolo. «Il fegato pesa un chilo e trecentocinquanta grammi.» Lo depose sul tagliere e lo incise rapidamente. Poi mise un pezzetto di fegato nel vaso con la formalina e un altro pezzetto nel contenitore per l'esame tossicologico. Sezionò lo stomaco e ne esaminò i contenuti. Kate Moran non mangiava da un po'.

La Austen sollevò le viscere, tenendole con ambo le mani e passandole a Ben Kly. Lui le depose nel serbatoio di lavaggio, le strizzò e le lavò come se facesse il bucato. Le feci galleggiarono nell'acqua e scivolarono via nello scolo. L'aria si riempì di un fetore di escrementi.

Ora la cavità toracica era aperta e quasi vuota, un'apertura rossastra tra le costole. Il viso della ragazza non era visibile, perché era ancora coperto dalla cute del torace. Kly era in piedi vicino alla Austen e guardava la cavità toracica. «Allora dove si trova l'anima, Ben?» domandò Dudley. «È andata in un posto migliore, dottore», rispose Kly. Bisognava ancora asportare gli organi pelvici, ossia gli organi alloggiati dentro il bacino. Li si estrae attraverso l'apertura naturale tra le gambe.

La Austen frugò dentro il bacino della ragazza e afferrò con la mano sinistra, quella ricoperta dal guanto in maglia d'acciaio, la vagina e il retto. Con la destra inserì un bisturi in profondità nella zona pelvica. Lavorando delicatamente, guidata solo dal senso del tatto, fece un taglio attraverso la base del retto e attraverso la vagina. Poi tagliò la vescica alla base dell'uretra. Mentre incideva, continuava a tirare. Non successe nulla. Tirò ancora più forte.

La massa degli organi si liberò di colpo e uscì dal corpo con un gorgoglio. Il rumore è noto come risucchio pelvico ed è causato dal risucchio d'aria che ha luogo all'interno del corpo quando gli organi vengono tirati fuori dal bacino.

La Austen sollevò la massa degli organi pelvici: il retto, la vagina, l'utero con le ovaie e la vescica. Sono attaccati insieme in un unico complesso a forma di sacco. L'insieme degli organi, del peso di circa due chili, penzolava dalla sua mano guantata. Depose la massa sul tagliere. Era molle e si espanse come gelatina.

La Austen cominciò a sentire freddo. Avrebbe voluto che l'aria condizionata non fosse tenuta a una temperatura così bassa. Con le forbici separò gli organi del bacino. Aprì la vescica. Era vuota.

La Austen rivolse l'attenzione ai reni. Giacevano sul tagliere. Rimosse il grasso dai reni e poi ne sezionò uno con il coltello.

Il rene si divise in due.

Era un fatto insolito.

Al centro dell'organo, nella piramide renale, vide delicate striature di colore giallo oro. Era anormale. Il rene dovrebbe essere di colore scuro, marrone rossiccio, non dorato e striato. Spesso durante le autopsie il colore degli organi è indicativo. Un rene dorato era qualcosa di insolito.

«Guardi, dottor Dudley.»

I due patologi si chinarono sul rene. La Austen sezionò l'altro rene e anche qui trovò le striature dorate. Tagliò qualche pezzetto di entrambi i reni e li mise nel vaso con la formalina e nel contenitore per l'esame tossicologico.

«Quel tessuto giallo è morto», sentenziò Dudley. «Mi sembra che ci sia stato un infarto renale. Il tessuto è stato ucciso dai depositi cristallini di acido urico.»

«La ragazza sembra sana. Perché avrebbe dovuto avere tanto acido urico nel sangue?»

«Forse non è acido urico. Forse si tratta di una tossina. Questo spiegherebbe le vesciche nella bocca. Forse stava facendo la chemioterapia contro un tumore. Questa può aver danneggiato il rene.»

«Ma non c'è traccia di tumore.»

La Austen rivolse l'attenzione agli altri organi pelvici. Separò il retto dall'utero, recidendo la membrana che li congiunge. Depose il retto sul tagliere, lo tagliò con le forbici, lo aprì e lo spianò con le dita.

Pose sul tagliere la vagina, l'utero e le ovaie. Aprì la vagina con il coltello. L'interno della vagina presentava qualche vescica ematica. Alcune si erano rotte e questo spiegava le macchie di sangue nel tampone. Aprì l'utero con le forbici. I tessuti erano in una fase mestruale iniziale.

La Austen sezionò un'ovaia con il bisturi. L'ovaia si aprì sotto la lama. Le cellule delle ovaie possono diventare un essere umano adulto. Mentre osservava le ovaie di Kate, la Austen pensò ai propri organi genitali, al proprio futuro ignoto, alla probabilità o alla speranza di diventare un giorno madre. A spezzarsi sotto il suo coltello era la maternità di quella ragazza, un futuro già chiuso, come una porta sbattuta con violenza. I tessuti delle ovaie non presentavano segni particolari.

Incrociò lo sguardo di Ben Kly. «Il contenuto del cranio», disse.

«Va bene.» Ben sollevò il capo della ragazza e lo appoggiò su un poggiatesta di gomma dura. Questo poggiatesta è un pezzo di gomma nera

vulcanizzata a forma di H. Lo si usa nelle autopsie per sorreggere il capo e tenerlo separato dal tavolo in modo che si possa aprire il cranio. Ben tolse dal viso la pelle del petto.

La Austen prese un bisturi. Si chinò al livello del tavolo e osservò il lato della testa della ragazza, scegliendo il punto migliore per iniziare l'incisione. Con una mano sollevò i capelli color ruggine per toglierli di mezzo. Poi appoggiò il bisturi sulla pelle proprio sopra l'orecchio, premendo la punta finché toccò l'osso. Quindi, tagliando la pelle velocemente, fece un'incisione in cima alla testa - un'incisione coronale che andava da un orecchio all'altro - tagliando il cuoio capelluto. Il tessuto si divise rumorosamente. Sembravano le labbra di una bocca che si aprisse in cima alla testa. Un po' di sangue gocciolò sul tavolo formando pozzanghere rosse sull'acciaio.

Afferrò il cuoio capelluto e lo tirò in avanti e poi in basso sopra il viso. Tutta la faccia della ragazza venne compressa come una maschera di gomma. Gli occhi di Kate si aprirono e si afflosciarono verso il basso e tutto il viso si disfece, creando un'espressione che sembrava quella di una persona che stia provando il massimo della sofferenza. Il cuoio capelluto era rovesciato e pendeva verso il basso dall'osso frontale coprendo gli occhi. Lo strato interno, umido, rosso e luccicante si trovava ora all'esterno, come un cappello tirato giù sul viso. I capelli erano rimasti sotto, come un tappeto capovolto, e giacevano sopra il viso. Una ciocca di capelli arruffati sbucava da sotto la cute rovesciata. I capelli penzolavano in basso e coprivano il naso e la bocca. Poi la Austen abbassò il cuoio capelluto anche sul lato posteriore del cranio fin quasi in cima al collo. Il gesto mise a nudo la calotta cranica di color avorio, umida e luccicante.

Aprire il cranio è un compito che spetta all'inserviente dell'obitorio. Ben Kly prese una sega di Stryker e inserì il filo nella presa di corrente sotto il tavolo. Una sega di Stryker è uno strumento potente con una lama che non ruota ma si muove avanti e indietro. Ben accese la sega e si udì un rumore stridente. Ben si aggiustò gli occhiali protettivi: quando si usano strumenti di quel tipo, che possono schizzare tutt'intorno sangue e altri frammenti, bisogna accertarsi che gli occhi siano protetti. La sega di Stryker affondò nel cranio.

Una nuvoletta comparve nell'aria intorno al capo della ragazza. Si levava dalla lama della sega e si innalzava in volute spiraliformi come il fumo di una sigaretta. Avvertirono l'acre odore di ossa bruciate. Il «fumo» era

polvere ossea. Aveva uri odore penetrante, forte e sgradevole. Assomigliava all'odore che si sente in uno studio dentistico quando un trapano penetra in un dente: una puzza calda e umida, che sa di fumo, di ossa e di sangue.

Kly fece una smorfia, premendo con forza la sega. Il taglio era circolare intorno alla testa. Kly lo portò a termine con un'incisione a V nella fronte. L'incisione era fatta in maniera tale da permettergli poi di rimettere a posto la calotta cranica.

Prese quindi uno scalpello d'acciaio a T. Lo inserì nel taglio della sega e lo ruotò. Si sentì un crac. Mise lo scalpello in un altro punto e fece leva una seconda volta. Si udirono altri schianti. Fece leva delicatamente in diversi punti. Poi sollevò la calotta cranica. Questa sezione di osso è nota anche come calvarium. Lo tenne nelle mani capovolto. Il calvarium ha la forma e la dimensione di una ciotola. Era la volta cranica della ragazza. Vi si era raccolta una pozza di sangue. Era una ciotola piena di sangue.

«Il calvario», disse Kly in tono trasognato. «Il Luogo del Cranio.» Appoggiò l'osso sul tavolo dell'autopsia, dove la calotta ruotò lentamente.

«Tu leggi troppo la Bibbia», gli fece notare Dudley.

«Non la leggo abbastanza», rispose Kly.

Rimuovendo la calotta cranica, Ben aveva portato alla luce una membrana coriacea che copre il cervello, chiamata dura madre.

La Austen continuò l'autopsia. Passò la mano sulla membrana, tastandola. Le parve tesa e gonfia, ma non poteva dirlo con certezza. Prese le forbici con la punta smussata e recise con cautela la dura madre. La sollevò tirandola indietro. Vennero così alla luce le circonvoluzioni cerebrali.

Il cervello era edematoso e sporgeva come uno strano fungo. Aveva un colore perlaceo anormale e inquietante. Era un colore che nessuno dei due patologi aveva mai visto prima in un tessuto cerebrale. «Accidenti», esclamò Dudley.

La Austen ebbe un tuffo al cuore. Questo cervello è distrutto, pensò. Provò una sensazione di paura e di eccitazione al tempo stesso. «Le circonvoluzioni sono appiattite» notò Dudley. Le circonvoluzioni del cervello umano sono in genere segnate da solchi profondi. Quel cervello aveva assunto un colore argenteo e si era gonfiato come un pallone. Le circonvoluzioni cerebrali si erano schiacciate premendo contro la dura madre. Il cervello, gonfiandosi, si era spianato come un tessuto le cui

grinze vengano lisciate con il ferro da stiro. Era come se il cervello fosse esploso scoppiando contro l'interno del cranio.

La Austen ne sfiorò la superficie. Era molto molle, come una gelatina che non si fosse perfettamente rassodata. Il cervello era una poltiglia distrutta, quasi liquefatta.

Delicatamente la Austen premette le dita della mano sinistra, la mano con il guanto in cotta di maglia, intorno ai lobi frontali del cervello gonfio di Kate Moran. Stava cercando di passare sotto le ossa della fronte senza lacerare la massa cerebrale. Tirò indietro lentamente il cervello con la sinistra, poi, affidandosi soltanto al tatto, fece scivolare con la destra un bisturi sotto la fronte. Con la lama cominciò a cercare i nervi ottici, ossia i nervi che collegano il cervello agli occhi. Non poteva vedere la lama del bisturi e perciò procedeva a tentoni. Trovò i nervi ottici e li tagliò. La massa cerebrale si muoveva più liberamente.

L'asportazione del cervello di una persona sembrava alla Austen una violazione della dignità e dell'intimità di un individuo maggiore di ogni altro atto dell'autopsia, perché il cervello è la parte più personale del corpo. Il cervello è la parte del corpo che studia se stesso. Alice Austen pensava che la vita di un essere umano è sacra. Non era sicura di credere nell'anima; le sembrava un problema difficile da risolvere. Ma credeva nella sacralità della vita umana. Un modo davvero importante di onorare la vita è cercare di scoprire come finisce. La Austen tirò indietro il cervello, facendolo rotolare e sollevandolo. Questo cervello è troppo molle, pensò. Infine lo alzò quanto bastava per avere accesso alla sommità del midollo spinale. Con un rapido taglio obliquo recise il midollo spinale e il cervello rimase nelle sue mani.

Sostenendolo con le mani - era insolitamente pesante e così gelatinoso che minacciava di disfarsi -, lo depose sulla bilancia e lo pesò.

«Ehi, accidenti. Un chilo e seicentoventicinque grammi.» Era un cervello davvero enorme.

Tenendolo con le mani a coppa lo depose sul tagliere. Poi lo girò e lo capovolse. Lo lasciò e lo vide allargarsi sotto il proprio peso come una massa liquefatta. Si espanse sul tagliere come un sacco di plastica pieno d'acqua, tanto era molle. Era una massa informe, argentea e liscia.

Qua e là si vedevano dei punti.

La parte inferiore era picchiettata di puntini rossi.

Li guardò. Erano macchioline rosse e appuntite, di meno di un

millimetro di diametro. Sembravano piccole emorragie stellate. Tuttavia nel cervello non si era verificata un'emorragia generale e massiccia. Era un cervello edematoso e vitreo, macchiato di punti rossi.

Quando ci si ammala di morbillo, la pelle si macchia di puntini rossi. Anche il cervello, quando viene infettato da un virus, può coprirsi di macchioline.

Le venne fatto di pensare che lei era viva e che quel cervello non lo era più. Ma dentro poteva esserci qualcosa di vivo. Qualcosa di infettivo. «Vedo tante piccole emorragie», disse a Dudley.

La Austen cominciò ad abbozzare una diagnosi. La parola *diagnosis* in greco significa «conoscere attraverso». Perché la diagnosi abbia successo, si ricercano le possibilità, se ne accantonano ed escludono alcune finché, al termine, si ha la sensazione che i frammenti del mosaico si collochino al posto giusto formando un'immagine chiara.

Mancava ancora qualcosa al completamento del puzzle. Che cosa? La Austen si spostò intorno al tavolo per procedere a un ulteriore esame del cervello. Muovendosi urtò il calvarium, la calotta cranica, che giaceva capovolto sul tavolo con una pozza di sangue all'interno. Era di ostacolo e perciò lo sollevò per spostarlo altrove, ma l'osso le scivolò dalle dita già bagnate. Colpì con un forte tonfo il metallo del tavolo coperto di sangue. La Austen vide uno spruzzo di goccioline di sangue sollevarsi in aria.

«Dannazione!» imprecò Dudley, tirandosi indietro.

Sui suoi occhiali c'erano piccole macchie di sangue.

«Ma che bella tecnica!», ironizzò l'uomo.

«Mi dispiace, mi dispiace tantissimo.» La Austen si sentì sopraffatta da un'ondata di nervosismo e provò una contrazione allo stomaco. «Le è finita qualche goccia negli occhi?»

«No, per fortuna. Mettiamo gli occhiali per questo.» Il viso di Dudley aveva assunto un'espressione fredda. Lei capì che Dudley la considerava nient'altro che una studentessa.

Non le restava altro da fare che continuare. Osservando il cervello vide gli effetti dell'edema. Il cervello è racchiuso dalle ossa del cranio e quando si gonfia, per una lesione o un'infezione, non ha spazio dove potersi espandere. Perciò si autodistrugge. Il cervello si gonfia producendo liquido, come ogni altro tessuto, e schiaccia le sue stesse strutture.

Gonfiandosi, preme verso il basso sulle strutture profonde del mesencefalo, in cima al tronco cerebrale. Il mesencefalo è una parte molto

antica del cervello, è un cervello primitivo. Contiene fasci di fibre nervose che controllano funzioni fondamentali, come la respirazione e il battito cardiaco; da qui partono i nervi facciali e anche quelli che, nell'occhio, governano i movimenti della pupilla in risposta alla luce. Se il mesencefalo viene compresso, questi nervi vengono distrutti. Le pupille si dilatano e diventano fisse, il respiro cessa e il cuore smette di battere.

La Austen vide profonde scanalature sulla faccia inferiore del cervello, a livello dei lobi temporali. Queste scanalature erano un segno di rottura del cervello: il cervello era quasi letteralmente scoppiato. Mentre si gonfiava e moriva aveva cambiato forma. La morte aveva scritto il suo messaggio nella mente di Kate Moran: la ragazza non avrebbe potuto essere salvata da nessun intervento chirurgico. Il suo era un caso disperato. Dal momento in cui era crollata al suolo, il suo destino era segnato.

Quando il cervello si schiaccia, la pressione sanguigna può diventare elevatissima. Si tratta di una reazione dell'organismo allo shock, nota come riflesso di Cushing. Accade negli attimi che precedono la morte. Il cervello deve ricevere sangue e, poiché l'edema comincia a chiudere le arterie che glielo forniscono e la pressione all'interno dell'organo aumenta, la pressione sanguigna sale per vincere quella cerebrale, anch'essa aumentata. Il corpo cerca di pompare sangue al cervello a ogni costo, perché se l'afflusso di sangue gli viene a mancare, esso cessa di funzionare in pochi secondi. Pertanto può verificarsi un incredibile picco terminale nella pressione sanguigna. Quando il paziente si avvicina alla morte, la pressione sistolica può arrivare fino a trecento. La normale pressione sistolica è circa centoventi. L'impennarsi improvviso della pressione del sangue durante il riflesso di Cushing può scatenare emorragie, ossia perdite di sangue in ogni parte del corpo. La pressione si innalza e i vasi scoppiano. Il paziente comincia a perdere sangue e poi muore. Quella, pensò la Austen, era stata la causa del sanguinamento dal naso della ragazza. La pressione si era innalzata al massimo, provocando un'epistassi nel momento della morte.

«Potrebbe trattarsi di un'infezione virale al cervello. Ha provocato l'edema cerebrale, che è stato la causa immediata della morte», commentò la Austen. «Ha scatenato un riflesso di Cushing con perdita di sangue dal rinofaringe.»

Dudley la guardò. «Bene. Un virus cerebrale ignoto ha procurato un'emorragia nasale. È questo che sta cercando di dirmi?»

«Questo caso mi spaventa. Non ho mai visto niente di simile. Voglio sezionare il cervello», disse la Austen.

«Il cervello è un casino», replicò Dudley.

«Voglio provare.»

«Vada avanti.»

Lei immerse il coltello nell'acqua del serbatoio di lavaggio, per inumidirlo e renderlo scivoloso. Fece scorrere la lama attraverso il cervello, in una sezione coronale, come se tagliasse da un orecchio fino all'altro e, con un gesto sciolto e preciso, affettò verso il basso. Continuò ad affettare il cervello con tagli rapidi, tagliando pezzi che avevano all'inarca lo spessore di fette di pane.

Il cervello si spappolò. Mentre lo tagliava con il coltello, la massa cerebrale si disfaceva in una sorta di poltiglia liquida. La Austen si ritrovò alla fine del lavoro con un miscuglio di tessuto cerebrale insanguinato che sembrava risplendere con una sorta di colore perlaceo sotto la luce delle lampade. La massa cerebrale si sparse come poltiglia sul tagliere.

«Lo ha rovinato!» esclamò Dudley.

La Austen tacque. Ebbe la tentazione di rispondergli, ma si trattenne.

«Ha sfasciato il cervello della ragazza!»

«Mi dispiace, sto facendo del mio meglio.» Tagliò le strutture cerebrali profonde. Di nuovo il tessuto parve sciogliersi sotto il coltello. Dentro il mesencefalo e nel ponte di Varolio trovò ciò che stava cercando: piccole emorragie ancora stillanti. Queste perdite di sangue secondarie erano aree più sbiadite, risultato del lacerarsi e dello schiacciarsi delle strutture cerebrali mentre venivano compresse dall'alto, come capita quando si strizza una spugna.

Ben Kly portò sul tavolo un recipiente di vetro pieno di formalina. Usando il coltello come una spatola, la Austen raschiò e raccolse dal tagliere la poltiglia cerebrale, mentre Kly teneva il vaso sotto il tagliere. La poltiglia cadde dentro il liquido, galleggiando in frammenti contorti.

«Qualcosa ha distrutto il sistema nervoso centrale della ragazza», concluse la Austen.

Il direttore

«ALLORA, COM'È ANDATA?» domandò Lex Nathanson mezz'ora dopo. La

Austen lo aveva trovato nella sezione dell'obitorio riservata alle denunce dei decessi, mentre stava esaminando alcuni nuovi casi.

«Male», rispose lei. Si era tolta i panni da chirurgo e si era rimessa i vestiti, ma non aveva potuto farsi la doccia. Si accorse, in maniera vaga, che aveva lo stesso odore di Kate Moran. Quell'odore sarebbe durato per ore, a meno che non avesse fatto la doccia, e per il momento non aveva tempo di farla.

Andarono nell'ufficio di Nathanson, lui aprì un cassetto della scrivania e prese un sigaro da una scatola. Lo infilò in bocca e poi frugò alla ricerca di qualcosa. «Dove diavolo è finito il mio tagliasigari?» Prese un secondo sigaro: «Ne vuole uno?».

La Austen sorrise. «No, grazie.»

«Sicuro? Sono sigari da venti dollari l'uno. Se questo mio vizio le dà fastidio, me lo dica, d'accordo?»

«Non importa.»

Aveva trovato il tagliasigari e mozzò la punta del sigaro. Accese un fiammifero e tenendo il sigaro tra le dita ne bruciò la punta, girandola lentamente nella fiamma, finché diventò grigia. «Ho paura di non essere un buon esempio per i giovani. Non solo ho il vizio di fumare il sigaro, ma ho anche troppa pancia. Quando mi faranno l'autopsia - e io insisterò perché mi venga fatta - troveranno un sacco di malanni, ne sono certo. È proprio vero che i patologi non sempre imparano a cambiare il proprio stile di vita dall'osservazione dei mali che vedono sul tavolo dell'autopsia.» Tirò una boccata dal sigaro. Un fumo dolce e pastoso si diffuse per la stanza. «Comunque Winston Churchill fumò all'inarca sessantamila sigari nel corso della sua vita e morì a novantun'anni. Bene, mi dica cos'ha trovato.»

La Austen descrisse i risultati: vesciche ematiche nelle aperture esterne del corpo, compreso bocca, rinofaringe e palpebre. Un danno renale indicato da striature dorate. Un edema fatale del cervello.

Nathanson la guardò con espressione interrogativa. «Vada avanti. Mi parli del sistema nervoso centrale.»

«Distrutto.»

«Cos'è successo?»

«Il cervello era esploso.» Cercò di ricapitolare i risultati dell'esame. «Il cervello era dilatato e rigonfio e aveva perso la sua integrità fisica. Quando l'ho sezionato è letteralmente collassato. Aveva riflessi vitrei e lucenti che non avevo mai visto prima. Si era trasformato in una specie di - come

posso descriverlo? - in una specie di budino dall'aria vitrea. La ragazza aveva avuto una grossa emorragia dal naso e si era morsa la lingua, la bocca e le labbra procurandosi gravi lesioni. Mostrava anche sintomi di un comune raffreddore, con il muco che colava dalle cavità nasali. Nelle iridi c'erano anelli pupillari dorati con propaggini a forma di fiamma. Sembrava che le pupille avessero preso fuoco. L'effetto generale era, be', direi che metteva paura. Mi ha fatto pensare a un'infezione virale che abbia coinvolto il sistema nervoso centrale e forse i tessuti della bocca, degli occhi e delle altre aperture del corpo.»

«Qui non abbiamo la possibilità di svolgere esami per scoprire il virus.»

«Non avete un laboratorio per questo tipo di analisi?»

«No. Spediamo i campioni al laboratorio del Dipartimento sanitario cittadino. Ma loro esaminano solo batteri e non virus.»

«Possiamo farlo noi», propose la Austen. «Posso inviare qualche campione ai CDC?»

«Certamente. Li spedisca a Walt con i miei saluti.» Le rivolse uno sguardo penetrante. «Riesce ad andare d'accordo con Glenn?»

La Austen ci pensò un attimo prima di rispondere e scelse le parole con cura: «Dice quello che pensa senza mezzi termini».

«Ehi... una risposta davvero diplomatica.» Nathanson tirò un'altra boccata del sigaro. «Glenn sa essere davvero irritante. Se dovesse superare i limiti, me lo dica e ci penserò io a sistemarlo con un bel calcio nel sedere. Ma immagino che se la caverà da sola, dottoressa Austen.»

Lei annuì senza dir nulla.

«Glenn sta passando un brutto momento nella vita privata. La moglie lo ha lasciato da poco e ha portato con sé i figli. Lui aveva avuto una relazione con una donna più giovane. Comunque sia, Glenn è un collega e un membro stimato del mio gruppo.»

«Capisco.»

«Vuole continuare questa indagine?»

«Sì.»

«Sia sincera. Non voglio imporle niente e posso girare il caso al Dipartimento sanitario.»

«Lei non mi sta imponendo niente, dottor Nathanson.»

Lui le rivolse un largo sorriso. «Va bene, basta con queste smancerie. Cosa le serve?»

«Be'... vorrei controllare la documentazione relativa a tutti i vostri casi

recenti. Per vedere se ce ne sono stati altri.»

«Certo. E poi?»

«Avrò bisogno di un telefono. E anche di una mappa di New York.»

Ci fu una pausa, mentre lui fumava il sigaro. «Nient'altro?»

«Il lavoro di indagine epidemiologica è piuttosto semplice», rispose lei. Guardò fuori della finestra dell'ufficio. Non c'era molto da vedere, solo il muro in mattoni del palazzo più vicino, ma notò che aveva cominciato a piovere. «Ho scordato di portare un impermeabile.»

«Gliene darò uno dei nostri. E avrà bisogno di un ufficio, vero?»

«Penso di sì.»

LE ASSEGNARONO UN UFFICIETTO, quasi uno stanzino, al terzo piano. Qualcuno le portò un impermeabile giallo. Sul dorso in lettere nere recava la scritta: DIREZIONE DI MEDICINA LEGALE. Era un indumento utilizzato dal personale di soccorso per proteggersi dal sangue e da altri liquidi corporei sparsi sui luoghi dei disastri, ma serviva anche a ripararsi dalla pioggia. Puzzava di sudore.

La stanza era l'ufficio di una patologa della Direzione di Medicina Legale, assente per maternità. L'unica finestra guardava sul muro spoglio di un parcheggio a pochi metri di distanza. Era comunque una stanza migliore dei suoi buchi ai CDC. Si domandò perché agli epidemiologi fossero riservati gli uffici peggiori. Appese a una parete la mappa di New York. Con una penna segnò una X sulla cartina, nel punto della Settantanovesima strada dove si trovava la Mater School e dove Kate Moran era morta. Tracciò un'altra X su Times Square, dov'era deceduto l'Uomo dell'Armonica. Quei segni indicavano il *luogo del decesso*, ma non quello dell'esposizione delle vittime. Sempre che fossero state esposte a qualcosa. Che si trattasse dello scoppio di una malattia infettiva oppure di un caso di avvelenamento, l'Uomo dell'Armonica era comunque il primo caso identificato. Perciò gli spettava la denominazione di caso indice. Kate Moran, morta una settimana dopo, era il secondo caso. Tra i due non c'era una connessione ovvia. La Austen non aveva bisogno di conoscere con esattezza che cosa li avesse uccisi per cominciare l'indagine. Come ben sapeva il dottor John Snow, l'epidemiologia può procedere anche senz'alcuna nozione della natura dell'agente patogeno.

Più a fondo

I TESSUTI DI KATE MORAN sarebbero stati esaminati nel laboratorio istologico dell'OCME e il risultato degli esami non sarebbe stato disponibile prima di un giorno. Nel frattempo poteva controllare i tessuti dell'uomo del primo caso e perciò ne richiese i campioni, comunicando a un tecnico di laboratorio il numero corrispondente. «Quei vetrini sono stati ritirati dal dottor Dudley», le fu risposto. Allora andò nell'ufficio di Glenn Dudley al terzo piano. Trovò Dudley seduto a un tavolinetto, intento a guardare in un microscopio binoculare a doppia testa, ossia con due paia di oculari, in modo che due persone possano guardare lo stesso campione contemporaneamente.

«Che vuole?» domandò Dudley senza alzare il capo.

«Volevo dare un'occhiata ai tessuti del primo caso.»

Dudley borbottò qualcosa e continuò a guardare nel microscopio.

La Austen si sedette davanti a lui e guardò nell'altra coppia di oculari. Scorse una sezione di cellule cerebrali. Era una sezione sottile del tessuto cerebrale dell'Uomo dell'Armonica.

«Il tessuto appartiene alla parte inferiore del lobo temporale», spiegò Dudley. «L'area dell'ippocampo. Sembra lesionato.»

La Austen lasciò vagare lo sguardo sulle cellule. Vide i neuroni, le cellule nervose che inviano i segnali al cervello. Distinse altri tipi di cellule cerebrali e scorse la sostanza bianca, ricca di materiale lipidico. Giunse su un'area lesionata dove cominciò a trovare globuli rossi. «Penso di aver incontrato un'emorragia.»

«Nient'altro? Va bene, aumentiamo l'ingrandimento.»

L'immagine fece un salto. Le cellule vennero ingrandite ancora di più. «Guardi queste cellule», disse lui. «Ingrandiamo ancora.» L'immagine balzò in avanti. Stavano viaggiando sempre più a fondo nel cervello dell'Uomo dell'Armonica.

In quelle cellule c'era qualcosa che non funzionava. Un neurone, ossia una cellula nervosa, è un lungo filo con diramazioni. In mezzo al filo, da qualche parte, c'è un rigonfiamento. Dentro il rigonfiamento c'è un punto. Il punto è il nucleo della cellula, dov'è immagazzinato il materiale genetico, il DNA. Il nucleo di una cellula assomiglia al tuorlo di un uovo fritto. Contiene i cromosomi, che sono baccelli di proteine avvolte a spirale contenenti il DNA della cellula. Alla Austen non piacque l'aspetto dei

nuclei di quei neuroni.

«I nuclei cellulari sono anormali», disse. «Per favore può passare all'ingrandimento superiore?»

L'immagine balzò ancora in avanti. Ora i nuclei erano più grandi.

«Questo è il massimo ingrandimento», disse Dudley.

Era difficile capire che cosa stavano osservando. A livello cellulare la vita è complicata. Nei nuclei cellulari sembravano esserci strutture che non appartenevano alla loro costituzione normale. Poi la Austen vide qualcosa. Qualcosa che non aveva mai visto prima. Nemmeno in un libro di testo. Nel nucleo della cellula c'erano degli *oggetti*. Delle *cose*. Forse era normale. Forse il colorante aveva evidenziato nelle cellule qualche aspetto del tutto spiegabile. Difficile a dirsi.

«Che cos'è, dottor Dudley?»

L'uomo bofonchiò. Nemmeno lui aveva una risposta.

Gli oggetti presenti nel nucleo erano cristalli angolari luminosi e scintillanti, di forma geometrica. Avevano parecchie sfaccettature, come un pallone da calcio. Erano oggetti troppo grossi per essere particelle virali. I virus sono invisibili con un microscopio ottico.

La luce si rifrangeva nei cristalli che sembravano luccicare.

«È qualcosa che non ho mai visto prima, dottor Dudley», disse la Austen.

«È strano», rispose Dudley con un tono di voce che tradiva la sua incertezza. «Dev'essere qualche composto chimico. Dev'esserci in giro qualche nuova droga.»

«Forse quei cristalli sono grumi di virus in forma cristallizzata», ipotizzò la Austen.

«Grumi! *Grumi di virus*. Non dica idiozie», rispose bruscamente. E continuò a guardare nel microscopio in silenzio.

Union Square

UNA FRESCA PIOGGERELLINA D'APRILE cadeva su New York. Alice Austen guardò fuori dalla finestra dell'ufficio all'OCME, osservando l'acqua che scorreva lungo il muro spoglio. Indossò l'impermeabile giallo, caricò sulle spalle lo zainetto e prese un taxi per andare a Union Square.

Davanti al palazzo dove abitavano i Moran era parcheggiato in doppia

fila un furgone televisivo del Canale 5 della Fox. Mentre la Austen suonava il citofono una giovane giornalista vide l'impermeabile giallo che indossava e cominciò a farle domande: «Lei fa parte della Direzione di Medicina Legale? Cos'è successo a Kate Moran? È stata avvelenata? È stato un omicidio? Può dirci qualcosa?». La giornalista era seguita da un cameraman.

«Mi dispiace, ma deve parlare con il direttore», rispose la Austen. In quel momento il citofono gracchiò e lei entrò nel palazzo.

I genitori della ragazza erano in soggiorno. Jim ed Eunice Moran stavano seduti su un divano tenendosi le mani. Sembravano distrutti. Sulla parete di fronte al divano era appesa una grande fotografia in bianco e nero in una cornice di metallo: era un'immagine di Eunice Moran scattata da Robert Mapplethorpe. Nella fotografia la signora Moran indossava un morbido maglione di lana bianca a collo alto e aveva un'espressione pensosa e un atteggiamento elegante. Adesso, nella realtà, il suo viso era disfatto, gli occhi rossi a forza di piangere.

La domestica, un'anziana donna irlandese, si ritirò in cucina. Sul pavimento di quercia si udirono i suoi passi strascicati. La Austen sentì che piangeva.

Alice Austen sapeva che le persone strette nella morsa del dolore possono reagire in maniera imprevedibile a un epidemiologo che le interroga. Perciò si presentò molto gentilmente come una dottoressa dei Centers for Disease Control di Atlanta, che collaborava con la Direzione di Medicina Legale di New York. Quando i genitori di Kate capirono che era stata inviata a New York per indagare sulla morte della figlia, accettarono di parlarle senza reticenze. La conversazione fu comunque difficile perché, di quando in quando, Jim ed Eunice Moran ammutolivano per il dolore. Kate era figlia unica. Adesso la loro vita si proiettava verso un futuro più vuoto di quanto mai avrebbero potuto immaginare.

Sapevano che c'era stata un'autopsia: in caso di morte improvvisa e imprevedibile l'autopsia è richiesta per legge e i genitori erano stati informati. La Austen decise di non rivelare che era stata lei a effettuarla. «Il corpo di vostra figlia è stato consegnato all'impresa di pompe funebri un'ora fa», disse. «Comunque, dato il rischio di possibili infezioni, l'autorità sanitaria ha ordinato la cremazione. L'impresa funebre ha ricevuto istruzione di prendere tutte le precauzioni contro il rischio biologico. Li ho avvisati io stessa e sanno cosa devono fare.»

«Cosa intende per precauzioni contro il rischio biologico?» domandò Eunice Moran. La donna si esprimeva con voce affranta.

«Mi dispiace, ma sua figlia potrebbe aver avuto una malattia contagiosa.» «Che genere di malattia?» chiese il signor Moran. «Non lo sappiamo. Non sappiamo neppure se era contagiosa. Sono venuta qui perché ho bisogno di farvi qualche domanda su vostra figlia, su dove è stata negli ultimi giorni e nelle ultime settimane, finché avete ancora la memoria fresca. Capisco quanto sia duro per voi rispondermi, ma vogliamo cercare di scoprire se è stata contagiata da qualcosa.»

La signora Moran si strinse ancor più forte al marito. Infine disse: «Cercheremo di aiutarla». Indicò una sedia con un cenno del capo. «Prego, si accomodi.»

La Austen si sedette sull'orlo della sedia. «Le viene in mente qualcosa che ha fatto Kate negli ultimi tempi e che possa averla esposta a qualche agente infettivo o tossico? Ha viaggiato di recente in qualche paese straniero?» «No», rispose la signora Moran.

«Stava sottoponendosi a chemioterapia contro il cancro?» «Kate? No!»

«Prendeva farmaci molto forti o potenzialmente tossici?»

«No.»

«Le è stato somministrato di recente qualche vaccino?»

«No.»

«Ha mangiato frutti di mare o cibi insoliti? Ha visitato qualche strano posto?»

«No, che io sappia», rispose la signora Moran.

Ci fu una pausa.

«Ha fatto qualche escursione nei boschi, è stata in campeggio, in luoghi dove potrebbe essere stata morsa da una zecca?»

«No.»

«Kate aveva un ragazzo?»

Non ne erano certi. Le dissero che usciva con un coetaneo, un ragazzo di nome Ter Salmonson.

La Austen ne annotò il nome nel taccuino verde insieme al numero di telefono, dettatole dalla signora Moran.

«Penso che avesse rotto con Ter», precisò la madre di Kate.

La Austen domandò se erano in grado di ricostruire gli spostamenti di Kate nelle ultime due settimane. I genitori furono vaghi. La vita di Kate era tranquilla. Aveva amici, ma non frequentava molta gente. Era

un'appassionata di musica rock e le avevano proibito di frequentare certe discoteche, ma non erano sorti problemi al riguardo.

«Un'altra domanda che mi è molto penoso farvi: sapete se facesse uso di droghe?»

«Assolutamente no», rispose il signor Moran.

«Non fumava spinelli o altro?»

«Non lo so... non credo», rispose Eunice Moran.

Kate prendeva la metropolitana tutti i giorni per andare a scuola, tornava a casa nel tardo pomeriggio. Andava in camera, ascoltava musica, conversava con gli amici al telefono, faceva i compiti, cenava, faceva altri compiti, qualche volta navigava su Internet o spediva posta elettronica, poi andava a letto.

«Sono stato molto occupato con il lavoro» spiegò Jim Moran. «Negli ultimi tempi non abbiamo fatto molte cose insieme in famiglia.»

«Di recente Kate è andata *da qualche parte*?»

«La sola cosa che mi viene in mente è il progetto d'arte con il suo insegnante, il signor Talides», rispose la signora Moran. «È una costruzione o qualcosa del genere e Kate andava in giro per comprare scatole e altri oggetti... sai dirmi quand'è stato?» domandò al marito.

«Non saprei», rispose il signor Moran.

«Lo scorso fine settimana, penso. Comprava oggettini a Soho e a Broadway e al Mercatino dell'usato sulla Sesta Avenue, immagino. Il signor Talides era...» La voce della signora Moran si spezzò. «Mi dispiace, non posso fare a meno di pensare che lui ha cercato di salvarla.»

«Sapete se ha cercato di praticarle la respirazione bocca a bocca?»

«Aveva scordato come si fa, questo mi ha detto quando ha telefonato. Era sconvolto.»

La Austen prese nota di interrogare subito l'insegnante di arte. Avrebbe potuto essere stato contagiato. Però in lei stava insinuandosi la fastidiosa sensazione che si trattasse di una ricerca impossibile e che Walt Mellis le avesse affidato un problema insolubile. Un caso medico senza spiegazione. Una di quelle incognite che non si chiariscono mai.

Squillò il telefono. Rispose la domestica, che si chiamava Nanette. «Non ci sarà un corteo funebre, padre. No, no, le autorità sanitarie lo hanno proibito...»

«Vi dispiace se do un'occhiata alla casa per pochi minuti?»

I genitori non risposero.

«Qualche volta queste osservazioni possono essere utili. Posso scattare qualche fotografia?» Tirò fuori dallo zainetto una macchina fotografica automatica. «Posso guardare in cucina e nella camera di Kate?»

Annuirono, anche se con riluttanza.

Per prima cosa andò in cucina. Appena entrò, Nanette si affrettò a uscire, quasi nascondendo il viso per non farsi vedere. Era una bella cucina con banconi di pietra grigia e una grande stufa. Aprì il frigorifero.

La Austen non pensava che si trattasse di una malattia di origine alimentare, ma non poteva esserne certa ed esisteva anche la possibilità che Kate avesse ingerito un veleno. Spostò qualcosa dentro il frigorifero. Fotografò tutto. Latte, qualche pesce in un pacchetto di carta. Aprì la carta. Era salmone e aveva un odore fresco. Poi vide un cespo di lattuga rossa. Una bottiglia di vino bianco francese, consumata per metà. Annusò il vino. Sembrava in buono stato.

Poi andò nel corridoio, lì c'era una porta semiaperta. Era la porta della camera di Kate.

Era una stanza molto bella, con pareti in mattoni a vista, illuminata da un lucernario. Era piena delle cose tipiche di un'adolescente. Il letto era sfatto, sulla parete c'era un poster dei Phish, con il batterista Jon Fishman che si pavoneggiava sul palcoscenico indossando un costume. C'era un poster di un quadro di Vermeer raffigurante una giovane donna che suona il clavicordo. Nell'armadio trovò jeans larghi, corpetti di seta, abiti con le spalline strette, un giubbotto corto di cuoio. Kate doveva essere stata una ragazza sensibile e alla moda, dotata di un certo gusto artistico. C'era un vecchio cassettone. Una scatola di acero conteneva strani articoli di bigiotteria. C'era una scrivania con il computer e un tavolo coperta di cianfrusaglie. C'erano bambole e una serie di flauti e di zufoli, allineati l'uno vicino all'altro, in legno, plastica, bambù e metallo. Al centro del tavolo una casa di bambola. Doveva essere il tavolo che Kate usava per i lavoretti artistici. Notò scatoline vecchie, grosse scatole di metallo nuove, barattolini metallici e tubetti. Una lattina con scritto «Twinings Earl Gray Tea». Contenitori di plastica di ogni forma e colore. Scatole in legno di delicata fattura. Tutto era disposto con ordine.

La Austen si era chiesta se la ragazza si drogasse. Aprì i cassetti della scrivania, cercando oggetti connessi all'uso di droghe. Non trovò niente del genere. Cominciò a scartare l'ipotesi del dottor Dudley, che Kate potesse essere una tossicodipendente. Quella non era la stanza di una drogata.

Kate aveva un gusto bizzarro e un insolito senso del colore e della forma. La Austen accese la macchina fotografica e cominciò a scattare fotografie della stanza. La luce che proveniva dall'alto conferiva a ogni cosa un'aura luminosa. Per un attimo ebbe la sensazione che Kate fosse con lei nella stanza; non poteva essere, pensò, eppure le parve di percepire l'esistenza di un mondo vicino al nostro. Quel mondo in un certo senso era reale, perché Kate era presente nella disposizione degli oggetti che non erano stati mossi né toccati dopo la sua morte.

La Austen aprì una scatola. Dentro c'era un giocattolino, uno scarabeo meccanico. La fissò con i suoi occhi verdi e tristi di pietra dura. Lo rimise dove l'aveva trovato, non volendo alterare la disposizione voluta da Kate. In un'altra scatola c'era un modellino in metallo di un'automobile. La Austen scattava fotografie di tutto. Una scatola era piena di piume d'uccello: penne di ghiandaia, di cardinale rosso, di corvo e una penna striata che lei pensò potesse essere quella di una poiana dalla coda rossa, ma non ne era certa. C'era una scatola di legno con disegnato sopra un poligono. Cercò di aprirla, ma aveva una strana chiusura di cui non riuscì a capire il meccanismo. Perciò si limitò a fotografarla. Fotografò una molla metallica seghettata. Poi fotografò un pezzo di malachite verde, una chiave universale infilata in un lucchetto, il teschio di un qualche uccellino, forse di un passero, un geode di ametista. Poi c'era la casa di bambola. Sembrava che Kate la smontasse pezzo per pezzo. La Austen si allontanò un po' e scattò una foto della casa di bambola. Poi fece una fotografia di tutta la stanza. Si chiese se avrebbe mai guardato quelle foto. Potevano contenere qualche informazione. O forse no. Annotò poche righe sul taccuino verde.

Sulle tracce

LA AUSTEN RIPERCORSE la strada che Kate faceva ogni mattina per andare a scuola: camminò fino a Union Square e poi prese la metropolitana per l'Upper East Side, cercando di formarsi un'idea del mondo quotidiano della ragazza. La Mater School era situata in un quartiere residenziale, una zona tranquilla e ricca. La Austen vi giunse alle tre del pomeriggio. La scuola era quasi vuota e la maggior parte delle studentesse era tornata a casa. La preside, suor Anne Threader, aveva convocato quella mattina un'assemblea e un incontro di preghiera nella cappella, e poi aveva congedato le

studentesse. Alcune di loro avevano però deciso di restare e suor Threader non si era opposta. Era una donna minuta, di mezz'età, con i capelli bianchi lisci e gli occhi penetranti. Non indossava la tonaca, ma un vestito azzurro. «Kate era molto amata qui», riferì alla Austen. «Talvolta Dio ci chiama all'improvviso.» Condusse la Austen nel laboratorio di arte. C'erano tre studentesse che stavano sedute senza far nulla. Erano sopraffatte dall'emozione, ancora in stato di shock e avevano pianto.

«Dov'è il signor Talides?» chiese loro suor Anne.

«È andato a casa», rispose una ragazza. «Stava malissimo.»

«Sono così *arrabbiata*, suor Anne», intervenne un'altra giovane. Era Jennifer Ramosa. Aveva pianto con rabbia all'idea di non poter far nulla per cambiare quello che era successo. Un'amica la abbracciò.

«Dio capisce i tuoi sentimenti», disse suor Anne. «Egli ama Kate come la ami tu, e comprende la tua collera.»

«L'ho vista morire», disse Jennifer con la voce tremante.

Suor Anne prese le mani della ragazza. «La vita è un mistero e la morte, quando arriva, è anch'essa misteriosa. Quando ti riunirai con Kate avrai tutte le risposte, ma per adesso dobbiamo chiederci che cosa Kate vorrebbe da noi.»

La Austen si poneva la stessa domanda. Che cosa voleva Kate da lei?

«Kate non ha avuto alcuna possibilità», disse Jennifer.

«Questo non lo sappiamo», rispose suor Anne che invitò tutti a pregare.

Infine la preside disse: «Vi presento la dottoressa Austen. È qui per cercare di scoprire cos'è successo a Kate».

«Sono un medico e lavoro per le autorità sanitarie di New York», spiegò la Austen.

«Kate era una delle mie migliori amiche», disse Jennifer Ramosa. «Non posso credere che se ne sia andata.»

«Penso che lei vorrebbe che noi scoprissimo cos'è successo», disse la Austen. Poi aggiunse: «Posso dare un'occhiata all'aula?».

Girò per la stanza mentre le ragazze la guardavano e suor Anne parlava serenamente con loro. Non sembrava che ci fosse niente di strano. Vide barattoli del caffè pieni di colore, tubetti di gesso, tele tese sui loro telai. Kate aveva usato un tavolo d'angolo per il suo lavoro. Sul tavolo c'erano altri oggetti e una costruzione molto grossa che sembrava una grande casa, una specie di casa di bambola, ma più grande e complicata.

La Austen si girò e si rivolse alle studentesse: «L'insegnante d'arte, il

signor Talides, si è avvicinato a Kate quando si è sentita male?».

Due ragazze annuirono.

La Austen si rivolse alla preside. «Ha il numero di telefono del signor Talides?»

ERA IL TARDO POMERIGGIO di giovedì, il primo giorno di indagine per la Austen, e il traffico dell'ora di punta stava per cominciare. Erano passate circa trenta ore dalla morte di Kate Moran, trenta ore da quando Peter Talides si era trovato vicinissimo alla ragazza durante la fase agonica della sua malattia. Se Talides era rimasto infettato da qualcosa, la malattia probabilmente si trovava ancora in stadio di incubazione e forse egli non mostrava alcun sintomo, alcun segno di malessere. La Austen pensava che un agente infettivo nelle prime trenta ore circa di incubazione non avrebbe prodotto alcun sintomo se non il più tenue. Tuttavia voleva mettersi in contatto con Talides, dargli un occhiata e tenerlo sotto controllo. Prese la linea N dirigendosi verso Queens. Venti minuti dopo scese dal treno alla stazione di Grand Avenue. Una scalinata di ferro malconcia sboccava in un quartiere brulicante di vita. C'erano mercatini, lavanderie a secco, negozi di barbiere, un ristorante greco, un distributore di benzina. Cercò di capire che direzione prendere. Camminò per qualche isolato giungendo in un'area più tranquilla e si trovò in un piccolo parco. C'erano alcune colonne doriche e una statua bronzea di un uomo in toga. Incuriosita si avvicinò alla statua. Raffigurava Socrate, proprio lui, con il suo viso irregolare e la folta barba. Sotto la statua era scolpito il motto: «Conosci te stesso». Pensò al cognome Talides e si rese conto che quello doveva essere un quartiere greco. Si trovò a considerare che ogni quartiere di New York aveva caratteristiche particolari e che la sua ricerca si svolgeva in un sistema biologico di stupefacente complessità.

Continuò a camminare, svoltando per una strada laterale. Peter Talides abitava in una delle due metà di una casetta di mattoni marroni. Suonò il campanello.

Talides aprì subito. Era un uomo tarchiato dal viso triste e gentile. Nel suo appartamento il soggiorno fungeva anche da studio. C'erano tele, barattoli del caffè pieni di colori e di acqua, dipinti ammassati contro il muro. Le tinte erano forti e vivaci.

«Mi scuso per il disordine. Prego si accomodi.»

La Austen si sedette sopra una poltrona logora ma comoda, mentre lui

scelse uno sgabello girevole. L'uomo fece un gran sospiro. Sembrava sul punto di piangere.

«Mi dispiace molto per quello che è successo», disse la Austen.

Peter Talides la ringraziò per l'interessamento. «La scuola e la pittura sono la mia vita. Vivo solo. Non mi faccio illusioni sul mio talento. Ma...» Tirò fuori un fazzoletto e si pulì il naso. «Con le ragazze cerco di fare del mio meglio.»

«Può descrivermi come ha cercato di salvare Kate?»

«Io...» Sospirò. Ci fu una lunga pausa. «Ho cercato di ricordare come si pratica la respirazione bocca a bocca. Ma non ci sono riuscito. A suo tempo ho seguito un corso di rianimazione, ma non mi sono ricordato quello che dovevo fare. Mi dispiace, è una situazione davvero penosa per me.»

«Ha appoggiato la bocca su quella della ragazza?»

«Per pochissimi istanti, sì.»

«C'era del sangue?»

«Sì, le colava il sangue dal naso.»

«Un po' di sangue le è colato addosso?»

Rispose con voce tremante. «Ho dovuto buttare via la mia camicia.»

«Posso guardarle il viso da vicino?»

L'uomo rimase seduto sullo sgabello. Sembrava a disagio e imbarazzato. Lei lo osservò attentamente.

«Ha il raffreddore?» gli chiese.

«Sì, mi cola il naso e lo sento chiuso.»

La Austen fece un profondo respiro. «Le hanno fatto male gli occhi?»

«Sì. Quando ho un raffreddore o qualche allergia, mi fanno male. Ho frequenti allergie.»

«Può descrivermi la sensazione che prova agli occhi?»

«Niente di particolare. Mi bruciano e mi lacrimano, come quando ho un'allergia.»

«Sono preoccupata.»

«Per me? Ma io mi sento bene.»

«Non posso visitarla. Non sono un clinico.» Non gli disse che non aveva neppure l'autorizzazione per esercitare la professione medica a New York e che pertanto la legge le proibiva di visitare un paziente. «Vorrei che lei venisse con me al pronto soccorso di un ospedale. La faremo visitare da qualche specialista.»

Lui si mostrò sbalordito.

«Ma probabilmente non è nulla», aggiunse lei per tranquillizzarlo.

«Non voglio andare in ospedale. Mi sento bene.»

«Se mi permette, posso darle un'occhiata alla lingua?»

La Austen non aveva un abbassalingua. Frugò nello zainetto e alla cieca trovò una borsetta dalla quale prese una pila. La accese e chiese a Talides di spalancare la bocca dicendo «ah».

«Ahhh.»

«Be', ha le tonsille un po' arrossate. Sembra che abbia un raffreddore. Mi scusi, potrei vedere gli occhi?» Lui accettò di malavoglia. Ora sembrava molto nervoso.

La Austen attraversò la stanza e chiuse le persiane. Poi sottopose Talides a un esame con il raggio della pila. Puntò il fascio di luce prima in una pupilla e poi nell'altra. Il colore dell'iride sembrava normalissimo. Talides aveva occhi marrone scuro. Osservò le reazioni della pupilla al raggio di luce. Le parve di scorgere una riflesso ritardato. *Poteva* essere una tenue indicazione di danno cerebrale.

È ridicolo. Sto esagerando, si disse. Non esiste prova chiara che Kate abbia contratto una malattia infettiva. Non c'è stata finora una trasmissione da individuo a individuo.

«Se il raffreddore dovesse darle sintomi diversi dal solito, potrebbe farmi il favore di telefonarmi?» Gli diede il numero del cellulare e quello della pensione di Kips Bay. «Mi chiami a qualunque ora del giorno e della notte. Sono un medico e per me è normale ricevere telefonate.»

Tornando alla stazione della metropolitana si domandò se avesse fatto la cosa giusta. Come capitano del Servizio Sanitario Pubblico degli Stati Uniti, Alice Austen aveva l'autorità legale di mettere un paziente in quarantena. Ma i funzionari dei CDC non esercitavano quasi mai questo potere. La linea di condotta dei funzionari dei CDC è di lavorare in silenzio, di non attirare l'attenzione su di sé e di astenersi da qualunque azione che possa creare panico nell'opinione pubblica. Lanciò uno sguardo a Socrate. Lui non aveva altro consiglio da darle se non di conoscere se stessa.

Ignoto

QUELLA SERA, DI RITORNO A KIPS BAY, Alice Austen si sentiva stanchissima e anche affamata. Durante le indagini ci si scorda di mangiare. Trovò un take-away thailandese e tornò alla pensione portandosi la cena chiusa in alcune scatole. La signora Heilig le rivolse un'occhiataccia quando la vide portare il cibo in camera. La Austen si sedette al tavolo e mangiò tagliolini e pollo alla citronella usando le posate da boy scout. Mentre consumava la cena telefonò con il cellulare a Walter Mellis a casa. Non voleva che la signora Heilig ascoltasse la conversazione e aveva l'impressione che, se la donna avesse potuto, avrebbe cercato di origliare.

«Allora, che cosa succede?» domandò Mellis.

«Walt... questa faccenda mi ha spaventato. Potrebbe essere un agente infettivo ignoto che distrugge il cervello. Dovrebbe essere un'infezione virale e non un batterio. Penso...» Si interruppe e si portò la mano alla fronte. Era madida di sudore.

Mellis restò in silenzio all'altro capo del filo.

«Penso che stamattina abbiamo fatto un'autopsia calda. Senza le adeguate precauzioni per il contenimento del rischio biologico.»

Ci fu una pausa. «Santo Dio!» esclamò lui. Non si era certo immaginato niente di simile.

«Mi sottoporrò ai controlli del caso, Walt.» Spiegò i risultati dell'autopsia: gli anelli dorati intorno alle pupille, il cervello edematoso, di aspetto vitreo, coperto di puntini rossi, le vesciche ematiche in bocca, nel rinofaringe e in misura ridotta nel retto e nella vagina. Accennò ai grumi di materiale non identificato che sembravano visibili nelle cellule cerebrali del caso indice, quello dell'Uomo dell'Armonica. «Se è un agente infettivo, è davvero brutto» concluse.

«Non ha ancora i risultati degli esami di laboratorio sul secondo caso, quello della ragazza?» domandò Mellis.

«Ci vorrà un altro giorno.»

«Che laboratorio sta svolgendo le analisi?»

«Volevo parlargliene. Il laboratorio del Dipartimento sanitario di New York sta facendo le analisi batteriologiche. Ma non può controllare la presenza di virus... semplicemente non hanno gli strumenti per farlo.»

«Senta, se pensa che sia un caso grave, allora dobbiamo ricevere i campioni qui ai CDC per iniziare gli esami.»

«Volevo accordarmi con lei proprio su questo.»

«Ci penserò io tramite Lex. Lei quando può tornare?» domandò.

«Non lo so. Devo ancora svolgere qualche controllo sul territorio.»

«Che genere di controllo?»

«Non è stato forse lei a farmi la predica su John Snow?» Si interruppe per mangiare un boccone di tagliolini.

«Va bene.»

La Austen fece una lunga doccia, si buttò sul letto di legno intagliato e tirò su le coperte fino al mento. Quand'era una bambina di circa dieci anni e la sua famiglia trascorreva le vacanze in un alberghetto sulla costa del New Hampshire, qualche volta aveva faticato ad addormentarsi. I genitori l'avevano messa a dormire su una brandina pieghevole in una camera con il fratellino più piccolo. Le piaceva leggere i romanzi gialli di Nancy Drew, raggomitolandosi con la testa sul cuscino che odorava un po' di muffa e di salmastro. Da bambina si era letta tutti i gialli di Nancy Drew. Quei ricordi la fecero pensare a suo padre che ora viveva da solo ad Ashland, vicino al lago. Devo chiamare papà, pensò.

Sentì la signora Heilig che camminava in cucina e poi un televisore acceso. Per molto tempo non riuscì a prendere sonno. La finestra della camera dava sulla Prima Avenue. Anche a notte fonda si sentiva il rumore del traffico, il rombo degli autocarri, il clacson dei taxi, le sirene di qualche ambulanza diretta verso un pronto soccorso. I normali suoni della città. Pensò: non può essere brutto come sembra. Non ho dimostrato alcun legame tra i due casi. La morte della Moran potrebbe non aver nulla a che vedere con quella del primo caso. Il traffico scorreva lungo il viale come sangue in un'arteria.

Nel bagno delle donne

Al Ghar, Iraq, giovedì

Mark Littleberry era in piedi accanto a Hopkins, nella nuvola di polvere sollevata dal camion che conteneva il laboratorio mobile. Teneva in mano una provetta di plastica. Senza dire una parola, prese dalla mano di Hopkins il tampone e lo infilò nella provetta. «Campione dell'autocarro, numero uno!» Littleberry mise la provetta nella tasca della camicia.

Hopkins si alzò in piedi, togliendosi la polvere di dosso.

«Hai dato un'occhiata dentro, Will?»

«Sì. Che cos'era?»

«Era...»

Arrivarono gli addetti iracheni e li circondarono. Sembravano quasi isterici.

«Cosa c'era nel camion?» domandò Littleberry.

«Farò un'indagine», rispose il dottor Fehdak.

Littleberry si abbandonò a una serie di parolacce irripetibili.

Il viso del Ragazzo si rabbuiò. Parlava in arabo.

«Non era niente di particolare», intervenne la dottoressa Mariana Vestof. «Era una consegna giornaliera di vaccino.»

«Cercherò di avere informazioni in merito», ribadì il dottor Fehdak.

«Perché un uomo nel camion si è rivolto a me parlando in russo?» domandò Hopkins.

«Lei dev'essersi sbagliato», disse il dottor Fehdak.

Hopkins e Littleberry si guardarono l'un l'altro.

«Gli ispettori hanno bisogno di un bagno!» esclamò all'improvviso Littleberry. «In base alle clausole degli accordi con il Consiglio di Sicurezza, agli ispettori dev'essere assegnato l'uso privato di una toilette ogni volta che ne facciano richiesta.»

Hopkins e Littleberry furono ricondotti dentro l'edificio. Quando arrivarono alla porta del bagno si accorsero che alcuni addetti stavano ridacchiando. Altri blateravano via radio.

«Mi sa che è il bagno delle donne», fece notare Littleberry a Hopkins. «Entra comunque.» Si chiusero dentro a chiave.

IL DOTTOR AZRI FEHDAK era sconvolto. Vide scorrere davanti agli occhi tutta la sua vita. Hopkins aveva notato uno dei consiglieri stranieri. Fehdak non ne era sicuro, ma gli sembrava di aver visto Hopkins con in mano un tampone dentro l'autocarro. Si chiese se Hopkins avesse scattato qualche fotografia. Sarebbe stato quasi impossibile per quei due ispettori convincere l'ONU che avevano visto qualcosa di carattere militare. Ma il tampone... se avesse dimostrato qualcosa, probabilmente il dottor Fehdak sarebbe stato fucilato dalle autorità irachene per aver consentito agli ispettori delle Nazioni Unite di prelevare un campione in un posto come quello.

La dottoressa Mariana Vestof aveva un'espressione torva. «Quel bagno è riservato al personale femminile dello stabilimento», disse. «Non è per quei due.»

«Forse sono nervosi», commentò il dottor Fehdak.

Un iracheno, un ufficiale dei servizi segreti di nome Hussein Al-Sawiri, bussò alla porta. «State bene?» domandò.

Nessuno rispose.

Il Ragazzo cercò di aprire la porta. «È chiusa a chiave», disse. «Si sono chiusi dentro.»

IL BAGNO DELLE DONNE era lucido e disinfettato e aveva piastrelle verdi e bianche.

«La situazione si è fatta esplosiva», disse Littleberry. «Non mi aspettavo di trovare un *autocarro*. Dobbiamo agire in fretta.»

Hopkins si tolse i guanti di gomma e ne indossò un paio pulito. Poi appoggiò su un lavandino la valigia Halliburton. Si chinò a fissarla, guardando una piccola lente vicino al manico. Avvicinò l'occhio destro alla lente. Il sistema riconobbe la struttura dei vasi sanguigni della sua retina come appartenente a «Hopkins William Jr., Reachdeep». Ogni tentativo di aprire la valigia senza quella personalissima chiave avrebbe attivato il processo di autodistruzione.

Le serrature della valigia si aprirono e lui sollevò il coperchio. Nel frattempo Littleberry aveva messo la sua Halliburton sul lavandino e l'aveva aperta.

Le due Halliburton contenevano biosensori. Erano strumenti impiegati dalla Marina degli Stati Uniti per rilevare e analizzare armi biologiche. Un normale laboratorio che svolge lo stesso tipo di esame occupa parecchie stanze piene di strumenti.

«Farò subito un controllo veloce con il Boink», disse Littleberry. Prese dalla valigia uno strumento elettronico grande circa quanto un libro in brossura. Era un biosensore che poteva essere tenuto in una mano. Lo chiamavano Boink perché, quando rilevava la presenza di un'arma biologica, emetteva un gradevole scampanellio. Il Boink era dotato di uno schermo, di una tastiera con alcuni pulsanti e di un piccolo foro dove deporre il campione da analizzare. Poteva rilevare la presenza di venticinque diversi tipi di armi biologiche note.

Littleberry tirò fuori dalla tasca la provetta che conteneva il campione prelevato sul camion. Prese una pipetta di plastica usa e getta. Era un piccolo contagocce. Aspirò una goccia del liquido campione e la fece cadere esattamente nel foro del Boink.

Poi attese qualche attimo e guardò lo schermo per la lettura delle informazioni. Sperava di udire un suono di campanello. Ma l'apparecchio rimase muto.

«Maledizione!» esclamò.

«Cosa c'è Mark?»

Stava osservando lo schermo. «Non c'è alcun dato, niente. Lo schermo è vuoto.»

«Va bene, capitano. Devo provare col Felix?»

«Sì. Prova col Felix.»

Qualcuno bussò alla porta. «Qualcuno di voi si sente male?» Era la voce di Hussein Al-Sawiri, l'uomo della Sicurezza.

«Un attimo solo», rispose Hopkins. Prese la provetta con il campione del camion e la mise nella sua valigia Halliburton, che conteneva uno strumento chiamato Felix, una scatola nera grande quanto un elenco telefonico. Era un biosensore, uno scanner per il sequenziamento genico. Era controllato da un computer portatile e poteva decifrare molto velocemente il codice genetico di un organismo.

Hopkins prese il computer dalla valigia e lo sistemò sul davanzale di una finestra. Lavorando in gran fretta srotolò un cavo dal computer e lo collegò alla scatola nera di Felix. Poi accese il portatile. Lo schermo si illuminò. Recava la scritta:

Felix Gene Scanner
Beta 0.9
Lawrence Livermore National Laboratory
Enter Password:
.....

Hopkins inserì la parola d'ordine richiesta. «Forza, forza», disse con impazienza.

Usando una pipetta Hopkins versò qualche goccia di liquido dalla provetta nel foro della scatola nera del Felix. Premette alcuni tasti del computer.

«Amplificazione PCR iniziata», disse a Littleberry.

Fissò lo schermo.

Qualcuno bussò ancora alla porta.

«Non abbiamo ancora finito!» gridò Littleberry.

«Amplificazione DNA completata», mormorò Hopkins. «Lo sta caricando sul disco fisso.»

La porta cominciò a tremare. «Aprite!» gridava Hussein Al-Sawiri.

«Questo è un bagno delle Nazioni Unite» rispose Littleberry, urlando a sua volta.

Hopkins gesticolò verso Littleberry. «Stiamo per cominciare a trasmettere», sibilò.

Dalla valigia Littleberry prese un pannello nero grande quanto un bloc notes. Era attaccato a un cavo. Si trattava di una speciale antenna per la trasmissione satellitare. La collegò al portatile, mentre Hopkins lavorava alla tastiera.

«Stiamo ricavando le sequenze!» esclamò Hopkins.

Una sequela di lettere comparve sullo schermo di Felix: combinazioni di A,T,C, e G. Le combinazioni erano sequenze di codice genetico della forma vivente presente nel campione.

«Inizia il trasferimento, Scotty!» disse Hopkins.

Felix stava lanciando nel cielo attraverso il pannello trasmettitore pezzi di codice di DNA. In alto, un satellite per le comunicazioni gestito dall'Agenzia per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti captava i segnali con il codice genetico dell'organismo, qualunque fosse.

«Penso che abbiamo qualche riscontro», disse Hopkins. «Un attimo.»

Felix stava comparando le sequenze di DNA del campione con quelle registrate in memoria, cercando di identificare l'organismo. I nomi dei virus che il biosensore stava decifrando nel campione tratto dall'autocarro cominciarono a comparire sullo schermo del computer.

TENTATIVE SEQUENCE MATCHES:
Goldfish virus group
Porcine reproductive virus
Hepatitis D woodchuk
Bracovirus
Spumavirus
Microvirus
Unclassified Thogoto-like agent
virus like particle Cak-1
Humpty Doo virus

«Virus Humpty Doo? E che cos'è?» bisbigliò Hopkins. Poi sullo schermo comparve la scritta:

Felix unable to process this sample.
(Felix non è in grado di esaminare il campione).

Lo schermo diventò nero. Il sistema si era bloccato.
«Ehi, idiota!» esclamò Hopkins rivolto al Felix.
«Cos'è successo?» domandò Littleberry.
«Credo che stia dicendo delle stronzate.»
I colpi sulla porta si fecero molto insistenti.
Will Hopkins tirò fuori dalla custodia l'attrezzo multiuso che recava appeso alla cintura. Aprì le pinze dentate e un cacciavite. Dalla tasca prese una minuscola pila. Si chinò su Felix e sollevò la copertura nera e liscia della scatola. Dentro c'era un groviglio di tubicini e fili sottilissimi. Cominciò a estrarre dei fili e, con l'ausilio della pila, a usare il cacciavite.
«Will...» disse Littleberry.
«Il sistema non sempre funziona in maniera perfetta.»
«Chiudi la valigia, Will. Dobbiamo chiedere aiuto per radio.»
Hopkins sollevò un oggetto metallico grande quanto una nocciolina. «È un alimentatore. Penso sia guasto.»
«Basta così. Chiudi la valigia.»
«Mark... Nel camion c'era un bioreattore. E c'erano cristalli. È da quelli che ho preso il campione.»
«Eh? Cosa vuoi dire? Che cristalli?»
«Be' erano piatti, dentro alcuni vassoi, trasparenti...»
«Merda. Sembra una specie di viralvetro. Quei bastardi stanno producendo viralvetro.»
«Dentro un camion?»
«Questo è il problema.»
«Dove si è diretto?»
«Chi lo sa? L'ONU non lo rivedrà mai più.»

HUSSEIN AL-SAWIRI aveva parlato sulla radio a onde corte con il Centro Nazionale Iracheno di Controllo a Baghdad. «È stata presa una decisione. Se gli ispettori vogliono chiudersi in una toilette, possono restarci.» Gli addetti iracheni estrassero le pistole da sotto i giubbotti.

Il convoglio dell'UNSCOM era arrivato fuori dello stabilimento di Al Ghar. I mezzi si erano allineati nella strada d'accesso allo stabilimento. Nel veicolo alla guida del convoglio il dottor Pascal Arriet, ispettore capo, stava parlando in due radio contemporaneamente. Le guardie irachene avevano chiuso il cancello e puntavano le armi sul convoglio dell'UNSCOM.

«Quei due! Hanno agito per conto proprio e non su mia indicazione! Hanno disobbedito ai miei ordini!» diceva Arriet nella radio.

La situazione sembrava senza sbocco. Il personale di sicurezza iracheno voleva abbattere la porta e arrestare i due ispettori delle Nazioni Unite. A trattenerli era il desiderio del governo iracheno di non irritare ulteriormente l'ONU, anche se tutti concordavano sul fatto che i due ispettori avevano agito in maniera inaccettabile in base alle norme di condotta riconosciute a livello internazionale. Venne la sera, poi calò la notte. Il convoglio dell'UNSCOM rimase fermo sulla strada davanti allo stabilimento. Gli ispettori consumarono un pasto nei veicoli, ma erano irritati e stanchi e, soprattutto, volevano tornare a casa. Però il regolamento non permetteva loro di andarsene senza Hopkins e Littleberry e gli iracheni erano decisi a non lasciarli uscire. Gli iracheni annunciarono che tutti i campioni e l'attrezzatura degli ispettori doveva essere consegnata all'Iraq.

«SMETTI DI TRAFFICARE CON QUELLA MACCHINA» disse Littleberry a Hopkins. «Hai bisogno di dormire.» Littleberry era sdraiato sul pavimento con la testa appoggiata sulla valigia Halliburton come cuscino. Aveva la schiena indolenzita. Hopkins era seduto con il dorso contro il muro. Davanti a lui, smontato in tanti pezzi, c'era Felix. Hopkins lavorava tenendo la pila fra i denti. «Sono convinto che il problema si trova in questo alimentatore.»

«Cristo», borbottò Littleberry. Non riusciva a prendere sonno. Più tardi durante la notte, mentre la radio a onde corte gracchiava e parlava e gli agenti di sicurezza iracheni continuavano a bussare ogni tanto alla porta del bagno, Littleberry fissò il soffitto e pensò a sua moglie e alla barca che aveva appena acquistato in Florida. «Questa è l'ultima volta che ficco il naso in una fabbrica di armi», borbottò. Poche ore dopo, il mattino presto di venerdì, Littleberry parlò sulla radio a onde corte che non aveva più funzionato bene da quando Hopkins aveva tolto un pezzo. «Sono arrivati a un accordo, Will.» I termini dell'accordo erano stati negoziati dalle due parti. Ai due ispettori americani veniva consentito di lasciare l'Iraq, ma

sarebbero stati sconfessati dalle Nazioni Unite e avrebbero perso il ruolo di ispettori dell'ONU. Pascal Arriet era soddisfatto di questo provvedimento. Inoltre avrebbero dovuto consegnare all'Iraq tutti i campioni biologici e gli strumenti, ossia le due valigie. Tutte le operazioni di rilascio sarebbero state filmate e registrate.

Littleberry e Hopkins accettarono le condizioni dell'accordo e al levar del sole un elicottero bianco dell'ONU, modello Huey, venne inviato da Kuwait City per prelevarli. I due ispettori caduti in disgrazia uscirono dal bagno e furono accompagnati sotto la minaccia delle armi davanti allo stabilimento. Rimasero dentro il recinto, ma in posizione tale da poter essere visti dal personale del convoglio dell'ONU. Qui, mentre la scena veniva filmata sia dal personale dell'ONU sia dagli addetti iracheni, consegnarono le due valigie Halliburton e tutti i campioni e i tamponi.

Nel cielo si udì un rumore vibrante. Comparvero due elicotteri bianchi di vecchio tipo, provenienti da sud. Erano gli Huey con le insegne dell'ONU. Atterrarono vicino ai veicoli dell'UNSCOM. L'aria si riempì di polvere.

«Abbiamo commesso un errore. Ci dispiace molto», disse Littleberry a Hussein Al-Sawiri.

Il Ragazzo aveva in mano una delle provette. «Questo è un campione prelevato dal camion?» domandò.

«Sì, è l'unico.»

Il volto di Fehdak rimase impassibile, ma dentro di sé stava tirando un grosso sospiro di sollievo. Pensò che la sua vita forse era salva.

Le guardie perquisirono intimamente e con grande scrupolo Littleberry e Hopkins. Alla fine accertarono che i due ispettori dell'ONU non avevano più con sé alcun campione prelevato. Niente tamponi, né provette. Nessuna prova. Le guardie aprirono il cancello. Littleberry e Hopkins uscirono.

Pascal Arriet scese con un balzo dalla macchina. Fremeva di rabbia. «Idioti! Avete chiuso! Siete licenziati su ordine del segretario generale.»

«Mi dispiace, Pascal», si scusò Littleberry. «Abbiamo commesso un errore. Non abbiamo trovato nulla.»

«Voi americani siete dementi!» esclamò Arriet. «Voi minacciate l'Iraq *continuellement*. Via di qui. Andatevene subito!»

«Ci scusiamo», disse Hopkins. «Ci dispiace molto.» Lui e Littleberry salirono su un elicottero in attesa.

Decollarono, lasciando Al Ghar sotto i loro piedi.

«Finalmente», disse Littleberry appoggiandosi allo schienale del sedile.

Alcune guardie irachene tenevano le armi puntate sull'elicottero, ma non accadde nulla. Hopkins e Littleberry guardarono in basso: videro la lunga fila di automobili davanti allo stabilimento, che aveva un tetto grigio cosparso di camini, poi un'ampia distesa di terra marrone, tratti di campi verdi irrigati e in lontananza l'arco marrone del fiume Eufrate.

«Florida, sto arrivando», mormorò Littleberry.

Seduto al loro fianco sull'elicottero c'era un uomo in abiti civili color cachi, che indossava una cuffia e un microfono. Strinse la mano a Hopkins. «Sono il maggiore David Saintsbury dell'Esercito degli Stati Uniti. Vengo dall'USAMRIID, Fort Derrick, nel Maryland.» Si rivolse a Littleberry. «Allora, Mark», gli gridò. «Cos'è successo?»

«Ci siamo arrivati dannatamente vicini», disse Littleberry parlando nel microfono.

«Abbiamo prelevato un campione di un virus caldissimo, penso», disse Hopkins. «Abbiamo cominciato a decodificare il DNA e a trasmetterlo al satellite, ma il biosensore Felix si è rotto.»

«Peccato», commentò il maggiore Saintsbury. «Naturalmente avevate attrezzature della Marina. Che posso dire?»

L'elicottero stava vibrando e le pale scandivano il classico rumore ritmato dell'Huey.

«Ma abbiamo ottenuto qualche sequenza parziale del DNA», disse Hopkins. «Questi biologi iracheni stanno lavorando a cose paurose.»

«Non sono i soli», commentò il maggiore Saintsbury.

• • •

AD AL GHAR, Hussein Al-Sawiri e il dottor Azri Fehdak avevano in mano le valigie Halliburton e le stavano portando nell'edificio. Le recavano in un luogo sicuro dove sarebbero state prelevate dai servizi segreti iracheni. Fehdak aveva in mano Felix. Ma notò qualcosa di strano. Appoggiò il palmo della mano sulla valigia. «Ah!» esclamò, togliendo di scatto la mano. Appoggiò la valigia per terra. «Scotta.»

«Ahi!» Al-Sawiri lasciò cadere per terra la sua valigia.

Dalle due valigie cominciò a uscire del fumo.

Sotto i loro occhi si squagliarono, distrutte da sorgenti di calore catalitiche. I due iracheni potevano sentire il loro calore sul viso.

Storia invisibile (II)

DURANTE LA Guerra del Golfo del 1991 si dice che l'Iraq sia stato a un passo dall'usare l'antrace sui nemici, le forze di coalizione alleate. L'antrace è un batterio, un organismo monocellulare che si nutre di carne. Prolifera nel brodo di carne caldo oppure nella carne viva. Gli eserciti moderni sono fatti in gran parte di acciaio e di carne.

L'antrace modificato per usi militari è sottoforma di spore che vengono liofilizzate oppure ridotte a un liquido bruno concentrato. Fino a oggi nessuno (tranne il governo iracheno) conosce quale particolare tipo di antrace per usi militari possedesse l'Iraq all'epoca della Guerra del Golfo. Si ritiene che si trattasse del ceppo Vollum. Il ceppo Vollum dell'antrace fu isolato per la prima volta in una vacca inglese, vicino a Oxford, prima della seconda guerra mondiale. L'antrace Vollum era il tipo usato dall'Esercito americano per le testate missilistiche durante gli anni Sessanta, prima che gli Stati Uniti interrompessero il programma di costruzione delle armi biologiche nel 1969.

L'Iraq firmò la Convenzione sulle Armi Biologiche del 1972, ma nel corso di conversazioni con ispettori delle Nazioni Unite, dopo la Guerra del Golfo, importanti funzionari del governo iracheno dissero di non sapere se il loro paese avesse firmato quel trattato. Dichiararono che non era una cosa importante da tenere in considerazione.

Se l'Iraq avesse usato l'antrace Vollum durante la Guerra del Golfo, in un breve lasso di tempo le perdite alleate avrebbero potuto essere le maggiori mai subite da un qualunque Esercito nella storia. Ma è anche possibile che le conseguenze non sarebbero state troppo brutte. Nessuno sa che effetti avrebbe potuto produrre l'antrace iracheno. Parte delle truppe americane erano vaccinate contro l'antrace con un vaccino la cui efficacia non è sicura. La maggior parte dei soldati prendeva antibiotici come misura protettiva e anche in questo caso non è possibile prevedere la loro efficacia. Molti erano anche equipaggiati con maschere antigas, che offrono una protezione contro gli agenti biologici, purché si sappia che un agente è presente nell'aria. L'antrace Vollum è sensibile ai vaccini e agli antibiotici. Altri ceppi di antrace sono più caldi. Un ceppo di antrace creato artificialmente potrebbe essere progettato per eludere i vaccini e per

proliferare anche in presenza di antibiotici.

Le spore di antrace per usi militari finiscono per depositarsi sulle più estese membrane umide dell'organismo, ossia sui polmoni. Le spore finiscono nella bocca e sulla superficie dei polmoni, germinano e il microrganismo entra rapidamente nel sangue. Gli uomini infettati dall'antrace modificato emettono un muco denso di colore giallo e rosso, denominato espettorato carbonchioso. Si discute su come potrebbe essere questo espettorato se causato da una forma di antrace creata per usi militari. Gli esperti sottolineano che una malattia provocata da un'arma biologica può dare sintomi molto diversi da una malattia naturale prodotta dallo stesso microrganismo. Negli animali l'espettorato carbonchioso è acquoso e sanguinolento, di colore giallo dorato. Cola dalla bocca e dal naso dell'animale. Molti esperti sostengono che l'espettorato carbonchioso negli uomini forma una sostanza densa, grumosa, schiumosa e sanguinolenta che resta appiccicata ai polmoni come una colla. L'espettorato carbonchioso è striato e chiazzato di sangue rosso vivo, proveniente da emorragie polmonari. Chi fosse colpito da questo antrace modificato come arma biologica probabilmente avvertirebbe all'inizio un raffreddore. Dapprima si tossisce e si tira su con il naso, quindi la tosse peggiora. Poi c'è una sorta di pausa, un attenuamento dei sintomi. Questa è la cosiddetta eclisse dell'antrace, una fase nella quale i sintomi sembrano scomparire per un certo tempo. Poi improvvisamente la vittima crolla e muore con una polmonite dalle conseguenze fatali ed emettendo un espettorato sanguinolento.

Gli esperti definiscono l'antrace un'arma biologica «classica». L'antrace è potente, ma assai meno efficace di molte armi biologiche. Sono necessarie circa diecimila spore di antrace intrappolate nei polmoni per uccidere una persona. È un numero elevato. Con altre armi biologiche, una singola spora o poco più di tre particelle virali intrappolate nei polmoni possono provocare nella vittima un crollo biologico esiziale.

Nel 1979 in Russia, nella città di Yekaterinburg (allora Sverdlovsk), si ebbe un incidente in uno stabilimento di armi biologiche sovietiche noto come Campo Militare Numero 19. I sovietici vi producevano antrace per usi militari a tonnellate. Era una produzione militare massiccia allo scopo di riempire testate missilistiche e bombe, e i turni lavorativi erano ininterrotti. Nessuno sa esattamente che cosa accadde, ma circola una storia, peraltro abbastanza credibile. Gli operai seccavano l'antrace e lo

trasformavano in polvere con macchine per la macinazione. Quelli che lavoravano con queste macchine scoprirono che i filtri di sicurezza che impedivano alla polvere di antrace di diffondersi nell'aria si erano intasati. Al termine del turno essi tolsero i filtri e lasciarono un biglietto per i colleghi del turno di notte, dicendo loro di montare filtri nuovi. Quando gli operai del turno successivo presero servizio non notarono il biglietto. Perciò azionarono le macchine per la macinazione dell'antrace tutta la notte senza filtri di sicurezza. Durante la notte circa un chilo di spore di antrace secco, creato per usi militari, venne emesso nell'aria nella città di Sverdlovsk. Esse investirono la città muovendosi in direzione sudest. Sessantasei persone si ammalarono e morirono. L'area in cui ci furono le vittime si estendeva per quasi sei-sette chilometri sottovento. La maggior parte dei civili morti lavorava nello stabilimento o abitava entro un chilometro di distanza.

Questi dati mostrano che l'antrace come arma biologica non è molto efficace, visto che un chilo circa di spore secche uccise un numero di persone relativamente basso. Un chilo di un'arma biologica più avanzata emesso nell'aria dovrebbe essere in grado di formare un fronte lungo ottanta chilometri. Se esso investisse una città, provocherebbe la morte di migliaia o milioni di individui. Un numero di decessi ancor più alto si verificherebbe se l'arma biologica fosse trasmissibile, ossia se fosse contagiosa e passasse da una persona a un'altra in una catena infettiva. L'antrace non è trasmissibile. Non è probabile che si contragga l'antrace venendo in contatto con una vittima. L'antrace non si diffonde da persona a persona in una catena infettiva. Altre armi, armi contagiose, sono perciò più potenti, sebbene più difficili da controllare. Nell'epoca della biologia molecolare l'antrace è come un cannone che spara con la polvere nera.

Dopo la sconfitta dell'Iraq da parte delle forze della coalizione nella Guerra del Golfo, gruppi di ispettori della Commissione Speciale delle Nazioni Unite, l'UNSCOM, perlustrarono l'Iraq. Trovarono e distrussero la maggior parte delle attrezzature per il programma nucleare iracheno e parte dell'arsenale chimico. Ma le strutture del programma iracheno di guerra biologica si volatilizzarono.

Gli ufficiali iracheni fecero sempre riferimento al programma di armamento biologico definendolo l'«ex programma». Tuttavia, dopo qualche tempo, divenne chiaro che l'Iraq aveva un programma di armamento biologico in pieno sviluppo. Il programma veniva portato

avanti sotto il naso degli ispettori delle Nazioni Unite. Per esempio, gli ispettori controllarono uno stabilimento di produzione biologica chiamato Al Hakam, una fabbrica situata in un'area deserta vicina al fiume Eufrate. Gli scienziati iracheni dissero alle Nazioni Unite che lo stabilimento produceva pesticidi «naturali» per uccidere gli insetti. Gli esperti dell'UNSCOM visitarono lo stabilimento e credettero agli iracheni. Dopo aver esaminato le attrezzature con attenzione non videro ragioni per chiedere all'Iraq di interrompere la produzione di quello stabilimento.

Un anziano ispettore americano, un uomo che aveva superato da tempo l'età della pensione e che, all'epoca, era stato uno scienziato di primo piano nel programma di armamento biologico dell'Esercito statunitense, visitò Al Hakam come membro di un gruppo dell'UNSCOM. Rimase molto impressionato e dichiarò: «Qui ad Al Hakam hanno un ottimo stabilimento per la produzione di armi biologiche. Come posso dimostrarlo? Ne ho la sensazione, tutto qui». Non poteva dimostrarlo e la maggior parte degli esperti dell'ONU metteva apertamente in dubbio questa sua convinzione, anche se lui era uno dei pochi nell'intera organizzazione dell'UNSCOM ad avere davvero un'esperienza professionale di prima mano nella fabbricazione di armi biologiche. Intanto l'Iraq produceva in quello stabilimento centinaia di migliaia di litri di liquido marrone concentrato.

NEL 1995 UNO DEI CAPI del programma di armamento biologico iracheno, Babrak Kamal, all'improvviso defezionò e finì in Giordania. I funzionari di diversi servizi segreti si precipitarono a interrogarlo e Kamal parlò. Per timore che rivelasse tutti i segreti del loro programma di armamento biologico e nel tentativo di mostrarsi concilianti verso il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, funzionari iracheni rivelarono di colpo che Al Hakam era, in realtà, uno stabilimento militare per la produzione di antrace. Il liquido marrone era antrace. Gli ispettori dell'UNSCOM si erano sbagliati a proposito di Al Hakam. Il vecchio scienziato dell'Esercito aveva ragione. Nel giugno 1996, dopo un anno di esitazioni burocratiche, durante il quale per un certo periodo all'Iraq fu consentito di continuare a far funzionare lo stabilimento, le Nazioni Unite fecero saltare in aria Al Hakam con la dinamite. Oggi Al Hakam è un terreno spianato di circa venti chilometri quadrati. Le molte tonnellate di antrace che lo stabilimento ha prodotto non sono mai state trovate. Diversamente da molte altre armi biologiche, l'antrace può essere tenuto in deposito per un tempo indefinito.

Ci fu un'altra rivelazione, questa ancor più sgradevole. Nell'ondata di panico che seguì alla defezione di Kamal, l'Iraq confessò anche che lo stabilimento di Al Manal, costruito dai francesi per la produzione di vaccini per animali, era stato trasformato in una fabbrica militare per la produzione di virus e tossine. Al Manal è un moderno complesso di virologia attrezzato per il contenimento del rischio biologico al Livello 3 alla periferia meridionale di Baghdad. Gli iracheni dissero che lo stabilimento era stato usato per un programma di ingegneria genetica preliminare nella ricerca sulle armi virali e poi, durante la Guerra del Golfo, per produrre grandi quantità di tossina botulinica, una delle più potenti che esistano. Una quantità di tossina grande quanto il puntino di questa *i* ucciderebbe facilmente dieci esseri umani. Il botulino agisce sul sistema nervoso. È centomila volte più tossico del Sarin, il gas nervino che la setta di Aum Shinrikyo sparse nella metropolitana di Tokyo. L'Iraq ha confessato di aver prodotto circa *novemila metri cubi di tossina botulinica* per usi militari nello stabilimento di Al Manal. La tossina del botulino è stata concentrata più di venti volte. In teoria era un'arma biologica più che sufficiente a uccidere mille volte ogni persona sulla terra. In pratica era sufficiente per eliminare ogni forma di vita umana dal Kuwait.

Le linee di bioproduzione di Al Manal erano state costruite nel 1980 da una società francese per la produzione di vaccini che si chiamava Institut Mérieux, con sede a Lione. La Mérieux è di proprietà del gigante farmaceutico Rhone-Poulenc. La Mérieux venne pagata moltissimo dal governo iracheno per costruire ad Al Manal linee di produzione pronte per diventare operative e per addestrare il personale nell'uso delle attrezzature. Scopo dello stabilimento era di produrre vaccini per proteggere gli animali dall'afta epizootica, una malattia virale. Il costo dello stabilimento era stato esorbitante. Alcuni esperti affermano che uno stabilimento efficiente per produrre vaccini per animali avrebbe potuto essere costruito con un decimo della spesa. Ma l'Iraq poteva spendere molto. Gli iracheni avevano bisogno di una Volkswagen e la Mérieux vendette loro un carro armato.

All'epoca in cui la Mérieux era impegnata nella costruzione di Al Manal, l'Iraq stava combattendo una guerra furiosa con l'Iran. Parliamo della guerra Iran-Iraq (1980-1988), durante la quale, nel 1984, l'Iraq cominciò a usare armi chimiche. Nel 1985, quando ormai si sapeva che l'Iraq stava ricorrendo alle armi chimiche, consiglieri francesi della Mérieux lavoravano ad Al Manal, addestrando il personale iracheno a produrre

vaccini antivirus. La creazione di vaccini antivirus comporta l'uso di bioreattori per coltivare i ceppi virali. La stessa attrezzatura e la medesima procedura possono essere impiegate per creare virus caldi per uso militare. Se lo stabilimento è attrezzato per il contenimento del rischio biologico a un Livello 3, può produrre armi virali senza troppa difficoltà né pericolo per il personale.

Gli ispettori delle Nazioni Unite scoprirono che gli edifici di Al Manal erano fatti di calcestruzzo a prova di bomba, rafforzato da barre d'acciaio. L'armatura in metallo riguardava tutte le strutture. Al Manal è una specie di doppia costruzione, in cui alcune zone interne di contenimento del rischio biologico sono a loro volta rafforzate con barre d'acciaio. Gli ingegneri della Mérieux si accorsero che stavano costruendo linee di produzione in uno stabilimento «fortificato»? Immaginarono che l'Iraq potesse considerare quel posto una potenziale struttura militare? Gran parte dell'attrezzatura produttiva di Al Manal proveniva da aziende europee del settore farmaceutico e biotecnologico: dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania e dalla Svizzera. Cosa potevano sapere o supporre queste aziende? L'opinione pubblica non ne verrà mai a conoscenza.

Fino al 1990, cinque anni dopo la partenza dei consiglieri francesi, Al Manal venne usato in apparenza per la produzione di vaccini per gli animali con personale composto da scienziati civili. Però, nell'autunno 1990, nell'imminenza della Guerra del Golfo, personale militare prese all'improvviso il controllo dello stabilimento. Al Manal venne convertito quasi subito in una struttura militare. In pochissimo tempo cominciò a produrre la tossina botulinica. Gli scienziati iracheni non ebbero difficoltà a produrla. Sapevano esattamente come fare. Avevano ottenuto il loro ceppo di botulino per posta dagli Stati Uniti. Lo avevano ordinato all'American Type Culture Collection, un'organizzazione senza fini di lucro di Rockville, nel Maryland, che fornisce microrganismi alle industrie e ai laboratori scientifici. Il ceppo originario costò all'Iraq 35 dollari.

Un ispettore dell'UNSCOM, che è un attento osservatore del comportamento dei francesi in Iraq, così riassume le sue opinioni sulle motivazioni dell'Istituto Mérieux: «La realtà è che la gente non si rende conto di quello che si può fare [con attrezzature di produzione biologica]. All'epoca, per la Mérieux il coinvolgimento ad Al Manal era un'impresa commerciale di successo. Se potevano vendere altri dieci fermentatori, questo rappresentava un successo da festeggiare stappando una bottiglia di

Champagne! Contavano solo i risultati commerciali immediati e quello che fosse successo in seguito sarebbe ricaduto sotto la responsabilità di qualcun altro».

Al Manal, oggi, è sotto la responsabilità delle Nazioni Unite. Al momento in cui scrivo lo stabilimento è ancora in piedi, ma gran parte delle attrezzature è stata distrutta. Gli edifici e le infrastrutture, comprese le zone di contenimento del rischio biologico di Livello 3, fortificate a prova di bomba, non sono state distrutte dalle Nazioni Unite. Al Manal è in grado di tornare operativo in qualsiasi momento. Il processo decisionale dell'ONU è a tal punto inefficiente che uno stabilimento ufficialmente riconosciuto come impianto militare per la fabbricazione di virus e tossine non può essere smantellato.

Gli ispettori hanno notato che gli iracheni sembrano essersi orientati verso l'uso di bioreattori piccoli e mobili che possono essere trasportati con un autocarro. Lo stabilimento per la produzione di armi biologiche di Al Manal potrebbe ritornare caldo nel giro di pochi giorni. Servirebbero soltanto nuove attrezzature. Nel frattempo non è stata trovata una sola goccia dei novemila metri cubi di tossina botulinica lì prodotti.

In realtà nessun servizio segreto occidentale è mai riuscito a recuperare anche un solo campione dei ceppi modificati usati dall'Iraq per la produzione di armi biologiche. Gli ispettori dell'ONU hanno trovato in Iraq gli involucri vuoti di bombe biologiche e hanno ottenuto un filmato girato dagli scienziati iracheni che documenta esperimenti con armi biologiche condotti in aree desertiche: esplosione di bombe biologiche, diffusione nell'aria di agenti caldi, un jet che effettua una disseminazione in linea retta. Dal filmato e dalle caratteristiche delle bombe è chiaro che gli iracheni sanno quello che fanno. E tuttavia il personale dell'ONU non ha trovato l'agente caldo di nessuna arma biologica irachena.

Negli anni successivi alla Guerra del Golfo le ispezioni delle armi biologiche in Iraq sono proseguite, ma molte domande sono rimaste senza risposta. I gruppi dell'ONU hanno continuato a sorvegliare l'Iraq e svolgere ricerche, ma alcuni membri di questi gruppi hanno cominciato a descrivere i loro sforzi come un'assurda finzione o come un lavoro qualunque per il quale almeno ricevevano un'indennità di rischio. Altri ispettori si sono resi noti per aver corso rischi personali allo scopo di portare alla luce informazioni utili. Vi furono indicazioni che il programma di armamento biologico iracheno era molto attivo e si stava concentrando sempre più sui

virus, sull'ingegneria genetica e sulla miniaturizzazione dei processi di ricerca e di produzione, usando bioreattori minuscoli che possono essere nascosti in piccole stanze.

Sembra che gli ispettori e i funzionari francesi dell'UNSCOM siano sempre stati al centro di conflitti all'interno dei gruppi di ispettori. Era chiaro che i francesi non erano più interessati a scoprire altre installazioni di armi biologiche in Iraq. Alcuni ispettori affermavano ufficiosamente che gli ispettori francesi dell'UNSCOM sembravano agire in base agli ordini direttamente impartiti dal loro governo di smettere di cercare armi in Iraq. Il governo francese pareva avere le idee confuse. La maggior parte dei dirigenti politici francesi era composta da uomini di mezza età, relativamente ignoranti di biologia avanzata e incapaci di comprendere la gravità dei problemi relativi agli armamenti biologici. I dirigenti francesi sembravano incapaci di concepire l'idea che la proliferazione delle armi biologiche nel Medio Oriente potesse rappresentare una minaccia diretta alla sicurezza del popolo francese. Di questa situazione il popolo francese, certamente, non sapeva nulla. Quando a Parigi esplode una bomba in un bidone della spazzatura e uccide una decina di persone, allora si affaccia il problema. Se la bomba avesse contenuto un virus modificato a scopi militari, il problema sarebbe potuto diventare incontrollabile.

Ma in Francia, come ovunque, gli interessi commerciali sono importanti. Non molto tempo prima l'Iraq era un cliente e un amico della Francia. Avrebbe potuto tornare a esserlo. Avere buoni rapporti con i clienti e gli amici è importante. Il denaro crea le amicizie. E fa girare il mondo.

Un lancio della rete

NEW YORK, VENERDÌ 24 APRILE

ALICE AUSTEN aveva sulla scrivania un elenco aggiornato degli ospedali della città di New York con i relativi numeri di telefono. Cominciò a chiamarli tutti, uno dopo l'altro. Si faceva passare un medico del reparto del pronto soccorso e gli poneva poche semplici domande. La conversazione non durava a lungo. «Avete avuto di recente qualche caso al pronto soccorso in cui il paziente fosse in preda a violente convulsioni prima di morire?» chiedeva la Austen. «Stiamo cercando persone che erano in buono stato di salute e che all'improvviso sono state colte da

convulsioni che le hanno portate alla morte. Questi pazienti possono avere un'alterazione nel colore dell'iride dell'occhio. Può esserci una fortissima rigidità muscolare. La spina dorsale si piega all'indietro assumendo la forma di una C.»

Aveva registrato tutte le risposte. Un medico aveva pensato che lei fosse una schizofrenica paranoide e si era rifiutato di parlarle a meno che potesse dimostrare di essere davvero un medico dei CDC. Un altro medico, una donna, le disse che aveva visto infezioni con particolari streptococchi di tipo A che attaccano i tessuti muscolari: «Microbi che mangiano il viso, le braccia e le gambe delle persone. Per la maggior parte i pazienti sono senzatetto. Chissà dove hanno contratto l'infezione».

«Qualcuno di loro ha mai avuto convulsioni?»

«No. Non del genere da lei descritto.»

Dopo ore di telefonate il risultato era stato nullo. L'indagine si era arenata in un vicolo cieco.

Poi c'era stato un importante passo avanti. Si era presentato il terzo caso.

Telefonò al St. George Hospital di Staten Island. Era un piccolo ospedale in una zona periferica di New York. Parlò con un medico del pronto soccorso di nome Tom d'Angelo.

«Sì,» disse «penso di aver visto qualcosa di simile.»

«Può descrivermi il caso?»

«Era una donna che si chiamava - come si chiamava? - aspetti che prendo il registro dei pazienti.»

«Ecco», proseguì d'Angelo, mentre scartabellava tra le carte, «si chiamava Penelope Zecker. È morta qui al pronto soccorso martedì.»

«Chi era il medico di turno?» domandò la Austen.

«Io. Ho firmato io il certificato di morte. Sembra che la donna avesse avuto giramenti di testa. In passato aveva sofferto di ipertensione e prendeva medicinali per la pressione. Aveva cinquantatré anni. Fumatrice. Qualcuno ha chiamato il 911: è stata sua madre. Penny viveva con la madre. Aveva avuto una crisi. L'ambulanza l'ha portata qui. Aveva avuto una crisi cardiopolmonare e noi non abbiamo potuto rianimarla. Dato che soffriva di ipertensione, abbiamo pensato che avesse avuto un'emorragia cerebrale o un infarto. Penso sia stata un'emorragia cerebrale. Le pupille erano dilatate e fisse. Era annientata.»

«Le avete fatto una TAC al cervello?»

«No. Non abbiamo potuto stabilizzare le sue condizioni. Ha avuto questa

violentissima crisi terminale. La spina dorsale si è piegata e irrigidita. Un fatto davvero impressionante. Gli infermieri si sono spaventati e mi sono spaventato *anch'io*. Non ho mai visto niente di simile. Il suo viso si è contratto, ha cambiato forma, davvero. È rotolata giù dalla barella ed è finita sul pavimento. Ha drizzato le gambe e la testa si è tesa all'indietro. Nella spina dorsale aveva una tensione muscolare incredibile. Ha cominciato a mordere. Gli infermieri avevano paura di essere morsi. Si è morsa la lingua, tagliandola di netto. Non ho mai visto un paziente con un attacco di convulsioni staccarsi la lingua con un morso come ha fatto lei. Sembra anche che si fosse staccata a morsi molte dita della mano destra.»

«Dio mio. Quando l'ha fatto?»

«Prima di essere ricoverata. La madre anziana era in stato confusionale. Un malato che si stacca le dita mordendole. Non l'avevo mai visto prima.»

«Avete svolto l'autopsia?»

«No.»

«Perché no, visto il caso eccezionale?»

Ci fu una pausa. «Questa è una clinica privata» disse.

«Cosa intende dire?»

«*Un'autopsia*? In una clinica privata? E chi la paga? Certo non ce l'avrebbe pagata il Sistema Sanitario Nazionale. Noi cerchiamo di evitare le autopsie.»

«Voi cercate di evitare di sapere cos'è successo a un paziente, dottor d'Angelo?»

«Non intendo discutere su questo punto, dottoressa Austen. Non abbiamo fatto l'autopsia, va bene?»

«Vorrei poter esaminare il tessuto cerebrale della persona deceduta. Avete qualche campione?»

«Disponiamo solo di un prelievo di sangue e di liquido spinale e di qualche esame di laboratorio. Non abbiamo campioni di tessuto perché non abbiamo fatto l'autopsia, come le ho detto.»

«Potrebbe farmi avere i risultati entro domani?»

«Certamente. Sono lieto di aiutarla.»

«Cosa ha scritto sul certificato di morte?»

«Ictus cerebrale.» Ci fu una pausa. «Lei pensa che potrebbe essere qualcosa di infettivo?»

«Non ne sono certa. Può darmi l'indirizzo e il numero telefonico della madre di Penelope?»

Cellule

CON UNA MATITA la Austen segnò un'altra X sulla sua cartina in corrispondenza del St. George Hospital di Staten Island. Ora erano tre i luoghi dei decessi:

1. Times Square. 16 aprile. L'Uomo dell'Armonica. Caso indice.

2. St. George Hospital, Staten Island. 21 aprile. Penelope Zecker.

3. Settantanovesima strada est. 22 aprile. Kate Moran. Tuttavia fra i tre casi non c'era ancora alcun collegamento ovvio.

Con che cosa erano entrate in contatto le tre vittime? In che modo erano collegate tra loro dal punto di vista biologico? Le venne in mente il termine *virus ignoto*, ma scacciò l'idea.

Telefonò a Walter Mellis. «Walt, ho trovato un possibile terzo caso.» Glielo descrisse. «Ma mi sembra di non riuscire a cogliere un punto importante. C'è un disegno nascosto che non riesco a capire.»

«Che cosa le suggerisce l'istinto?»

«È qualcosa che ho *visto*, Walt. È un indizio visivo. Ce l'ho davanti e non riesco a vederlo.»

ORMAI I TESSUTI PRELEVATI DA KATE MORAN dovevano essere stati analizzati e preparati per l'esame microscopico. La Austen si recò nel laboratorio di istologia dell'OCME e prese un gruppo di vetrini. Nel suo ufficio non c'era un microscopio e perciò portò i vetrini in quello di Glenn Dudley.

«Allora come vanno le cose, dottoressa Austen? Ha già risolto il mistero?» Dudley era vestito con un camice antisettico e sedeva davanti a una macchina per scrivere. Aveva appena ultimato le autopsie del giorno e stava stilando i referti. Lei notò che sembrava stanco. I capelli erano arruffati e la pelle del viso aveva un colorito giallastro.

«Ho trovato un possibile terzo caso», rispose lei e glielo descrisse.

«Interessante», commentò Dudley. «Ho qualche risultato degli esami di laboratorio della Moran.» Tirò fuori una relazione. «La ragazza aveva un alto tasso di acido urico nel sangue.» Lesse i dati.

«Aveva una conta di globuli bianchi un po' troppo alta nel liquido spinale.»

«Qualche tossina?» domandò lei.

«Se avessimo trovato qualche tossina nel sangue gliel'avrei *detto*», rispose lui. Girò la testa, si soffiò il naso con un fazzoletto di carta del laboratorio e lo gettò nel cestino con un gesto infastidito. Poi si sedettero l'uno di fronte all'altra al microscopio con i doppi oculari. Dudley scelse con estrema cura i vetrini da osservare per primi. Osservarono campioni del fegato e dei polmoni della ragazza. Tutto sembrava, a una prima analisi normale.

Poi esaminarono i preparati di tessuto vaginale. La Austen trovò un'area che poteva appartenere a una vescica ed esaminò le cellule. Alcune sembravano avere al centro forme angolari od oggetti cristallini, ma non ne era certa.

La Austen espresse il desiderio di vedere le cellule cerebrali. «Sì, be', è stato faticosissimo preparare il cervello, visto come lei lo aveva ridotto, dottoressa», commentò Dudley.

Nondimeno cominciarono a osservare aree di cellule cerebrali di Kate Moran. Ancora una volta alcune cellule contenevano nei nuclei forme grumose.

«Guardiamo i reni», suggerì la Austen. Pensava alle striature dorate nei reni di Kate.

Insieme studiarono un vetrino che mostrava il tessuto di un rene. Il danno era chiaramente causato da acido urico. La Austen scorse figure aghiformi.

«Si», disse Dudley. «Si tratta di depositi di acido urico. Questa ragazza aveva l'acido urico molto alto.» Il dato era coerente con le analisi del sangue. Al momento della morte la ragazza aveva subìto una sorta di blocco renale.

«Vorrei osservare parte di questo tessuto con un microscopio elettronico», gli disse la Austen. «Vorrei ottenere un'immagine migliore degli oggetti dentro il nucleo delle cellule.» Un microscopio elettronico usa un fascio di elettroni per dare immagini ad alto ingrandimento della struttura interna delle cellule ed è perciò in grado di fornire un'immagine delle particelle virali. «Perché non si porta un po' di materiale ad Atlanta?» «Lo farò. Ma prima di partire voglio ancora seguire un paio di cose qui in città.»

Houston Street

LA AUSTEN ERA ORMAI certa che si trattava di un'epidemia. I cristalli all'interno delle cellule facevano parte della malattia. Nella sua mente scattò l'allarme. Tornata in ufficio, fissò per qualche tempo la mappa, riflettendo sul da farsi. Si accorse che le sudavano le mani. La giornata era quasi finita. Aprì le cartelle con la documentazione dei tre casi e si immerse nella lettura, alla ricerca di un dettaglio utile. Era certa che esisteva un dettaglio che le era sfuggito. L'Uomo dell'Armonica era il caso indice. Doveva esaminarlo con più attenzione, sebbene l'OCME non fosse ancora stato in grado di accertare dove vivesse e meno che mai il suo vero nome.

Qualcuno bussò alla porta. Era Ben Kly. «Come va, dottoressa Austen? Sono passato appunto per vedere come sta. Non ha una bella cera.»

«Sto bene. E lei, Ben?»

«Pensa che ci sia qualcosa di vero dietro tutta questa faccenda?»

«Sì, ne sono certa. Può aiutarmi? Conosce bene New York?»

«Abbastanza. Sono stato l'autista del furgone dell'obitorio.»

«Il primo caso è stato quello di un senzatetto, Ben. Lo chiamavano L'Uomo dell'Armonica. Non sanno dove vivesse, ma aveva un amico che si trovava con lui quando è morto, un uomo di nome Lem. Il referto dice che Lem abita "sotto East Houston Street". Può dirmi cosa significa?»

«Certo. Vive sotto East Houston Street. Proprio come sta scritto.» Kly sorrise.

«Mi ci può condurre?»

«Ora?»

Lei annuì.

Lui alzò le spalle. «Lo chiedo al direttore.»

«No, Ben, per favore. Potrebbe dirle di no. Se solo mi accompagnasse...»

«Chiederemo a un agente della Polizia stradale di venire con noi, va bene?»

«HO RACCOLTO CORPI IN TUTTA LA CITTÀ», raccontava Kly. «Parecchi senzatetto morti. I senzatetto sono chiamati *skells*, feccia, e gli *skells* muoiono a ogni minuto.»

Lui e la Austen erano seduti a un tàvolo di Katz's Delicatessen sulla East Houston Street ai margini del Lower East Side. Stavano mangiando *knish*

caldi, panini al *pastrami* caldo con sottaceti e bevevano caffè. Sul tavolo avevano appoggiate due torce elettriche.

La Austen addentò il suo *knish;* un *knish* è una frittella di patate. La patata calda le bruciò la lingua. Lei non aveva mangiato per tutta la giornata e stava quasi svenendo per la fame. Il calore del *knish* sembrava penetrarle nelle ossa.

Il Katz's Delicatessen fu fondato nel 1888, quando il Lower East Side era un quartiere povero, popolato da immigrati ebrei provenienti dall'Est europeo. Il Katz's è ancora di proprietà della famiglia omonima. Il locale, inondato da una luce fluorescente, ha le pareti intonacate in tinta marrone e i tavoli di formica. Per lo più è un self-service, ma lungo una parete ci sono alcuni tavoli con servizio di cameriere. Le pareti sono decorate con fotografie di personaggi celebri, come il comandante della Polizia metropolitana e Soupy Sales. I personaggi sono sempre ripresi mentre stringono la mano al signor Katz. C'è una foto di Harry Houdini che stringe la mano al signor Katz: Houdini era cliente fisso del locale.

Quando si entra, si prende un biglietto e gli uomini dietro il bancone ti offrono in assaggio pezzetti di *pastrami* caldo prima che tu lo ordini, in modo che tu possa giudicare se quel giorno il *pastrami* è di buona qualità. All'esterno il *pastrami* è nero come la pece ed è coperto di granuli neri. All'interno è delicato, rosso, succulento, anche se talvolta un po' grasso, ma è così che lo preferiscono i clienti di Katz's. Di tanto in tanto gli inservienti dietro il banco ti servono più di quello che hai ordinato, per esempio due birre invece di una, ma segnano solo una birra sul biglietto e ti sussurrano a bassa voce: «Ne voleva solo *una*? Lo dica chiaro e tondo la prossima volta. Intanto ne prenda due. E non lo dica a nessuno, mi raccomando». Ci sono file di salami appesi dietro un anziano signore che potrebbe vendertene anche cinquanta se tu volessi e dal soffitto pendono cartelli con la scritta:

Senda salami
To your boy in the Army
(Spedisci un salame a tuo figlio militare)

Finirono il caffè, pagarono alla cassa esibendo i biglietti delle consumazioni e poi uscirono sulla Houston Street, incamminandosi verso ovest. Houston Street è una grande arteria di comunicazione, un viale

pieno di traffico e senz'alberi. Era pomeriggio inoltrato e il traffico era pesante. Per strada Kly telefonò alla Polizia stradale con il cellulare della Austen. Condusse la Austen all'ingresso di una stazione della metropolitana all'angolo della Seconda Avenue. Era una fermata della linea E Entrarono nella stazione e rimasero in attesa finché arrivò un poliziotto.

Sui centoquaranta metri di marciapiede della stazione c'erano soltanto tre o quattro passeggeri in attesa. Non era una stazione affollata.

Ben Kly fissò il soffitto. «Stiamo seguendo Houston Street in direzione est», notò. In fondo al marciapiede c'era una parete metallica che andava dal soffitto al pavimento. L'aria era impregnata di un forte odore di urina. Kly disse che si trovavano di fronte all'East River. «I binari della linea F girano verso sud a partire da questo punto», spiegò. «Non dobbiamo andare da quella parte. C'è una galleria abbandonata che si dirige verso est.» Kly si rivolse al poliziotto. «Quanto è lunga?»

L'agente era un uomo tarchiato con i baffi e teneva in mano una torcia. «Parecchio», rispose.

In fondo al marciapiede della stazione c'era una porta oscillante. Accesero le torce, superarono la porta e scesero i gradini verso i binari. Kly puntò la luce su una sbarra scura di metallo che scorreva parallela ai binari. «Quello è il terzo binario, dottoressa Austen. È carico. Non lo tocchi.»

Il poliziotto la istruì: «Se arriva un treno, si stringa contro la parete, va bene? In quelle nicchie, che servono apposta per ripararsi. Comunque ci penserò io a bloccare il treno con la pila.»

Camminarono per un tratto lungo i binari. Alla sinistra c'era una parete di lamiera metallica. Kly la illuminava con la torcia. Trovò quello che stava cercando: una grossa apertura nel metallo. Si chinarono e vi penetrarono. Si trovarono davanti ai binari abbandonati diretti a est. Erano arrugginiti e le traversine erano coperte di fogli sparsi di giornale e di spazzatura. Camminarono sul fondo del binario puntando le pile qua e là. Sotto di loro sentirono il rumore di un treno che rimbombava nelle gallerie.

«È il treno della linea F diretto fuori città», osservò Kly. «Passa sotto di noi. Ci troviamo su un ponte.»

I binari e il terreno erano coperti di polvere nera.

«Non sollevi quella polvere», avvertì Kly.

«Che cos'è?» domandò la Austen.

«È polvere d'acciaio. Viene dai binari. Si accumula in queste gallerie inutilizzate.»

Fecero scorrere i raggi delle torce elettriche tutt'intorno. Dovunque si vedevano pilastri d'acciaio e un soffitto a volta. C'erano porte vuote e aperte che conducevano in luoghi bui. Camminavano sopra la polvere nera, così soffice da sembrare quasi seta sotto i piedi. Lo strato di polvere attutiva il rumore dei passi. Le pareti erano piene di graffiti. Sul fondo del binario c'erano mucchi di cartone e feci secche. Camminarono sopra un giubbotto da sci, lacero e annerito, che giaceva tra i binari, e sopra un tappeto peloso. La Austen puntò la luce sul tappeto. Era la pelle di un cane schiacciato e mummificato. Nell'aria si sentiva un cattivo odore, che sembrava provenire dal cane. La Austen udì uno schiocco. Si guardò intorno e vide che il poliziotto aveva sganciato il bottone del risvolto in pelle della fondina.

«Lem?» urlò Kly. «Ehi, Lem!» La sua voce riecheggiò nella galleria.

Nessuna risposta.

«C'è qualcuno in casa?» insistette Ben.

«Lem!» chiamò la Austen.

Camminarono lentamente avanti e indietro per parecchio tempo, illuminando con le torce gli spazi bui. In una delle aperture nel muro sia la Austen sia Kly notarono il ronzio di uno sciame di mosche. La Austen ne fu sorpresa. Non si aspettava di trovare mosche sotto terra.

Giaceva su una sedia sdraio di plastica e di alluminio. L'età era indecifrabile e poteva avere dai trenta ai sessant'anni. Era un bianco. Il dorso era inarcato e il corpo era contorto all'indietro, descrivendo la forma di una mezza luna. L'addome si era gonfiato in misura spaventosa. Era teso come se fosse stato gravido di qualcosa e nel quadrante inferiore, sopra l'area intestinale, aveva assunto una colorazione verdastra. Nel corpo s'erano formati i gas della putrefazione, gonfiandolo. La bocca e la barba erano bagnate di un fluido verde e nero. I liquidi del cadavere erano colati in mezzo alle gambe, macchiando i jeans. Le mosche svolazzavano nell'aria. Sembrava aver perso gli occhi.

Il poliziotto estrasse la radio portatile e la accese. Fece un passo indietro, poi si girò e si mise a tossire. Si piegò, portandosi le mani sulle ginocchia. Tossì ancora. Nel buio si udì un gorgoglio e altri colpi di tosse. «Quelli ridotti così mi fanno proprio schifo», disse infine, pulendosi la bocca.

Con il respiro corto la Austen avanzò nel fetore. Poteva sentirlo sulla pelle, poteva sentire la pelle coprirsi di uno strato oleoso che veniva dai gas di putrefazione e avvertì in bocca un sapore metallico. Stava assaporando quel fetore con la lingua.

Si inginocchiò vicino al defunto. Aprì lo zainetto e indossò una maschera protettiva con il filtro. Porse un'altra maschera a Kly, che però non sembrava particolarmente infastidito dalla puzza. La Austen indossò guanti di gomma. Con molta cautela sollevò la mano destra dell'uomo.

Le dita erano intatte, ma la pelle si era staccata. Pendeva dalle dita come una cartapecora morbida e quasi trasparente. Con delicatezza gli aprì le dita. Nella mano c'era un bulbo oculare schiacciato.

«Si è enucleato, Ben. Si è cavato gli occhi.»

DOPO AVER ESAMINATO sommariamente il cadavere, la Austen si alzò in piedi e guardò la galleria puntando la luce negli angoli. Lem e L'Uomo dell'Armonica erano stati amici. L'Uomo dell'Armonica, secondo quanto aveva letto nel referto clinico, aveva talvolta ingaggiato Lem come guardia del corpo. Amici e vicini?

Il poliziotto stava parlando alla ricetrasmittente, riferendo il ritrovamento del cadavere.

La Austen trovò una porta di metallo lungo la galleria. Era una porta avvolgibile con un lucchetto. Intorno alla porta erano sparpagliati rifiuti recenti e contenitori di cibo. «Ben!»

Lui si avvicinò, diede un'occhiata e sbatacchiò il lucchetto, che si aprì. L'anello d'acciaio era stato tagliato con un seghetto.

«È un trucco tipico dei senzatetto», spiegò, aprendo la porta.

Dietro la porta c'era uno spazio percorso da cavi elettrici. La maggior parte dei cavi scorreva su un ripiano rialzato rispetto al terreno. «Dormono su quel ripiano», notò Kly, illuminandolo con la pila. «Lì è più caldo.»

La Austen salì su un blocco di calcestruzzo e osservò. Sulla sporgenza c'erano molte bottiglie di vodka vuote, altre bottiglie e contenitori in plastica di cibo. C'era anche un sacchetto nero della spazzatura che conteneva qualcosa di morbido.

«Stia attenta ai ratti, dottoressa Austen.»

Lei tastò il sacchetto con le mani coperte dai guanti e lo tirò giù.

Il poliziotto chiese loro cosa stessero facendo. «Un attimo solo», rispose la Austen.

Aprì il sacchetto. Conteneva la giacca nera con cappuccio di una tuta da ginnastica, appallottolata, e un rotolo di nastro isolante color argento. C'era anche una borsa di plastica trasparente con dentro due armoniche Hohner.

«L'Uomo dell'Armonica abitava qui», disse lei.

IL POLIZIOTTO portò fuori il corpo dentro un sacco, aiutato dagli autisti del furgone dell'obitorio. La Austen li avvisò di fare particolare attenzione e di prendere tutte le precauzioni per il rischio biologico e chiese che il cadavere fosse avvolto in una sacca doppia. Poi telefonò a Nathanson in ufficio.

«Può eseguire l'autopsia domani», rispose Nathanson. «Se il cadavere è così putrefatto, penso che potrà aspettare anche fino a lunedì.»

«Vorrei farla subito.»

«Ma è venerdì ed è l'ora in cui tutti tornano a casa», rispose con un sospiro Nathanson. Nondimeno chiese a Glenn Dudley di restare con la Austen per fare l'autopsia, perché lei non poteva firmare il certificato di morte.

Seccato, Dudley fece portare il corpo nella sala per i raggi X e fece una radiografia dei denti. Nella Fossa c'erano solo loro due, oltre a Kly che era rimasto per aiutarli. Tutti gli altri tavoli erano vuoti.

Tagliarono i vestiti di Lem e scoprirono che i ratti gli avevano mangiato i genitali. «È la prima cosa che mangiano», notò Dudley. Nell'orbita dell'occhio sinistro sembrava esserci un'infestazione di vermi. La Austen respirava a fatica. Il fetore era così intenso da sembrare untuoso. Dovette far forza su se stessa per praticare l'incisione a Y e aprire il corpo. Dudley rimase in piedi di lato a braccia conserte. La Austen stava tagliando e quando il bisturi attraversò il ventre si sentì il sibilo di un gas che fuoriusciva. Il grasso addominale si era liquefatto. Trasudava olio e puzzava. «Oh», esclamò la Austen e si ritrasse. «Dovrà finire il lavoro, Austen» disse Dudley. Dudley tolse la pelle, che si staccò facilmente, dalla mano destra di Lem. Infilò la sua mano coperta dal guanto di gomma dentro la pelle. Le sue dita scivolarono dentro la pelle delle dita di Lem. La pelle delle dita aveva ancora le impronte digitali. Dudley le cosparse di inchiostro e le premette su un tampone per le impronte digitali. La Austen notò che le mani di Dudley dentro la pelle di Lem stavano tremando. Si chiese se avesse problemi di alcolismo.

Gli organi interni erano un groviglio puzzolente. La Austen prelevò

qualche campione e li mise in un recipiente. Osservò con attenzione la bocca. Sembrava segnata da punti neri, forse vesciche, ma era difficile esserne certi.

Dudley disse: «Quando esaminerà quella carne al microscopio non vedrà nulla». Le cellule erano morte da molto tempo, dovevano essere scoppiate e nel migliore dei casi avrebbero avuto l'aspetto di fantasmi.

Il fetore riempì la Fossa e uscì da sotto le porte della sala per le autopsie diffondendosi nell'obitorio. Due inservienti del turno di notte se ne accorsero. «Ne stanno aprendo uno schifoso là dentro», commentò uno di loro.

Island

SABATO MATTINA

IL TRAGHETTO PER STATEN ISLAND lasciò il South Ferry Terminal proprio all'estremo di Lower Manhattan e attraversò la Upper New York Bay solcando un'acqua del colore dell'asfalto. Era un sabato mattina grigio e nebbioso. Alice Austen era in piedi all'aperto sul ponte di prua dell'imbarcazione e osservava sulla sinistra Governors Island, una bassa distesa di alberi e edifici in mattoni. Sugli alberi le gemme si stavano schiudendo e la fioritura assumeva un colore indistinto, formando un velo di fiori rossastri e verde pallido. Macchie di colore giallo le suggerivano che era fiorita anche la forsitzia. Il vento le scompigliò i capelli. Lei guardò dall'altra parte verso la Statua della Libertà che passava nella foschia. Sul traghetto c'erano pochi passeggeri. Il ponte tremava e sobbalzava sotto i loro piedi. Piccole sterne eleganti dal capo nero sfrecciavano e piroettavano sopra l'acqua e l'imbarcazione passò vicino a una boa con la campana che suonava.

Il traghetto approdò a St. George, sulla punta settentrionale di Staten Island. Era una lingua costiera piena di moli abbandonati che si protendeva nella baia. La Austen attraversò la stazione marittima, tirandosi dietro lo zainetto, che conteneva il computer e il taccuino, e consultando una mappa. Trovò il binario del treno rapido di Staten Island e prese un treno per Stapleton, poi camminò verso l'interno finché giunse a Bay Street. Guardò a destra e a sinistra e trovò una casa vittoriana coperta di pannelli gialli di alluminio. Un cartello a pianterreno recava la scritta: «Island

Antiquariato». La casa era vicina a un salone di acconciature per cani. Il quartiere era pervaso da un odore salmastro.

La Austen trovò un ingresso con il citofono e suonò.

Dopo una lunga pausa qualcuno rispose: «Chi è?».

«Sono la dottoressa Alice Austen. Abbiamo parlato per telefono.» Si udì il rumore del cicalino e la porta si aprì. La Austen salì una rampa di scale finché giunse davanti a una seconda porta sul pianerottolo. «Entri», gracchiò una voce. Quando la Austen aprì la porta fu investita da un odore di gatto.

Seduta su una sedia reclinabile davanti a una finestra con vista sui magazzini e più oltre sulla baia c'era una donna pesante e grinzosa di circa ottant'anni. Indossava una vestaglia e un accappatoio e ai piedi aveva le ciabatte. Le caviglie erano grosse, gonfie, con edemi bluastri. «Non cammino bene. Si avvicini lei.»

Era la signora Helen Zecker, la madre della defunta.

«Lavoro per conto delle autorità sanitarie di New York», spiegò la Austen. «Stiamo cercando di scoprire cos'è successo a sua figlia Penelope. Siamo preoccupati perché potrebbe essere una malattia infettiva. Stiamo cercando di accertarlo.»

Ci fu un lungo silenzio. La signora Zecker si mosse sulla sedia e fissò la Austen con sguardo terrorizzato. «Ha preso la mia Penny.»

«Che cosa?»

«Quella cosa mostruosa di cui ho parlato tante volte con i medici! Ma loro non mi vogliono ascoltare.» La vecchia cominciò a piangere.

La Austen le si sedette vicino.

«Si è presa la mia Penny e adesso si prenderà me.» Agitò la mano con un gesto che sembrava significare: non ho altro da dirle.

«Posso farle qualche domanda?»

Helen Zecker si spostò sulla sedia e guardò la Austen. Aveva il viso rigato di lacrime. «Sia gentile, dia da mangiare ai gatti.»

La cucina era sporca e in disordine. Appena la Austen aprì una scatoletta, quattro gatti arrivarono di corsa. Riempì due piattini da tè con fegato di pollo tritato e i gatti si affollarono intorno al cibo. La Austen pulì la ciotola dell'acqua e la riempì.

Tornò nel soggiorno: «Mi interessa sapere quello che ha fatto Penny nei giorni prima di morire. Può aiutarmi?».

«L'ha presa. Non so altro. L'ha presa.»

«Cerchiamo di capire che cosa l'ha presa.»

«Capitano tutte queste cose e nessuno ci dice mai niente!»

La signora Zecker non ricordava bene cos'era successo negli ultimi giorni. Invece i suoi ricordi di anni lontani erano eccellenti. «Sono cresciuta in questa casa», disse. «Si stava bene prima che la città andasse in malora. L'ultimo dell'anno il babbo e la mamma ci portavano in soffitta.» Indicò il soffitto. «Là il babbo apriva la finestra. Era così freddo. Tenevamo addosso le coperte.»

«Mi parli di sua figlia Penelope...»

«Si poteva sentire il fumo della navi da carico che entrava dalla finestra. L'ultimo dell'anno si potevano sentire i marinai cantare sulle navi. Proprio a mezzanotte il babbo alzava la mano e diceva: "Zitti! Ascoltate!". E noi stavamo zitti e ascoltavamo. E allora cominciava. Lassù...»

La Austen seguì il suo sguardo verso il punto dove i grattacieli grigi e argentei di Manhattan sembravano fluttuare nell'aria in lontananza.

«Era un rumore come quello del vento» disse. «Sempre più forte.» Era il rumore di Manhattan alla vigilia dell'anno nuovo. «Ora non lo sento più.»

La Austen si sedette vicino a lei e le sfiorò la mano. «Si ricorda? Penny è andata da qualche parte, ha fatto qualcosa di insolito? Mi dica qualunque cosa le viene in mente.»

«Non lo so, non lo so...»

«Dove comprava gli articoli per il negozio?» domandò la Austen.

«Dappertutto. Non lo so. Pagava sempre le tasse. Una volta è andata ad Atlantic City con una gita in corriera... La mia Penny se n'è andata.»

«Le dispiace se do un'occhiata al negozio?»

«Non posso accompagnarla.»

«Non importa, va bene lo stesso.»

La signora Zecker tirò una maniglia sul lato della sedia reclinabile. Lo schienale venne in avanti sollevandola. Appoggiò i piedi sul pavimento e si lamentò. La Austen la prese per mano e l'aiutò ad alzarsi. La vecchia attraversò la stanza trascinandosi dietro le ciabatte. Da uno scaffale prese una tazzina da caffè e la rovesciò. Venne fuori una chiave.

La Austen scese le scale e uscì sul marciapiede. Poi entrò nel negozio di antiquariato aprendo la porta principale. Accese una luce fluorescente. Nella stanza faceva freddo e il calorifero era spento. Le pareti erano color giallo limone e la vetrina di cristallo era incorniciata con una finitura di pizzo sbiadito. In diverse vetrine e armadietti erano in mostra oggetti di

«antiquariato» di scarso valore. In realtà si trattava di un negozio di robivecchi. C'era un attaccapanni con una fila di vecchi abiti da donna e una scrivania di metallo con i resti secchi di un panino su un pezzo di carta oleata. Vicino c'era un posacenere di vetro pieno di mozziconi di sigarette. Penelope Zecker era stata una fumatrice accanita. C'erano scaffali di libri pieni di vecchi best-seller in edizione economica. Notò un mobile di noce usato come vetrina che conteneva articoli di bigiotteria. Sul mobile era appeso il cartello: «La vetrina non è in vendita. *Non chiedetela neppure*». C'era una sedia a dondolo di bambù che costava settantacinque dollari, un prezzo un po' alto, e un baule logoro in legno di pino trattato che costava quarantacinque dollari. Aprì il baule. Conteneva una pila di fascicoli del *National Geographics*.

Quella ricerca prometteva bene. Da qualche parte in quella stanza doveva esserci un indizio. Penny Zecker era una donna che accumulava cose vecchie e usate. Proprio come Kate Moran. Nel loro comportamento esisteva un'analogia. E ora erano morte entrambe.

Cominciò a scattare fotografie con la macchina fotografica automatica.

La Austen perlustrò la stanza con attenzione. C'erano vassoi e scatole di attrezzi da cucina. Un tritacarne. Giocattoli in plastica e un tavolino da caffè impiallacciato. Per trenta dollari si poteva comprare una bella lampada da barca in ottone. C'era anche una caraffa di Gatto Silvestro. Vide un samovar cromato e una boa color aragosta. Alle pareti erano appese riproduzioni incorniciate di scenari invernali, tutte in vendita.

C'era qualcosa che la tormentava. Aprì il cassetto della scrivania. Vide diversi raccoglitori di documenti. Li tirò fuori e aprì quello con la scritta: «Ricavi». Era un elenco scritto a mano su fogli a righe. Nell'elenco Penelope teneva il conto delle spese e degli incassi ogni volta che comprava e vendeva gli articoli.

Sul foglio erano segnati date e nomi. La Austen lo scrutò velocemente: «18/4 sedia piccola $ 59 costo $5». Dunque sembrava che Penny avesse acquistato una sedia per cinque dollari e l'avesse rivenduta a qualcuno per cinquantanove dollari. Penelope Zecker non era stupida. Era riuscita a mantenere se stessa e la madre con la sua attività.

Penny sembrava ossessivamente pignola nel registrare le diverse voci, ma da quei piccoli affari dipendeva la sua sussistenza.

18/4 - Mercatino della Sesta Avenue - vestito nero - donna $32

costo $0 trovato nei rifiuti
18/4 - coltello affilato con manico di osso - Signor? Clow $18 costo $1
19/4 - Mercatino della Sesta Avenue - scatola (con sorpresa) $6 costo $1 scambiata con cartoline
19/4 - spilla verde (gioiello) - $ 22, costo $5

La Austen fotografò la pagina.

Poi salutò la signora Zecker e le promise di informarla subito se avesse saputo qualcosa di nuovo sulle cause della morte della figlia.

Tornata sul traghetto rimase in piedi sul ponte di poppa, all'aperto, osservando Bayonne e la gola del Kill Van Kull. Poi camminò verso prua e osservò i grattacieli di cristallo di Wall Street che si avvicinavano. Le nubi cominciavano ad aprirsi rivelando un cielo azzurro e marrone sopra la città. La città sembrava malata, ma mancava la diagnosi.

Decise di telefonare a Walter Mellis ai CDC. Rientrò nella cabina passeggeri della nave, prese il cellulare e fece il numero di casa di Mellis. Il telefono emise un segnale acustico. La batteria si era esaurita.

«Maledizione», bisbigliò.

Sentendosi più sola che mai, senza potersi mettere in contatto con i CDC, ripose il telefono nello zainetto e si appoggiò allo schienale del sedile. Era stanchissima. Il viaggio in traghetto durò quasi mezz'ora, dandole il tempo di pensare. La Austen sentiva che da qualche parte, nei dati che aveva raccolto, esisteva una porta nascosta. Se e quando l'avesse trovata, sarebbe entrata in un labirinto di sistemi e relazioni biologiche, nei meccanismi interni con cui la natura gioca con la specie umana una partita antica di miliardi di anni.

Aprì il computer portatile e lo avviò. Aveva tre dischetti pieni di immagini scattate con la macchina fotografica automatica. Li inserì nel computer uno dopo l'altro esaminando tutte le fotografie sullo schermo.

Due casi su quattro riguardavano persone che collezionavano oggetti, ossia Kate Moran e Penny Zecker. E L'Uomo dell'Armonica? Anche lui era un collezionista. Aveva raccolto denaro nella sua ciotola, denaro passato per molte mani. Di Lem non sapeva granché.

Premendo alcuni tasti evidenziò le immagini degli oggetti collezionati da Kate Moran. Alcune fotografie erano primi piani. C'era un geode pieno di cristalli, lo ricordava bene. La Austen premette un tasto e ingrandì

l'immagine finché diventò una scacchiera di puntini luminosi. Non poteva scorgere nulla di particolare. Le rocce non sono veicoli di malattie. Ingrandì l'immagine della scatola che conteneva il piccolo scarabeo dagli occhi verdi. No. Passò alla fotografia della casa di bambola. C'era forse qualcosa di insolito? Ingrandì le immagini delle scatole collezionate da Kate. Una scatola di latta. Cosa c'era dentro?

Non aveva fatto fotografie delle cose appartenute all'Uomo dell'Armonica. Lei e Kly avevano dovuto uscire in fretta dalla galleria.

Il libro mastro. Il libro mastro della Zecker. Selezionò le immagini e studiò le pagine. Qualcosa catturò il suo sguardo e si fece largo nella sua memoria:

> Mercatino della Sesta Avenue - vestito nero - donna - $32 costo $0 trovato nei rifiuti.

Forse era il genere di vestito che a Kate sarebbe piaciuto indossare. Ma qualcos'altro attirò la sua attenzione: Sesta Avenue. Il padre di Kate aveva accennato al fatto che Kate aveva comprato diversi oggetti nei Mercatini delle pulci e la Austen era quasi certa che avesse parlato di quello della Sesta Avenue. Kate aveva comprato vestiti? L'occhio scorse sul libro mastro:

> 4/19 - Mercatino della Sesta Avenue - scatola (con sorpresa) - $6 scambiata con cartoline.

A Kate piacevano le scatole.

La Austen ebbe un brivido. Ma che diavolo?...

Riesaminò le fotografie della camera di Kate, una dopo l'altra, sullo schermo del computer portatile.

Poi la trovò. Una scatolina di legno grigio. Era vicina alla casa di bambola. Piccola, rettangolare, anonima. Tranne che per un particolare: su un lato c'era dipinta una figura. Una forma familiare. Era la figura di un poligono, una forma cristallina. L'aveva già vista.

Ingrandì l'immagine finché diventò un labirinto di puntini luminosi. Fissò la figura dipinta sulla scatola. Dove ho visto una cosa simile?

Era la forma dei cristalli che aveva visto dentro il cervello di Kate Moran. La diagnosi scattò, come il pezzo di un meccanismo che andasse al

suo posto.

Kate ha comprato quella scatola da Penelope Zecker a un Mercatino delle pulci.

La scatola era il bandolo della matassa. Pensò: ora si trova nella camera di Kate.

Turbine

SABATO MATTINA

I VIRUS CHE INFETTANO IL CERVELLO possono agire velocemente: uno di essi può portare una persona apparentemente in buona salute al coma nel giro di poche ore. Gli agenti virali che si replicano nel sistema nervoso centrale si diffondono nei neuroni. Puoi andare a letto sano come un pesce e non svegliarti più. Nel corso della notte il virus si è moltiplicato lungo le fibre del sistema nervoso centrale.

Era sabato mattina e il virus si era moltiplicato durante la notte nell'organismo di Peter Talides. Il suo stato mentale non era buono. Era sabato mattina, non un giorno di scuola, ma lui si vestì lo stesso per andare a scuola e camminò fino alla stazione sopraelevata della metropolitana. Prese il treno della linea N diretto verso il centro di Manhattan, per andare alla Mater School. Com'era sua abitudine salì a metà del convoglio. Il treno percorse i binari sopraelevati attraverso il Queens, poi fece una curva e scese nelle gallerie sotto l'East River.

In genere Talides cambiava treno alla fermata della Cinquantanovesima Strada e da lì prendeva la linea della Lexington Avenue verso la periferia. Alla stazione della Cinquantanovesima strada scese dal treno come di consueto. La linea della Lexington Avenue scorre a un livello più basso e perciò discese una rampa di scale fino al mezzanino. Le pareti del mezzanino sono rivestite di mosaici colorati ed è facile perdere l'orientamento. Tutte le uscite sono uguali. I mosaici raffigurano alberi e fogliame. I tronchi degli alberi sono rossi e le foglie sono verdi. Sui muri sono riportati versi tratti da poesie di Delmore Schwartz e Gwendolyn Brooks.

Peter Talides avrebbe dovuto imboccare la porta che conduce al treno diretto verso la periferia della città, ma non lo fece. Non lesse i segnali. I mosaici colorati lo disorientarono. Continuò dritto. Passò davanti alla

parete dove sono scritte le parole: «Dispiega la tua fioritura nel tuono e sotto la sferza del turbine».

Superò una porta d'accesso intorno alla quale risplendeva un grande sole giallo composto di tessere di mosaico. Scese una scalinata verso il binario della Lexington Avenue che porta al centro. Arrivò un treno; Talides salì sul vagone. Si sedette e fu trasportato lontano dalla Mater School, lontano dalla sua destinazione. Stava seduto con la testa bassa, quasi piegata tra le ginocchia. Continuava a portarsi le mani alla bocca. Dal naso gli colava in continuazione abbondante muco trasparente.

Il treno lo trasportò verso sud, attraverso Manhattan. Discese sotto l'East River e riemerse a Brooklyn. Alla stazione di Borough Hall, nel centro di Brooklyn, Talides parve rendersi conto di essersi perso. «Ho sbagliato treno», disse con voce rauca.

Scese dal treno. Risalì le scale e scese dall'altro lato, guardando i segnali. Con le facoltà superiori della mente, Peter Talides era ancora in grado di leggere i segnali, ma nelle funzioni inferiori il suo cervello era in preda alla sofferenza e alla malattia. Il suo mesencefalo stava morendo. Si sedette su una panchina, sprofondò la testa tra le ginocchia e rimase a lungo in quella posizione. Gemette. Alla fine un poliziotto di nome James Lindle passò vicino a lui e lo toccò sulla spalla.

Talides fece un grido acuto, come lo strillo di un bambino. Ebbe un attacco di convulsioni dovuto alla sorpresa, un attacco scatenato dall'intrusione di qualcosa nel suo mondo. Cadde dalla panchina sul marciapiede. Si accartocciò su un fianco e poi si allungò con il corpo rigido. L'irrigidimento passò.

Poche persone si fermarono intorno a Peter Talides, mentre altri passarono senza guardarlo.

«Indietro, per favore. Non toccatelo», disse l'agente Lindle. Con la radio chiamò una squadra medica del corpo dei pompieri di New York.

Talides si trovava vicino alla riga gialla sul bordo del marciapiede. All'improvviso si contorse e scivolò giù dal marciapiede, cadendo in mezzo ai binari un metro e mezzo più in basso. Cadde sul fondo della ferrovia in una pozza d'acqua.

In quel momento la stazione si riempì del rumore di un treno in arrivo.

«Oh no!» gridò l'agente Lindle. Corse lungo il marciapiede, gesticolando verso il treno. «Ferma!»

La gente gridava all'uomo in mezzo ai binari: «Alzati! Tirati su!».

Talides parve sentire i richiami della gente. Aveva gli occhi semiaperti e giaceva tra le pozzanghere. Rotolò sul ventre e cominciò a strisciare sui binari... ma lontano da chi poteva aiutarlo, verso il terzo binario, quello dell'alta tensione. Il treno si avvicinava velocemente.

Il conduttore vide l'uomo che strisciava sulle rotaie e azionò i freni di emergenza. Un treno della metropolitana può continuare la corsa per centocinquanta metri prima di arrestarsi con una frenata di emergenza.

Laggiù tra i binari Talides fu scosso da un tremito, si dimenò e si contorse. Gli abiti erano inzuppati d'acqua. Il suo corpo attraversò il binario di scorrimento e la testa si appoggiò sul binario dell'alta tensione. Mise a terra la corrente elettrica con la testa.

Ci fu un lampo bruciante. Il suo corpo si irrigidì, teso all'inverosimile dai diecimila ampere di corrente che gli passarono per la testa e la colonna vertebrale. Gli interruttori dei circuiti non scattarono: non scattano quasi mai, quando un corpo manda in corto circuito la metropolitana di New York. Attraverso il cranio di Talides passò corrente elettrica sufficiente ad accelerare venti treni della metropolitana al massimo della velocità. La pelle del suo viso diventò all'istante una grossa bolla. La faccia si riempì di vesciche bianche, che poi scoppiarono e si annerirono.

Ci fu un ronzio e un crepitio. Il contenuto della scatola cranica cominciò a bollire. Il cranio scoppiò con un tonfo sordo. La materia cerebrale venne schizzata in aria e ricadde sul marciapiede. Un passante si pulì gli occhiali con le mani, poi guardò le lenti sporche, perplesso per quelle chiazze grigie e insanguinate che sembravano essere venute dal nulla.

Un istante dopo, con uno stridore di freni, il treno passò sopra il corpo, tagliandolo in due, e si arrestò. Da sotto i vagoni cominciò a salire del fumo.

Cobra

UNIONE SQUARE

NANETTE, LA DOMESTICA, venne ad aprire. Disse che i signori Moran erano a casa di parenti.

«Potrebbe esserci qualcosa di pericoloso nella camera di Kate. C'è entrato qualcuno?» domandò la Austen.

Nella stanza non era entrato nessuno. I genitori di Kate non se la

sentivano di metterci piede. Una volta che il peggio fosse passato, sarebbe venuta la nonna a sistemare le cose di Kate. I signori Moran erano impegnati a organizzare il funerale, previsto per l'indomani.

La Austen aveva studiato le fotografie e conservava una precisa memoria visiva di quasi tutti gli oggetti presenti nella camera. Si sedette alla scrivania. Davanti a lei c'era la scatola con la figura del cristallo rotondeggiante e sfaccettato. Allungò la mano, ma si fermò. Esitò. Poi aprì lo zainetto e tirò fuori un pacchetto che conteneva guanti di lattice. Trovò una maschera con il filtro e la fissò sulla bocca e sul naso agganciando l'elastico dietro la nuca. Nello zainetto trovò anche un paio di occhiali protettivi e li indossò. Accese la lampada sulla scrivania.

Con molta delicatezza prese in mano la scatola. Misurava circa sette centimetri quadrati ed era costruita con un tipo di legno molto duro e compatto. Era una specie di rompicapo. Da qualche parte doveva esserci un fermaglio scorrevole o un qualche meccanismo per aprirla. La Austen si accorse che un lato non era fisso. Forse era quello il meccanismo di apertura.

Devo provare ad aprirla? Se lo faccio, cosa succederà? Quattro persone sono morte, forse a causa di quest'oggetto. E comunque potrei già essere stata esposta al virus.

La aprirò. «*Ephaphtha*» mormorò. Sia aperto.

Fece scorrere le dita sulla scatola, tastando con cura. Si udì un clic. La scatola si aprì e qualcosa sbucò fuori di scatto.

La Austen gridò e lasciò cadere la scatola che sbatté rumorosamente sulla scrivania.

Era saltato fuori un serpente. La testa e il collo di un serpentello di legno. Era una specie di pupazzo a molla dentro una scatola a sorpresa. Il serpente aveva cercato di colpirle il dito, ma senza riuscirci. Era un cobra con il cappuccio e il cappuccio era aperto, come accade quando l'animale sta per attaccare. Sul retro del cappuccio era dipinto un occhiale rosso, che contraddistingueva quel tipo di serpente. Gli occhi nella testa erano punti gialli sui quali erano state disegnate le fessure dell'iride. La lingua era rossa e biforcuta e sporgeva dalla bocca.

Il serpente era collegato a un meccanismo a molla. Quando la scatola era chiusa, la molla era carica. Quando invece si tirava il lato di apertura, la molla scattava e la serpe balzava fuori e ti colpiva il dito. Era un giocattolo per bambini, fatto a mano, forse in India o in Cina pensò la Austen.

Dalla scatola era uscito qualcos'altro. Poteva appena vederlo nella luce che scendeva dal lucernario. Era una polvere grigiastra.

Chiuse gli occhi, buttò la testa all'indietro, si premette la maschera sul viso e corse via. Si ritrovò dall'altro lato della stanza di Kate. Rabbrividì. Era coperta di sudore. Cos'era quella polvere?

Attraversò di nuovo la stanza, respirando il meno possibile e tenendo la maschera stretta sul viso. Raccolse la scatola con la mano guantata. Il coperchio era aperto. Guardò dentro. Non c'era nulla tranne il meccanismo e un po' di polvere. Quell'oggetto era un congegno per spargere la polvere. Non molto efficiente, ma abbastanza da diffondere un po' di polvere nell'aria vicino alla persona che apriva la scatola.

«Oh mio Dio, mio Dio», disse. È una bomba. Una bomba biologica.

Tenne la mano sulla maschera, premendola sopra il naso e la bocca, sperando che la gomma aderisse perfettamente al viso. Qual è la dimensione dei pori di questa maschera? Potrà bloccare queste particelle di polvere? Il problema era che non conosceva la dimensione delle particelle di polvere. Be', o la polvere passa attraverso la maschera, oppure no. Se può passare, ormai è troppo tardi.

Rovesciò la scatola con la punta delle dita, ruotandola molto delicatamente per non far cadere altra polvere. Sul fondo della scatola era incollata una piccola etichetta di carta con alcune parole stampate. Le parole erano piccolissime.

Da qualche parte Kate doveva avere una lente di ingrandimento. Aprì un cassetto sotto il tavolo. Ne aprì un altro. Ecco. Una lente di ingrandimento.

Sollevò di nuovo la scatola vicino alla lampada ed esaminò le parole con la lente. Erano scritte in lettere nere finissime, evidentemente stampate da una stampante laser ad alta definizione.

Esperimento umano n. 2, 12 aprile
ARCHIMEDES FECIT

Depose la scatola e si guardò intorno. Il barattolo del tè Twinings andava bene. Prese un fazzoletto di carta da un pacchetto di Kleenex che si trovava sul comodino di Kate. Notò che vicino al letto c'erano altri Kleenex accartocciati. Trattenne a stento un urlo. Se Kate si era soffiata il naso con quelli, erano materiale caldo. Non li toccò. Infilò nel barattolo del tè diversi fazzoletti di carta e su di essi appoggiò delicatamente la scatola

con il serpente. Richiuse il coperchio della scatola. Tenne in mano il barattolo del tè. Appena possibile avrebbe dovuto trasferirlo in un contenitore per materiale a rischio biologico.

Dal lucernario si diffondeva sulla camera una luce fredda che illuminava i capelli rossi di Alice Austen. Pensò ai capelli rossi di Kate e all'autopsia.

Si guardò intorno. Qual è l'impianto di ventilazione di questa stanza? Notò un calorifero ad aria. I condotti dell'aria calda avrebbero potuto trasportare l'aria della stanza in tutto il palazzo. Notò che sul soffitto c'era una presa per l'aria condizionata. Doveva fare in modo che i Moran non accendessero il sistema di aria condizionata.

La Austen chiuse la porta della camera di Kate e poi uscì. La porta fece clic alle sue spalle. Si tolse la maschera e i guanti, ma non sapeva dove metterli. Alla fine li infilò in una tasca dello zainetto. Prese anche con sé la lente di ingrandimento.

Trovò Nanette e la avvisò di non lasciare entrare nessuno nella camera di Kate. «Penso di aver trovato qualcosa là dentro che potrebbe essere pericolosissimo. Ho chiuso a chiave la porta. Le autorità svolgeranno le indagini del caso. Per favore tenga la porta chiusa a chiave finché non arriva il personale autorizzato.»

Nanette promise di non entrare nella stanza e di impedire a chiunque di entrarci. «I signori Moran non torneranno a casa prima di domani», disse.

«Qualunque cosa faccia, non accenda l'impianto di aria condizionata.»

La Austen uscì per strada e prese un taxi per la Direzione di Medicina Legale. Lì in ufficio, dietro la scrivania, aveva lasciato il sacco con gli oggetti appartenuti all'Uomo dell'Armonica. Indossò un paio di guanti chirurgici nuovi e una nuova maschera con il filtro. Aprì il sacco dei rifiuti e tirò fuori la giacca nera della tuta. Nella tasca anteriore c'era un rigonfiamento. Infilò la mano nella tasca e tirò fuori una scatolina. Era quasi identica a quella trovata nella camera di Kate. La esaminò sotto la luce fluorescente. C'era un altro pezzettino di carta incollato sul fondo. Lo scrutò con la lente di ingrandimento. Sulla carta c'era una figura. Un disegno tecnico molto piccolo. Vi era raffigurato un oggetto che lei non aveva mai visto prima. Sembrava una specie di vasetto che conteneva qualcosa di simile a una clessidra o a un manubrio da ginnastica. Sotto il disegno era scritto in caratteri a stampa minutissimi:

Esperimento umano n. 1, 12 aprile
ARCHIMEDES FECIT

Le due scatole facevano pensare a una mente che avesse architettato un preciso piano.

Chiuse la porta dell'ufficio a chiave, salì nel laboratorio di istologia e chiese due borse di plastica sigillabili. Senza dire a nessuno a cosa servissero, tornò nell'ufficio e infilò nelle borse di plastica le due scatole del cobra. Non aprì il barattolo del tè. Poi scese nel seminterrato e prese altre borse di plastica più grandi e infilò il vestiario di Lem dentro tre strati di borse.

Andò alla toilette e si guardò in uno specchio sopra un lavandino, temendo che avrebbe notato qualcosa negli occhi. I suoi occhi grigio-azzurri la fissarono. Non c'era alcuna alterazione del colore. Nessun anello dorato intorno alla pupilla.

IL DOTTOR NATHANSON ABITAVA nell'Upper East Side all'altezza della Cinquantesima strada. La Austen prese un taxi e dopo cinque minuti era alla porta del suo appartamento. La moglie Cora rispose al citofono. «Oh sì, lei è la dottoressa dei CDC. Salga pure.»

Nathanson aveva un piccolo ufficio nell'appartamento. La scrivania era ingombra di carte. Sugli scaffali libri di filosofia e di medicina. La stanza odorava di sigaro. Lui la fece accomodare e chiuse la porta.

«Ho trovato la fonte», disse la Austen.

«Credo di non aver capito.»

«La fonte. La causa delle motti. È un essere umano. Questa non è un'epidemia naturale, ma è l'opera di un assassino.»

Ci fu un lungo silenzio. «Che cosa glielo fa pensare?» domandò Nathanson con una nota di prudenza nella voce.

La Austen mise sulla scrivania le borse di plastica arancione per materiali a rischio che contenevano il barattolo del tè e la scatola posseduta dall'Uomo dell'Armonica.

«Ho trovato due congegni, nascosti in due scatoline dall'apparenza innocua. Sono congegni di dispersione biologica, vere e proprie bombe, dottor Nathanson. Uno l'ho trovato nei vestiti dell'Uomo dell'Armonica e l'altro nella camera di Kate Moran. Penny Zecker era un'antiquaria e ha venduto la scatola a Kate. Nel suo libro mastro è indicato che qualcuno le

ha dato la scatola in cambio di alcune cartoline. Quel qualcuno è un assassino.»

Appoggiò il computer portatile sulla scrivania e lo accese. «Guardi queste immagini.»

Il direttore si piegò in avanti per osservare la fotografia della scatola appartenuta alla Zecker e poi alla Moran.

«Questo è il congegno che ha infettato Penny Zecker. Lei lo ha venduto a Kate Moran.» La Austen sollevò la borsa di plastica. «Ecco l'altro congegno... lo può vedere qui. È quello che ha posto fine alla vita dell'Uomo dell'Armonica. Penso che qualcuno possa averglielo dato nella metropolitana. Queste scatoline sono fatte in modo da emettere nell'aria una piccola quantità di polvere quando il coperchio si apre. Penso che la polvere sia un agente biologico essiccato. Potrebbero essere particelle virali cristallizzate, non ne sono certa.»

Nathanson rimase a lungo in silenzio, fissando le scatole. Prese la borsa di plastica e guardò la scatola che vi era contenuta, fissando il cristallo dipinto e il legno grigio privo di altre caratteristiche. Di colpo il suo viso parve quello di un uomo invecchiato. Depose la borsa. «Questi sono corpi di reato. Avrebbe dovuto lasciarli dove si trovavano.»

«Io... io non ho pensato a questo fatto. Queste sono bombe. Volevo portarle via da dove si trovavano.»

«Lei è stata esposta all'infezione.»

«Così pure Glenn Dudley e Ben Kly. E anche lei. Lei era presente all'autopsia della Moran.»

«Cristo! Stanno facendo adesso l'autopsia dell'insegnante!»

«Cosa?»

«L'insegnante d'arte. È rimasto ucciso sui binari della metropolitana.»

«Oh mio Dio, come?»

«Non sappiamo cos'è successo. Ho cercato di informarla, ma il suo telefono non funzionava. Ho chiamato Glenn e gli ho chiesto di venire in ufficio. Ora, insieme con Kly, sta facendo l'autopsia.»

Nathanson telefonò all'OCME e parlò con un inserviente dell'obitorio, chiedendo di passargli Dudley al telefono. L'uomo tornò dopo poco, dicendo che Dudley era occupato e che avrebbe chiamato lui più tardi.

Coltello

OCME, OBITORIO

DUDLEY E KLY ERANO SOLI NELLA FOSSA, quando la Austen arrivò senza fiato.

Si fermò sulla porta e gridò: «Aspettate! Il corpo è infetto da un agente caldo».

Ben Kly fece un passo indietro.

«È pericolosissimo, dottor Dudley», insistette la Austen.

«Allora prima di venire qui si vesta nella debita maniera», replicò lui. «Prenda nota di quello che ho scoperto.» Indicò col dito la testa di Talides. «La pelle del viso è butterata con cicatrici annerite come si osservano solitamente in casi di elettrocuzione nella metropolitana. Gli occhi rimangono aperti, lattiginosi, a causa del calore. La tempia destra sporge verso l'esterno e in essa osserviamo una frattura. Qui vi sono tracce di materiale cerebrale cotto che è schizzato fuori. L'odore di cervello bruciato è molto distinto. Perché io non riesco a sentirlo?» In quel momento Dudley alzò lo sguardo verso di lei. Dal naso gli gocciava un muco chiaro che colava sopra la maschera. Gli occhi erano di color giallo oro con anelli pupillari a forma di fiamma.

«*Ben*», disse lei, facendo un passo indietro.

Kly aveva in mano il recipiente per depositare i tessuti prelevati. Guardò Dudley e il vaso gli sfuggì di mano e si ruppe sul pavimento.

Forse il suono del vetro che si infrangeva irritò Dudley, perché il suo viso si contrasse in uno spasmo jacksoniano. Gemette e aprì la bocca. Sospirò.

Dudley alzò il coltello da prosettore maneggiandolo con abilità. Si girò verso la Austen e puntò la lama verso di lei, fissandola con occhi lucidi e accesi. «Colpa tua», disse.

La lama in lega di acciaio e di carbonio, lunga più di sessanta centimetri, era affilata come un rasoio e aveva un manico di legno. Era un'arma davvero potente, brandita da un uomo che sapeva come usarla. Era bagnata di sangue infetto.

La Austen arretrò, tenendo gli occhi fissi sulla lama. Lentamente alzò le mani per proteggersi il collo e la faccia. «Dottor Dudley, per favore metta giù il coltello. Per favore.»

Lentamente, delicatamente, Dudley mosse il coltello verso di lei. La Austen gridò e fece un balzo indietro e il coltello le passò sotto il braccio.

A quel che sembrava, Dudley stava giocando con lei. «Qua!» esclamò Kly. Dudley si girò e si trovò di fronte Kly. «Vada via!» sibilò Kly alla Austen.

Lei non si mosse. Prese un paio di cesoie, ma Dudley si girò e con un colpo della lama gliele tolse di mano. Si udì un piccolo suono metallico.

Dudley si girò e si mosse verso Kly, che arretrò, guardandolo negli occhi e parlandogli. «Si calmi, dottore. Metta giù il coltello. Va tutto bene, dottore. Preghiamo insieme, dottore.»

Dudley lo costrinse a rifugiarsi in un angolo. Ora Kly non sapeva più dove andare.

«Non preghiamo», disse Dudley e affondò la lama con tutta la sua forza. Trapassò il collo di Kly con un suono umido, quasi decapitandolo.

Uno schizzo di sangue dalla giugulare colpì il soffitto. La testa si piegò di lato perché i muscoli erano stati tagliati. Kly si abbatté a terra con il rumore di un sacco che si affloscia. La Austen uscì di corsa dalla stanza, gridando.

Dudley guardò Kly sul pavimento, poi si guardò intorno con calma. Il collo si inarcava. Il dorso si curvava e ondeggiava. La contrazione si intensificò. Dudley arrivò vicino a un tavolo per gli attrezzi e prese una lama sterile di un bisturi avvolta in un involucro. Lacerò l'involucro e fissò la lama in un manico. Portò il bisturi all'altezza dell'orecchio sinistro e lo infilò nella pelle finché la punta toccò l'osso. Poi condusse la lama velocemente intorno al capo, tracciando un'incisione coronale da orecchio a orecchio. La punta della lama sobbalzò contro l'osso duro del calvarium. Infilò il bisturi nella coscia e lo lasciò infilzato nel muscolo tremante. Il muscolo era un posto adatto per lasciarci attaccato il bisturi. Con entrambe le mani afferrò i lembi di pelle che aveva inciso sul capo. Li tirò in avanti con forza. Ci fu un rumore di qualcosa che si strappava. Tolse il cuoio capelluto dal cranio e lo rovesciò. Proseguì l'opera con mano esperta e si staccò la faccia dal cranio. Mentre tirava, gli si infossarono gli occhi. Il cuoio capelluto gli cadde sul viso, rovesciandosi, simile a una coperta rossa e scivolosa. Comparve la calotta cranica di color avorio, mescolata al rosso del sangue. I capelli raccolti in una frangia calarono sopra la sua bocca. Le sue labbra si mossero dietro i capelli. Gridò. Stava mangiando il suo scalpo. Morì senza attacchi convulsivi.

PARTE QUARTA
LA DECISIONE

Masaccio

IL FEDERAL BUILDING JACOB K. JAVITS, al numero 26 di Federai Plaza in Lower Manhattan, si trova lungo Broadway, ha una vista sul Ponte di Brooklyn e domina un complesso di edifici intorno a Foley Square che ospitano uffici governativi e municipali. Il Federai Building ha una facciata di pietra grigia e finestre dai vetri scuri. In esso ha sede anche la direzione dell'FBI di New York. Si tratta del più grande ufficio dell'FBI degli Stati Uniti, eccettuata la direzione generale a Washington. Nella sede di New York lavorano 1800 tra agenti speciali e personale vario. L'ufficio dell'FBI occupa otto piani del Federai Building.

Alice Austen e il direttore dell'Ispettorato di Medicina Legale di New York entrarono in una sala conferenze in penombra al ventiseiesimo piano. La sala era piena di scrivanie disposte su semicerchi concentrici di fronte a una serie di schermi. Era il Centro di Comando della sede di New York. Agenti, dirigenti e tecnici erano in piedi o seduti alla scrivania e nell'aria si avvertiva l'odore inconfondibile del caffè scadente, tipico degli uffici di Polizia.

Un uomo tarchiato sui quarant'anni venne loro incontro. Aveva capelli castani ricci e occhi scuri e intelligenti. Indossava una camicia di flanella sotto un panciotto di maglia con il collo a V, pantaloni color cachi e mocassini L.L. Bean. Aveva una pancia prominente.

L'uomo salutò familiarmente Lex e strinse la mano alla Austen. «Frank Masaccio. Lieto di conoscerla, dottoressa. Andiamo a parlare nel mio ufficio.»

Mentre uscivano dal Centro di Comando, Masaccio indicò gli schermi. «Stiamo appena chiudendo un caso di frode assicurativa.» Scosse il capo. «Alcuni sospetti hanno già simulato una crisi cardiaca, come sempre succede in casi simili. Metà dei reparti di cardiologia di questa città ha tra i propri pazienti terminali figure di primo piano della criminalità organizzata. Ci fanno diventare matti.»

Frank Masaccio era il capo della sede dell'FBI di New York e uno dei vicedirettori dell'FBI.

Quando entrarono nel suo ufficio, tre piani più in alto, disse: «Bene, raccontatemi tutto da capo».

Nathanson parlò con voce tremante. «Il mio vice è morto, dopo aver contratto un'infezione nella sala delle autopsie. Ha ucciso con il coltello il nostro miglior inserviente dell'obitorio e poi si è suicidato in un modo indescrivibile.»

La Austen appoggiò il computer portatile su un tavolinetto da caffè. «Qualcosa sembra costringere le vittime ad attaccare se stesse o gli altri. Abbiamo avuto sei decessi e sembra che qualcuno abbia diffuso questo agente biologico in maniera premeditata.»

Masaccio tacque. Si alzò, attraversò la stanza e si sedette sulla poltrona davanti al computer per poter vedere lo schermo. Fissò la Austen con sguardo penetrante. «Prima domanda: il caso rientra nella competenza dell'FBI?»

«Si tratta di omicidio» rispose lei. Mentre cominciava a riassumere i fatti e i risultati della sua ricerca notò che Masaccio la osservava con uno sguardo impassibile, difficile da decifrare.

Masaccio ascoltò senza parlare, poi all'improvviso alzò la mano. «Un momento. Avete informato i CDC?» «Non ancora», rispose Nathanson.

«Voglio mettermi in contatto telefonico con i CDC», disse Masaccio. Andò alla scrivania. Senza sedersi, premette i tasti del suo computer e controllò un elenco di nomi e di numeri. «Ecco il nostro contatto ad Atlanta.» Digitò un numero telefonico e poi con un solo dito premette altri tasti. «È un teledrin satellitare.»

Due minuti dopo ricevette la telefonata che aveva sollecitato. Masaccio trasferì la chiamata in viva voce: «Parlo con il dottor Walter Mellis? Sono Frank Masaccio. Sono il direttore della sede dell'FBI di New York. Non so se ci siamo mai conosciuti. Mi dispiace di doverla importunare di sabato. Abbiamo un piccolo problema. Lei dove si trova adesso?».

«Sono al campo di golf, nella sede del circolo», rispose Mellis con voce trafelata. Potevano sentire il suo respiro affannato. Sembrava che avesse corso per trovare un telefono.

«Walt? Sono Alice Austen.»

«Alice!» Parve molto sorpreso. «Che succede?»

Anche Masaccio rimase sorpreso, ma Walter Mellis spiegò rapidamente il suo rapporto con la Austen.

«Dottor Mellis, sembra che ci troviamo di fronte a un qualche evento

biologico», disse Masaccio. «La sua ricercatrice sembra aver scoperto qualcosa.»

«Un attimo... qual è il ruolo di Walt?» domandò la Austen.

«È consulente di una nostra unità speciale. L'unità Reachdeep», rispose Masaccio. Le spiegò che Reachdeep era un'operazione segreta e che avrebbe impartito disposizioni perché lei fosse autorizzata a parteciparvi.

La Austen era seccata di essere stata ingannata, ma non era sicura di aver capito la situazione.

«Reachdeep è un'unità speciale di Polizia scientifica dell'FBI», proseguì Masaccio. «Si occupa di terrorismo nucleare, chimico e biologico. Il dottor Mellis è l'uomo di riferimento di Reachdeep all'interno dei CDC. È un nostro consulente.»

«E lo è anche lei, Alice», intervenne Mellis. «È stata coinvolta in Reachdeep dal momento in cui ha accettato di andare a New York. Non ho potuto dirglielo.»

«Mille grazie, Walt.» Si rivolse a Nathanson. «Anche lei era coinvolto in questa faccenda?»

Nathanson si mostrò imbarazzato. «Walt mi ha dato qualche informazione», rispose.

«Insomma ti ha arruolato, Lex?» domandò Masaccio.

«Mi ha chiesto di controllare casi insoliti. Questo mi sembrava tale.»

La Austen era seccata per essere stata ingannata, ma cercò di calmarsi. Descrisse dettagliatamente a Masaccio cos'aveva scoperto, esprimendosi con precisione. Masaccio la interruppe di tanto in tanto per farle domande. La Austen si accorse che per farsi capire da lui non aveva mai bisogno di spiegargli le cose due volte.

«Perché il dottor Dudley è diventato così violento?» domandò Masaccio. «Quella ragazza non si è comportata allo stesso modo.»

«Questo agente biologico sembra accentuare un'aggressività preesistente», rispose la Austen. «Kate Moran era una persona pacifica e si è morsa le labbra. Glenn Dudley era...»

«Tanto per cominciare, molto infelice», interloquì Nathanson.

«Questo agente danneggia le parti primitive del cervello», proseguì la Austen. «Se è infettivo, è uno dei microrganismi infettivi più pericolosi che io conosca.»

Masaccio lanciò un'occhiata alla Austen. «*Quanto* infettivo? Molto o poco?»

Domanda corretta, pensò lei. «Il processo di vescicazione nella bocca e nel naso è un particolare importante ed è molto preoccupante», rispose. «Si formano vesciche in presenza di agenti molto infettivi come il vaiolo e il morbillo. L'agente *non* è contagioso come il virus influenzale. Ma è più contagioso del virus dell'AIDS. Direi che è infettivo quanto un comune raffreddore. Infatti comincia come un comune raffreddore, ma poi invade il cervello.»

«Insomma che virus è?» domandò Masaccio.

«È un virus sconosciuto», rispose la Austen.

«Questa faccenda deve rientrare nella giurisdizione federale», intervenne Nathanson. «Le autorità di New York non possono affrontare da sole un caso simile.»

«Va bene», disse Masaccio. «Abbiamo una serie apparente di omicidi perpetrati con un agente biologico ignoto. Questo rientra sotto il titolo 18 del codice federale. È di nostra competenza. È di giurisdizione dell'FBI. I CDC possono identificare il virus per noi?»

«Potrebbe essere difficile», rispose Mellis.

«È possibile una cura?»

«Una cura?» esclamò Mellis. «Come possiamo curare qualcosa se non sappiamo cos'è, signor Masaccio? Se è un virus, probabilmente non esiste cura. La maggior parte dei virus è intrattabile e incurabile. Di solito l'unica difesa contro un virus è un vaccino profilattico. Ci vogliono anni di ricerca e forse un centinaio di milioni di dollari per inventare un vaccino contro un nuovo virus. Ancora non abbiamo un vaccino per l'AIDS.»

«D'accordo, ma quanto tempo ci vorrà per identificarlo?» chiese Masaccio.

Dall'apparecchio in viva voce uscì la risposta di Mellis: «Da qualche settimana a qualche mese». Masaccio fissò il microfono come se volesse perforarlo con lo sguardo. «Ma noi dobbiamo affrontare il caso subito. È questione di ore, al massimo di giorni.» Si girò:

«Dunque... mi dica che tipo di virus lei *pensa* che sia, dottoressa Austen».

«Non lo so. Non sappiamo neppure se è un virus.»

Ci fu una pausa di silenzio interrotta da Masaccio: «Ho l'impressione che lei non voglia dirmi tutto quello che pensa, dottoressa».

«Non ho molti indizi.»

«Stronzate. Lei ha portato a termine da sola un'indagine criminale molto

complessa. Nella sua famiglia c'è qualche poliziotto? Suo padre per caso è un poliziotto?»

La Austen non rispose.

«Avanti!» disse Masaccio, esortandola a rispondere.

«Sì, mio padre. È un ispettore in pensione, ma che cosa c'entra questo?»

Masaccio ridacchiò compiaciuto. «Benissimo. Dunque, i bravi poliziotti lavorano in base alle loro congetture. Mi dica le sue. Da poliziotto a poliziotto.»

«È un virus», rispose lei. «Si diffonde come il comune raffreddore: per contatto con goccioline di muco fluttuanti nell'aria o che sfiorano le palpebre, o per contatto con il sangue infetto. Può essere ridotto in polvere ed emesso nell'aria, in modo da infettare i polmoni. È neuroinvasivo, ossia viaggia lungo le fibre nervose e invade il sistema nervoso centrale. Si replica nel cervello, dove si amplifica in modo esplosivo. Uccide nel giro di due giorni e dunque la sua fase di replicazione è velocissima, la più veloce che abbia mai visto. Il virus produce cristalli nelle cellule cerebrali. I cristalli si formano nel centro della cellula, nel nucleo. Danneggia il tronco cerebrale, ossia l'area che controlla le emozioni, la violenza e gli istinti legati alla nutrizione. Il virus induce il malato ad aggredire se stesso e a mangiare la propria carne. Non è... naturale.»

«Queste sono speculazioni allo stato puro», disse Mellis.

«Walt, non è forse stato proprio lei il primo a parlarmi di virus nascosti?» replicò la Austen.

«Sto pensando all'autore sconosciuto del crimine, al Soggetto Sconosciuto», disse Masaccio. «Si tratta di un gruppo o di un individuo isolato?» Nessuno poteva rispondere al suo interrogativo.

«Dottoressa Austen le devo porre questa domanda: lei personalmente è contagiosa?»

«Per favore non mi escluda dall'indagine.»

Masaccio borbottò. «Uhm... insomma, chiacchierando con lei, rischiamo di morire. Che bella idea.» Girò intorno al dito un grosso anello d'oro e fece schioccare la lingua tra i denti. Si alzò e si avvicinò alla finestra che guardava a nord, verso il centro della città e l'Empire State Building. Mise le mani in tasca. «Autocannibalismo che si diffonde per tutta New York.» Si girò di fronte a loro. «In quest'ufficio non ho una sola tuta spaziale!»

«I Vigili del Fuoco hanno tute protettive», disse Lex Nathanson.

«E cosa possono fare i pompieri di New York contro un virus che

attacca il cervello, Lex? Innaffiarlo con un po' d'acqua?»

«Devo informare il direttore dei CDC», disse Mellis.

Frank Masaccio chiuse la telefonata, poi si rivolse a Nathanson e alla Austen. «Sottoporrò il caso alla NSD, la Divisione per la Sicurezza Nazionale. Il direttore della NSD si chiama Steven Wyzinski.» Digitò un'altra serie di numeri. Wyzinski richiamò subito e parlarono per un paio di minuti.

«Steve vuole una convocazione del SIOC», spiegò Masaccio. «Potete spiegarmi come mai le grane capitano sempre di sabato sera? Il sabato sera a Washington non si trova nessuno.»

«Che cos'è questa convocazione?» chiese la Austen.

«Una convocazione del SIOC è un incontro di esperti e di funzionari federali presso la direzione centrale dell'FBI. SIOC significa Strategico... uhm. Non me lo ricordo. Devo già essere in preda all'Alzheimer. È il Centro di Comando dell'FBI a Washington. Ci andrà lei. Io e Lex staremo qui a New York per prendere i primi provvedimenti a livello locale. Bisogna coinvolgere il sindaco. Comincerò a formare una squadra speciale congiunta con la Polizia di New York... Questa è una prima risorsa. Una seconda può venire dai Vigili del Fuoco... Sto cercando di venire a capo della faccenda...»

La Austen lo osservò. Quello che vedeva era un uomo intelligente che stava predisponendo le mosse di apertura di una difesa in una partita a scacchi. Il problema era che l'ignoto antagonista aveva il controllo del gioco.

Archimede

25 Aprile, sabato pomeriggio

Archimede di Siracusa, il grande matematico e ingegnere morto nel 212 a.C., progettò lenti o specchi di vetro che concentravano i raggi del sole sulle navi nemiche e le incendiavano. Egli comprese il principio della leva e del fulcro, ossia l'idea che si può collocare una lunga leva su un fulcro e usarla per spostare una mole enorme. «Datemi un punto d'appoggio e vi solleverò il mondo», soleva dire Archimede.

Ad Archimede piaceva girare in metropolitana. Poteva viaggiare per ore, riflettendo e facendo programmi. Sedeva nei vagoni osservando gli altri

passeggeri da dietro gli occhiali con la montatura di metallo e di quando in quando un debole sorriso si stampava sul suo volto. Era un uomo di statura media, prematuramente affetto da calvizie. Di solito indossava una camicia di cotone color marrone rossiccio e pantaloni larghi in fibra naturale, nonché scarpe da ginnastica di tela e di gomma. I vestiti erano semplici, ma piuttosto costosi. Verso la maggior parte del prossimo nutriva sentimenti moderatamente amichevoli e gli dispiaceva che alcuni fossero destinati ad andarsene.

La metropolitana era il sistema circolatorio della città, con collegamenti che portavano dappertutto. Ad Archimede piaceva studiare i collegamenti. Si trovava sul marciapiede di un binario a Times Square e osservava i treni che passavano. Prese la navetta che attraversa Manhattan diretta al Grand Central Terminal. Attraversò velocemente la stazione, muovendosi tra la folla, ascoltando il rumore dei passi, guardando in alto, sulla volta dell'edificio, le costellazioni dorate tra le quali, bellissima, quella di Orione il Cacciatore. Pensò ai binari che si diramavano dal Grand Central Terminal verso il mondo. La gente parlava in continuazione di virus che dalle foreste tropicali si diffondono fino alle metropoli moderne e ne infettano gli abitanti. Ma la cosa poteva anche funzionare all'inverso, pensò. Malattie che nascono a New York possono propagarsi fino a raggiungere gli esseri umani che vivono nella foresta tropicale. Fra New York e il resto del mondo ci sono più collegamenti che da qualunque altra città del pianeta. Qualcosa che esplode a New York può diffondersi dovunque sulla terra.

Camminò in direzione ovest per qualche isolato fino alla Public Library, vi girò intorno e si sedette su una panchina in Bryant Park, in mezzo ai prati, ai platani e ovviamente alla gente. Troppa gente. Seduto sulla panchina guardò la folla che passava davanti ai suoi occhi: creature biologiche effimere la cui vita non sarebbe stata ricordata e che sarebbero svanite nelle profondità del tempo. Alzò lo sguardo sulla Biblioteca, ricettacolo del sapere umano. Non capiranno il mio ottimismo e la mia speranza, pensò. Ma penso che possiamo salvarci. Io ho in mano la leva.

Dash

DOMENICA 26 APRILE

PRIMA DELL'ALBA Alice Austen venne accompagnata con un'automobile della Polizia a Kips Bay all'eliporto dell'East Side sulla Trentaquattresima strada. La vettura parcheggiò vicino alla piazzola di atterraggio, mentre un elicottero Bell a turboelica dell'FBI scendeva lungo l'East River a tutta velocità. L'elicottero si arrestò bruscamente e atterrò sulla piazzola. La Austen corse verso il velivolo.

A bordo c'erano due piloti dell'FBI e un agente tecnologico, una donna.

«Frank è davvero preoccupato per qualcosa», notò la donna.

«Non l'ho mai sentito così teso», disse uno dei piloti. La donna strinse la mano della Austen: «Agente speciale Caroline Landau».

La Austen osservò che l'elicottero era pieno di apparecchiature elettroniche. Caroline Landau armeggiò con alcuni fili, piegando l'avvolgimento di un cavo. «Questi dannati strumenti ci creano un sacco di problemi», osservò la donna parlando con il pilota.

L'elicottero volò dritto sopra Manhattan e risalì il fiume Hudson. Virò a ovest, attraversando il New Jersey, e atterrò all'aeroporto di Teterboro, vicino a un aereo passeggeri bimotore a turboelica. «Buona fortuna per la sua missione, qualunque sia» augurò l'agente speciale Landau alla Austen. Poi l'elicottero si alzò e si allontanò tornando al suo compito di servizio sopra la città di New York.

L'aereo a turboelica era un Dash 8 di proprietà dell'FBI. A bordo il pilota e il copilota stavano verificando la strumentazione. La Austen salì sull'aereo e le eliche cominciarono a ronzare. Il Dash 8 evitò la coda di aerotaxi e ottenne la priorità per un decollo immediato. L'aereo si alzò ad alta quota e si lasciò New York alle spalle. Lei guardò fuori dal finestrino per cercare di scorgere l'organismo malato, ma la città era coperta dalle nubi mattutine.

Era l'unico passeggero a bordo. Gli altri ventinove posti erano vuoti.

«Se ha bisogno di qualsiasi cosa, chieda pure», le disse il pilota, parlando all'altoparlante.

«Vorrei un telefono», rispose la Austen.

Il copilota la raggiunse e le indicò una console per le comunicazioni di fronte a un sedile. C'erano molti strumenti, compresi alcuni telefoni. Il copilota prese una cuffia e gliela porse. «La linea è protetta e può chiamare dovunque in tutto il mondo.»

Si mise la cuffia, sistemò il microfono e chiamò suo padre nel New Hampshire. Lo svegliò. «Oh... Dio. Sono le cinque di mattina, Allie. Dove

sei stata? Ho telefonato ad Atlanta, ma nessuno sapeva dov'eri.»

«Mi dispiace, papà. Sto svolgendo un'indagine operativa.»

«L'ho immaginato. Dove sei?»

«Non posso dirlo. È un'emergenza.»

«Cos'è questo rumore?»

«Niente di importante.»

«Oh...!» Il padre sembrava ancora frastornato e insonnolito. Tossì e lei sentì che beveva un po' d'acqua. «Dove sei, in una fabbrica o in qualche posto del genere?»

Suo padre abitava in una casetta tra i boschi vicino ad Ashland, nel New Hampshire. La madre era morta tre anni prima. Lei pensò a come sarebbe stato contento se avesse saputo che lo stava chiamando da un aereo dell'FBI diretto a Washington. «Papà, volevo solo dirti quanto ti ammiro.»

«Mi svegli all'alba per dirmi questo?» Ridacchiò. «Non è certo una brutta notizia...»

«Per un po' di tempo forse non sarò in grado di telefonarti.»

«Ehi... andrò fuori a pescare, visto che mi hai svegliato.»

«Che cosa peschi, papà?»

«Salmone sebago. Abboccano anche in questa stagione.»

«Bene, prendine qualcuno.»

«Fatti sentire, tesoro.»

«Ti saluto, papà. Ti voglio bene.» Si appoggiò allo schienale del sedile e chiuse gli occhi. Non era il modo migliore di dirgli addio. «Se dovessi fare la fine di Kate Moran». Si alzò e andò nel bagno dell'aereo. Per la seconda volta si guardò gli occhi allo specchio. Non vide segni di cambiamento di colore. «Spero di avere ragione su questa faccenda. So di avere ragione. Ma se ho torto, ho appena fatto scattare il più grosso campanello d'allarme nel mondo, e non sapevo nemmeno che esistesse.»

Andrews
WASHINGTON, D.C.

WILL HOPKINS JR. e Mark Littleberry avevano fatto una sosta di poche ore all'aeroporto del Bahrain, sul Golfo Persico, e avevano finalmente avuto l'opportunità di radersi. Ma non avevano abiti puliti e quando salirono su due posti rimasti vuoti in un aereo militare statunitense da trasporto 707,

diretto alla Base aeronautica di Andrews, il loro aspetto era un po' malconcio.

Il volo atterrò ad Andrews all'alba di domenica. Littleberry doveva recarsi a Bethesda, nel Maryland, all'Istituto Nazionale di Ricerca Medico-Navale, dove avrebbe dovuto riferire sul tentativo di prelevare un campione di un'arma biologica irachena. Hopkins doveva andare all'Accademia dell'FBI a Quantico. Erano stati entrambi licenziati dall'ONU, avevano provocato un incidente diplomatico e avrebbero dovuto fornire molte spiegazioni. Comunque era una bella domenica mattina a Washington e Hopkins si sentiva felice di essere vivo. «Andiamo a Georgetown, troviamo un caffè e sediamoci», disse. «Prendiamo una bella tazza di caffè, facciamo colazione e godiamoci il sole. Tutti e due abbiamo bisogno di rilassarci un po'.»

«Il programma mi sta bene», rispose Littleberry.

Telefonò alla moglie, Annie, per farle sapere che era arrivato sano e salvo. Le disse che prevedeva di tornare a Boston entro qualche giorno, appena avesse finito di fare rapporto. «Prepara il costume da bagno, cara, perché andremo in Florida.»

Cercarono un autobus per Washington. Erano appena arrivati alla fermata, quando il teledrin satellitare di Will Hopkins squillò. Era dentro la sua borsa. Aprì la cerniera e guardò il numero sullo schermo. Non era un numero noto. Prese dalla tasca un cellulare e chiamò il numero. Si identificò e rimase in ascolto per un minuto. «Il SIOC? Che? Oh, Dio. Quando arriva? Devo aspettarla?» Littleberry abbassò lo sguardo e aggrottò la fronte. Anche il teledrin nella sua borsa aveva cominciato a suonare.

«Siamo convocati», gli disse Hopkins.

Littleberry prese il cellulare e lo accese. Era un cellulare protetto, collegato a una banda di comunicazione governativa. Si allontanò in un punto isolato. Tornò dopo un minuto. «Puoi darmi un passaggio per andare alla riunione? Dopo che sei andato a prendere la dottoressa?»

HOPKINS E LITTLEBERRY erano in attesa sulla pista dell'aeroporto di Andrews quando Alice Austen scese dal Dash 8.

Hopkins si presentò: «Salve. Agente speciale supervisore William Hopkins junior». Strinse la mano alla Austen. «Le presento il dottor Mark Littleberry. È un consulente dell'FBI in materia di terrorismo biologico. La

accompagneremo alla riunione.»

La Austen pensò che l'agente speciale Hopkins fosse vestito un po' male. Notò l'involucro di plastica dentro la tasca della camicia. Si fece l'idea che Hopkins fosse una persona un po' *goffa*.

Comparve un'automobile dell'FBI e si diressero verso il centro di Washington a velocità sostenuta. L'automobile si immise nel traffico piuttosto rado della Circonvallazione e poi si diresse a ovest sulla Pennsylvania Avenue.

Hopkins si schiarì la gola. «All'interno dell'FBI io sono la persona incaricata di affrontare i casi di terrorismo biologico. Può dirci cosa sta succedendo, dottoressa?»

Lei gli riferì per sommi capi l'accaduto: «Ci sono stati diversi decessi. Sembra trattarsi di un serial killer che usa un virus come arma, ma non abbiamo idea di che virus si tratti».

«Un terrorista che spara a singoli bersagli, eh?»

«Se vuol chiamarlo così», rispose lei.

«Pensavamo che si trattasse di una bomba», replicò Hopkins.

«Ma quelle che usa sono bombe.»

«Però fanno solo una o due vittime per volta.»

«È un caso di omicidio mediante una malattia contagiosa», precisò lei.

«Possiamo risolvere il problema.»

La Austen lo guardò con scetticismo. «Lo crede davvero?»

L'automobile girò intorno al Campidoglio e tornò sulla Pennsylvania Avenue. I ciliegi stavano già sfiorendo, ma la città risplendeva ancora dei colori di una primavera in ritardo. Un senzatetto stava frugando in un mucchio di rifiuti vicino a un ristorante. La loro automobile costeggiò il lato settentrionale del Mall e si diresse verso la Nona strada.

«Adesso tocca a me dirvi qualcosa», annunciò Littleberry.

«Dica pure» lo esortò la Austen.

«Nel corso della riunione saremo collegati in diretta con l'intero governo federale. Voi due vi siete mai trovati in una situazione simile?»

«No», rispose Hopkins.

«Se litigherete tra voi, la situazione diventerà imbarazzante», chiarì Littleberry.

La Austen e Hopkins rimasero in silenzio.

Un palazzo bruttissimo e di dimensioni mostruose si profilò lungo la Pennsylvania Avenue. Era di cemento grezzo, di colore grigiastro, con

finestre scure incassate profondamente nei muri e con vetri antiproiettile. Era l'Edgar Hoover Building, la direzione nazionale dell'FBI. La fortezza era più larga in cima che alla base e sembrava un iceberg rovesciato. L'automobile imboccò la Nona strada ed entrò nel palazzo da un ingresso di sicurezza, posto dietro una barriera antiesplosioni. Poi l'automobile discese una rampa fino al garage sotterraneo. Presero un ascensore fino al quinto piano e giunsero davanti a una porta d'acciaio con serratura a combinazione. Sulla porta c'era un riquadro con i numeri per selezionare la combinazione e un segnale rosso indicava: «Vietato l'accesso: in uso».

«Sembra che abbiano già cominciato», osservò Will Hopkins. Premette sui tasti un codice di autorizzazione all'ingresso. La serratura scattò e lui aprì la porta. Era l'atrio del Centro Strategico per le Informazioni Operative, il SIOC.

Sioc

LA SALA DEL SIOC nella direzione dell'FBI era un locale senza finestre schermato contro le intercettazioni radio. Le pareti erano ricoperte di rame e di acciaio in modo che nessun segnale vagante potesse uscire ed essere captato da qualche spia in ascolto. L'interno della sala del SIOC era diviso in sezioni tra loro visibili attraverso pannelli di vetro. Un certo numero di persone era seduto intorno a un tavolo da riunione in una delle sezioni più piccole.

Un uomo alto dai capelli argentei in giacca e cravatta venne loro incontro. Era Steven Wyzinski, il capo della Divisione per la Sicurezza Nazionale dell'FBI. «Lei è William Hopkins? Siete tutti autorizzati?»

«Queste persone fanno parte del mio gruppo», rispose Hopkins.

La Austen venne presentata a diversi funzionari dell'FBI, ma faticò a memorizzare i loro nomi.

«Saremo collegati tra venticinque minuti», annunciò Wyzinski, guardando l'orologio alla parete. «Non abbiamo molto tempo. Dobbiamo essere rapidi e andare subito al sodo. Per favore ci dia tutte le informazioni in suo possesso, dottoressa Austen.»

La Austen aprì il computer portatile, mostrò loro le immagini e descrisse la situazione. Le fecero molte domande, cercando di metterla in difficoltà. Volevano essere assolutamente certi che l'evento fosse reale prima di

chiamare in causa altri uffici governativi.

«La trasmissione via satellite inizia tra quattro minuti», annunciò qualcuno.

«Stiamo per collegarci in diretta», disse Steven Wyzinski, alzandosi in piedi. «Grazie dottoressa Austen.»

Entrarono nella sala per le videoconferenze e si sedettero a un tavolo. Un tecnico del suono agganciò ai loro abiti i microfoni. Sulle pareti c'erano molti schermi di grandi dimensioni. Erano accesi, ma senza immagini. Sul tavolo c'erano parecchi amplificatori.

Steven Wyzinski si aggiustò il nodo alla cravatta e si schiarì la gola nervosamente.

Su ogni schermo, uno dopo l'altro, comparve un volto. Le voci uscivano dagli amplificatori. La sala si riempì di potere, quello vero; lo si poteva sentire nell'aria.

«Dò inizio alla riunione», esordì Wyzinski. «Benvenuti al SIOC. Questa riunione ha lo scopo di valutare il pericolo rappresentato dall'evento Cobra. L'FBI ha la consuetudine di assegnare un nome a ogni importante indagine criminale. Questa è stata designata come Cobra. Ben presto capirete il significato del termine. La riunione è stata richiesta dall'FBI in base alla direttiva numero 39 sulle decisioni presidenziali e alla direttiva numero 7 sulla sicurezza nazionale...»

La Austen si sentì tremare, anche se leggermente, e sperò che nessuno se ne fosse accorto. Non aveva dormito bene da parecchi giorni. Hopkins era seduto al suo fianco.

Su due schermi contigui comparvero i volti di Walter Mellis e della direttrice dei CDC, Helen Lane. Mellis indossava l'uniforme bianca del Servizio Sanitario Pubblico degli Stati Uniti, con le mostrine sul petto.

«Congratulazioni, dottoressa Austen», disse Mellis.

«Walt? Dove si trova?» domandò lei.

«Io e la dottoressa Lane siamo al quartier generale di Atlanta.»

Su un altro schermo comparve il viso di Frank Masaccio. Era con Ellen Latkins, responsabile dell'Ufficio per la Gestione delle Emergenze del municipio di New York, che partecipava alla riunione in rappresentanza del sindaco.

Steven Wyzinski presentò la Austen e i partecipanti al vertice si qualificarono. Molti di loro erano ufficiali di alto rango delle forze armate. C'era anche un funzionario del Ministero della Giustizia che rappresentava

la Procura Generale.

«La Casa Bianca sta per collegarsi?» domandò Wyzinski.

«Casa Bianca collegata in questo istante!» esclamò un tecnico in fondo alla sala.

Un megaschermo in posizione dominante si illuminò. Comparve un uomo di mezza età dai capelli arruffati che indossava una maglietta rosa. Aveva l'aria di una persona abituata a partecipare a riunioni orchestrate nei minimi dettagli. «Sono Jack Hertog. Faccio parte del Consiglio di Sicurezza Nazionale della Casa Bianca. Non sono certo che al momento questo incidente richieda un intervento da parte nostra».

Wyzinski passò la parola alla Austen.

Lei si alzò e fece un respiro. Le sue fotografie vennero proiettate sugli schermi. Lesse le parole stampate sui congegni di dispersione, sulle scatole del cobra. Poi commentò: «È una situazione molto preoccupante. Sei decessi collegati a questa malattia in un brevissimo lasso di tempo».

«Siamo certi che Cobra è un agente biologico?» domandò un colonnello dell'Esercito dell'USAMRIID di Fort Detrick.

«Sono abbastanza sicura», rispose la Austen. Spiegò che in almeno due casi c'era stata una trasmissione infettiva dell'agente ignoto che provocava quella malattia. Disse che sospettava si trattasse di un virus.

«In questo caso», osservò il colonnello dell'Esercito, «si tratta di un agente caldo di Livello 4. Ma non c'è stata identificazione, vero?»

«Esatto», rispose la Austen.

«Allora, come può valutare un pericolo se non conosce l'agente che lo provoca?»

«Giusta osservazione», commentò Wyzinski.

«Will, dicci *quanto* è grave la minaccia», intervenne Frank Masaccio, rivolgendosi a Will Hopkins.

«Risponderà il dottor Littleberry.»

Littleberry si alzò e si sporse sul tavolo. Le telecamere lo ripresero. «In questo caso ci sono molte incognite», esordì. «Certamente ci è ignota l'identità dell'agente, ma anche quella di chi lo sta diffondendo. Valutare il pericolo è difficile, ma ciò che sappiamo è che la reazione a una dose letale in una popolazione soggetta ad attacco biologico può essere altissima. Meno di un chilo di agente caldo polverizzato, emesso nell'aria di New York... potrebbe provocare diecimila morti. La cifra massima arriverebbe a due, forse tre milioni di decessi.»

«La sua cifra massima mi sembra esagerata», obiettò Jack Hertog, il rappresentante della Casa Bianca. «In altre riunioni ho sentito formulare stime diverse.»

«Spero proprio che sia esagerata, figliolo», replicò Littleberry.

Hertog parve infastidito. Nessuno doveva permettersi di apostrofare in quel modo un funzionario della Casa Bianca.

Ellen Latkins, in rappresentanza del sindaco, intervenne. Quei discorsi l'avevano allarmata sempre più. «Sentite, se pensate davvero che stia succedendo qualcosa di tali proporzioni, allora vorrei conoscere i vostri piani per affrontare la situazione.»

«Condivido la sua preoccupazione», rispose Jack Hertog. «Comunque, lei deve capire che non abbiamo motivo di credere che siamo in presenza di un grave atto di terrorismo.» Hertog stava pensando al proprio interesse personale e si stava domandando perché mai avesse accettato di far parte dell'elenco dei convocati.

«Un momento», obiettò la Austen. «I decessi sono avvenuti in rapida sequenza. La malattia è ignota. I suoi effetti però sono esplosivi. Penso che qui a New York ci sia un problema: c'è in circolazione un assassino.»

Hertog sorrise. «Dottoressa, ci sono parecchi assassini in circolazione.»

«Lei non ha visto gli effetti del male!» esclamò la Austen.

Steven Wyzinski decise di attenuare il tono del confronto. «Abbiamo bisogno di valutare il pericolo», disse. «Il pericolo non è rappresentato soltanto dalla malattia, ma dalla persona o dal gruppo che la sta diffondendo. La persona o gruppo che si chiama... come?»

«Archimede» rispose la Austen. «Le parole "Archimedes fecit" sono latine. Significano "Fatto da Archimede" Si riferiscono alla scatola con il cobra. La data sulla scatola potrebbe essere quella di costruzione oppure la data in cui Archimede l'ha messa in circolazione. L'espressione "esperimento umano" probabilmente si riferisce a una sperimentazione su soggetti umani.»

Seguì una lunga discussione sui moventi di Archimede. L'evento Cobra non sembrava un atto di terrorismo classico nel quale un gruppo segue un programma prestabilito. O se esisteva un programma, fino a quel momento non era palese.

Jack Hertog si stava annoiando. La Casa Bianca aveva problemi più grossi a cui pensare che occuparsi di un assassino in libertà a New York. «Non c'è stata una minaccia esplicita di compiere un attentato terroristico

su vasta scala. Perciò dottoressa... le proiezioni di Littleberry mi sembrano esercitazioni accademiche.»

Littleberry si alzò: «Ehi! Una fotografia delle scatole con il cobra scattate dalla dottoressa Austen mostra un disegno tecnico», disse con voce alterata, rivolgendosi a Hertog. «È una specie di bioreattore. Un bioreattore che può produrre grandi quantità di virus rapidamente...».

«*La ringrazio* della precisazione, dottor Littleberry», replicò Hertog.

Hopkins era rimasto seduto, incerto su quando intervenire. Indossava ancora abiti sporchi che avrebbero richiesto un'energica lavata. «Sembra che la situazione sia molto grave», disse finalmente. «Penso...»

«Lei chi è? Può ripetere il suo nome, per favore?» domandò Hertog.

«Agente speciale supervisore William Hopkins jr. Sono un biologo molecolare specializzato in indagini di Polizia scientifica. Sono direttore delle operazioni scientifiche del gruppo di biologia dell'HMRU con sede a Quantico.»

«Ah sì. Voi siete quell'unità biologica SWAT non operativa», commentò Hertog.

«Noi siamo operativi, signore. E non siamo un gruppo SWAT. Siamo scienziati.»

«Per quanto ne so io non siete pronti a un bel niente.»

Hopkins capì che Hertog stava perdendo interesse. Disse: «Penso che si intraveda un disegno. Siamo di fronte a un terrorista biologico che sta effettuando una fase di sperimentazione. Questo è il significato dell'espressione "esperimento umano" Per qualche ragione ai bioterroristi piace sperimentare la loro roba. È accaduto con la setta Aum Shinrikyo in Giappone, prima che diffondessero gas nervino nella metropolitana di Tokyo. Sperimentarono l'antrace due o tre volte senza risultati e perciò decisero di passare al gas nervino. La stessa cosa accadde nel 1984 a The Dalles, una città dell'Oregon. La setta Rajneeshee avvelenò con la salmonella il cibo di alcuni bar e ristoranti nella città. Settecentocinquanta persone si ammalarono. Fu un test. Stavano pianificando un attacco biologico su vasta scala contro la città, che doveva avvenire in seguito. Ciò che accade a New York potrebbe essere la fase sperimentale che precede l'emissione su vasta scala di un'arma biologica».

«Queste sono solo ipotesi», replicò Hertog.

«Ma possiamo usare indagini di Polizia scientifica per impedirlo», proseguì Hopkins. «Di norma tutte le indagini di Polizia scientifica

riguardano la scoperta di prove *dopo* che un delitto è stato compiuto. Ora possiamo usarle per risolvere il caso di un crimine terroristico in corso di attuazione. Abbiamo l'incredibile opportunità di impedire un attentato terroristico prima che si verifichi, usando Reachdeep.»

«L'unità che non esiste», insistette Hertog.

Hopkins estrasse un tampone dall'involucro di plastica. «Ecco gli strumenti di Reachdeep.»

«Cosa?» esclamò Hertog.

«Questo piccolo tampone. Le prove da raccogliere sono soprattutto biologiche. Tutte le armi terroristiche contengono dei segni caratteristici, una sorta di firma dal punto di vista scientifico, che riconduce all'autore del crimine. Quando qualcuno fabbrica una bomba, ci lascia sopra segni e indizi. Noi possiamo analizzare l'agente infettivo e lui ci condurrà al suo artefice.»

«Mi sembrano idiozie», disse Hertog.

Hopkins agitava il tampone, mentre parlava. «L'idea dietro Reachdeep è quella di un'indagine globale di Polizia scientifica. Si usano tutti gli strumenti a disposizione e si scompone analiticamente il delitto. Si esplora il delitto nei limiti del proprio intelletto. Indagare un grande delitto è come indagare la struttura dell'universo. È ciò che fanno gli astronomi quando guardano il cielo notturno con il telescopio o ciò che fanno i biologi quando esplorano una cellula con i loro strumenti. Si comincia a tradurre il linguaggio e in tal modo le strutture del crimine nonché l'identità dell'autore vengano lentamente alla luce, come la struttura di un universo.»

«Per carità, Hopkins!» Era Steven Wyzinski, imbarazzatissimo.

Hopkins ripose il tampone in tasca e tornò a sedersi di scatto. Aveva il viso rosso. Guardò in tralice la Austen e poi fissò il tavolo.

«Non ho mai letto un documento politico ufficiale su questa faccenda», borbottò Hertog.

La Austen era dispiaciuta per Hopkins.

«Noi dobbiamo essere invisibili», riprese Hopkins a voce più alta. «L'autore del crimine può decidere di colpire prima se sa che lo stiamo rintracciando. Abbiamo bisogno di installare in segreto un laboratorio mobile Reachdeep.»

Intervenne il colonnello dell'Esercito di Fort Detrick: «Un momento. Lei parla di isolare un agente caldo usando un laboratorio mobile. Ma questa è una follia. Per raggiungere lo scopo è necessaria una struttura completa di

ricerca di Livello 4, attrezzata per il contenimento dal rischio biologico».

«Siamo in presenza di un assassino», replicò Hopkins. «Non abbiamo tempo di trasportare tutte le prove a Fort Detrick per poi analizzarle lì. Inoltre, trasportandole da un posto all'altro, la catena di sicurezza potrebbe essere infranta e noi potremmo perdere le prove di colpevolezza.»

Il funzionario del Ministero della Giustizia concordò con lui. «Abbiamo bisogno di prove utilizzabili in un processo.»

Hopkins proseguì: «Noi possiamo spostare il laboratorio sul luogo dove si raccolgono le prove. Propongo di costituire una forza investigativa intorno a un laboratorio di Reachdeep. Intendo dire che avremo un laboratorio scientifico con una squadra della Polizia scientifica. Intorno alla squadra, avremo un gruppo operativo congiunto di agenti federali e agenti di Polizia. La squadra della scientifica fornirà le direttrici di indagine, che però dovranno essere sviluppate da centinaia di investigatori. Dobbiamo svolgere un buon lavoro investigativo, di stampo classico, e dobbiamo fonderlo con un'operazione Reachdeep di Polizia scientifica».

Intervenne Jack Hertog, il funzionario della Casa Bianca. «Qui si sta esagerando. Voi dell'FBI parlate sempre nel vostro interesse e il risultato è che dove mettete le mani fate un grande casino. Chiedete un sacco di soldi e di aiuti al governo federale e poi qual è il risultato? Un altro Ruby Ridge? Un altro circo mediatico come quello del volo 800 che finisce in un mistero inspiegabile?»

«Ehi!» Masaccio lo interruppe. «I miei uomini danno l'anima...»

«Stai zitto, Frank. Cosa vuoi? Un altro caso Waco a New York? Le indagini di Polizia scientifica dell'FBI non hanno certo dato risultati brillanti in passato. Avete impiegato dodici anni a cercare Unabomber e alla fine *suo fratello* lo ha tradito consegnandolo nelle vostre mani. Ora cosa volete fare, girare un film di fantascienza a New York?»

Hopkins si guardò intorno cercando l'appoggio di qualcuno. Steven Wyzinski esitava, non volendo impegnarsi in una battaglia con la Casa Bianca. Sullo schermo il viso di Frank Masaccio sembrava aver cambiato colore per la rabbia, ma si notava il suo sforzo per astenersi dal replicare. C'erano stati troppi scontri negli ultimi tempi con la Casa Bianca.

Mark Littleberry si alzò lentamente. «Penso di avere qualcosa da aggiungere che può mettere le cose nella loro giusta prospettiva. In questo paese non si è mai verificata su larga scala una situazione in cui la popolazione viene minacciata da armi biologiche. Ma abbiamo temuto una

simile evenienza per molto tempo e la tecnologia per la produzione e l'uso delle armi biologiche è stata costantemente sviluppata da personaggi che non possiamo controllare in alcun modo e che non si preoccupano delle conseguenze. Abbiamo appreso molto su come funzionano queste armi durante gli esperimenti nel Pacifico alla fine degli anni Sessanta...»

«Mi scusi...» Era Jack Hertog. «Non penso che una discussione di questi esperimenti sia pertinente in questa sede.»

Littleberry lo fissò. «Non so se sia *pertinente*, ma fareste comunque bene a prendere sul serio l'argomento.»

«Le assicuro che il presidente lo prende sul serio», rispose Hertog.

«Con un'arma biologica», continuò Littleberry, «potete far morire la gente come mosche, a seconda delle condizioni meteorologiche e del vento, dell'ora del giorno, del modo in cui l'agente viene polverizzato e preparato, del metodo esatto di dispersione e della natura dell'agente stesso. Diecimila morti nel giro di pochi giorni metterebbero in crisi tutti gli ospedali della città. Agli ospedali verrebbero a mancare i posti letto e i medicinali. Se l'agente fosse contagioso e si trasmettesse da individuo a individuo, allora i primi a morire sarebbero proprio il personale medico e i soccorritori. Medici, infermieri, Vigili del Fuoco, personale delle ambulanze, Polizia.., morirebbero come mosche. Non rimarrebbe più nessuno per trasportare i malati in ospedale e nessun sanitario in ospedale per curare i pazienti. Anche una percentuale relativamente bassa di decessi causati da un'arma biologica potrebbe lasciare la città priva di ogni assistenza medica, a prescindere da quella fornita dalla sanità militare. La percentuale più alta potrebbe avere conseguenze inimmaginabili, ma è tecnicamente conseguibile. E potrebbe accadere in ogni città del mondo. Tokyo, Londra, Mosca, Singapore, solo per fare qualche nome. Siamo in una situazione in cui ogni pazzo che possiede un microrganismo caldo e una qualche conoscenza di biologia può uccidere un gran numero di persone.»

Nella sala calò il silenzio. Persino Jack Hertog parve colpito dal peso delle affermazioni di Littleberry.

Fu Steven Wyzinski a prendere infine la parola. Era stato colto alla sprovvista dallo sfogo di Hertog contro l'FBI e voleva far capire che l'FBI manteneva il controllo della situazione. Disse che a suo avviso, anche se esisteva ragionevolmente un dubbio sulla dimensione del pericolo - soprattutto perché non era stato dichiarato un obiettivo specifico né erano

state avanzate richieste di alcun tipo -, non gli sembrava che ci fosse altra scelta se non quella di iniziare una grossa indagine. Riteneva che l'idea migliore fosse di usare il gruppo Reachdeep di Will Hopkins.

Tutti si dichiararono più o meno d'accordo. «Posso immaginare che la faccenda si trasformi in una gigantesca stronzata», commentò Hertog. «Ma concordo sul fatto che non abbiamo molta scelta. Il punto conclusivo è che non possiamo rischiare una grande epidemia in un posto come New York.»

Fu Frank Masaccio a proporre l'idea che avrebbe messo in moto l'operazione. «Ho un posto dove sistemare voi di Reachdeep», disse a Hopkins. «Conosce Governors Island?»

«Non ne ho mai sentito parlare», rispose Hopkins.

«È in mezzo alla Baia di New York, proprio davanti a Wall Street. È terreno di proprietà federale. Un luogo di massima sicurezza. Non ci sono né media né ficcanasi. Era di proprietà della Guardia Costiera, ma se ne sono andati. Hanno lasciato sul posto le loro infrastrutture.»

«Va bene», intervenne Hertog. «Hopkins, sistemi la sua squadra scientifica sull'isola. E non faccia casini. Quanto all'USAMRIID e ai CDC, voglio che lavoriate in parallelo. Siete entrambi laboratori nazionali. Entrambi avrete i campioni da analizzare. Se l'FBI si sbaglia, tutti e due i laboratori nazionali saranno lì ad analizzare la malattia. Siamo d'accordo?»

La direttrice dei CDC e il colonnello dell'USAMRIID si dichiararono d'accordo.

«Signore» Era il colonnello dell'USAMRIID che si rivolgeva a Hertog, «posso avanzare una proposta? Dovremmo predisporre una specie di ospedale da campo in loco, attrezzato per il contenimento del rischio biologico. Lo si potrebbe installare sull'isola. Infatti noi non vogliamo, ripeto, *non* vogliamo che una persona infetta da un'arma biologica sconosciuta venga ricoverata in uno qualunque degli ospedali dell'area di New York. Sarebbe un rischio troppo grosso.»

«Ha assolutamente ragione», sentenziò un ammiraglio del Servizio Sanitario Pubblico.

Il colonnello proseguì: «L'Esercito dispone di unità TAML che possono essere smontate e trasportate con elicotteri Black Hawk...».

«Mi scusi», lo interruppe Hertog, «ma io non so cosa sia un'unità TAML.»

«Si tratta di un Theatre Army Medical Lab. È un ospedale per il contenimento del rischio biologico contenuto in casse. È classificato al

Livello di sicurezza biologica 3 +. Lo si appende sotto un elicottero e lo si può trasportare dove si vuole.»

«Bene.»

«Un piccolo particolare», intervenne Frank Masaccio. «La dottoressa Alice Austen qui presente ha aperto il caso Cobra. La nomineremo agente di riferimento del caso. Voglio che presti giuramento come vicesceriffo degli Stati Uniti, con pieni poteri di far rispettare la legge. Qualche funzionario del Ministero della Giustizia la faccia giurare, d'accordo?»

«Grazie a tutti voi. La prima riunione Cobra è chiusa», disse Wyzinski.

I presenti si alzarono; accorsero i tecnici per togliere dai loro abiti i microfoni e per spostare le telecamere; gli schermi sulle pareti si spensero, uno dopo l'altro.

Parte Quinta
Reachdeep

Quantico

SUBITO DOPO LA RIUNIONE DEL SIOC,la Austen e Hopkins si recarono a bordo di una vettura federale all'Accademia dell'FBI di Quantico, in Virginia, a un'ora di automobile a sud di Washington. Mark Littleberry telefonò alla moglie a Boston e poi si recò da solo con un'altra vettura dell'FBI a Bethesda, in Maryland, all'Istituto Nazionale di Ricerca Medica della Marina per prelevare qualche biosensore dai laboratori del Programma di Ricerca della Marina per la Difesa Biologica, che aveva fornito all'FBI le apparecchiature Felix e Boink.

Per quasi tutto il viaggio fino a Quantico Hopkins parlò al telefono cellulare. Stava «mettendo insieme una squadra», come si espresse lui. La Austen e Hopkins non si scambiarono una parola. A un certo momento lui la guardò e si accorse che si era addormentata. Notò che i capelli le erano ricaduti sul viso, un viso che gli parve delicato e stanco. Notò anche che la Austen aveva un accenno di occhiaie.

Quantico è una base dei marines e l'FBI ha un'area all'interno di essa. Hopkins uscì dall'Interstatale 95 e seguì una strada verso ovest tra colline ondulate. Superò un posto di blocco dell'FBI e parcheggiò di fronte a un gruppo di edifici di mattoni chiari, collegati tra loro da camminamenti in vetro. Era l'accademia dell'FBI dove venivano addestrati i nuovi agenti e

dove risiedeva una parte delle forze dell'FBI, compreso il gruppo di Hopkins, la HMRU.

«Eccoci arrivati, dottoressa Austen.» La voce di Hopkins la svegliò.

ALLA AUSTEN VENNE ASSEGNATA una camera per gli ospiti nell'Accademia dell'FBI. Lei si cambiò d'abito, indossando indumenti operativi - pantaloni da lavoro e una camicia blu - e poi si recò con Hopkins in una grande costruzione grigia nota come ERF (Engineering Research Facility, ossia Servizio tecnico di ricerca). Questa struttura contiene le attrezzature elettroniche segretissime dell'FBI. È un complesso di edifici semplici e anonimi, con i vetri scuri alle finestre per non rivelare alcunché di ciò che si trova all'interno. Il tetto è una selva di antenne radio di ogni forma e dimensione.

Nell'ingresso dell'ERF Hopkins prese un contrassegno di plastica per la Austen. Lei digitò su una tastiera il numero della propria tessera della sicurezza sociale e un sistema computerizzato indicò che era stata autorizzata a partecipare a missioni segrete di interesse nazionale. A farle ottenere l'autorizzazione ci aveva pensato Frank Masaccio.

La Austen seguì Hopkins lungo un corridoio che attraversava il centro dell'edificio. Lungo il corridoio si aprivano due piani di finestre, coperte da tapparelle nere in modo che non si potesse vedere l'interno delle stanze. «Molte di quelle stanze sono officine meccaniche», le spiegò Hopkins mentre camminavano. «Qui possiamo fare di tutto. Possiamo inserire una videocamera in un cono gelato e fotografare le tonsille di un mafioso... sto scherzando.»

Arrivarono a un cancello girevole e a una porta di sicurezza controllata da un computer. Entrambi dovettero inserire il contrassegno nel cancello.

«L'ERF è diviso in comparti per ragioni di sicurezza», spiegò Hopkins. «L'HMRU a sua volta è divisa in due comparti. Mentre noi non ne abbiamo affatto. Siamo nuovi. Stiamo ancora cercando di averne uno nostro.»

Entrarono in un vasto capannone, alto cinque piani, chiamato Comparto D. Il locale era illuminato da luci molto forti poste sul soffitto e le pareti erano coperte da fogli di alluminio e da un reticolo di rame che riflettevano la luce. Sul pavimento del Comparto D c'erano casse accatastate che contenevano attrezzature.

«È questo Reachdeep?» domandò la Austen. «È enorme.»

«Oh no. La maggior parte di quello che vede è materiale dell'FBI per

altri scopi. Noi abbiamo solo un angolino del Comparto D a nostra disposizione.»

«Cos'è questo locale?» chiese la Austen.

«È il capannone per il silenzio radio. Qui l'FBI svolge le sue ricerche di elettronica.»

La Austen non gli domandò a che tipo di attività si riferisse. Aveva la sensazione che non avrebbe ricevuto una risposta soddisfacente.

Hopkins la condusse attraverso una serie di corridoi prefabbricati che zigzagavano tra pile di casse e scaffali metallici pieni di materiale. Passarono davanti a un vecchio camioncino fuori uso. Il cruscotto era aperto. Era pieno di strumenti di comunicazione ai quali erano attaccati cavi per la trasmissione dei dati. Il camioncino era un veicolo per la sorveglianza.

Sbucarono in un'area separata dal resto da cataste di casse. Il personale stava lavorando alacremente.

«Will! Ehi, c'è qui Will.» Un uomo si fece avanti per salutarli. Aveva circa cinquant'anni, era in ottima forma fisica, con il viso segnato e le spalle larghe. Era l'agente speciale Oscar Wirtz, che all'interno di Reachdeep si occupava delle Operazioni Tattiche, ossia l'uomo che gestiva le armi e le tute spaziali. Era anche uno specialista di logistica. Oscar Wirtz sapeva come caricare su un aereo in gran fretta le attrezzature necessarie: una qualità assai apprezzata nell'FBI. Indossava una fondina ascellare con una grossa pistola nera. Strinse con vigore la mano della Austen. «Benvenuta a Reachdeep», le disse.

La Austen conobbe gli altri membri del gruppo. Erano persone che Hopkins aveva scelto per l'operazione. Li aveva selezionati contattandoli al telefono, mentre la Austen dormiva.

La microscopista e microbiologa del gruppo era una donna graziosa, poco meno che trentenne, di nome Suzanne Tanaka. Non era un'agente dell'FBI, ma il tecnico di un laboratorio civile. Fino a poco tempo prima aveva lavorato per la Marina degli Stati Uniti.

«Suzanne ci ha tempestato di domande perché la assumessimo», spiegò Hopkins, «e così alla fine l'abbiamo rubata alla Marina.»

«Devo portare i topi, Will?» chiese lei.

«Certo, portane un po', non tanti.»

La Tanaka prese alcune casse di plastica che contenevano topi utilizzati come cavie di laboratorio.

La Austen le chiese: «Sa adoperare un microscopio elettronico? Abbiamo bisogno di esaminare subito alcuni campioni di tessuto».

«Certo», rispose lei. «È la mia specializzazione.»

«Suzanne, hai pensato a dove potremo ottenere un microscopio elettronico?» domandò Hopkins.

«L'Esercito ce ne spedirà uno con un autocarro. Hanno già inviato qualcuno per spiegarmi i dettagli.»

«Bene, tatti quei microscopi hanno le loro stranezze particolari», osservò Hopkins.

Guardò l'orologio: «Dov'è Jimmy Lesdiu? Il nostro genio dei materiali».

«Sono proprio qui.»

Un uomo altissimo si alzò da dietro una torre di casse. L'agente speciale James Lesdiu era un analista di materiali che svolgeva indagini di Polizia scientifica. Analizzava capelli e fibre, superfici e sostanze chimiche. Durante l'operazione avrebbe mantenuto i contatti in videoconferenza con la squadra di Polizia scientifica di Washington.

«Non so se potrò caricare uno come lui in elicottero... è troppo alto», disse Oscar Wirtz. Lesdiu era alto due metri.

«Farai meglio a caricarmi, Wirtzy, perché Will non può affrontare questo caso senza di me», replicò Lesdiu.

«Ecco ciò che voglio, Jimmy» disse Hopkins a Lesdiu. «Voglio un'unità laser a raggi infrarossi. Che sia piccola, da poterla tenere su una scrivania.»

«L'ho già presa», rispose Lesdiu. Con un dito lungo e ossuto indicò una cassa militare grigia per il trasporto di attrezzature.

«Uno spettrometro di massa», proseguì Hopkins. «Per identificare i materiali.»

«Ho preso anche quello. È di piccole dimensioni. Che altro?»

«Voglio un diffrattometro a raggi X. Piccolo e portatile.»

«Già preso. Ho tutto quello che ti serve.»

In un angolo dell'area di allestimento della spedizione cinque o sei agenti speciali, uomini e donne, stavano scegliendo le tute spaziali per la protezione dal rischio biologico e i giubbotti antiproiettile. Le tute erano nere per l'impiego durante le operazioni notturne. Gli agenti speciali stavano anche facendo l'inventario delle armi: pistole di grosso calibro, fucili a pompa a pallettoni, mitragliatori d'assalto MP5 Heckler & Koch, insieme a munizioni, lampade portatili e speciali respiratori. Oscar Wirtz li

chiamò e li presentò alla Austen. Facevano tutti parte della Squadra per la Liberazione di Ostaggi, che ha sede a Quantico. «Si occuperanno del lato operativo della missione», chiarì Wirtz, «se ci sarà un'operazione armata da condurre a termine.» Nell'FBI quegli uomini erano conosciuti come i ninja. «Ci prendiamo cura di Will a turno» disse un ninja che si chiamava Carlos Pedernal.

«Lo fanno loro perché Will è uno scienziato. Non sa prendersi cura di se stesso», spiegò ironicamente Oscar Wirtz.

«Lo sai che non abbiamo bisogno di nessun ninja», replicò Will, girando tra le armi e osservandole. «Se avrò bisogno di voi, vi farò chiamare.»

«Guarda in faccia la realtà, Will», obiettò Wirtz. «Hai bisogno della squadra operativa in prima linea. Devi portarli nell'isola ora. Se ci sarà un'azione, potrebbe svilupparsi molto in fretta.»

Wirtz si rivolse alla Austen. «Nel caso Will non gliel'abbia spiegato, l'idea è che voi scienziati dovete raccogliere le prove. Se esplode un'arma terroristica, voi dovete andare nella zona calda per raccogliere subito le prove. Potreste aver bisogno della protezione dei ninja.»

La Austen stava per replicare che sapeva proteggersi da sola, ma non disse nulla.

Nel Comparto D entrò Mark Littleberry accompagnato da due agenti dell'FBI. Avevano con loro un totale di cinque valigie Halliburton. Littleberry aveva preso a Bethesda due Felix e tre sensori Boink.

La squadra di Reachdeep lavorò per circa un'ora a sistemare le casse e a fare l'inventario. Oscar Wirtz e i suoi uomini cominciarono a caricare su un autocarro le attrezzature usando una porta di servizio del Comparto D. L'autocarro avrebbe trasportato il materiale all'eliporto.

La Austen prese da parte Littleberry e gli disse: «Possiamo parlare in privato, dottore? Perché dobbiamo avere con noi tutte queste armi?».

«È una buona domanda. Ehi, Will, vieni qui un attimo. Abbiamo bisogno di questi uomini armati? Dico a te, Will.»

Hopkins sembrava impensierito. «Speriamo di non averne bisogno.»

Littleberry insistette: «Se andiamo a New York per sparare, allora io esco dal gruppo. Io non uso armi da fuoco e la dottoressa Austen condivide questa mia posizione, credo».

Hopkins era esasperato. Aveva preso lui stesso una pistola. «Senti Mark, questo gruppo lo dirigo io. Faremo tutto come prescrivono i regolamenti.»

«I regolamenti, Will?» obiettò Littleberry. «Non c'è nessun regolamento

in materia.»

Arrivò un uomo che parve sorpreso di fronte alla quantità dei materiali ammassati. Era uno sceriffo degli Stati Uniti inviato dal Ministero della Giustizia. «Dov'è la dottoressa Austen? Sono stato mandato qui per nominarla agente di Polizia.» «Io non voglio essere nominata sceriffo», rispose lei. «Lo esigono i regolamenti federali», disse l'uomo. «Ma non so usare un'arma.»

«Lei non è *autorizzata* all'uso delle armi», replicò Hopkins. «Non ha la qualifica per farlo.»

Il funzionario del Ministero della Giustizia fece prestare giuramento alla Austen e a Littleberry come vicesceriffi degli Stati Uniti. «Buon per lei», disse Suzanne Tanaka alla Austen. «Mi sarebbe piaciuto che avessero nominato anche me.»

Nucleo caldo

Gli elicotteri si diressero a nord, volando in fila indiana, alla velocità costante di centodieci nodi. La squadra operativa era a bordo di altri elicotteri che seguivano quelli della squadra scientifica.

«Mi piacciono gli Hueys. Sono lentissimi, ma ti portano a destinazione», notò Oscar Wirtz parlando con un pilota.

«Avremmo dovuto prendere i Black Hawks», rispose quello.

Hopkins tenne sulle ginocchia per tutta la durata del volo una cassetta nera contenente un Felix. Per quasi tutto il tempo ci lavorò sopra controllandolo e armeggiando con l'attrezzo multiuso. Avviò il Felix più e più volte e ne verificò il funzionamento. Poi aprì un secondo Felix e controllò anche quello. Verificò ripetutamente anche i Boink.

Littleberry si era seduto nell'Huey vicino a Hopkins ed era rimasto in silenzio per quasi tutto il volo. «Sono nervoso, Will», ammise.

Gli elicotteri giunsero sulla Baia di New York sopra il Ponte di Verrazzano nel tardo pomeriggio. Quel mattino presto, quando la Austen era partita sull'aereo dell'FBI, la città era avvolta dalle nuvole. Ora le nuvole si erano trasformate in morbidi ciuffi bianchi con la parte sottostante grigia. Erano le nubi mutevoli di un giorno di primavera e gettavano macchie d'ombra sugli edifici sottostanti.

«Queste grandi operazioni sono esperienze impareggiabili», commentò

Hopkins. «Ti danno una sensazione indescrivibile.»

La Austen era sinceramente spaventata. Non aveva mai preso parte a un'operazione aerea, non aveva mai visto tante armi ed era stupefatta dalla velocità con cui l'FBI aveva allestito tutto. Ma aveva anche la sensazione che ogni volta che un governo invia rapidamente del personale sul luogo di un'emergenza, nessuno ha il vero controllo della situazione. Solo la storia controlla tutto e la storia non segue mai i disegni degli uomini.

Quando gli Hueys di Reachdeep si accostarono alla Governors Island, che si trova sull'East River non lontano da Brooklyn, i membri del gruppo videro che altro personale federale era già sul posto. In mezzo all'isola c'era una pista di atterraggio che una volta era stata un campo da baseball. Due elicotteri Black Hawk dell'Esercito erano atterrati e un terzo restava in attesa per consentire agli elicotteri di Reachdeep di atterrare per primi. Ai Black Hawk erano agganciate palette di caricamento. Erano servite per trasportare l'attrezzatura per l'ospedale da campo. Uno dopo l'altro gli Hueys di Reachdeep toccarono terra.

Governors Island è lunga circa due chilometri. È costellata di edifici abbandonati, costruiti in epoche diverse. Ci sono due forti che risalgono alla guerra del 1812 e altri edifici costruiti negli anni Settanta del nostro secolo. Prima della Rivoluzione Americana, Governors Island era la sede dei governatori coloniali britannici di New York. Avevano scelto di abitare sull'isola per stare lontano dal rumore e dalla confusione della città. Di recente l'isola era diventata di proprietà della Guardia Costiera degli Stati Uniti, che però aveva spostato altrove la propria sede operativa lasciando il sito in disarmo. Sull'isola ci sono grandi dormitori di mattoni, belli a vedersi. Sono rifiniti con strisce di intonaco bianco e hanno i tetti di ardesia. L'edificio più grosso ha una cupola. Il Buttermilk Channel separa il lato orientale dell'isola da Brooklyn. Tre moli si protendono dall'isola nel canale. Ai moli erano ormeggiate due lance della Guardia Costiera. Governors Island è così vicina a Lower Manhattan che le torri di Wall Street sembrano incombere su di essa.

Gli uomini scaricarono a terra l'attrezzatura, piegandosi sotto le pale degli elicotteri e trascinandosi dietro le casse.

Frank Masaccio li attendeva con un gruppo di investigatori anziani. Salutò la squadra di Reachdeep e strinse a tutti la mano, dando il benvenuto. «Non è un bel posto questo?» esclamò. Teneva le mani nelle tasche di un impermeabile nero. «Ora è vostro. Non deludete l'FBI di New

York. Io sarò lì a vostra disposizione.»

I gabbiani volteggiavano nel cielo chiaro e una brezza marina spirava sull'isola. Dalla baia veniva l'odore del salmastro. Con Masaccio c'era Walter Mellis. Aveva preso un volo da Atlanta dopo la riunione SIOC. Mellis sembrava impaurito. Strinse la mano alla Austen. «Finalmente posso congratularmi con lei di persona.»

«Avrebbe fatto meglio a dirmi tutto sin dall'inizio.»

«Ma lei non era autorizzata a conoscere informazioni riservate.»

«Mi ha cacciato dentro l'FBI.»

«Ma lei fa ancora parte dei CDC. A proposito, stiamo inviando qui una squadra epidemiologica.» Si trattava di un gruppo di epidemiologi che avrebbero sorvegliato la città alla ricerca di ulteriori casi di Cobra e avrebbero rintracciato e controllato le persone che avevano avuto contatti con potenziali casi di Cobra, in modo da tenere sotto controllo la diffusione della malattia. «I nostri laboratori sono pronti a svolgere il lavoro di supporto», le disse Mellis. «Porterò io i campioni da analizzare.»

Gli elicotteri dell'FBI erano stati scaricati. Due rimasero a Governos Island per trasportare il personale dall'isola alla terraferma e viceversa, mentre il terzo ritornò a Quantico.

Sulla sponda occidentale dell'isola, dinanzi a Lower Manhattan e alla Statua della Libertà, c'era un vecchio fabbricato di mattoni. Era il vecchio ospedale della Guardia Costiera. L'attività era già in pieno fermento: soldati e ufficiali dell'Esercito in tenuta verde da lavoro stavano trasportando attrezzature e materiale lungo la scalinata principale. L'idea era quella di allestire sul posto un ospedale da campo militare attrezzato per il contenimento del rischio biologico.

Un colonnello dell'Esercito era in piedi sui gradini. «Lei dev'essere la dottoressa Austen. Io sono il dottor Ernesto Aguilar. Sono responsabile dell'unità TAML», disse.

«Com'è questo vecchio ospedale, signor colonnello?» domandò lei.

«Ci sono le camere e tanto basta. Tra poche ore diventerà un vero ospedale.»

L'ospedale era semplice e spoglio e si sentiva dappertutto l'odore del linoleum. Mark Littleberry cominciò ad aggirarsi tra i locali. Lui e Hopkins esplorarono l'intero edificio da capo a fondo, per capire quale fosse la disposizione delle stanze, dov'erano collocate le finestre e come scorreva l'aria. Littleberry, che nel gruppo era l'ufficiale addetto al rischio

biologico, individuò una serie di stanze di suo gradimento vicino al lato posteriore dell'edificio. Era una fila di locali interconnessi. Quell'area sarebbe diventata il laboratorio di Reachdeep, il nucleo di biocontenimento. Le stanze erano vuote, tranne per pochi tavoli di legno e alcune sedie di metallo. Vicino alle stanze c'era una grande sala riunioni con una fila di finestre che guardavano su Lower Manhattan e la Statua della Libertà. Fuori della sala riunioni c'era un terrazzo panoramico chiuso da una ringhiera metallica. Una grossa indagine richiede riunioni a scadenze regolari. È una prassi consueta. Almeno una volta al giorno tutti i dirigenti del gruppo investigativo si incontrano, si comunicano gli indizi raccolti, scambiano idee e discutono filoni di inchiesta da sviluppare. «Siamo sistemati bene, Will», disse Littleberry. «Meglio che in Iraq», commentò Hopkins. L'agente speciale Caroline Landau, specializzata in elettronica, che la Austen aveva incontrato durante il viaggio per recarsi alla riunione SIOC, arrivò in elicottero, portando con sé diverse apparecchiature per le comunicazioni. Le attrezzature andarono ad aggiungersi a quelle che Oscar Wirtz aveva trasportato da Quantico. Sul terrazzo, all'esterno della sala riunioni, montarono una serie di antenne satellitari. All'interno la Landau installò degli schermi, una fila di telefoni cellulari criptati e apparecchi radiofonici Saber. I partecipanti alle riunioni potevano entrare in contatto visivo immediato con il Centro di Comando dell'ufficio dell'FBI di New York o con la direzione generale dell'FBI di Washington. L'attrezzatura comprendeva anche collegamenti satellitari ad alta velocità con Internet e con il World Wide Web.

MARK LITTLEBERRY, con la collaborazione di Hopkins, progettò la disposizione del nucleo di contenimento del rischio biologico. Lo scopo era il contenimento del materiale di prova infetto in modo che lo si potesse analizzare in una zona di sicurezza biologica di Livello 3. Definirono l'area Nucleo Prove.

Il Nucleo Prove era un'area calda. Consisteva di tre stanze collegate. La prima era la stanza dei materiali, per contenere e analizzare le prove fisiche fondamentali. In questa stanza sarebbero state installate diverse apparecchiature. La seconda era il laboratorio biologico, per la preparazione di colture in vitro e l'allestimento di campioni di tessuti da osservare al microscopio ottico. La terza stanza era destinata al microscopio elettronico e alle attrezzature connesse.

Una vetrata permetteva di vedere dal Nucleo la sala riunioni. Alle stanze del Nucleo si accedeva attraverso un vestibolo di sicurezza che serviva da camera di decontaminazione dove il personale avrebbe indossato e tolto gli indumenti protettivi. Per decontaminarli avrebbero usato candeggina contenuta in spruzzatori azionati manualmente. Le tute protettive appartenevano all'FBI ed erano da buttare dopo l'uso.

Arrivò un traghetto della Guardia Costiera e attraccò al molo sulla punta settentrionale dell'isola. Il traghetto trasportava un autocarro bianco senza alcuna scritta. L'autocarro conteneva un microscopio elettronico portatile dell'Esercito. Il camion venne accostato a una piazzola di scarico dell'ospedale e i tecnici dell'Esercito trasportarono i diversi pezzi del microscopio nel laboratorio di miscroscopia del Nucleo dove lo montarono. Suzanne Tanaka collaborò con loro e ascoltò le loro istruzioni.

Il microscopio elettronico era uno strumento massiccio, alto un metro e ottanta. Usava un fascio di elettroni per creare immagini a elevato ingrandimento. Sarebbe stato uno strumento di importanza fondamentale per ottenere immagini ingrandite dei campioni biologici. I campioni osservati in quel microscopio sarebbero stati caldi. Poiché il gruppo aveva bisogno di un accesso istantaneo in tempo reale alle immagini, il microscopio doveva essere piazzato nel nucleo di contenimento del rischio biologico.

Gli alloggi del gruppo erano in un dormitorio vuoto della Guardia Costiera attiguo all'ospedale, in uno dei vecchi edifici di mattoni. Era uno stabile circondato da olmi e platani. Come l'ospedale, guardava sulla Baia di New York verso la Statua della Libertà e Lower Manhattan. Ogni componente del gruppo aveva una camera privata. Nelle camere c'era una brandina di metallo con coperte e lenzuola della Guardia Costiera. Nient'altro.

«Condurremo quest'indagine di Polizia scientifica ventiquattr'ore su ventiquattro», disse Hopkins al gruppo. «Quando avete bisogno di dormire, comunicate agli altri dove siete e cercate di fare quattro ore di sonno o anche meno.»

«Signorsì, capitan Achab», disse Jimmy Lesdiu.

La squadra operativa Reachdeep, ossia i ninja di Oscar Wirtz, si erano acquartierati, avevano sistemato l'equipaggiamento in dotazione e per il momento non avevano nulla da fare. Perciò pulivano le armi e verificavano più e più volte il funzionamento della loro attrezzatura.

Odiavano quel genere di attesa. Alcuni elementi più giovani della squadra operativa di Reachdeep se ne lamentarono con Wirtz. Lui li invitò a prenderla con calma, facendo notare che i bravi cacciatori trascorrono la maggior parte del proprio tempo restando immobili.

Il Nucleo Prove sarebbe stato mantenuto al Livello di sicurezza biologica 3+, in condizioni di pressione atmosferica negativa. In tal modo le particelle infette non sarebbero potute fuoriuscire dalle stanze attraverso le fessure. Mark Littleberry escogitò l'impianto. Insieme con Hopkins praticarono un foro in usa parete esterna del Nucleo, lavorando a turno con un martello pneumatico. Poi inserirono nel buco un tubo flessibile di plastica che serviva come condotta dell'aria, sigillando tutte le fessure con nastro isolante adesivo. Inserirono il tubo in un'unità portatile di filtraggio HEPA fornita dall'Esercito. Tale unità era essenzialmente un aspirapolvere posto all'esterno del Nucleo. L'unità di filtraggio aspirava aria contaminata dal Nucleo e la filtrava prima di scaricarla all'esterno attraverso un secondo condotto di plastica che finiva in una finestra. Questo sistema manteneva il Nucleo in condizioni di pressione atmosferica negativa, che è la norma per il Livello di sicurezza 3 +. Ogni particella pericolosa presente nell'aria non sarebbe uscita dal Nucleo, ma avrebbe volteggiato verso l'interno in direzione dell'aspiratore, dove sarebbe rimasta intrappolata nei filtri HEPA.

Hopkins girò un interruttore della macchina di filtraggio, che entrò in azione con un tenue ronzio. Finirono di installare il sistema di filtraggio dell'aria e lo accesero alle nove di sera, quattro ore dopo che gli elicotteri erano atterrati sulla Governors Island.

«Ora nel Nucleo abbiamo una pressione atmosferica negativa», spiegò Hopkins agli altri. «Per dirla tutta, direi che si tratta di una zona calda ben congegnata.»

«Hopkins, ogni volta che ti sento usare la parola *congegno*, so che siamo nei guai», osservò Littleberry.

Il gruppo Reachdeep si riunì nella sala. Hopkins prese la parola: «Potete pensare a questo laboratorio come a una navicella spaziale. Per qualche tempo perderemo il contatto con il mondo, con le famiglie e con gli amici. Ci metteremo in viaggio per esplorare un delitto».

«E per andare dove nessuno sa che cosa sta facendo», aggiunse Suzanne Tanaka.

«Una domanda, Will», disse James Lesdiu. «Tutto questo funzionerà

davvero?»

«Non ne ho idea», rispose Hopkins.

«È davvero sicuro? Questo mi piacerebbe sapere», aggiunse Walter Mellis, che era in attesa di ricevere i campioni da portare ad Atlanta.

«È la cosa più sicura che possiamo realizzare», rispose Mark Littleberry.

Altrove a New York quella era una calma serata primaverile. Nei caffè dei Greenwich Village i tavoli all'aperto erano affollati di clienti che bevevano e mangiavano. Sui giornali non era ancora comparsa alcuna notizia delle squadre dell'FBI atterrate a Governors Island. I telegiornali non avevano segnalato un intensificarsi dell'attività nell'isola. La Guardia Costiera aveva usato l'isola per anni come base per operazioni di salvataggio e gli abitanti dei quartieri di Brooklyn prossimi all'isola erano abituati a vedere elicotteri andare e venire. La gente non aveva notato che la Guardia Costiera non c'era più e che gli elicotteri appartenevano all'FBI e all'Esercito degli Stati Uniti.

HOPKINS PENSÒ a dove collocare gli scanner Felix per il sequenziamento genico. Non era necessario che fossero in funzione dentro il Nucleo. Il sistema Felix era stato sviluppato nel Laboratorio Nazionale Lawrence Livermore in California come sistema usato dalle forze armate per identificare agenti biologici ignoti. I campioni biologici la cui sequenza genetica doveva essere letta negli scanner potevano venire sterilizzati con sostanze chimiche prima di essere portati fuori dal Nucleo. Alcune sostanze chimiche uccidevano i virus senza sconvolgerne il corredo genetico. Si poteva inserire un campione di virus sterilizzato dentro uno scanner Felix e l'apparecchio ne avrebbe analizzato con successo il DNA anche se il microrganismo era inattivato.

Hopkins trovò dei tavoli e cominciò a installare i Felix nella sala delle riunioni. Sistemò qualche sedia intorno ai tavoli e collegò i cavi per la trasmissione dei dati dai Felix al centro di comunicazione. In tal modo collegò i Felix al World Wide Web.

Alle sette di sera, un traghetto della Guardia Costiera era approdato sull'isola trasportando un camion frigorifero dell'obitorio cortesemente fornito dal municipio di New York. Con il camion arrivò anche il dottor Lex Nathanson. In ogni caso di autopsia che ricadesse sotto la competenza della Direzione di Medicina Legale - e ogni decesso avvenuto a New York e collegato al Cobra era tale - Nathanson sarebbe stato presente e avrebbe

firmato il certificato di morte e sigillato le prove.

Il camion dell'obitorio conteneva i cadaveri di Peter Talides, Glenn Dudley e Ben Kly, ognuno chiuso in un sacco triplo. Nathanson era nella cabina dell'autocarro insieme con uno specialista dell'FBI nella raccolta delle prove, che portava un contenitore NATO per la protezione dal rischio biologico in cui erano chiuse le due scatole Cobra. Avevano anche un fustino di plastica rossa biologicamente protetto che conteneva gli indumenti e le armoniche dell'Uomo dell'Armonica.

Gli agenti di Frank Masaccio avevano sigillato la camera di Kate Moran, l'aula di arte della Mater School, la casa di Peter Talides e il negozio di Penny Zecker a Staten Island. Gli agenti erano specializzati nella raccolta di prove, non erano addestrati in attività a rischio biologico, ma indossavano comunque maschere con respiratori e tute da lavoro, sperando che la precauzione fosse sufficiente. Per setacciare tutti quei locali alla ricerca di ulteriori prove avrebbero impiegato qualche giorno. Era una procedura consueta in un'indagine criminale e bisognava eseguirla.

«PENSO CHE SIAMO PRONTI per introdurre materiale caldo», disse Hopkins.

Dalle finestre della sala riunioni si udiva all'esterno il rumore costante degli elicotteri che trasportavano le attrezzature ospedaliere e le voci dei medici e del personale sanitario che si spostavano nelle stanze dell'ospedale allestendo camere per pazienti ancora sconosciuti.

I membri del gruppo Reachdeep indossarono indumenti sterili ed entrarono uno dopo l'altro nella camera di acclimatazione del Nucleo. Aprirono alcune scatole in fibra di vetro ed estrassero tute nere di Tyvek dell'FBI per la protezione dal rischio biologico. Calzarono stivali di gomma e infilarono doppi guanti chirurgici. La camera di acclimatazione era così affollata che i presenti quasi inciampavano l'uno sull'altro.

«Non è proprio il mio genere di divertimento», commentò James Lesdiu mentre si accingeva a indossare una tuta nera extralarge.

Hopkins indossò sulla tuta una cintura di nylon e vi agganciò l'attrezzo multiuso. Sulla testa e sul viso indossarono maschere morbide e flessibili che consentivano la respirazione, note come caschi Racal: si tratta di bolle di plastica trasparente dotate di una provvista d'aria già filtrata. Un aspiratore azionato da una pila, indossato sulla cintura, introduce aria filtrata nella maschera, tenendola sotto pressione positiva, in modo che le bioparticelle infettive presenti nell'ambiente non possano penetrare. Gli

aspiratori, le cui pile durano otto ore, forniscono una grossa quantità di aria filtrata, abbastanza perché ogni persona possa lavorare compiendo pesanti sforzi fisici. A differenza del casco Racal la tuta spaziale non è pressurizzata. È un unico indumento che copre tutto il corpo a pressione neutra. I polmoni e gli occhi sono le membrane più vulnerabili esposte all'aria e perciò richiedono la maggior protezione di una maschera pressurizzata.

Hopkins si mise un casco Racal mostrando agli altri come fare. Il casco aveva una sorta di doppio risvolto che arrivava fin sul petto e sulle spalle. Hopkins chiuse la cerniera della tuta sopra di esso stringendo il casco sul collo. «Dovremo essere in grado di completare la procedura di vestizione in non più di quattro minuti», disse. «Sarà importante per noi entrare e uscire velocemente dal Nucleo.» Si rivolse alla Austen: «Queste tute sono molto più semplici e comode di quelle tute spaziali da dinosauro che avete voi al Livello 4 dei CDC».

«I dinosauri funzionano», replicò la Austen.

«Reachdeep è un piccolo mammifero peloso», ribatté lui. «È agile, si sposta velocemente e ha denti aguzzi.»

«E si fa anche pestare la coda, Hopkins?» domandò lei.

Littleberry aprì la porta e i membri del gruppo entrarono nel Nucleo, disponendosi ai loro compiti.

Hopkins pose su un tavolo il contenitore NATO e lo aprì. Estrasse un cilindro di plastica e aprì anche quello. Tolse alcuni tovaglioli di carta usati come imbottitura e poi tirò fuori le due scatole Cobra. Sembravano identiche. La sola differenza visibile erano le due etichette incollate alla base. Una volta che le scatole furono esposte all'aria, il Nucleo era ufficialmente diventato caldo.

Hopkins mise le scatole sul tavolo e scrisse la parola COBRA su un paio di cartellini di identificazione delle prove. Poi aggiunse la data e il numero di controllo del laboratorio di Reachdeep (a ogni laboratorio che esamina prove di reato l'FBI assegna un numero). I numeri dei due campioni erano 1 e 2.

«Ho pensato questo, Will», disse Littleberry. «Chiunque ha fatto quelle scatole ha usato un laboratorio non molto diverso dal nostro. Da qualche parte in città c'è un altro laboratorio, un altro Nucleo. Ed è caldo, proprio come questo.»

«Mi piace la tua idea, capitano Littleberry», rispose Hopkins. «Quello è

un Anti-Nucleo. L'Anti-Nucleo è là fuori e questi gingilli», indicò le scatole del cobra, «ci condurranno a esso.»

Radunando tutti gli elementi che partecipavano all'indagine di Polizia scientifica nello stesso luogo, in un gruppo avanzato di pronto intervento, con gli alloggi vicini e una squadra operativa pronta all'azione, Will Hopkins credeva e sperava che l'indagine sarebbe proceduta speditamente e si sarebbe conclusa in fretta. L'idea era di comprimere un'indagine globale di Polizia scientifica in un movimento continuo, silenzioso e rapido - come quello d'un felino - che sarebbe culminato in un'accelerazione finale esplosiva. La preda non doveva sapere dove si stava spostando il cacciatore. Non doveva nemmeno sapere che esisteva un cacciatore.

Insettario

MANHATTAN, DOMENICA

ARCHIMEDE ABITAVA in un appartamento al terzo piano con due camere da letto. Teneva sempre le veneziane abbassate. Le veneziane erano ricoperte di lamiera per bloccare la luce solare e impedire a occhi curiosi di spiare il laboratorio con telecamere sensibili alle sorgenti di calore. Talvolta temeva di essere sorvegliato. Altre volte pensava che quella paura fosse il frutto della sua paranoia.

Doveva tenere l'appartamento al buio. Non poteva permettere che raggi di luce solare entrassero nel laboratorio, perché la luce del sole poteva distruggere le colture virali. In quel momento stava consumando il pranzo in cucina. Il pasto consisteva di un burrito vegetariano congelato e di una tortilla priva di grassi animali. Non mangiava carne. Si considerava un parassita del regno vegetale, ma si giustificava pensando che tutti devono pur mangiare qualcosa. Il problema è che gli esseri umani da sfamare sono troppi. Si alzò e aprì una porta che introduceva in un atrio. L'atrio era la sua camera di acclimatazione di Livello 2.

Nella camera di acclimatazione teneva una vasca di plastica piena d'acqua e di candeggina. Serviva a lavare - decontaminare - gli oggetti caldi. Aveva anche qualche scatolone che conteneva attrezzature per il contenimento del rischio biologico. Aveva ordinato quel materiale per telefono e gli era stato spedito per posta a una casella postale nel New

Jersey. Lui si era recato in automobile presso il casellario e aveva prelevato gli scatoloni.

Tirò fuori da uno di essi una tuta pulita di Tyvek e la indossò. Il Tyvek non era una fibra naturale, ma era necessario indossarlo quando si aveva a che fare con un virus encefalotropo come il BPV, altrimenti si rischiava di rimanere infettati in poco tempo. Lui aveva manipolato i virus encefalotropi a lungo e non aveva mai contratto l'infezione.

Stava attento, certo. Ma era anche arrivato a pensare di essere una di quelle persone che, per qualche ragione, sono meno suscettibili all'infezione da tali virus. Indossò doppi guanti di lattice, una copertura per la testa, stivali chirurgici e una maschera con respiratore che copriva tutto il volto. Poi aprì la porta che conduceva al Livello 3. Entrò nella camera da letto e richiuse la porta alle spalle. Il suo laboratorio per la costruzione di armi biologiche era un comodo ambiente di lavoro. C'erano alcuni vecchi tavoli di formica che aveva acquistato in un Mercatino delle pulci. Era il mercato dove aveva scambiato la scatola per qualche cartolina, dandola a quella donna che aveva cercato di imbrogliarlo. Lui l'aveva inclusa nella lista dei suoi esperimenti umani e poi aveva controllato i giornali e ascoltato i telegionarli, ma della donna non era stata data alcuna notizia. Nel laboratorio c'erano anche un bioreattore, che produceva un sommesso ronzio, i vassoi per l'essiccazione dei virus e l'insettario.

Il laboratorio era situato sul retro del palazzo. Aveva installato un sistema di filtraggio dell'aria con un piccolo e silenzioso ventilatore inserito in una finestra. Il ventilatore, munito di un filtro HEPA, aspirava l'aria dal Livello 3 del laboratorio, la filtrava e poi la scaricava all'esterno, pulita e incontaminata. Questo creava dentro il laboratorio una pressione atmosferica negativa tale per cui le particelle infette non sarebbero fuoriuscite. L'aria veniva immessa nel laboratorio attraverso una piccola presa in un'altra finestra. Le finestre erano sigillate con nastro isolante. Niente di sofisticato, ma funzionale.

L'insettario, posto sul tavolo, era una colonia di falene. Teneva quella colonia per ragioni filosofiche e non perché gli servisse per il suo lavoro. Ma era divertente. L'insettario era un gruppo di scatole di plastica trasparenti in cui vivevano le falene. Sollevò il coperchio di una scatola e osservò all'interno i piccoli bruchi verdi. Fece cadere qualche foglia di lattuga. I bruchi mangiavano le foglie. Nel giardino vicino al palazzo aveva piantato un po' d'erba medica per procurare loro il cibo. A quel che

sembrava nessuno ci aveva fatto caso.

Il ceppo naturale del suo BPV viveva nelle falene e nelle farfalle. I bruchi delle falene strisciavano nelle scatole mangiando le foglie di erba medica. Mangiavano finché morivano. Restavano paralizzati dal ceppo virale degli insetti, non da quello umano; il BPV umano non cresceva negli insetti. I bruchi si indebolivano ma continuavano a mangiare.

Poi, improvvisamente, avveniva la fusione. *Fusione* era il termine tecnico per designare l'effetto del virus su quelle creature. Si manifestava in un'ondata finale esplosiva di replicazione virale e, in meno di due ore, il bruco era in gran parte trasformato in una massa di particelle virali.

Archimede aveva capito che a fondere il cervello umano era un processo di amplificazione virale molto simile.

Infilò la mano nell'insettario e sollevò da una foglia un bruco morto. Il bruco si era trasformato in un sacchetto pieno di fluido lattiginoso dall'aspetto vitreo. Se fatto essiccare, il quaranta per cento del suo peso secco risultava costituito da cristalli virali puri. Il bruco morto era dunque composto quasi per metà di solo virus. Lo strizzò e fece uscire il fluido cristallino.

Quella colata era uno spettacolo affascinante. Il potere trasformativo di un virus non mancava mai di impressionarlo, anche quando agiva dentro piccoli bruchi.

Era interessante vedere come un virus poteva trasformare un insetto in una sacca di cristalli. Il virus poteva assumere il controllo dell'organismo che lo ospitava e tenerlo in vita, ancora affamato e pronto a nutrirsi, proprio mentre trasformava il corpo dell'ospite quasi completamente in cristalli virali. Il virus bloccava anche il processo di metamorfosi dell'insetto, in modo che non diventasse mai adulto. Il bruco restava giovane e continuava a mangiare finché nel suo corpo non rimanevano altro che cristalli. Il ceppo umano del virus poteva trasformare il cervello della vittima in una sacca di cristalli virali e costringere l'uomo a mangiare, mangiare, mangiare.

La specie umana è più famelica di un insetto affamato. Con il suo appetito mostruoso e incontrollabile, l'umanità sta rovinando la terra, si disse Archimede. Quando una specie devasta il suo habitat naturale, divora le risorse disponibili. Allora si indebolisce e diventa vulnerabile alle epidemie infettive. Un'emergenza improvvisa di un agente patogeno esiziale, di un killer infettivo, riduce la specie riportandola a livelli

sostenibili. Queste stragi massicce avvengono costantemente in natura. Per esempio, i bruchi della limantria talvolta devastano le foreste nel nordest degli Stati Uniti cibandosi delle foglie degli alberi. Alla fine la popolazione dei bruchi cresce al punto di esaurire la disponibilità di cibo; essa viene allora distrutta da ogni genere di virus e in seguito per molti anni gli alberi restano relativamente liberi dai bruchi. I virus svolgono un ruolo importante in natura: tengono sotto controllo le popolazioni. «Ora, consideriamo l'uomo», pensò Archimede. «Prendiamo il virus dell'AIDS. La gente continua a parlare della riduzione della popolazione a causa dell'AIDS e a lamentarsi di questa catastrofe e poi un minuto dopo si lamenta del danno prodotto nell'ambiente dalla sovrappopolazione. Il fatto è che l'AIDS è un esempio del tipo di malattie correttive che si manifestano sempre quando una popolazione cresce in maniera smisurata. Sono malattie necessarie. Il vero problema è che l'AIDS non ha funzionato a dovere. Quel che è peggio è che i medici della Sanità Pubblica stanno cercando di sviluppare un vaccino per combatterlo».

«Non c'è essere umano più pericoloso di un medico del Sistema Sanitario Pubblico», pensò Archimede. «Gli operatori sanitari pubblici sono largamente responsabili dell'esplosione demografica incontrollata che sta distruggendo il pianeta. I medici della Sanità Pubblica sono criminali ambientali del più alto livello. Ancora oggi stanno cercando di provocare l'estinzione di una specie naturale, l'estinzione del virus del vaiolo. Il vaiolo è una bellissima tigre bianca e ha un suo posto in natura. Chi siamo noi per presumere di distruggere una tigre bianca? Gli Amici della Terra e il Sierra Club dovrebbero difendere il vaiolo!»

«Gli eventi naturali che riducono la popolazione sono positivi. La storia dimostra quello che io sostengo», si compiacque di rilevare Archimede. «Nell'anno 1348 o giù di lì, la Morte Nera, un organismo batterico infettivo che si diffondeva per via aerea chiamato *Yersinia pestis*, spazzò via almeno un terzo della popolazione europea. Fu una cosa ottima per l'Europa. I sopravvissuti prosperarono. Ereditarono più terra e più ricchezze. Alla Morte Nera seguì un grande boom economico che culminò nel Rinascimento. Nelle città si ammassavano meno poveri, perché molti di loro erano morti. Con la riduzione del numero dei poveri, negli anni che seguirono la Morte Nera, venne a determinarsi una penuria di manodopera nelle città. Nuove macchine e nuovi procedimenti manifatturieri vennero inventati per compensare la perdita di manovalanza. Ciò condusse a una

crescita del flusso dei capitali. Nacquero così le prime vere banche, a Firenze e in altre città, nuove ricchezze, una grande arte e nuove idee. Si potrebbe dire che la volta della Cappella Sistina sia scaturita dalla Morte Nera, dalla peste bubbonica.»

«Gli storici descrivono la Morte Nera come qualcosa che semplicemente «accadde» alla fine del Medio Evo. Ma non fanno il collegamento: la Morte Nera non "accadde": fu l'evento biologico che pose fine al Medio Evo. E il mondo è più che maturo per un altro evento biologico. Se non avverrà presto, quante specie scompariranno, quante splendide distese di foresta tropicale svaniranno per sempre? Se i medici della Sanità Pubblica continuano nella loro opera, finiranno con il distruggere il mondo».

Di qui la necessità di una nuova malattia.

Il BPV era bellissimo. Era un missile biologico che distrugge il sistema nervoso centrale. Trascinato dai suoi razzi proteici, il BPV sfrecciava lungo le fibre nervose dentro il cranio. Trasformava il cervello in un bioreattore virale. Il cervello diventava caldo. Il BPV fondeva il cervello allo stesso modo in cui la forma naturale di quel virus fondeva gli insetti.

Il bioreattore cerebrale diventava caldo e si riempiva di particelle virali fino a fondere dentro il cranio. Il reattore cominciava a emettere fluidi, a mordere, a dimenarsi, ad avere emorragie e in generale a diventare incontrollabile, spargendo il virus tra gli altri organismi ospiti in maniera caotica ma efficace. Ovviamente il BPV provocava sofferenza negli uomini, ma la cosa finiva presto. Nessuna lungaggine, come con l'AIDS, e niente tempo perché i medici della Sanità Pubblica trovassero una cura. Il BPV non avrebbe danneggiato alcun'altra forma di vita sul pianeta, perché è un virus che attacca solo la specie umana. Non avrebbe effetto alcuno sugli ecosistemi e gli habitat della foresta tropicale.

Archimede immaginò il BPV che trasformava la città di New York in un bioreattore caldo, un calderone ribollente pieno di virus in moltiplicazione. Da lì il BPV si sarebbe moltiplicato e diffuso lungo linee invisibili, seguendo le rotte aeree e attraversando il globo. New York, era il bioreattore iniziale, il fornello da cui sarebbe partito l'incendio delle altre città. A voler essere precisi quella non era la vendetta della foresta tropicale, era la vendetta della biologia molecolare. Da New York il BPV sarebbe arrivato come un razzo a Londra e a Tokyo, sarebbe volato fino a Lagos in Nigeria per atterrare a Shanghai e a Singapore, moltiplicandosi a Calcutta, giungendo a San Paolo e a Città del Messico, a Dacca in

Bangladesh e a Giacarta in Indonesia e in tutte le megalopoli della terra. Le città sarebbero diventate calde, per qualche tempo. Ma non sarebbe stata la fine del mondo, proprio per niente. Il virus avrebbe semplicemente soppresso su due o su tre. Forse anche meno. Non lo sapeva con esattezza. Un'arma biologica non stermina mai una popolazione, semplicemente la *assottiglia*. Maggiore la riduzione, più salutare l'effetto sulla specie.

Controllò il bioreattore. Era un microreattore che si chiamava Biozan. Era in funzione e le pompe producevano un tenue rumore, non diverso da quello di un acquario. Produceva BPV concentrato. Il liquido prodotto, saturo di particelle virali, scorreva attraverso un tubo flessibile fino a un vaso sul pavimento. Mentre il liquido decantava, un residuo melmoso si formava alla base del recipiente. Quella poltiglia era per la maggior parte virus. Lui svuotava il liquido dal vaso e la poltiglia rimasta era BPV ad altissima concentrazione. Lo asportava con un cucchiaio. Era incredibile come un piccolo bioreattore potesse produrre così tanto virus.

Vicino al bioreattore stavano i vassoi di essiccazione. Lui mescolava la poltiglia virale con un tipo speciale di vetro allo stato liquido. Era come preparare lo zucchero caramellato. Poi versava il vetro fuso nei vassoi. La sostanza si seccava e si induriva, formando esagoni di «viralvetro».

Aveva acquistato il vetro da mescolare al virus per posta. Era un materiale eccellente. Un po' costoso, ma sembrava funzionare.

Con la punta delle dita, coperte da un doppio guanto, sollevò delicatamente un esagono di vetro. Gli piaceva tenere il viralvetro tra le dita. Poteva scorgere i colori dell'arcobaleno nel suo virus...

La sua fantasticheria fu interrotta da un suono stridulo, da uno stridore secco e metallico. Udì delle voci e poi un tonfo.

Rimise il cristallo nel vassoio. Quei ragazzini lo avevano disturbato ancora una volta.

Scostò di pochi centimetri la veneziana di metallo e guardò in basso. Il suo laboratorio dava su un terreno non edificato, circondato da una rete metallica. I vicini lo avevano trasformato in un giardino, piantando fiori e arbusti (e poi c'era quel poco di erba medica che aveva seminato lui). Vi avevano montato una vecchia altalena, uno scivolo per bambini e una giostra di metallo. I ragazzi più grandi erano in piedi sulla giostra, la spingevano e gridavano. La facevano girare troppo velocemente e la giostra strideva. Erano ragazzi di dieci o dodici anni, adolescenti di città dall'aspetto truce. Uno di loro scagliò un sasso nella rete del recinto. Poi

gli altri saltarono giù dalla giostra e cominciarono a correre, tirando sassi.

A un gatto!

Era un gatto randagio marrone e bianco, uno di quei poveri animali a cui le persone lasciavano qualche scatoletta di cibo nel parco improvvisato sotto la sua finestra. Il gatto balzò sulla rete, ma un sasso si abbatté sulle maglie e l'animale ricadde a terra. Corse via mentre i ragazzi gli tiravano altri sassi. Quando una pietra lo colpì, il gatto si contorse e gemette con un miagolio stridulo. Poi corse verso un buco sotto la rete e scappò.

Si era arrabbiato, ma non aveva potuto far nulla perché era intrappolato al Livello 3.

Campioni

GOVERNORS ISLAND

IL CAMION DELL'OBITORIO MUNICIPALE fu fatto indietreggiare sul retro dell'ospedale della Guardia Costiera, in modo che l'estremità posteriore del mezzo si fermasse davanti a una piazzola di scarico. All'interno del camion c'era una fila di celle frigorifere. C'era anche un lettino da obitorio, con le ruote, e una bacinella. I corpi di Peter Talides, Glenn Dudley e Ben Kly erano chiusi in tripli sacchi bianchi sui quali erano stati applicati i simboli del rischio di contaminazione biologica. All'OCME, gli inservienti dell'obitorio avevano generosamente irrorato di candeggina tutto l'interno dei sacchi e i corpi, per uccidere il patogeno virulento eventualmente presente sulla superficie dei cadaveri.

Lex Nathanson e la Austen si vestirono in un locale vicino all'uscita del passo carraio, un deposito che Littleberry aveva chiamato camera di decontaminazione autoptica. Infilarono guanti di maglia metallica su entrambe le mani. Nathanson e la Austen cominciarono da Glenn Dudley.

Senza rimuovere il corpo dai sacchi anticontaminazione, lo tirarono fuori da una cella frigorifera sollevandolo per le spalle e i piedi. Fu una lotta. Era un uomo pesante e muscoloso. Misero il cadavere chiuso nel sacco sul lettino. Nathanson aprì le chiusure lampo dei sacchi, ma non estrasse il cadavere. Quella a cui si accingevano sarebbe stata un'autopsia ridotta al minimo indispensabile, da effettuarsi nel sacco anticontaminazione. Il sangue e i fluidi corporei di Dudley si sarebbero raccolti all'interno del sacco, senza spargersi altrove.

Nessuno aveva spogliato Dudley. Indossava ancora un paio di calzoni larghi, una camicia di tela Oxford azzurra e mocassini con le nappe. Il cuoio capelluto era rivoltato sulla faccia, esponendo la volta cranica, pronta a essere aperta.

Alice Austen sollevò lo scalpo e da sotto comparvero gli occhi di Dudley. Le loro iridi avevano sviluppato un anello dorato, con pagliuzze simili a lingue di fuoco. Alice gli aprì la bocca e osservò l'interno con attenzione. Trovò cinque o sei vescicole ematiche, soprattutto all'interno delle guance.

La donna tagliò i vestiti di Dudley con un paio di forbici a punta tonda, tirando indietro la camicia e aprendo i calzoni.

«Ho parlato con la moglie di Glenn», disse Nathanson. «Hanno tre figli. Il più grande ha quindici anni. È ai bambini che penso.»

«Sanno che cosa è accaduto?» gli chiese la Austen.

«Credo che lei gli abbia detto qualcosa, ma non tutto.»

Nathanson praticò l'incisione a Y sul torace e l'addome di Dudley, e aprì la gabbia toracica. Tagliò le costole con delle cesoie e rimosse lo sterno. Rimase freddo come il ghiaccio. Alice Austen lo osservava con rispetto. Non vide alcun segno esterno di emozione.

«Vuole che continui io, dottor Nathanson?»

«Sto benissimo.»

I due patologi lavoravano con attenzione. Nathanson non rimosse nessuno degli organi di Dudley. Lui e la Austen li esaminarono lasciandoli in sito nella cavità corporea, e poi prelevarono dei campioni. Rimuovendo e sezionando gli organi avrebbero schizzato sangue e altri fluidi corporei dappertutto, e Nathanson riteneva che il rischio non giustificasse la procedura.

Nathanson avvolse la testa di Dudley in un sacco di plastica pulito. Collegò una sega di Stryker a una presa di corrente, poi la introdusse nel sacco e chiuse quest'ultimo ben stretto con uno spago intorno alla gola di Dudley. Il sacco avrebbe evitato che il sangue e la polvere d'osso si spargessero in aria; sarebbero schizzati all'interno. Questa era la procedura standard per esporre un cervello in condizioni di rischio biologico.

La sega ronzava spruzzando polvere d'osso umida e materiale ematico all'interno del sacco, finché la volta cranica poté essere rimossa. La visiera di Nathanson, ora, era completamente annebbiata dal sudore. La Austen lo guardò attentamente. L'uomo sembrava esercitare su di sé un pieno

controllo, per quanto precario. Improvvisamente, però, disse: «Vuole procedere lei, adesso, dottoressa Austen?». La donna annuì. Tagliò e aprì la dura madre: la membrana, grigia e coriacea, che ricopre il cervello.

Il cervello di Dudley aveva lo stesso aspetto di quello di Kate Moran: vitreo, gelatinoso, edematoso e gonfio.

«Gli ho mandato una goccia di sangue negli occhi. È tutta colpa mia.» «Se lo levi dalla testa, una volta per tutte», disse Nathanson. Quello a cui la Austen non poteva fare a meno di pensare, però, era l'ultima volta che aveva visto Ben Kly vivo. Kly le aveva dato una possibilità di fuga, e lo aveva fatto ben sapendo che avrebbe potuto pagare quel gesto con la propria vita. L'aveva anche accompagnata e protetta nel tunnel sotto Houston Street. Era un dipendente dell'obitorio municipale, uno di quegli anonimi inservienti che maneggiano i morti, e tuttavia lei lo considerava un uomo di grandissimo coraggio. Con il suo aiuto, l'indagine aveva subito una svolta. Lasciava la moglie e un bambino piccolo. Alice Austen avvertiva un brivido perché lei era sopravvissuta. Poteva sentire la voce di Dudley rimproverarle la disattenzione che si era poi rivelata fatale.

La Austen rimosse il cervello di Dudley, operando con grande attenzione con il bisturi, tagliando i nervi. Appoggiato su un tagliere, l'organo si espanse. Sembrava un sacchetto di gelatina argenteo: il colore la sorprese. Toccò il cervello con la punta delle dita. Protetti dai guanti i suoi polpastrelli non percepivano i dettagli della superficie, ma sotto le sue dita il cervello di Dudley quasi si scioglieva.

Con un bisturi, Alice prelevò dei piccoli frammenti dalla parte inferiore del cervello e li infilò in appositi contenitori per campioni biologici.

«Adesso preleverò l'occhio, dottor Nathanson.»

Lui annuì.

Sollevata la palpebra di Dudley, usando pinze e bisturi, la Austen frantumò e tagliò l'osso tutto intorno all'orbita dell'occhio destro. Alla fine liberò il globo oculare e lo tirò fuori dalla cavità orbitale, con un breve tratto di nervo ottico penzolante. Lo mise in un contenitore.

Procedette a prelevare tre serie di campioni. Una era per Walter Mellis, che avrebbe dovuto portarla ai laboratori del Livello 4 dei CDC; una era per l'USAMRIID, a Fort Detrick; e la terza serie era per Reachdeep.

FINITI DI RACCOGLIERE i campioni e rimessi i cadaveri nelle celle frigorifere, ben chiusi nei loro sacchi, i due patologi uscirono dal camion

dell'obitorio e passarono nella camera di decontaminazione autoptica, dove irrorarono le tute di candeggina, usando spruzzatori a mano. Mark Littleberry supervisionò la procedura di decontaminazione. Misero le tute in sacchi per il contenimento del rischio biologico. Poi il dottor Nathanson tornò all'OCME in elicottero. Per il momento, i corpi di Peter Talides e di Glenn Dudley sarebbero rimasti nel camion frigorifero. Non potevano essere sepolti o cremati. Per l'FBI, rappresentavano una prova. L'arma usata per l'omicidio era dentro il loro corpo.

ALICE AUSTEN portò nei laboratori dell'operazione Reachdeep una scatola piena di contenitori con i tessuti prelevati nel corso delle autopsie. Entrò nel vestibolo di decontaminazione del Livello 2; qui, prima di andare oltre, dovette cambiarsi. Indossò una tuta biologica nera, con la scritta FBI. Calzò stivali di gomma leggeri, infilò due paia di guanti pure di gomma e un casco Racal in testa; poi, attraversando una porta, entrò nel Nucleo Prove. Hopkins e Lesdiu erano curvi sulle due scatole del cobra, collocate su un tavolo sotto le lampade accese. Entrambi gli uomini indossavano tute spaziali dell'FBI.

I barattoli portati dalla Austen contenevano tessuto cerebrale fresco, tessuto epatico, fluido cerebrospinale, umor vitreo e sangue. Alice li porse a Suzanne Tanaka che li portò nel laboratorio di biologia per effettuare le colture ed esaminarli al microscopio elettronico. Alice Austen la seguì.

La dottoressa Tanaka voleva cercare di far replicare il virus su colture di cellule viventi. Se ci fosse riuscita, avrebbe potuto studiarlo più facilmente. Servendosi di un comune mortaio e di un pestello, ridusse in poltiglia un frammento del cervello di Glenn Dudley e versò il materiale in una serie di recipienti di plastica per colture contenenti cellule umane vive usate per far replicare i virus. Il virus presente nel tessuto cerebrale di Dudley avrebbe potuto infettare le cellule della coltura moltiplicandosi al loro interno; alla fine le colture si sarebbero arricchite di particelle virali. Allora lei avrebbe potuto vederle osservando un campione al microscopio elettronico. La loro forma e la loro struttura avrebbero potuto aiutare a identificare il virus.

Lì vicino, Suzanne Tanaka teneva dei topolini bianchi da laboratorio in alcuni contenitori di plastica trasparente. Preparò una sospensione acquosa del tessuto cerebrale di Dudley e la iniettò in diversi topi. «Questo è il nostro sistema di biorivelazione murino», spiegò ad Alice. Nei laboratori di virologia i topi sono usati un po' come i canarini nelle miniere di

carbone. Quando stai cercando di identificare un virus, puoi iniettarlo nei topi. Se i topi si ammalano, osservi i loro sintomi, e poi esegui un esame necroscopico (in altre parole, uccidi i topi, li apri, e studi i loro tessuti al microscopio). «Vediamo se si ammalano», concluse.

Poi la dottoressa Tanaka preparò alcuni campioni per il microscopio elettronico. Voleva cercare di ottenere un'immagine diretta delle particelle virali presenti nel cervello di Glenn Dudley. Con un bisturi, tagliò alcuni minuscoli frammenti di tessuto cerebrale. Ottenne dei campioni delle dimensioni di una capocchia di spillo. Li mise in alcune provette nelle quali versò una resina a polimerizzazione rapida. La resina sarebbe penetrata nei campioni indurendoli. A quel punto avrebbe potuto sezionarli.

Voleva anche osservare la polvere prelevata nelle scatole del cobra. Entrò nella stanza dei materiali, dove Hopkins e Lesdiu stavano ancora esaminando le scatole e, con un paio di pinzette dalle punte molto fini, prelevò dalla scatola di Zecker-Moran una piccola quantità di polvere e la mise in una minuscola provetta di plastica. Poi versò anche in quella la resina a polimerizzazione rapida.

Tutti i campioni, tessuto cerebrale e polvere, furono inclusi nella resina durissima. Ora la dottoressa Tanaka aveva alcuni blocchetti di resina di forma cilindrica. Li tagliò con uno strumento, chiamato microtomo, munito di una lama di diamante. Un microtomo è un po' come la macchina affettatrice usata nei negozi di gastronomia, con la sola differenza che la lama è un diamante e le fette che si ottengono hanno le dimensioni della testa di una formica. Mentre lavorava, Suzanne Tanaka spiegava ad Alice ciò che stava facendo.

«Indagini come questa mi danno davvero la carica», confessò.

«Riesco a malapena a dormire quando abbiamo per le mani un caso importante.»

«Ti sono già capitati casi importanti, prima?» chiese la Austen.

Ci fu una piccola pausa. «Be'», ammise l'altra, «in realtà no. Ho... sempre sognato tutto questo, Alice. Sembra proprio quello che ho sempre desiderato di fare, per tutta la mia vita.»

La dottoressa Tanaka depositò le sezioni ottenute su retini di rame delle dimensioni di questa lettera *o*. «Vuoi dare un'occhiata con me, Alice?»

«Sì.»

«Guardiamo per prima la polvere raccolta nella scatola del cobra», disse

la Tanaka. Usando un paio di pinzette molto fini, fece scivolare un retino di rame in un porta campioni, una sorta di cilindro d'acciaio. Poi mise il porta campioni nel microscopio elettronico; non appena si bloccò nella posizione corretta, il cilindro fece uno scatto. La Tanaka azionò alcuni interruttori e regolò una manopola: si accese uno schermo. Abbassò le luci nella stanza, in modo da vedere più chiaramente le immagini.

NELLA STANZA DEI MATERIALI, Hopkins stava eseguendo una delicata operazione. Con un paio di pinzette finissime in una mano e una lente di ingrandimento nell'altra, raccoglieva particelle di polvere quasi invisibili dalla scatola di Zecker-Moran. Faceva una gran fatica a vedere quel che stava facendo, il casco Racal interferiva con la visuale. Fece cadere le particelle di polvere in una provetta contenente qualche goccia di soluzione salina e un disinfettante. La provetta era pressappoco delle dimensioni di un'arachide.

Nel Nucleo Prove, due stanze più giù, Suzanne Tanaka e Alice Austen osservavano lo schermo del microscopio elettronico nella camera appositamente oscurata. Davanti ai loro occhi si librava l'immagine delle particelle di polvere prelevate dalla scatola del cobra. Suzanne Tanaka girò le manopole e l'immagine si mosse lateralmente. Stava cercando. «Strano», disse. Le particelle erano cristalli con le facce leggermente arrotondate, simili a palloni da calcio spigolosi.

«Ma questo non è un virus», disse la Austen. «Non può assolutamente essere un virus. I cristalli sono troppo grossi.»

Suzanne scorse qualcosa dentro un cristallo. Ingrandì l'immagine, muovendosi nel campo.

«Guarda, Alice. Guarda qua.»

All'interno dei cristalli c'erano dei bastoncini scuri; erano sparsi qua e là e in certi punti formavano dei fasci.

La Tanaka indicò un fascio. «Quelle, scommetterei che sono le particelle virali. Circondate da questi cristalli. Particelle virali incluse in cristalli.»

«Di che cosa credi siano fatti i cristalli?» chiese Alice.

«Non lo so. Sembrano un rivestimento protettivo intorno alle particelle virali, sempre che i bastoncini all'interno dei cristalli siano virus... ma è proprio questo che credo siano.»

Suzanne introdusse nel microscopio un altro campione. «Guardiamo dentro una delle cellule nervose del dottor Dudley», disse. Parlava delle sue cellule in modo personale, come avrebbe potuto parlare di una mano o

di un braccio. Nelle cellule, i cristalli erano ammassati nel nucleo. Alcuni erano rotti e sembravano liberare particelle virali nel citoplasma della cellula. Le particelle somigliavano a dei bastoncini. In certi punti, i bastoncini galleggiavano all'interno di una cellula nervosa senza tracce di materiale cristallino.

«I neuroni del dottor Dudley sono un disastro», Suzanne confessò ad Alice a bassa voce. «È terribile come Ebola.»

«Hai visto Ebola?», chiese la Austen.

«Certo. Fa parte del nostro addestramento. Questo non è Ebola.»

«Credi di sapere che cos'è?»

«Non posso ancora dirlo, Alice. Ma *credo* di sapere di che si tratta.»

Alice Austen era in piedi dietro di lei e guardava giù verso lo schermo. Si sentiva girare la testa, come se stesse cadendo nell'abisso di un universo microscopico, che si estendeva verso l'interno all'infinito.

«Devo fare bene attenzione», disse Suzanne. «C'è un tipo di virus che produce cristalli come questi. Vive nelle farfalle e nelle falene.»

«Nelle farfalle?»

«Già», confermò lei.

Suzanne Tanaka si era portata dietro dei testi di consultazione. Quando si osservano delle particelle virali al microscopio, e si sta cercando di identificare un virus, si confrontano le immagini ottenute con le fotografie dei libri, proprio come un bird-watcher potrebbe guardare le fotografie di uccelli riportate da una guida di Audubon.

La Tanaka si diresse verso una cassa militare collocata in un angolo della stanza. Aprì i ganci e tirò fuori un manuale di virologia. Poi chiuse la cassa e ci si sedette sopra, con il volume aperto sul grembo e Alice Austen di fianco a lei. Diede una scorsa all'indice e andò a una pagina circa a metà del volume. «Ecco», disse, puntando l'indice su una fotografia.

Aveva aperto una sezione dedicata ai virus degli insetti. La fotografia mostrava immagini di cristalli.

«Questo è il virus della poliedrosi nucleare», Suzanne sussurrò ad Alice. «Ci ho azzeccato. Chiamiamolo NPV. Hai presente? Come l'HIV. Questo è l'NPV. Questa roba mi terrorizza.»

Alice capì che l'altra non stava scherzando quando diceva che il virus la spaventava. Il casco le si era appannato, un sicuro segno di turbamento. «I cristalli sono un tipo di proteina, credo», spiegò la Tanaka, con un filo di voce. Aggiunse che le particelle virali erano ammassate dentro i cristalli.

«I cristalli sono come... una sorta di... involucro protettivo intorno al virus. Lo proteggono dal pericolo. Alice, questa roba è un'arma, è frutto di ingegneria genetica».

Suzanne Tanaka tornò al microscopio e cominciò a scattare fotografie. Un'immagine dopo l'altra, enormi cristalli comparivano sullo schermo. Le due donne osservarono le cellule prelevate dalle aree dorate delle iridi di Dudley. Erano piene di cristalli. Ed erano proprio i cristalli, che si formavano nell'anello intorno all'iride, a conferire agli occhi il colore dorato. C'erano cristalli anche nel nervo ottico. I casi erano due: o il virus era migrato dagli occhi al cervello lungo il nervo ottico, oppure si era diffuso dal cervello agli occhi.

Stavano osservando l'aspetto di una forma di vita che Alice Austen aveva già visto, al microscopio ottico, nello studio di Glenn Dudley, quando aveva guardato per la prima volta il tessuto cerebrale di Kate Moran. Allora aveva visto delle forme confuse; qui, invece, la risoluzione era superba, e i cristalli incombevano come pianeti.

«Dobbiamo dirlo a Will», concluse Suzanne.

Il codice

WILL HOPKINS, che ora indossava panni sterili ma non una tuta spaziale, aveva allestito un laboratorio su un tavolo della sala riunioni. Mentre Suzanne Tanaka stava cercando di ottenere qualche immagine delle particelle virali, lui avrebbe tentato di «vedere» il DNA del virus servendosi delle sue macchine. In tal modo, sperava di arrivare a una rapida identificazione del virus.

Montò due apparecchiature Felix sul tavolo. Preparò anche diverse altre macchine più piccole. Tirò fuori un *bagel* al formaggio, e si mise a mangiarlo rumorosamente mentre lavorava. Dappertutto era un groviglio di fili e cavi.

Hopkins aveva raccolto, in una piccola provetta di plastica delle dimensioni del dito di un bambino, un campione di polvere prelevato dalle scatole del cobra. La polvere era stata sterilizzata con sostanze chimiche e sospesa in qualche goccia d'acqua. Non era pericolosa, ma conteneva una notevole quantità di DNA virale. Hopkins osservò la provetta in controluce e l'agitò. A volte è possibile vedere il DNA a occhio nudo, perché forma dei

flocculi lattiginosi. Stavolta non vide nulla, ma comunque l'acqua contenuta nella provetta era piena di filamenti di DNA, proprio come una minestra di capelli d'angelo. Mise una gocciolina di soluzione (contenente il DNA del virus) direttamente nel foro di campionamento di uno dei Felix.

Il Felix cominciò a leggere il DNA. Ma sullo schermo non comparve nulla. Lo strumento aveva dei problemi. Hopkins dovette resistere alla tentazione di assestargli una gran botta con la mano, proprio come si farebbe con un televisore che non vuole funzionare.

In quel momento, entrarono Alice e Suzanne. Il volto della Tanaka era luminoso; la donna era raggiante, ma si trattenne.

«Ho delle difficoltà con le sequenze geniche», spiegò Hopkins.

«Dai un'occhiata a queste», disse la Tanaka. Depose le fotografie davanti a Hopkins.

«Oh», fece lui. Fissò le fotografie, masticando il suo *bagel*.

«Queste sono le particelle che abbiamo trovato nel cervello di Glenn Dudley», spiegò Suzanne.

«Mesencefalo. La parte del cervello che controlla il comportamento primitivo, come la masticazione, per esempio...» aggiunse Alice Austen.

«Guarda i cristalli, Will», disse Suzanne. «Vedi quella forma squadrata? *Sembra* il virus della poliedrosi nucleare, l'NPV, che vive nelle farfalle. Non dovrebbe moltiplicarsi negli esseri umani.»

Hopkins si alzò in piedi lentamente, con un'espressione di meraviglia dipinta sul volto. «Adesso ci si moltiplica eccome», replicò. «Dio mio, Suzanne! Un virus delle farfalle. Questa è grande!» Le diede una pacca sulla schiena. «Suzanne, sei la migliore!»

La Tanaka sembrava molto compiaciuta. Non disse nulla.

«Molto bene!» esclamò Hopkins. «Molto bene!» Ora camminava su e giù per la stanza. Si passò le mani sulla faccia. «Molto bene! E adesso che facciamo? Lo diciamo a Frank Masaccio? Che abbiamo trovato un virus delle *farfalle*? Non ci crederà. Penserà che siamo usciti di senno.»

In biologia, la morfologia di un organismo non sempre indica quale sia il suo posto nell'albero filogenetico delle forme viventi. Molti virus hanno un aspetto morfologicamente simile, ma a livello genetico sono diversissimi. «Ci servono un po' di geni», disse Hopkins. «Abbiamo bisogno di un'impronta genetica. Il Felix *dimostrerà* che questa roba è un virus delle farfalle. Sto già facendo le analisi, ma non ho ancora messo insieme i dati.»

Si chinò sul Felix, muovendo velocemente le mani e lavorando freneticamente.

La Austen si scoprì a guardare le mani di Hopkins mentre lui lavorava. Aveva mani muscolose, ma delicate e precise nei movimenti. Nessun tremito, nessuna esitazione, nessun movimento superfluo o inutile. Mani perfettamente controllate. Mani esperte, abituate a lavorare su congegni fini. «Sto ripulendo il sistema. Riproviamo.»

Usando una micropipetta, Hopkins mise un altro campione di DNA nel Felix. Sempre in piedi, digitò qualcosa sulla tastiera del computer, e cominciarono a comparire delle lettere:

ttggacaaacaagcacaaatggctatcattatagtcaagtacaaagaattaaaatcgag
agaaaacgcgttcttgtaaatgcctgcacgaggttttaacactttgccgcctttgtacttgaccgt
ttgattggcgggtcccaaattgatggcatctttaggtatgttttttagaggtatc

Questo era un tratto di codice genetico localizzato da qualche parte, sulla molecola di DNA del Cobra.

Le molecole del DNA somigliano a una scala avvolta a spirale. I pioli della scala sono le basi nucleotidiche, depositarie del codice. Esistono quattro tipi di basi, indicate con le lettere A, T, C e G. (Le lettere stanno rispettivamente per Adenina, Timina, Citosina e Guanina.) Nelle diverse creature viventi, la lunghezza del DNA varia moltissimo. Il DNA umano contiene circa tre miliardi di basi, abbastanza informazioni da riempire tre *Encyclopaediae Britannicae*. Tutta questa informazione è stipata in ogni cellula del corpo umano. Un piccolo virus, come quello del comune raffreddore, ha solo circa settemila basi di DNA. Hopkins aveva ipotizzato che il Cobravirus fosse complesso, e che probabilmente contenesse dalle cinquantamila alle duecentomila basi di DNA.

A volte una decina di basi di DNA basta a fornire una sorta di impronta genetica, esclusiva di un particolare organismo. Si può usare un programma per computer per confrontare un codice sconosciuto con uno noto. Se ci sono sequenze coincidenti, allora è possibile identificare l'organismo da cui proviene il DNA. Il confronto di un DNA sconosciuto con uno noto è un po' come aprire un libro mai letto, e leggerne poche righe. Se quelle righe ci sono familiari, allora si può ipotizzare di che libro si tratta. Per esempio, queste parole identificano un libro : *In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era una massa senza firma e vuota.*

L'esatta edizione del libro (il suo «ceppo», per così dire) è, in questo caso, una particolare traduzione italiana della Bibbia.

Mentre sullo schermo apparivano delle stringhe di caratteri, Hopkins accarezzava la speranza di farsi presto un'idea migliore su quale genere di libro fosse Cobra.

gcaagcatttgtatttaatcaatcgaaccgtgcactgatataagaattaaaaatgggtttgttt
gcgtgttgcacaaaatacacaaggctgtcgaccgacacaaaaatgaagtttccctatgttgc
gttgtcgtacatcaacgtgacgct

Le lettere scivolavano in blocchi lungo lo schermo. «È ora di andare sul Web», annunciò Hopkins. Caricò Netscape su uno dei computer di Felix. Il computer si collegò al World Wide Web grazie alla parabolica satellitare installata sulla terrazza. In pochi secondi, approdò a un sito Web noto come GenBank. Questo sito - che si trova a Bethesda, nel Maryland - ha un'enorme banca dati di sequenze genetiche. GenBank è la biblioteca mondiale centrale dei codici genetici.

Hopkins cliccò un pulsante sullo schermo. Il computer della GenBank esaminò il codice e cominciò a confrontarlo con sequenze note. Poco dopo arrivò la risposta:

Sequences producing High-scoring Segment Pairs:

Autographa californica nuclear polyh...	900	4.3e-67 1
Autographa californica nuclear polyh...	900	4.9e-67 1
Bombyx mori nuclear polyhedrosis vir...	855	2.4e-63 1
Bombyx mori nuclear polyhedrosis vir...	855	2.7e-63 1

Era un elenco di codici di DNA virali che presentavano notevoli identità con quello inviato da Hopkins. La prima riga corrispondeva alla massima sovrapposizione.

«Sembra che abbiamo una identificazione approssimativa del Cobravirus», disse Hopkins. «Quello lì in alto, nella prima riga, è il ceppo più probabile. È quello che si avvicina di più al Cobra.» Le sue dita indicavano:

Autographa californica nuclear polyhedrosis virus.

Il Cobravirus era simile al virus della poliedrosi nucleare, o NPV (noto anche come baculovirus). Quel ceppo particolare viveva in una piccola falena bianca e marrone del Nord America, *Autographa californica*. Il bruco di questa falena, un geometride verde conosciuto come geometride dell'erba medica, è molto dannoso all'agricoltura. Il virus invade il bruco della falena e lo uccide. Il Cobra derivava dunque da un virus delle falene, ma era stato modificato.

Il virus delle falene NPV è comunemente usato nei laboratori di biotecnologia di tutto il mondo. Chiunque avrebbe potuto disporne. Hopkins ebbe un tuffo al cuore quando ci pensò. Sarebbe stato diabolicamente difficile risalire alla fonte originale di questo virus. Arrivò a chiedersi se la sua idea di un'operazione Reachdeep non fosse già in difficoltà.

I cristalli fotografati da Suzanne Tanaka erano effettivamente di natura proteica, e le particelle del virus erano incluse in essi, come semi in un'anguria. La proteina si chiama poliedrina, perché forma cristalli arrotondati che somigliano a palloni da calcio, poliedri, appunto.

I geni dell'NPV possono essere modificati facilmente senza danneggiare il virus. Molti virus sono difficili da alterare, perché troppo sensibili: se si alterano i loro geni, smettono di funzionare. Ma l'NPV è un virus robusto, resistente e flessibile. Può ricevere geni estranei che ne modificano il comportamento di agente infettivo. Hopkins sapeva abbastanza sui virus per sapere anche questo, e aver identificato il ceppo gli fece gelare il sangue nelle vene. Hopkins sapeva che, sepolti da qualche parte nel codice del Cobravirus, avrebbe trovato dei geni modificati. Geni che erano stati messi lì per consentire al virus di replicarsi nei tessuti umani, in particolare nel sistema nervoso centrale.

Il Cobra era un virus ricombinante, in altre parole una chimera. Nella mitologia greca, la chimera era un mostro con la testa di leone, il corpo di capra e la coda di drago. «La chimera», sussurrò Hopkins, «era un mostro difficile da uccidere.»

Depositò qualche altra goccia di campione nel Felix per un'ulteriore analisi, che estraesse altre porzioni di codice. Alice aveva finito le sue autopsie, e per il momento non aveva altro lavoro da fare. Si rivestì e tornò al Nucleo per vedere che cosa stesse succedendo laggiù. Quanto a Suzanne Tanaka, tornò al suo microscopio.

Segni caratteristici

NEL NUCLEO, James Lesdiu stava effettuando un'indagine sui materiali fisici usati per costruire le due scatole. Erano bombe. Tutte le bombe, come Hopkins aveva tanto appassionatamente sostenuto alla riunione del SIOC, contengono segni caratteristici che possono guidare un investigatore al loro fabbricante.

Alice Austen trovò Lesdiu seduto a un tavolo al centro della stanza dei materiali, con le scatole del cobra davanti a sé, sotto alle lampade accese. Lesdiu teneva una vecchia lente d'ingrandimento in una mano e un paio di pinzette fini nell'altra. Le sue mani erano enormi e portavano due paia di guanti di gomma.

«Sto morendo, dentro questa tuta», confessò alla Austen. Indossava una tuta biologica di contenimento dell'FBI, taglia extralarge, e sembrava estremamente a disagio. L'interno del suo casco Racal era imperlato di sudore. Si era messo un asciugamano sulla spalla, all'interno della tuta. Ora alzò la spalla, girò la testa, e si asciugò il sudore dal viso usando la salvietta.

Lesdiu esplorò con le pinzette una delle due scatole.

«Sto cercando capelli o fibre», spiegò. Raccolse qualcosa nella scatola. «Ecco un altro capello. È un altro Q.»

La Austen non aveva mai sentito il termine Q.

Lesdiu le spiegò che aveva trovato alcuni capelli umani di origine sconosciuta. «Sono capelli dubbi», disse. «Chiamiamo i campioni sconosciuti prove Q, o prove dubbie, perché non si sa che cosa siano, o da dove vengano.» Aveva depositato i capelli, uno per uno, su un foglio di carta marrone. «I campioni si dividono in dubbi e noti. I campioni dubbi sono oggetti che vengono rinvenuti sulla scena del delitto. Sherlock Holmes li chiamava indizi.» Sorrise. «I campioni Q sono evidenze fisiche. Noi li analizziamo, nella speranza che coincidano con qualcosa di conosciuto. Si tratta di cose come impronte digitali, capelli e fibre, sangue, segni lasciati da strumenti o attrezzi, impronte di scarpe, ogni tipo di traccia, insomma. Il DNA è una traccia. Il DNA del Cobra che stiamo osservando sui nostri schermi, è anch'esso un campione dubbio, un Q, perché non sappiamo da dove venga il Cobra.»

Alice si rese conto che questo modo di procedere era molto simile a quello che lei stessa aveva tenuto al principio, quando aveva messo in relazione l'epidemia alle scatole. «State facendo la diagnosi di un crimine.»

«Sì, in un certo senso», ammise Lesdiu.

L'FBI conserva enormi collezioni di campioni di riferimento di tutti i tipi di oggetto. Sono chiamati standard di riferimento noti. «Se riesci a dimostrare che un'impronta digitale coincide con una dell'archivio, puoi ottenere una dichiarazione di colpevolezza», spiegò Lesdiu. «Questo perché l'impronta digitale è esclusiva di un individuo. Ma le prove legali non sono sempre così chiare. Ecco perché di solito è necessario averne moltissime.»

Lesdiu posò le pinzette. Si stava accingendo a una pausa. «Ho trovato due capelli finora», disse. «Erano nella scatola di Zecker-Moran. Uno è un capello sottile, rossastro, con un fusto a sezione ovale, caucasico.»

«Sembrerebbe un capello di Kate», azzardò la Austen.

«Probabilmente sì», ammise Lesdiu. «Gli uomini di Frank Masaccio stanno raccogliendo alcuni campioni noti di capelli dalla sua camera da letto. Non appena arriveranno, comincerò a confrontare campioni noti e campioni dubbi, K e Q. L'altro capello, sempre a sezione ovale, è trasparente. È un capello grigio, appartenuto a una persona di razza caucasica.»

«Penny Zecker», concluse la Austen.

«Può darsi. Ci procureremo campioni di capelli anche da casa sua. Ho trovato anche alcune fibre di lana. Nere. Forse provenienti da un maglione, può darsi che siano del maglione della ragazza, oppure no. Quanto all'altra scatola, quella che si portava dietro il senzatetto» disse Lesdiu indicando la scatola dell'Uomo dell'Armonica, proprio di fianco a quella di Zecker-Moran, «in questa c'è una tonnellata di fibre, dappertutto, anche nelle fenditure. Le fibre sono di cotone e poliestere. La scatola era avvolta nei vestiti dell'uomo. Comunque devo dire che chiunque sia abbastanza intelligente da riuscire a caricare questa scatola con un virus, lo è anche abbastanza da non lasciarci capelli o fibre. Non trarremo un ragno dal buco, con questa analisi delle fibre. Me lo sento nelle ossa. D'altra parte, non c'è un solo modo per arrivare alla meta. In queste scatole ci sono molte altre evidenze microscopiche.»

JIMMY LESDIU aveva installato una serie di apparecchiature nella stanza dei materiali. Una di esse dirigeva su un oggetto un fascio di luce laser

infrarossa e poi analizzava lo spettro della luce riemesso dall'oggetto, fornendo informazioni sul materiale di cui era composto. Lo stesso strumento poteva inoltre rilevare la presenza di impronte digitali su una superficie. Lesdiu aveva installato anche una macchina in grado di vaporizzare un campione e di identificare gli atomi componenti il gas così ottenuto.

Lesdiu trovò numerose impronte sulle scatole. Le fotografò con la luce laser e inviò le immagini via satellite a Washington, dove le impronte digitali avrebbero potuto essere analizzate. In seguito emerse che nessuna di esse apparteneva al Soggetto Sconosciuto: erano di Moran e di Zecker. Il Soggetto Sconosciuto era stato troppo attento per lasciare delle impronte.

La vernice delle scatole era uno smalto nero e brillante. Usando il laser a infrarossi, Lesdiu ottenne uno spettro dei colori della vernice. All'occhio umano, essa appariva nera, ma per il laser era composta da un intero arcobaleno di colori. Lesdiu trasmise lo spettro della vernice a Washington, e nel giro di qualche minuto un esperto di vernici dell'FBI lo richiamò al telefono. La chiamata arrivò al Nucleo caldo su un altoparlante, dal momento che quando si indossa un casco Racal non è possibile servirsi di un normale ricevitore telefonico.

«Voi periti dovreste starvene lì pronti ad aspettare che io chiami», strillò Lesdiu all'altoparlante, rivolto al suo esperto di vernici.

«Ci hanno detto di rispondere subito. Frank Masaccio ci ucciderà se non lo faremo.» L'esperto proseguì dicendo che la vernice in questione era un comune smalto per modellismo, venduto dappertutto, nei negozi di hobbistica.

Ecco un possibile segno caratteristico svanito in un labirinto di oggetti comuni. Tipico. Comunque, la vernice era un Q che poteva essere associato a un K, qualora fosse saltato fuori un individuo sospetto in qualche modo legato a dello smalto da modellismo.

Sulle scatole del cobra erano incollati dei pezzi di carta, sui quali erano scritte alcune parole: il nome di Archimede e la data. I pezzi di carta erano incollati alla scatola con una colla morbida e trasparente.

Con la lama di un rasoio, Lesdiu tagliò un minuscolo frammento di colla. «È una colla simile a quelle derivate dalla gomma naturale», spiegò. «Direi che è una colla al silicone o un tipo di colla a caldo, che indurisce rapidamente.»

Con la lama, depositò un po' di adesivo su un vetrino, lo fece passare nella macchina laser, e ottenne alcuni dati. «Ho un bellissimo spettro a infrarossi di questa colla. Guardi, non è *bellissimo*?» disse.

Alice Austen fissava lo schermo. Per lei era una linea seghettata priva di significato. Lo disse a Jimmy Lesdiu.

«Ci sono molte informazioni in questi picchi e in questi avvallamenti», spiegò lui.

«Se lei guardasse una sezione di tessuto cerebrale, non ci troverebbe niente di interessante», replicò la donna. «Io ci vedo un mondo intero.»

Al quartier generale dell'FBI c'era un uomo che riusciva a vedere un mondo intero in una goccia di colla. Lo chiamavano il Mago delle Colle. James Lesdiu inviò lo spettro ai laboratori dell'FBI, al quartier generale di Washington, tramite un collegamento via satellite criptato, mentre nel frattempo parlava all'altoparlante con lo scienziato noto come Mago delle Colle. Questi mise Lesdiu in attesa per qualche minuto, poi tornò e gli disse: «Ok, Jimmy, abbiamo controllato lo spettro con il nostro archivio. Non ti farà piacere, Jimmy».

«Ti sto ascoltando», disse Lesdiu, in piedi vicino all'altoparlante.

«Lo spettro che mi hai mandato corrisponde a una colla al silicone prodotta dalla Forkin Chemical Company di Torrance, in California. Si chiama Dabber Glue. Ne vendono milioni di tubetti. La puoi comprare da un qualunque ferramenta. Mi piace molto, è una buona colla. Io stesso la uso a casa.»

Alice Austen disse: «Perché qualcuno non chiama la Forkin Chemical?».

Lesdiu si strinse nelle spalle. «Probabilmente non servirebbe a niente. Non possono risalire alla fonte di milioni di tubetti.» Ciò nondimeno, Lesdiu chiamò Frank Masaccio passandogli l'informazione, e un agente dell'FBI entrò in contatto con il presidente della Forkin Chemical. L'agente e il presidente della ditta ebbero una conversazione molto amichevole, e il presidente convocò una riunione di emergenza dei suoi tecnici e dei dirigenti responsabili delle vendite nell'area nordorientale degli Stati Uniti. Alla fine, però, la direzione della fabbrica non poté far nulla per aiutare a ridurre il numero dei possibili dettaglianti che vendevano la colla. La direzione della Forkin Chemical affermò che nell'area di New York c'erano almeno trecento dettaglianti che vendevano la Dabber Glue. E, naturalmente, non era detto che il Soggetto Sconosciuto avesse acquistato la colla negli Stati Uniti nordorientali. Quella colla era venduta ovunque.

Lesdiu teneva la scatola in mano con le lunghe dita, guardandola socchiudendo gli occhi. La osservava con la sua lente d'ingrandimento da Sherlock Holmes. Trovò, inclusa nella colla, una sorta di impurità polverosa nera. Particelle di polvere finissima, nera come l'ebano.

«*Smaschererò questa polvere*», proclamò.

Doveva separare alcune particelle di polvere dalla colla, e il silicone è insolubile nella maggior parte dei solventi. Ma dopo un'ulteriore conversazione con il Mago delle Colle e con i chimici del quartier generale, Lesdiu trovò un solvente che avrebbe funzionato. Si mise a rovistare in una delle sue casse, rimescolando le diverse bottiglie, finché non trovò quella che stava cercando. Quindi sciolse un frammento di colla in una provetta, e agitò. Sospesa nel liquido, si formò una nebbia brunastra. Ora doveva separare le particelle. Tornò a una cassa di materiali e trovò un magnete. Lo posò contro la parete della provetta. La polvere nera si spostò verso il magnete. «È un materiale ferromagnetico. Ferro o acciaio», dichiarò. Ma la nebbia marrone non era stata attirata dal magnete: probabilmente si trattava di materiale organico, oppure di roccia, o di polvere di calcestruzzo. Lesdiu aveva separato la polvere in due componenti: una polvere nera, e una nebbia marrone.

«Ho fatto l'autopsia di un congegno terroristico», osservò Lesdiu, rivolto alla Austen.

Ma ora aveva raggiunto il limite di ciò che era possibile fare in un'operazione mobile Reachdeep. Il campione di polvere doveva andare a Washington, dove gli specialisti di metallurgia avrebbero continuato le analisi. Lesdiu versò qualche goccia di un forte disinfettante nella provetta contenente la polvere, in modo da sterilizzarla qualora avesse contenuto qualche particella vitale di Cobravirus. Qualche minuto dopo, un elicottero a turboelica Bell decollò per Washington con la provetta. Il gruppo Reachdeep avrebbe dovuto attendere come minimo diverse ore, prima che gli specialisti dell'FBI potessero dire che cosa fosse la polvere nera. Le particelle contenevano forse delle informazioni, ma nessuno poteva sapere se esse avrebbero fornito un indizio tale da condurre al Soggetto Sconosciuto.

La sola parte delle scatole non ancora analizzata era il materiale ligneo di cui erano costituite. James Lesdiu rifletté. Non riconosceva il tipo di legno. Non riconosceva nemmeno il disegno e lo stile della scatola. Era chiaramente fatta a mano, e Lesdiu ipotizzò che Archimede l'avesse

costruita da sé o l'avesse acquistata in un negozio di ninnoli. L'operazione Reachdeep richiedeva la consulenza di un perito botanico. Lesdiu chiamò Washington e chiese che gli mandassero a Governors Island, in aereo, un silologo. Poi fotografò le scatole con diversi tipi di luce. Gli interessavano in modo particolare i piccoli pezzi di carta che vi erano incollati sopra. Montò un cavalletto e lì fotografò illuminandoli in vario modo. Sembrava che, nel tagliare la carta, il Soggetto Sconosciuto fosse stato attento a evitare le filigrane. Il testo stesso era stato scritto con una stampante laser ad alta risoluzione. Il carattere usato era il Courier, molto comune. Pur essendo capaci di identificare i caratteri delle vecchie macchine per scrivere, gli scienziati dell'FBI non erano in grado di fare altrettanto con quelli prodotti da una stampante laser. La composizione chimica della carta avrebbe potuto condurre a un particolare fabbricante, ma probabilmente tutto questo non sarebbe servito a smascherare il Soggetto Sconosciuto.

Il Soggetto Sconosciuto aveva scelto ogni singolo dettaglio delle scatole in modo che fosse difficile reperirne la fonte.

WILL HOPKINS AVEVA ORGANIZZATO una serie di videoconferenze con biologi molecolari dei CDC e dell'USAMRIID, a Fort Detrick. Gli esperti gli dissero che la chimera, il Cobravirus, era stata ottenuta partendo dal ceppo di baculovirus più comune. Era possibile procurarselo per posta, ed era usato dappertutto nel mondo.

Gli esperti gli dissero anche di non sapere come avessero fatto a rendere il virus capace di replicarsi in modo esplosivo nelle cellule umane. Uno di essi gli aveva confidato: «È fattibile. Solo non so come. Il baculovirus è adattabile, e qualcuno ha scoperto come adattarlo alle cellule umane, tutto qui».

Mark Littleberry studiava gli ingrandimenti delle fotografie che James Lesdiu aveva scattato ai frammenti di carta incollati sulle scatole. Gli interessava il disegno di un bioreattore che compariva sulla scatola dell'Uomo dell'Armonica. Non aveva mai visto prima quel tipo esatto di bioreattore, ma studiando il disegno si convinse che doveva essere stato fatto copiando dal vero. Archimede lo aveva ottenuto usando un semplice programma per computer grafica e poi ne aveva ridotto le dimensioni servendosi di una stampante laser. Il disegno era schematico, ma Littleberry credeva che fosse stato fatto da qualcuno che avesse usato il bioreattore e ne conoscesse esattamente il funzionamento. Ma chi aveva

costruito il bioreattore? Littleberry e vari agenti dell'FBI studiarono insieme alla task force di Masaccio i cataloghi dei produttori e fecero varie telefonate procurandosi i progetti dei bioreattori di fabbricazione statunitense. Non era un progetto americano. Littleberry arrivò a sospettare - era una sensazione viscerale, non poteva dimostrarlo - che il bioreattore fosse fabbricato da un produttore di biotecnologie asiatico o russo. Rintracciare quella fonte sarebbe stato molto difficile.

L'operazione Reachdeep non stava andando bene come Hopkins aveva sperato. L'idea che così tante vite dipendessero dal lavoro della sua squadra lo spaventava. A volte desiderava non essere mai entrato nell'FBI. Sebbene fosse a pezzi, capì che non sarebbe riuscito a dormire, e si chiese se non gli stesse venendo un'ulcera.

Durante una discussione sulle motivazioni del Soggetto Sconosciuto, Hopkins improvvisamente si precipitò fuori dalla sala riunioni, e lo sentirono dare di stomaco in bagno. Dopo un po' uscì con un'aria barcollante. Disse che stava bevendo troppo caffè. Alcuni dei presenti temevano che potesse aver preso il virus ed essersi ammalato, ma non sapevano che cosa dire, né che fare.

«Ho paura per Will», Littleberry confidò più tardi alla Austen. «Mi chiedo se non abbia fatto promesse che non sarà in grado di mantenere.»

Chimera

HOPKINS STAVA PENSANDO AL VIRUS che lui e Littleberry avevano trovato in Iraq. Il disegno del bioreattore sulla scatola del Cobra somigliava un poco al bioreattore che aveva visto nel camion in Iraq, almeno per quanto poteva ricordare. La possibilità che le morti avvenute a New York fossero un atto di terrorismo finanziato dall'Iraq era un pensiero che lo opprimeva. Ne discusse per telefono con Frank Masaccio, che si disturbò molto a quell'ipotesi. «Se si tratta di terrorismo appoggiato da un governo straniero, Will, potrebbe essere l'inizio di una guerra.»

«Lo so, Frank», disse Hopkins.

Hopkins chiamò il Navy's Biological Defense Research Program, a Bethesda, dove uno dei suoi contatti, un medico della Marina di nome John Letersky, stava passando la notte al lavoro. Letersky era membro del gruppo che aveva fornito la strumentazione Felix all'FBI. Stava cercando

di analizzare i frammenti di materiale genetico che Hopkins e Littleberry avevano mandato via satellite quando si erano chiusi nel bagno delle donne.

«Will! Come va?» chiese Letersky.

«La verità è che ho paura, John. Abbiamo questa fottuta indagine che non ci sta portando da nessuna parte.»

«Ho sentito.»

«Che mi dici di quella roba che abbiamo trovato in Iraq?»

«È una brutta storia, Will», disse Letersky.

«Brutta quanto?»

«I cristalli che hai prelevato col tampone nel camion? Sembra che siano cristalli di Ebola. Ma parte delle sequenze di DNA presentano delle somiglianze con il virus dell'influenza. Il problema è che non hai prelevato abbastanza DNA. Non sappiamo che cosa diavolo stessero facendo gli iracheni in quel camion, salvo che il virus contiene sia sequenze di Ebola, sia probabilmente dell'influenza.»

Hopkins si lasciò sfuggire un profondo sospiro. Non c'era un legame evidente fra il virus di New York e quello scoperto in Iraq. Questo lo faceva sentir meglio, per ragioni che non poteva assolutamente articolare.

«Allora, che cosa ha intenzione di fare la Casa Bianca riguardo alla presenza di Ebola in Iraq?», chiese.

«Niente. Hai avuto queste informazioni in via riservata, d'accordo? Cercare di fare in modo che la Casa Bianca presti attenzione alle armi biologiche è come cavare i denti a qualcuno, Will. Faremo rapporto alle Nazioni Unite, e questo è tutto quello che possiamo fare. Gli iracheni affermeranno che abbiamo sbagliato o che stiamo mentendo, e la Casa Bianca lascerà cadere la cosa. Voi ragazzi vi eravate spinti ben oltre i limiti consentiti. Non abbiamo un vero campione. E il camion è sparito da un pezzo.»

HOPKINS TORNÒ AL suo LAVORO con i Felix, e nel tardo pomeriggio fece un progresso. Sullo schermo di uno degli strumenti comparve questa sequenza genetica:

gaccatattcaggagacccaaagcccaagactaaaatcccagaaaggcgtgtagtaacacag

A Hopkins non sembrava diversa da una qualsiasi altra stringa di codice genetico. La mente umana non riesce a leggere il testo della vita con la stessa facilità di una pagina di Shakespeare. Ma il computer della GenBank, quello sì, sa farlo. Hopkins ottenne questa risposta:

Sequences producing High-scoring Segment Pairs:

Human rhinovirus 2 (HRV2) complete n...	310 5.8 e-18 1
Human DNA sequence from BAC 32281 on...	110 0.53 1
Mus musculus vibrator critical regio...	107 0.87 1

«*Human rhinovirus*», borbottò Hopkins. «*Human rhinovirus*. *Il comune raffreddore*!» Saltò in piedi. «Dio mio! Il Cobra ha una sequenza del comune raffreddore!»

Si precipitò alla finestra del Nucleo e picchiò sul vetro. «Ehi, gente! Abbiamo beccato il raffreddore!»

Hopkins continuò a separare i geni con l'aiuto del Felix. Non poteva crederci. Questa cosa gli toglieva il respiro. Era *impossibile*. In parte, Cobra era un comune raffreddore. Non riusciva a immaginare come potesse essere stato mescolato a un virus delle farfalle. Non aveva senso. In qualche modo, i creatori del Cobravirus erano riusciti a produrre, sulla particella virale, una molecola adesiva che gli consentiva di attaccarsi saldamente alle mucose dell'organismo, soprattutto nell'area del naso e della bocca.

«Quando cominciano a stare male, sembra proprio che le vittime abbiano un raffreddore», commentò la Austen. «Soprattutto Kate Moran, le gocciolava il naso.»

«Senza dubbio si sentiva come se avesse avuto un raffreddore», ammise Hopkins. «Questo bastardo di un virus probabilmente si attacca alle palpebre - i virus del raffreddore fanno così - o alle mucose nasali. Questo spiegherebbe il *design* della scatola, fatta apposta per soffiarti il virus in faccia. Mi chiedo se non sia modificato per arrivare anche ai polmoni.»

«Ma non va al cervello?», chiese Alice.

«Ha una predilezione per i nervi», spiegò Hopkins. «I nervi ottici e i nervi olfattivi vanno dritti al cervello, giusto Alice?»

La Austen annuì.

«Quindi il Cobravirus colpisce una mucosa e poi sfreccia verso il

cervello», disse lui. «Cobra è un missile biologico progettato per mettere fuori combattimento il cervello. Non c'è cura per il comune raffreddore. Il raffreddore è molto contagioso. Cobra è il raffreddore definitivo.»

Uno dei due Felix emise un *beep*. Le dita di Hopkins si muovevano veloci sulla tastiera, mentre lui fissava lo schermo. «Già. Ecco un altro gene del raffreddore. È circondato da sequenze dalla funzione biologica sconosciuta. Mmm, ehi!? E questo che cos'è? Mmm.» Le sue dita schioccarono e il codice genetico si srotolò sullo schermo, il linguaggio della vita distorto in un indecifrabile poema di morte.

Alba

LUNEDÌ, 27 APRILE

LA CAMERA DA LETTO assegnata ad Alice Austen era un semplice alloggio da ufficiale della Guardia Costiera. La stanza godeva la vista delle quiete acque della baia, dove le luci delle navi da carico in movimento tremolavano nell'aria. L'unico arredamento della camera era una brandina in metallo pieghevole con coperte e lenzuola. Qualcuno, probabilmente un agente dell'FBI dell'ufficio di Masaccio, era andato a Kips Bay, aveva raccolto i suoi effetti personali e li aveva portati lì, lasciandoli sul letto. La cosa le creava un vago senso di imbarazzo. Accese il telefono cellulare e rifletté se fosse il caso di chiamare suo padre, ma decise di non farlo. Se l'avesse chiamato adesso, l'avrebbe svegliato un'altra volta. Poi si stese sul letto e si mise a fissare il soffitto. Era troppo stanca per spogliarsi. Cominciò a prendere sonno. Improvvisamente si rese conto che erano le cinque e mezza di mattina, e che gli uccelli stavano cantando nella grigia luce dell'alba.

Suzanne Tanaka aveva lavorato per buona parte della notte, da sola al Nucleo. I membri della squadra se n'erano andati uno a uno, per cercare di riposare qualche ora. Ma lei non riusciva a dormire. Era troppo eccitata. Per un po' continuò a guardare le micrografie elettroniche, poi decise di tornare a dare un'occhiata ai topi. Era troppo presto per poter osservare qualsiasi sintomo, ma non si sa mai.

Si chinò sui contenitori di plastica trasparente; i topi erano bianchi, e si muovevano qua e là, perché sono animali attivi di notte. Sembrava che stessero bene. Tranne un maschio. Aveva l'aria vacillante. Lo guardò più

attentamente da vicino. Era molto attivo. Stava rosicando un pezzo di legno. Rosicava, continuava a rosicare. Per i topi è normale, è un comportamento comune nei roditori. La Tanaka guardò l'orologio sul tavolo. Aveva inoculato ai topi il materiale cerebrale prelevato da Glenn Dudley esattamente la sera prima, e adesso erano le prime ore della mattina. Troppo poco tempo perché un topo, anche con il suo metabolismo veloce, mostrasse i segni clinici dell'infezione da Cobravirus. E non c'era prova alcuna del fatto che il virus potesse in alcun modo infettare i roditori. Ciò nondimeno, il continuo rosicare del topo la inquietava: quella che sentiva, probabilmente, era la voce dell'immaginazione.

Non voleva compiere errori. Quella era la sua prima indagine importante, e aveva pregato Will Hopkins di inserirla nel gruppo. Alla fine, decise che avrebbe sottoposto tutti i topi a prelievo di sangue. Il sangue avrebbe potuto presentare i segni dell'infezione, oppure no.

Andò a una cassa contenente i suoi kit per le analisi sugli animali, e tirò fuori un guanto di cuoio morbido e alcune siringhe usa-e-getta. Infilò il guanto di cuoio su quello da chirurgo. Aprì un contenitore e prese il primo topo, tenendolo con la mano guantata in modo esperto. Il topo si dibatteva.

Introdusse l'ago sotto la cute dell'animale e prelevò alcune gocce di sangue. Il topo lottava selvaggiamente. Suzanne pensava: «Nel suo piccolo ha paura proprio come ho paura io». Proprio in quel momento l'animale si liberò con un movimento improvviso dalla mano sinistra della donna e atterrò sull'altra, la destra, priva della protezione del guanto di cuoio. In un attimo, il topo la morse attraverso il guanto di lattice, affondò i denti, e poi lasciò la presa.

Suzanne Tanaka trasalì e riuscì a reinfilare, con un gioco di destrezza, il topo nel contenitore.

Era solo un morso. Per un momento non pensò che l'animale le avesse fatto uscire del sangue. Ispezionò il guanto di lattice. Fu allora che lo vide: due gocce rosse sul suo indice destro, dove erano penetrati gli incisivi del topo. Sotto la gomma, anche la ferita più leggera sanguina abbondantemente.

«Maledizione!» imprecò.

Non poteva essere. C'era del virus nel sangue del topo? Non sappiamo nemmeno se il Cobravirus può infettare un topo. Tuttavia, aveva sentito raccontare di persone che si erano punte le dita nei laboratori caldi dell'Esercito. Se si trattava di un agente caldo, incurabile, hai dai dieci ai

venti secondi per amputare il dito con un bisturi pulito. Altrimenti l'agente si sposterà lungo il dito ed entrerà nel sistema circolatorio generale, e da lì potrà andarsene dappertutto. Avevi venti secondi, venti secondi per salvarti la vita amputandoti il dito.

Si precipitò a una cassa, trovò un bisturi, lo aprì, montò la lama, «presto!», e appoggiò la mano sulla cassa. Teneva goffamente il bisturi nella sinistra, pronta ad abbatterlo sul dito ferito.

Ma non lo fece. Non ci riuscì.

«È pura follia», si disse. «Non voglio perdere il dito.»

E poi i venti secondi erano trascorsi, e il tempo utile per scegliere era ormai passato. Posò il bisturi. Il sudore le scorreva sul volto. Il casco Racal si annebbiò, e Suzanne si rese conto di stare piangendo.

«Devo smetterla, devo smetterla, devo controllarmi. Andrà tutto bene», disse a se stessa, «tutto bene. Non è stata un'esposizione. Non sappiamo nemmeno se può vivere nel topo. Devo solo aspettare e vedere, ma so che andrà tutto bene. Non lo dirò a nessuno. Perché mi escluderebbero dall'indagine, e questo è il mio primo caso importante.»

Mattina

ALICE AUSTEN FECE RITORNO all'unità Reachdeep poco dopo il sorgere del sole, e trovò Suzanne Tanaka che beveva un caffè seduta nella sala riunioni. Sembrava esausta.

«Hai bisogno di dormire un po', Suzanne», le disse.

«Vorrei poterlo fare.»

Hopkins stava parlando al telefono con John Letersky del Navy's Biological Defense Research Program di Bethesda. Erano le sei di mattina, e Letersky era ancora lì. «Quello di cui ho bisogno, John, sono degli anticorpi per il virus della poliedrosi nucleare degli insetti. Ne hai?»

«Assolutamente no», rispose Leterky.

«Sarebbe bello se riuscissimo a programmare i biosensori portatili in modo che possano rilevare il Cobra», disse Hopkins. «... Riuscire ad analizzare sangue e tessuti, e a fare un rapido campionamento ambientale per determinare la presenza del Cobravirus...»

Un biosensore portatile necessita di speciali composti, le cosiddette sonde anticorpali, per registrare la presenza di un determinato agente

virulento. Le sonde sono molecole che si legano alle proteine dell'agente caldo, e così facendo cambiano colore. Il biosensore legge il viraggio del colore.

«Ti ascolto, Will. Fammi fare qualche chiamata in giro. Tu pensa all'indagine, intanto.»

Hopkins riattaccò. «Mmm. Caffè. Ho bisogno di caffè.»

«Hai dormito un po' stanotte?» gli chiese Alice.

«Un paio d'ore». Andò alla macchinetta elettrica per versarsi il caffè. Era vuota. «Devo fare colazione», disse alla Austen. «E tu? Ehi, Suzanne! Colazione?»

«Non ho fame. Mangerò più tardi.»

Hopkins e la Austen presero un elicottero per l'East River. Li lasciò all'Eliporto della Trentaquattresima. Pochi minuti dopo erano seduti in un caffè della Prima Avenue.

«Una colazione a quattro stelle, se ci metti anche l'elicottero», commentò Hopkins. Era un caffè vecchio stile, con un cuoco da tavola calda che lanciava in aria frittate dietro un bancone di acciaio inossidabile e una cameriera che andava in giro a mettere nuove tazze di plastica usa-e-getta nei contenitori riutilizzabili.

La Austen bevve un sorso di caffè. Poi disse: «Come sei finito a fare questo?».

«Reachdeep, intendi?»

«Non mi sembri il tipo.»

Lui rispose alzando le spalle. «Mio padre era nell'FBI.»

«È in pensione, adesso?»

«No. È morto.»

«Mi dispiace», disse lei.

«Era un agente, lavorava a Los Angeles, dove sono cresciuto io. Lui e un altro agente dovevano parlare con un informatore, e andarono a sbattere in un omicidio. Quando bussarono alla porta, uno di quelli dentro fu preso dal panico e aprì il fuoco verso la porta. Mio padre fu colpito a un occhio. Avevo tredici anni. Sono cresciuto odiando l'FBI, perché mi aveva portato via mio padre.»

«Ma... Niente.»

«Stavi per chiedermi perché sono entrato nell'FBI?»

Lei annuì.

«Credo che a un certo punto mi resi conto di essere un piedipiatti, come

mio padre.»

«Tu non sei un piedipiatti.»

«Vuoi sapere che cosa sono? Sono terrorizzato da questa indagine che non va avanti.» Guardò il tavolo e si mise a giocare con un cucchiaio.

«Non abbiamo ancora diagnosticato la malattia», disse la Austen. «L'autocannibalismo... non riusciamo a spiegarlo.»

«Se infili un virus degli insetti in un sistema umano, ti ritrovi con dei risultati complessi», disse Hopkins.

La cameriera portò un piatto di uova fritte con bacon non troppo cotte da tutte e due le parti per Hopkins e della frutta con una focaccina di pasta lievitata per Alice.

«Dovresti mangiare di più, Alice», disse Hopkins. «Il bacon ti farebbe bene.»

Lei lo ignorò. «Se solo riuscissimo a guardare attraverso la malattia, forse potremmo capire chi sta diffondendola», ipotizzò mentre la sua voce si spegneva in un bisbiglio.

«Ma noi abbiamo una diagnosi: è Cobra.»

«No. *Non* ce l'abbiamo. Will, tu stai studiando il codice genetico. Io sto studiando gli effetti del virus sulla gente. Non stiamo affrontando Cobra come un *processo patologico*. Non c'è nessuna diagnosi.»

«Questa è un'idea strana.» Sorseggiò lentamente il suo caffè, con un'aria interdetta.

La Austen pensava: tutti quei dettagli da tenere a mente. Se riuscissi a farli combaciare, emergerebbe il quadro d'insieme. «Will», disse. «Che sai della polvere nella colla, la polvere trovata da James Lesdiu? Mi chiedo se non sia della polvere d'acciaio proveniente dalla metropolitana.»

«Polvere d'acciaio? Come mai?» chiese Hopkins. Si riempì la bocca di uova e bacon. Fuori della finestra, il traffico scorreva.

«Me la fece vedere Ben Kly. È dappertutto nei tunnel della metropolitana. Due senzatetto sono morti di Cobra e vivevano vicini, in un tunnel della metropolitana. Mi chiedo se Archimede non viva lì anche lui.»

«Impossibile», sentenziò Hopkins. «Non puoi fare un lavoro da laboratorio nella metropolitana. Un laboratorio di virologia deve essere immacolato, e ci vogliono attrezzature sofisticate. Non lo puoi fare nella metropolitana.»

«Se avesse avuto della polvere d'acciaio sulle dita, avrebbe potuto spargerne un po' nella colla mentre preparava la scatola.»

«Certo. Ma c'è un mucchio di gente che prende la metropolitana, e che probabilmente ha della polvere sulle dita. La polvere dimostra solo che Archimede ha preso la metropolitana il giorno che preparò la scatola. Sai che informazione!»

«Forse stava esplorando la metropolitana per cercare il luogo migliore dove liberare il virus in gran quantità», azzardò Alice.

Vagabondo

NEW YORK CITY, LUNEDÌ 27 APRILE

DORMÌ FINO A TARDI (per i suoi standard) e si alzò dal letto alle sette in punto. Per prima cosa entrò nell'area di acclimatazione, si infilò una tuta di Tyvek ed entrò nel Livello 3. Controllò il bioreattore. Stava funzionando tranquillamente. E avrebbe continuato a farlo per uno o due giorni ancora, prima che si rendesse necessaria la sostituzione del nucleo. Controllò la polimerizzazione del viralvetro. Durante la notte si era indurito benissimo. Con la punta delle dita, protette da due paia di guanti, prese un esagono, un frammento di viralvetro pieno di virus. Lo mise in un contenitore di vetro dalla bocca larga, che stava nella sua tasca. Avvitò sul recipiente un tappo nero, e strinse forte. Immerse il recipiente in una bacinella piena di acqua e candeggina, per sterilizzare l'esterno del contenitore. In senso biologico, l'interno del recipiente era caldo: l'esagono conteneva forse un quadrilione di particelle virali.

Scese le scale e uscì in strada. Camminò per un po'. Era un fresco lunedì mattina, con il cielo nuvoloso e l'atmosfera immobile. Nell'aria si percepiva una sfumatura marrone, un primo accenno di smog estivo. Erano proprio le condizioni climatiche perfette per la liberazione di un agente biologico. In quei casi, infatti, ci si augura aria ferma, inversione termica e un leggero inquinamento.

Si ritrovò in Greenwich Village, dove si fermò a far colazione in un caffè. Ordinò un'omelette con formaggio di capra, pane a lievitazione naturale appena sfornato con miele di fiori selvatici e una tazza di caffè. Niente carne, ma oggi le uova potevano andare. Tirò fuori dalla tasca il recipiente e lo mise sul tavolo accanto al suo pranzo. Sembrava innocuo. Solo una bottiglia avvolta in un sacchetto di plastica. Se si guardava il recipiente da vicino, si vedeva l'esagono di viralvetro all'interno della

bottiglia. Ma il cameriere non ci fece caso; nessuno ci fece caso.

Rifletté sulle sue possibilità. Il problema non stava solo nella virulenza dell'agente caldo, ma anche nel modo in cui esso andava disperso. Le scatole andavano bene per le sperimentazioni umane di fase I, ed era chiaro che avevano funzionato. Lo dimostravano le avvertenze trasmesse, sia pur senza risalto, alla televisione. Ma era tempo di andare oltre.

Infilò la mano nella tasca della giacca a vento, appoggiata allo schienale della sedia, e tirò fuori la fotocopia di un rapporto scientifico. Lo mise di fianco al recipiente, lo aprì e lo lisciò; poi ci mise sopra la tazza di caffè per tenerlo fermo. Cominciò a leggere. *Studio sulla vulnerabilità dei passeggeri della metropolitana di New York City nei confronti di un'azione terroristica con agenti biologici*. Era la centesima volta che lo leggeva. Dipartimento dell'Esercito, Fort Detrick, Maryland. Era stato pubblicato nel 1968.

Lo studio raccontava di un esperimento condotto dai ricercatori dell'Esercito, che avevano riempito delle lampadine di vetro con una preparazione liofilizzata di spore batteriche, più fine dello zucchero a velo. Le dimensioni delle particelle erano comprese fra uno e cinque micron, dimensioni tali da consentirne la facile penetrazione nei polmoni. L'agente batterico era *Bacillus globigii*, un microrganismo sporigeno che normalmente non causa malattie negli esseri umani. I ricercatori dell'Esercito erano andati in vari luoghi della metropolitana di New York, compresa la stazione di Times Square, e avevano fatto cadere le lampadine piene di spore sulle rotaie. Il vetro era andato in frantumi e le spore, sbuffi di polvere grigia, si erano disperse nell'aria. Furono rotte solo alcune lampadine, non molte, che contenevano complessivamente forse tre etti di spore. Poi i ricercatori dell'Esercito si sparsero a ventaglio per tutta la città, e scoprirono che nell'arco di qualche giorno esse si erano disseminate per tutta New York. Le spore liberate in Times Square erano state spinte fino nel Bronx dall'effetto stantuffo dei treni della metropolitana che passavano sibilando attraverso i tunnel, quei treni erano come pistoni, che spingevano le spore nell'aria attraverso le gallerie per molti chilometri. Le spore poi uscivano lentamente dagli ingressi delle stazioni, e si disperdevano nei dintorni. Lesse: «Qualora uno o più agenti patogeni fossero disseminati clandestinamente in diverse linee della metropolitana in un momento di traffico intenso, una vasta percentuale della popolazione che lavora nel centro di New York sarebbe esposta alla malattia».

«Altro caffè?» gli chiese il cameriere.

«No, grazie. Troppo caffè mi rende nervoso.»

«La capisco», rispose quello.

Il cameriere era un tipo simpatico; gli lasciò una mancia generosa. Fuori, sul marciapiede, si chiese che strada prendere. In direzione est od ovest? Nord o sud? Si diresse verso est lungo una strada alberata. Gli alberi erano in fiore, ma non avevano ancora le foglie.

Aveva messo a punto una strategia: non avrebbe fatto programmi, se non molto in generale. In quel modo, non avrebbero potuto prevedere le sue mosse. Lui stesso non sapeva esattamente quale sarebbe stato il suo passo successivo. Aveva un pezzo di viralvetro in tasca. Entro sera, l'avrebbe liberato nel mondo. Nel suo appartamento, stando all'ultimo calcolo, aveva altri ottocentonovantuno pezzi di viralvetro chiusi nei loro contenitori. Anche quelli sarebbero stati liberati nell'ambiente. La maggior parte di essi tutti in una volta.

CERCANDO UN LUOGO dove abbandonare il cristallo, camminò da Washington Square Park verso est, lungo Waverly Place, oltrepassando gli edifici della New York University. Gli piaceva perdersi fra gli studenti. Gli piaceva la loro energia. Percorse Astor Place superando l'edificio della Cooper Union, e poi si diresse nel cuore di East Village percorrendo St. Marks Place.

Qui, infilò la mano nella giacca ed estrasse un guanto di gomma da chirurgo dalla tasca; lo infilò sulla mano destra mentre camminava. Nessuno ci fece caso. Il guanto serviva a proteggere la pelle dal contatto con eventuali particelle dell'agente caldo quando avrebbe aperto il contenitore per liberare il cristallo nella città.

Continuando a procedere verso est, attraversò la Prima Avenue, arrivò al punto in cui Manhattan si estende con una protuberanza in una curva dell'East River. Qui le Avenues sono chiamate A, B, C e D. Il colore predominante della Alphabet City è il grigio, in contrasto con i verdi e i rossi mattone di Greenwich Village, che sorge, più florido e ricco, a ovest. Ma il grigio di Alphabet City si mescola ai gialli e ai verdi delle insegne dei vinai, ai rosa caraibici, ai viola, ai bianchi e ai neri delle insegne dipinte a mano sulle botteghe dei rigattieri, le lavanderie a secco, i caffè, i negozi di dischi e i club. Nel corso degli anni, molti edifici erano stati demoliti, e così nel quartiere c'erano dei lotti abbandonati, in alcuni dei

quali erano stati ricavati dei piccoli giardini.

Mentre attraversava Tompkins Square Park, ebbe un'idea. Il parco ha un'area giochi per i bambini e prati con panchine e vialetti. Ci sono anche dei gabinetti pubblici, e quindi il luogo è molto frequentato da senzatetto e adolescenti randagi. Pensò che avrebbe potuto lasciare il pezzo di viralvetro su una panchina, dove un ubriaco o un giovane trasandato l'avrebbe trovato, ci si sarebbe seduto sopra, l'avrebbe rotto liberando le particelle virali nell'aria: particelle che sarebbero ricadute sui vestiti - e forse anche nei polmoni - dei soggetti sperimentali. Sarebbe stata un'esecuzione terapeutica.

Oltrepassò le panchine. Su di esse vide un paio di ubriachi stesi sul ventre o sulla schiena, per il mondo erano morti. Ma non si muovevano abbastanza. Alcuni adolescenti erano seduti per terra in cerchio, e alcuni di loro bevevano birra tirandola fuori da sacchetti di carta. Non potevano avere più di sedici anni. Mentre lui passava, lo fissarono lanciandogli quello sguardo malevolo e consapevole tipico degli adolescenti. Avrebbe fatto meglio a non far nulla davanti a loro. Lo avrebbero notato.

Si sentiva frustrato; aveva camminato per un pezzo, e non aveva trovato un luogo che andasse veramente bene.

Poi ebbe un'altra idea. Avrebbe potuto essere un rischio farlo così vicino a casa, ma stando a quel che vedeva, non avevano ancora capito come condurre i suoi esperimenti sull'uomo. Svoltò verso sud, diretto in Houston Street. Questo avrebbe potuto assicurare una certa tranquillità al suo laboratorio. Arrivò al parco giochi per i bambini piccoli, circondato da uno steccato proprio di fianco a casa sua. Era un piccolo parco giochi, bello e con le sue aiuole. Fatto interessante, era deserto. Ottimo.

Si sedette sulla giostra dei bambini, che sotto il suo peso scricchiolò. «Potrei anche venire giù con un po' d'olio, forse aiuterebbe», pensò. Usando la mano guantata, svitò il coperchio del contenitore. Poi rovesciò il recipiente e il pezzo di viralvetro scivolò sulla giostra.

Sarebbero tornati. Sarebbero saltati sulla giostra, e avrebbero gridato e lanciato sassi ai gatti, e nel frattempo avrebbero pestato con i piedi il cristallo, riducendolo in polvere. Scuotetevi la polvere dai piedi, bambini. Siete di peso per la Terra.

HECTOR RAMIREZ, cinque anni, era proprio sul punto di arrampicarsi sullo scivolo quando cambiò idea e si diresse alla giostra. La sua mamma sedeva

su una panchina, parlando con un'altra donna. Hector si arrampicò sulla giostra e stette là in piedi per un momento. Ci volevano altri bambini per farla muovere, ma pensò che avrebbe potuto farla girare comunque. Scese e la spinse, e quella cominciò a girare stridendo appena.

«Mamma! Mamma! Spingimi.»

Ma la madre non voleva spingerlo. Hector era sul punto di correre verso lo scivolo quando vide un piccolo oggetto grazioso.

Pensò che potesse essere una gelatina. Somigliava a... zucchero? Lo raccolse da terra. C'erano dei colori, dentro, come un arcobaleno. Lo annusò, ma non aveva odore. Se lo mise in bocca.

Sembrò diventare gommoso e si sciolse molto presto in bocca, ma non aveva il sapore di uno zuccherino. «Mmm!» disse. Sputò qualche pezzetto gommoso.

Aveva un gusto come di... niente.

Si chinò a sputare ancora, e poi ancora, e guardò verso sua madre.

«Hector! Che stai facendo?»

«Niente, mamma.»

Era una donna giovane e carina. Indossava una gonna corta, una giacca di cotone e degli stivali neri. «Che stai facendo?»

Hector non poteva darle alcun tipo di risposta, e così lei ci rinunciò, e tornò a parlare con l'altra donna. Oh, bene. Ora Hector andava sullo scivolo.

I sintomi del raffreddore arrivano nel giro di qualche ora. Per due o tre giorni, il virus si eclissa, e non compaiono sintomi evidenti a livello del sistema nervoso centrale. Nel frattempo il Cobra si moltiplica vertiginosamente. Le cellule cerebrali infettate entrano poi nella fase di produzione dei cristalli e ben presto ne sono stipate. La trasformazione della personalità è improvvisa e devastante. Il passaggio all'autocannibalismo ha luogo in modo esplosivo. Spesso accade quando l'ospite infettato è momentaneamente impressionato o confuso, o quando è in preda a forti emozioni.

Briefing

A GOVERNORS ISLAND erano quasi diciotto ore che le indagini procedevano senza successo. L'unità Reachdeep aveva generato moltissime

informazioni, ma senza portare rapidamente da nessuna parte.

Era arrivata una task force di epidemiologi dei CDC; si erano insediati in un edificio vuoto della Guardia Costiera, avevano fatto telefonate ed erano andati in giro per la città, alla ricerca di nuovi casi di Cobra, individuando tutte le persone che erano state a stretto contatto con le vittime. Walter Mellis era andato in volo ad Atlanta portando i campioni autoptici ai laboratori di biologia molecolare dei CDC, e anche l'USAMRIID stava cominciando a effettuare delle analisi.

Gli uomini dell'operazione Reachdeep lavoravano in isolamento. Frank Masaccio credeva che per riuscire nel compito di trovare il Soggetto Sconosciuto, la squadra dovesse concentrarsi sulle prove del crimine. Nessuno poteva raggiungere telefonicamente gli uomini dell'operazione Reachdeep senza che la chiamata passasse attraverso l'ufficio di Masaccio; loro, d'altra parte, potevano telefonare ovunque. Nessuno poteva atterrare sull'isola ed entrare nell'unità Reachdeep, a meno che la sua visita non fosse stata approvata da Masaccio o da Hopkins, ma i membri dell'operazione Reachdeep avevano a disposizione elicotteri pronti a portarli ovunque volessero, o a portare da loro gli esperti richiesti. «Vi ho messo in una torre d'avorio», gli aveva detto Masaccio. «Una torre d'avorio con un'area di decollo per gli elicotteri.»

Alcuni gabbiani si appollaiarono sulla ringhiera della terrazza fuori dalla sala delle riunioni. I gabbiani guardavano nella finestra i congegni per le comunicazioni e le persone chiuse nelle loro tute biologiche nere.

Due elicotteri erano decollati dall'eliporto di Manhattan e attraversarono l'East River. Sorvolarono l'ospedale della Guardia Costiera e atterrarono nel mezzo dell'isola. Cinque minuti dopo, Frank Masaccio comparve con un gruppo di uomini e donne, tutti agenti dell'FBI e investigatori del Dipartimento di Polizia di New York. Erano i capi della sua task force Cobra. Erano arrivati per il briefing quotidiano. Avevano con loro delle scatole contenenti cibi cinesi da asporto. Il pranzo.

L'FBI HA UNA GRANDE ESPERIENZA in fatto di *catering*. Il Bureau recapita il cibo ai propri agenti in luoghi sicuri e nei posti di guardia, dal momento che essi non hanno tempo per prepararsi da sé i pasti né per andare al ristorante (senza contare che mangiando in un locale pubblico potrebbero anche attirare l'attenzione). Il cibo deve essere consegnato da altri agenti dell'FBI, poiché se il personale incaricato della consegna conoscesse la

localizzazione di un posto di guardia, ciò potrebbe mettere a rischio la sicurezza di tutta l'operazione. Non sorprende, dunque, che l'FBI di New York abbia la migliore organizzazione, in fatto di catering, di qualunque altro ufficio degli Stati Uniti.

Il cibo era eccellente. C'era anche dell'anatra alla pechinese.

Le sedie non erano abbastanza. Alcune persone si sedettero sul pavimento. Per un certo tempo non ci fu conversazione nella stanza, solo gente che mangiava. Alla fine Masaccio riportò la riunione all'ordine.

«Comincia tu, Hopkins», disse.

Alice Austen si era seduta accoccolata contro la parete, sentendosi a proprio agio, sola con se stessa, per la prima volta da giorni. La voce di Masaccio la risvegliò dalle sue fantasticherie.

Hopkins era in piedi di fronte ai due Felix e fece il punto dell'indagine Reachdeep. Disse che la squadra era riuscita a fare un'identificazione provvisoria dell'agente Cobra. Era una chimera, un virus ricombinante modificato in laboratorio. Spiegò che era una miscela fra un virus degli insetti e il comune raffreddore. La miscela dei due virus aveva generato un mostro. «Ma questo non è tutto», disse Hopkins. «Troveremo altre sequenze modificate. Ne sono sicuro.»

Alice Austen riferì i risultati delle sue autopsie. Suzanne Tanaka mostrò le fotografie delle particelle virali e dei cristalli nei quali esse erano incluse. James Lesdiu parlò dei risultati della sua analisi dei materiali delle scatole.

«La mia domanda numero uno è questa», disse Frank Masaccio alla squadra Reachdeep. «Siete in qualche modo più vicini all'esecutore?»

«È difficile dirlo», rispose Hopkins.

«Tutte storie, Hopkins. Voglio Archimede. Lo voglio per ieri.» Masaccio riassunse quel che era accaduto fuori dall'unità Reachdeep. I funzionari della sanità e il commissario della Salute Pubblica municipale erano stati portati lì e informati della situazione in via strettamente riservata. «L'Ufficio per la Gestione delle Emergenze del sindaco è stato attivato», disse Masaccio. «A Roosevelt Island abbiamo pronte delle squadre per la decontaminazione e per il rischio chimico dei Vigili del Fuoco. Sono state attivate anche alcune squadre SWAT del Dipartimento della Polizia di New York. Stiamo facendo del nostro meglio per tenere i telegiornali fuori da questa faccenda... Ah, un'altra cosa: il sindaco non è contento.»

«Con chi ce l'ha?», chiese Hopkins.

«Con *me*. Sta facendo il diavolo a quattro in municipio. Strilla al telefono. La maggior parte della task force Cobra è inoperosa, e questo lo fa *impazzire*. Voi ragazzi non ci state dando abbastanza carte da giocare. Ho agenti in tutta la città a caccia di altre scatole di legno, ma non è venuto fuori niente.» Accennò al fatto che il suo ufficio aveva fatto «una piccola dichiarazione» ai media.

«Che!?» sbottò Hopkins.

«Dovevamo mettere in guardia la gente su quelle scatole, Will. Abbiamo detto che si tratta di un veleno. Non abbiamo divulgato che è un'arma biologica. Ma non potremo tenere la cosa segreta per sempre. Nello stesso istante in cui trovate qualcosa di importante, mettetevi in contatto con me.»

«Mi serve un esperto di storia dell'arte», disse Hopkins.

«Chi?»

«Uno storico dell'arte, Frank. Qualcuno che dia un'occhiata alle scatole e mi dica da dove vengono.»

Una breve storia dell'arte

FRANK MASACCIO tornò in volo a Manhattan, dove si installò al Federai Building. Nel giro di un'ora, un elicottero atterrò a Governors Island portando un professore d'arte popolare dell'Università di New York. Si chiamava Herschel Alquivir.

L'ufficio dell'FBI di New York aveva chiamato il professor Alquivir al telefono e l'aveva raggiunto nel suo appartamento nell'Upper West Side. Volevano solo sapere se poteva aiutarli a identificare un pezzo d'artigianato in legno intagliato. Poteva farlo subito? Gli avrebbe dato troppo disturbo?

Alquivir acconsentì ad aiutarli. Rimase stupefatto quando, meno di sessanta secondi dopo che aveva riagganciato il telefono, una squadra di agenti federali bussò alla porta del suo appartamento. Erano stati ad aspettare in automobile sulla strada. Il professore fu fatto salire su un'auto dell'FBI diretta all'eliporto di West Side e scortata dalla Polizia, tre auto che si facevano largo nel traffico a sirene spiegate. Il professor Alquivir venne portato in volo a Governors Island, mentre versava in uno stato di

crescente allarme per il pasticcio in cui era andato a cacciarsi.

Lo portarono nella sala riunioni e gli mostrarono la porta che dava nella camera di decontaminazione e al Nucleo. Sulla porta spiccavano i simboli del rischio biologico. Hopkins mostrò al professor Alquivir come indossare una tuta biologica dell'FBI, e poi il professor esaminò le scatole. Era un uomo snello, di mezza età, con una passione per gli oggetti di legno intagliato. Mantenne un comportamento calmo. Alla fine disse: «Queste scatole sono giocattoli. Credo che siano state fabbricate in Africa orientale. Ne sono sicuro. I cobra non vivono in Africa orientale, ma in Egitto, in India e in altre parti dell'Asia meridionale. Ma il cobra reale è conosciuto, naturalmente, a molte persone in tutto il mondo. E in Africa orientale c'è una vasta popolazione indiana. Vedo delle influenze indiane in questa scatola, ma il tipo di oggetto è fondamentalmente africano. Questo è un giocattolo non insolito, credo, nell'Africa orientale. A causa dell'influenza indiana direi che il luogo di fabbricazione potrebbe essere vicino alla costa dell'Oceano Indiano, dove quell'influenza è più forte».

Alle 21:30, quella sera stessa, due agenti dell'ufficio di New York dell'FBI partirono su un volo della Lufthansa diretto a Francoforte, con coincidenza per Nairobi.

Washington

MARTEDÌ, 28 APRILE

Archimede aveva completato la prima parte dei suoi esperimenti sull'uomo. Le scatole erano servite per le sperimentazioni di fase I. Nel corso di una sperimentazione medica di fase I sugli esseri umani, si somministrano ai soggetti piccole quantità di un nuovo farmaco. Le sperimentazioni di fase I sono sperimentazioni di sicurezza. Poiché aveva visto al telegiornale l'avvertimento sulle scatole, Archimede capì che le sperimentazioni di sicurezza di fase I sul virus avevano dimostrato che esso *non* era innocuo per l'uomo. Dato questo successo, intendeva ora passare alla fase II. Nel corso di questa fase, si aumenta il dosaggio e il numero di persone che lo ricevono. Archimede nutriva una ragionevole fiducia nel fatto che i risultati sarebbero stati soddisfacenti, ma voleva essere più sicuro. Successivamente, ci sarebbe stata la fase III, nel corso della quale avrebbe somministrato un'enorme dose di virus alla specie

umana.

Non sapeva se lo stessero già cercando, né se potessero aver fatto, quanto meno, delle ipotesi su di lui.

Stava camminando facendosi strada in mezzo alla folla di Penn Station con un recipiente contenente un esagono di viralvetro infilato in tasca. Stava in piedi guardando il grande cartello delle partenze dei treni della Amtrak. Di lì a dieci minuti, un treno doveva partire per Washington, DC. Pagò in contanti un biglietto di andata e ritorno per Washington. «Sono settimane che non vado a Washington», pensò. Le sperimentazioni sull'uomo possono essere condotte ovunque vivano esseri umani.

Sul treno fece un pranzo piacevole con un sandwich alle verdure e si godette il verde paesaggio delle campagne. Trovò bellissimo il ponte sul Susquehanna, proprio dove il fiume si riversa nella Baia di Chesapeake, e bevve un bicchiere di vino bianco per rilassarsi e confermare la propria decisione. I ponti sono splendidi. Sono positivi e matematici. Una delle cose buone prodotte dagli esseri umani.

NELLA METRO CENTER STATION della metropolitana di Washington, a mezzogiorno, un uomo era seduto su una delle panchine di cemento addossate alla parete della banchina. Stava respirando piuttosto pesantemente, come se avesse avuto il fiato grosso. Arrivò un treno. L'uomo inspirò profondamente e si alzò in piedi. Mentre camminava verso il treno, gettò qualcosa sul marciapiede, con fare casuale, come se stesse gettando via dell'immondizia, e poi salì sul treno. L'immondizia era, forse, un piccolo pezzo di plastica lucente. Si frantumò e ben presto venne calpestato dalla gente di passaggio. Nessuno notò che l'uomo aveva la mano destra coperta da un guanto di lattice colore carne, né che mentre saliva sul treno tratteneva il respiro. Continuò a trattenerlo ancora per circa un minuto. «Ahhh», disse, riprendendo fiato mentre il treno procedeva lungo il tunnel, diretto alla Union Station, dove i treni della Amtrak ti portano dove vuoi. Gettò il guanto di lattice in un cestino della spazzatura, da qualche parte, alla Union Station.

Polvere

GOVERNORS ISLAND, MARTEDÌ

IL VOLTO DI UN METALLURGISTA dell'FBI comparve su uno schermo all'unità

Reachdeep. «Questa polvere Q che ci avete mandato è un tipo di acciaio a medio tenore di carbonio. La struttura temprata delle particelle sembra indicare che si siano formate attraverso un processo a pressione, come la laminazione a caldo.»

«Rotaie ferroviarie», disse la Austen a Hopkins.

«Non è tutto», aggiunse il metallurgista. «Abbiamo trovato un granulo di qualcosa che sembrerebbe polline.»

«Polline? Di che tipo?»

«Stiamo cercando di scoprirlo adesso.»

L'FBI CONSULTÒ IL DOTTOR EDGAR ADLINGTON, un palinologo (esperto di pollini) della Smithsonian Institution di Washington. L'agente speciale Chuck Klurt attraversò il Mall dal quartier generale dell'FBI alle torri marroni della Smithsonian. Klurt prese un ascensore per raggiungere il piano interrato.

Il dottor Adlington era curvo sulla sua scrivania, in una stanza senza finestre impregnata dell'odore di vecchi libri e di foglie secche. Stava esaminando un fiore all'ingranditore.

L'agente speciale Klurt mise alcune fotografie di un singolo granulo di polline, ottenute al microscopio, di fronte al dottor Adlington. «Abbiamo un piccolo problema. È in grado di dirmi che cosa è questo?»

«Be', è un granulo di polline.»

«Ha un'idea della sua provenienza, dottor Adlington?»

«Perché dovete darmi solo un granello? Mi avete preso per un medium? Questo non è il tipo di cosa che posso semplicemente andare a cercare in un libro.»

«Ma può aiutarci?»

«Sì, certo», rispose. «Il problema, per quanto difficile, non è insormontabile. Come ha detto che si chiama?»

«Klurt.»

«Allora, signor Klurt.» Adlington diede una scorsa alle fotografie, esaminandole. Il granulo di polline somigliava a un pallone da calcio raggrinzito con dei solchi lungo le cuciture. Prese un righello e lo posò sulla fotografia, mentre col dito indicava dei dettagli sul granulo di polline e ogni tanto lanciava delle occhiate a Klurt per assicurarsi che capisse. «Vede, guardi qui: quello che abbiamo è uno sporomorfo colporoidato, in realtà tricolpato, con l'asse polare di circa trenta micron, uno sferoide

allungato con un rapporto fra asse polare e asse equatoriale di circa 1,5, *direi*, mentre la sexina, vede la sexina, Klurt?, deve tener presente che qui la sexina è più spessa, ma non *terribilmente* più spessa, della nexina, ed è densamente reticolata, mi segue?»

«Certo.»

«Questo granulo di polline potrebbe appartenere a una delle diverse famiglie delle Caprifoliaceae o di alcune Celastraceae, ma se *dovessi* dire la verità, lo collocherei nella famiglia delle Oleaceae.»

«Mmm...»

«Sì. E mi arrischierei a dire che stiamo guardando una *Forsythia intermedia* o una *Forsythia japonica*. Forse sto facendo il passo più lungo della gamba, qui, signor Klurt, ma azzarderei un'ipotesi - solo un'ipotesi! - che questo granulo di polline non proviene da nient'altro se non da *Forsythia intermedia* "Spectabilis"». Restituì le fotografie all'agente speciale Klurt.

«Allora, che cos'è?» chiese l'agente.

«Ma gliel'ho appena detto, è una forsizia! Un cespuglio da fiore. "Spectabilis" è la varietà più bella di forsizia, con grandi fiori gialli brillanti che sbocciano in aprile. È la forsizia più diffusa in America.»

In primavera la forsizia fiorisce in molti luoghi a New York. Sapere che quel polline apparteneva a una forsizia non poteva certo aiutare a localizzare il Soggetto Sconosciuto. Sembrava impossibile risalire alla fonte del granulo di polline.

LE STESSE SCATOLE DEL COBRA furono sottoposte all'esame di un consulente esperto in legni tropicali, una professoressa di biologia cellulare vegetale della American University of Washington, una donna di mezza età di nome Lorraine Schild. Arrivò a Governors Island in preda al terrore.

La professoressa Schild era in piedi nella camera di decontaminazione davanti alla porta che conduceva al Nucleo Prove. Indossava panni sterili. Alice Austen e Suzanne Tanaka la stavano aiutando a entrare in una tuta spaziale nera dell'FBI, per il contenimento del rischio biologico.

«Non credo di poterlo fare» disse. La sua voce tremava.

La supplicarono. Cacciarono via Hopkins e Littleberry mentre cercavano di rassicurarla.

«È la mia fobia» disse lei. «C'è un virus orribile là dentro, vero?»

«Siamo stati tutti bene finora», la incoraggiò Suzanne Tanaka.

«Abbiamo davvero bisogno del suo aiuto», aggiunse Alice Austen.

Alla fine convinsero la dottoressa Schild, che si vestì ed entrò nel Nucleo. Si sedette al microscopio ed esaminò il legno delle scatole. La Austen era seduta accanto a lei. La voce della dottoressa Schild usciva dal casco Racal debole e smorzata. Quando, un paio d'anni prima, aveva firmato un contratto con l'FBI come consulente, non aveva idea che quella firma l'avrebbe portata a questo. Continuava a girare la visiera da una parte e dall'altra, cercando di guardare nel microscopio. «La struttura cellulare del legno è estremamente fine», disse. «Questo è un legno molto duro. Le striature più scure sono durame. La curvatura degli anelli indica che è il centro di un piccolo tronco. Credo che sia una leguminosa. Un legno così duro mi farebbe pensare a un tipo di acacia. Non posso dirvi esattamente la specie di acacia. Ce ne sono talmente tante.»

«Dove cresce?», chiese Hopkins.

«In tutta l'Africa orientale. Posso andare adesso?»

La portarono fuori e la sottoposero alla procedura di decontaminazione, irrorandola di candeggina. La dottoressa Schild si rifiutò di tornare indietro in elicottero. Chiese di essere imbarcata su un volo civile per Washington.

Nairobi

MERCOLEDÌ

FRANK MASACCIO aveva iniziato a dormire al Federai Building, dove aveva un letto in una stanza delle dimensioni di uno sgabuzzino. All'una del mattino fece una telefonata a Nairobi, all'Old Norfolk Hotel, dove due agenti del suo ufficio, Almon Johnston e Link Peters, si erano registrati qualche ora prima. In Kenya era mercoledì mattina. Masaccio gli disse della perizia sul legno. Suggerì loro di cercare negozianti che vendessero scatole del cobra in legno di acacia.

L'agente speciale Johnston era un afroamericano alto che aveva vissuto in Kenya per un anno quando, prima di entrare nell'FBI, vi era stato inviato come direttore delle vendite da un'azienda americana che faceva affari in Africa, e perciò se la sapeva sbrogliare. Quanto a Peters, lavorava nella divisione controspionaggio estero dell'FBI. Non era mai stato in Africa in vita sua.

Si unì a loro un ufficiale della Polizia Nazionale del Kenya, l'ispettore

Joshua Kipkel, che fornì loro un'automobile e un autista. Nessuno dei due agenti sapeva da dove cominciare a cercare, ma l'ispettore Kipkel gli suggerì di provare nel centro di Nairobi, in alcuni dei negozi migliori - sono chiamati *case* - sulla Tom Mboya Street e sulla Standard Street. Così percorsero in auto le strade, fermandosi nei negozi. Guardavano la merce in vendita. Ogni tanto, gli agenti compravano qualcosa per ammorbidire i rapporti con i negozianti e poi mostravano loro le fotografie delle scatole del cobra. Tutti dicevano di aver visto quelle scatole, ma che al momento le avevano terminate. Un negoziante si offrì di mandare un intero container, pieno di quelle scatole, a New York, ma affermò che avrebbe avuto bisogno di un consistente anticipo di contante. «Vi farò avere questo container a un prezzo speciale.» L'ispettore Kipkel parlò aspramente a quell'uomo in swahili.

«*M'zuri sana*», diceva Johnston ai negozianti. Con Peters e Kipkel osservò: «In questo modo non caveremo un ragno dal buco».

L'ispettore Kipkel suggerì poi di provare al Kenya National Museum. Disse: «Ha un bel negozio per i turisti, e delle collezioni che potreste trovare interessanti».

«Esplorarono il National Museum e il suo negozio di souvenir, ma non trovarono nulla di simile alle scatole del cobra in mostra o in vendita. L'ispettore Kipkel disse: «Andremo al mercato cittadino».

«Per me va bene», disse Link Peters.

«Sarà difficile per voi, là. Vedrete», li avvertì l'ispettore Kipkel.

Il loro autista li portò in una struttura fatiscente di cemento nel centro di Nairobi, in una strada polverosa di fronte a un supermercato. Il mercato cittadino di Nairobi era stato costruito molti anni prima dagli inglesi, quando il Kenya era una colonia britannica. Sembrava un hangar. Entrarono dall'ingresso principale, e immediatamente furono circondati da un capannello di negozianti che agitavano davanti a loro oggetti di cuoio, pezzi per scacchi intagliati e gioielli. Quando Johnston mostrò ai negozianti le fotografie delle scatole del cobra, quelli erano tutti sicuri di averle già viste. Erano anche certi di poterle procurare agli americani. Nel frattempo, però, Johnston e Peters non volevano comprare qualcos'altro? Una cintura di perline, forse, oppure un set di portatovaglioli? Monili d'argento? Una maschera intagliata?

«Alcuni di questi oggetti sono davvero splendidi», disse Link Peters ad Almon Johnston. Peters si fermò a comprare delle statuine di legno

intagliato raffiguranti leoni e ippopotami per i suoi bambini. I due agenti impiegarono due ore a esplorare il City Market. Fecero il giro dell'edificio, fermandosi a ogni negozio e mostrando le fotografie. Questo creò un'incredibile fermento, un'isteria commerciale collettiva che li seguiva ovunque andassero. Ciò nondimeno, nessuno fu in grado di mostrare agli agenti una scatola del giusto tipo.

Erano quasi le cinque del pomeriggio, l'ora di chiusura del mercato di Nairobi. Almon Johnston si voltò verso Peters e disse: «Comincio a pensare che dovremmo provare in Tanzania».

L'ispettore Kipkel disse che c'era ancora un'altra possibilità spiegando che avrebbero dovuto provare fuori, dietro all'edificio. Uscirono da una porta posteriore, e si trovarono in uno spazio aperto e polveroso affollato di bancarelle dove chi non poteva permettersi l'affitto di un negozio all'interno dell'edificio vendeva le sue cianfrusaglie.

Il colpo di fortuna toccò a Kipkel. Individuò una vecchia donna con alcuni piccoli lavori d'intaglio. Stava seduta in una bancarella su un lato. Si diresse verso di lei. Le scatole le parvero familiari. «Venite, signori.»

Si chiamava Theadora Saitota. Vendeva cestini intrecciati, fatti di corteccia di baobab. Aveva anche in mostra alcune scatoline non dissimili dalle scatole del cobra, tranne per il fatto che non erano di legno ma di steatite grigia.

Johnston le mostrò le fotografie delle scatole. La donna lanciò un'occhiata all'ispettore di Polizia keniota. Poi disse: «Conosco questa roba».

«Da dove vengono?» le chiese Johnston.

«Voi.»

«Da dove?»

«Da Voi», ripeté.

«È una città», spiegò l'ispettore di Polizia. «Ci vivono molti intagliatori di legno.» Sorgeva lungo la strada che portava alla costa.

«Sa dirci chi fabbrica queste scatole, a Voi?», le chiese.

La donna guardò l'ispettore ed esitò.

Johnston si tolse di tasca un rotolo di banconote e le offrì alla donna. Valevano qualche dollaro.

In un batter d'occhio quella le afferrò e disse: «Era un brav'uomo. Un intagliatore di Voi. Intagliava oggetti».

«Come si chiama?» chiese Johnston.

«Moses Ngona. Era mio cugino. È morto di stenti. L'anno scorso», disse.

«E voi vendevate le sue scatole, finché era vivo?», chiede Johnston.

«Sì.»

«Avete altre scatole del signor Ngona?»

Lei lo guardò senza dire nulla.

Johnston le porse qualche altra banconota.

La donna si chinò verso uno scaffale accanto alle sue ginocchia.

Tirò fuori un rotolo di vecchi giornali. Srotolò il giornale e mise una scatola di legno sul tavolo.

Johnston l'aprì, giocherellando con il gancio. Saltò fuori un serpente. Un cobra reale.

«Ricorda di aver venduto una delle scatole di suo cugino a qualche turista?», chiese Johnston.

«Non vengono molti turisti, qui», disse la donna. «Ci fu un giapponese. Un uomo e una donna che venivano dall'Inghilterra. E un americano.»

«Può descriverci l'americano?»

«Era piccolo.» Cominciò a ridere. «Non aveva capelli in testa, era un piccolo *mzungu*.» *Mzungu* significa uomo bianco, ma anche fantasma. «Mi offrì molti dollari, quel piccolo *mzungu*. Facemmo un grosso affare.» Sorrise. «Gli diedi due delle scatole di mio cugino! E quello mi diede venti dollari! Ha, Ha! Quel piccolo *mzungu*! L'ho spremuto proprio bene!» Venti dollari erano il suo guadagno di un mese.

«Quando accadde tutto questo?»

«Oh, un anno fa.»

ALMON JOHNSTON telefonò a Masaccio dall'Old Norfolk Hotel. Ormai era mercoledì mattina anche a New York. Johnston spiegò che cosa avevano scoperto. «Un uomo pagò alla vecchia venti dollari. Da queste parti è un prezzo troppo alto. Ecco perché quella se ne ricorda. Significa che quel tipo può aver progettato il suo crimine un anno fa, Frank. Adesso la donna è al quartier generale della Polizia. Stanno cercando un disegnatore per l'identikit. La donna sta dicendo che tutti i piccoli uomini bianchi calvi le sembrano uguali. Ma credo che troveremo una faccia. Link e io potremmo cominciare a fare dei controlli incrociati con gli archivi dei visti al Ministero degli Esteri. Il problema è che in quel periodo i visti per il Kenya rilasciati ad americani maschi sono stati cinquantamila. Sarà uno strazio farli passare tutti.»

«È una specie di galera, ragazzi, ma dovrete sciropparvela e cominciare a setacciare quei cinquantamila visti facendoli passare ad uno ad uno», disse Masaccio.

Quel pomeriggio, il fax dell'unità Reachedeep emise un *beep* al quale seguì l'identikit del volto di un uomo. Portava gli occhiali.

Aveva il naso stretto e guance piuttosto in carne. Era quasi calvo, e sembrava avere dai trenta ai quaranta-quarantacinque anni. Era un possibile sospetto. D'altra parte, poteva essere semplicemente uno dei tanti turisti americani. Hopkins attaccò il disegno con del nastro adesivo alla parete, dove tutti i membri della squadra potevano vederlo.

Caso

MERCOLEDÌ, 29 APRILE

SUZANNE TANAKA,la biologa specialista di microscopia, studiava l'identikit appeso alla parete. Come tutti i membri della squadra Reachdeep, non poteva staccare gli occhi da quel foglio. Era davvero quello l'uomo? Fu presa da un sentimento di grande terrore, un terrore che non avrebbe potuto descrivere, adesso era quel sentimento a tenerla sempre sveglia. Non disse una parola agli altri della sua paura.

Nel laboratorio di biologia del Nucleo Prove, Suzanne Tanaka osservò i suoi topi. Un animale sembrava più attivo degli altri, e cominciò a pulirsi la pelliccia a lungo, inframmezzando quest'attività con momenti in cui sembrava congelato nella paralisi, completamente immobile. Poi attaccò se stesso. Si morse le zampe anteriori e si strappò parte del pelo, soprattutto dall'addome. Non morì.

Mentre Alice Austen la osservava, Suzanne uccise il topo e lo sottopose ad esame necroscopico. Lo mise su una tavoletta da dissezione e, indossando tre paia di guanti e un equipaggiamento completo per il contenimento del rischio biologico, lo aprì con un bisturi e prelevò un campione del cervello. Preparò il materiale cerebrale e lo osservò al microscopio elettronico. Alcune delle cellule del cervello del topo contenevano cristalli di Cobra ma, nel complesso, il tessuto nervoso sembrava meno compromesso di quello degli esseri umani infettati dal Cobravirus. Nel topo, il virus sembrava produrre una infezione non letale.

Poi si ammalò un altro topo. Alla fine, era tutto raggomitolato e passava

ore a lisciarsi il pelo. Anche altri due topi sembravano scossi da tremori. Suzanne Tanaka voleva osservare a un microscopio ottico le cellule nervose del topo che aveva sacrificato. Fece delle sezioni sottili, le colorò e le osservò servendosi di un microscopio a doppia testa. La Austen guardava servendosi dell'altro oculare.

«Quando hai visto i primi segni di malattia in questo topo?» chiese la Austen.

Suzanne Tanaka non rispose.

«Suzanne?»

«Oh... ah, la scorsa notte, credo. Era agitato. Quello fu il primo segno. Credo.» Distolse gli occhi dal microscopio e si chinò.

«Stai bene?»

«Sì, benissimo.» Riprese a guardare nell'oculare.

Alice continuava a osservarla. «Da quando siamo arrivati, non ti ho mai visto dormire, Suzanne. Non ti ho mai visto mangiare.»

«Mi sembra di non averne il tempo.»

«Devi trovarlo. Voglio dire questo», disse la Austen con gentilezza.

Alice tolse il vetrino e lo sostituì con un altro. Ora stavano osservando il mesencefalo del topo. Non era dissimile da quello dell'uomo - un'area dalla quale fuoriescono moltissimi nervi, situato proprio in cima al midollo spinale dell'animale.

Alice spostò il vetrino. «Credo che siano i gangli basali», disse. Le cellule contenevano, al centro, dei cristalli, ed erano piene di diramazioni. «È come se i gangli basali cominciassero a crescere. Come se ci fosse una sorta di riorganizzazione di tutte le connessioni. Che ne pensi?»

«Pensare? Io... non posso pensare.»

«Suzanne?»

La Austen alzò lo sguardo dall'altra parte del microscopio. Il volto della Tanaka non distava mezzo metro da lei. Le sue labbra stavano tremando. Una goccia di liquido limpido le usciva dal naso.

«*Suzanne!*»

L'UNITÀ MEDICA DELL'ESERCITO sistemò la prima vittima dell'operazione Reachdeep, il tecnico medico Suzanne Tanaka, in una camera di ospedale attrezzata per il biocontenimento al secondo piano. Allestirono un vestibolo d'accesso, dove le infermiere e i medici potessero cambiarsi e indossare un abbigliamento protettivo prima di entrare. Le

somministrarono immediatamente una flebo di ribavirina, un farmaco che rallenta la replicazione di alcuni virus. Le dissero di non preoccuparsi, erano sicuri che la sua malattia fosse curabile. E tuttavia, con tutta la loro tecnologia, erano inermi proprio come lo erano stati i medici del Medio Evo di fronte alla Morte Nera. Installarono nella sua camera le apparecchiature per il monitoraggio e cominciarono a darle del Dilantin, un farmaco antiepilettico. Quando cominciò a mordersi i polsi e le dita, le bendarono le mani con delle garze, ma lei le strappò con i denti, e dovettero legarla con delle cinghie di nylon alla struttura del letto. SuzanneTanaka non era incoerente, ed era profondamente apprensiva per il suo futuro. Soprattutto aveva paura di morire da sola, ma non voleva che i suoi familiari la vedessero in quelle condizioni. «Rimarrai con me, Alice?» disse con la voce roca. Un'infermiera che indossava una maschera e una tuta protettiva le asciugò il sudore dalla faccia.

Alice restò con Suzanne il più possibile.

La Tanaka disse che non si sentiva poi così male, solo molto «raffreddata». Non sapeva perché voleva fare «quella cosa». Non riusciva a trovare una parola per spiegare perché volesse distruggersi con i propri denti.

UN GRUPPO di quattro epidemiologi dei CDC aveva installato il proprio quartier generale a Governors Island. Avevano passato gli ultimi due giorni intervistando i contatti, prendendo campioni di sangue alle persone che potevano essere state esposte al virus e tenendosi in contatto con gli ospedali della zona. Uno dei funzionari dei CDC, un ufficiale del servizio informazioni epidemiologiche di nome Gregory Katman, scoprì un nuovo caso.

Al pronto soccorso del New York Hospital, era stato portato un uomo che aveva continui attacchi epilettici. Aveva cominciato a mordersi la bocca procurandosi delle lesioni mentre stava pranzando con la moglie in un ristorante nell'Upper East Side, a New York. Si chiamava John Dana. Da Governors Island venne inviato un elicottero dell'Esercito al New York Hospital. Quando i documenti per il trasferimento del paziente furono debitamente compilati, John Dana era morto.

Alice Austen e Lex Nathanson fecero l'autopsia e formularono la diagnosi di infezione da Cobravirus. Il corpo di Dana non poté essere restituito alla famiglia.

I ricercatori dei CDC, lavorando con alcuni agenti della task force di

Masaccio, intervistarono i familiari di Dana. Vivevano a Forest Hills, nel Queens. Gli investigatori scoprirono che John Dana aveva camminato lungo la banchina della metropolitana in centro a Brooklyn lo stesso sabato mattina che Peter Talides era stato ucciso sui binari. Dana era l'uomo che si era pulito gli occhiali schizzati di materiale cerebrale del professore. Si era infettato con il Cobravirus per via oculare. Le autorità sanitarie statunitensi misero la moglie in quarantena. Venne alloggiata in una stanza d'ospedale a Governors Island, dove le sue due figlie potevano visitarla.

John Dana era stato infettato con l'isolato Zecher-Moran di Cobravirus. Era passato da Kate Moran a Peter Talides e da Talides a John Dana. Aveva dato luogo a tre generazioni di infezione negli esseri umani, ma non sembrava indebolirsi nel passaggio da una persona all'altra. La Austen constatò che i segni clinici dell'infezione da Cobravirus osservati in Dana erano molto simili a quelli rilevati in Kate Moran.

La signora Helen Zecker, la madre di Penny Zecker, fu ritrovata morta nella sua casa di Staten Island da un investigatore dei CDC. Il corpo della donna giaceva sulla sua sedia. L'aveva «presa», proprio come lei aveva previsto e temuto. Questi decessi indussero Alice a credere che il Cobravirus fosse capace di mantenersi nella specie umana in una catena di trasmissione, forse illimitata, da un ospite umano all'altro.

Ricombinazione

HOPKINS CONTINUAVA a usare i Felix per decodificare il materiale genetico del Cobravirus. Il suo DNA conteneva approssimativamente duecentomila basi, il che faceva di lui uno dei codici genetici virali più lunghi e complessi conosciuti. Molti virus, soprattutto quelli che usano come materiale genetico l'RNA invece del DNA, contengono circa diecimila basi. Un virus a DNA come Cobra, con un lungo codice genetico, è molto adatto come arma biologica perché è possibile aggiungere al suo genoma numerose sequenze senza danneggiare il virus né compromettere la sua capacità di moltiplicarsi.

Per tutto il giorno e gran parte della notte, Hopkins inserì nel Felix campioni di sangue, tessuti e polvere, ottenendo sequenze geniche del Cobra e cercando di identificarle. Il processo somigliava all'assemblaggio di un enorme puzzle. A poco a poco, la struttura dei geni dell'organismo

divenne sempre più chiara, e tuttavia alcune parti di essa lo sconcertavano. Il Cobra era un virus ricombinante modificato con abilità e intelligenza, un'orma biologica di prima classe.

Hopkins stava fissando lo schermo, alle sue spalle Littleberry e la Austen lo osservavano attenti. «Uh-oh. Guarda qua», disse. Aveva appena inviato un tratto di codice alla GenBank. Ecco che cosa era apparso sullo schermo.

Sequences Producing High-Scoring Segment Pairs:

Variola major virus (strain Banglade ...	3900 0.0 1
Variola virus (XhoI-F,O, H, P,g genome...	3882 0.0 1
Variola virus Garcia-1966 right near...	3882 0.0 1
Variola major virus (strain Bangladesh-1975)	

«Wow! *Variola major*! Ma è il vaiolo», disse Hopkins, indicando lo schermo. «Il Cobra contiene un gene del vaiolo. Questo è davvero intelligente.» Si volse a guardare Littleberry e la Austen.

Littleberry non rispose, stava fissando lo schermo.

Poi abbatté un pugno sul tavolo con uno schianto. «Maledetti!», disse. «Maledetti! *Figli di puttana*!» Si voltò e se ne andò. Uscì sulla terrazza fuori della sala riunioni e restò in piedi vicino alla balaustra, a fissare le acque della baia. Rimase lì a lungo. Gli altri membri della squadra decisero di non disturbarlo. Hopkins andò avanti per tutta la notte ad analizzare il codice con i Felix, borbottando strani termini fra sé e sé: «Quadro di lettura aperto... fattore di virulenza A47R...».

La storia invisibile (III)

MERCOLEDÌ NOTTE

NEL GOVERNO FEDERALE, la gestione delle questioni di sicurezza è ripartita secondo una logica a compartimenti stagni. Le informazioni fluiscono da un'agenzia all'altra attraverso gli alti dirigenti. Il flusso è controllato dai burocrati e dai funzionari *dell'intelligence*. Ciò significa che alcuni settori del governo federale non sono al corrente delle attività di altri settori. Ai fini della sicurezza, è prassi comune distruggere i dossier custoditi negli

archivi; quanto alle persone coinvolte, prima o poi vanno in pensione o muoiono. Il governo degli Stati Uniti ignora alcune parti della sua stessa storia. La conoscenza rimane nascosta, chiusa nei diversi compartimenti.

In momenti di emergenza, può capitare che qualcuno, in qualche dipartimento del governo federale, abbia improvvisamente bisogno di informazioni in possesso di un altro dipartimento. In tal caso è necessario che le persone coinvolte si incontrino intorno a un tavolo e si scambino informazioni riservate nel corso di una conversazione informale. Questa non è altro che storia segreta, tramandata oralmente. Nessuno pensa che accada. Ma accade in continuazione.

Mark Littleberry telefonò a Frank Masaccio per dirgli che c'erano alcune informazioni di cui lui, Masaccio, doveva essere messo al corrente in condizioni di sicurezza. Subito dopo, Littleberry e Masaccio entrarono al Centro di Comando dell'FBI, al Federai Building. Era notte, e i locali erano deserti salvo che per la presenza di un agente, Caroline Landau, che stava lavorando agli alimentatori di alcuni video. Masaccio si fermò davanti a una porta d'acciaio che si apriva nella parete ovest del Centro di Comando. Era la porta di una stanza chiamata *Conference 30-30*. Era una camera di sicurezza, in realtà una cassaforte d'acciaio Mosler. Masaccio sfiorò una tastiera digitando una combinazione e i due uomini si sistemarono seduti intorno a un piccolo tavolo, mentre la porta si richiudeva con uno scatto.

Con la coda dell'occhio, Caroline Landau li aveva osservati mentre entravano nella camera di sicurezza e aveva capito che la cosa aveva a che fare con l'evento Cobra. «Mi chiedo se non sia in atto un'operazione», pensò. Riusciva a sentire nell'aria i preparativi di un'operazione, come il fronte in avvicinamento di una perturbazione atmosferica che porta con sé un leggero rafforzamento dei venti e l'odore di una tempesta elettrica.

«ABBIAMO TROVATO un gene letale del vaiolo nel Cobravirus», annunciò Littleberry a Masaccio.

«Davvero?» Per lui non significava gran che.

«Will lo chiama gene lanciarazzi. Codifica una proteina che diffonde, come fossero razzi, le particelle virali in tutta la cellula infettata. Puoi immaginarlo come un fuoco d'artificio che esploda dentro la cellula. Distrugge i neuroni sparando i virus dappertutto. Ecco perché la gente muore così in fretta, Frank. Il virus lancia i suoi proiettili in tutto il

cervello. Cobra, almeno in parte, è vaiolo.»

Masaccio si passò la lingua sui denti mentre giocherellava con l'anello che portava al dito. «Benissimo, ma quand'è che voi ragazzi mi scoverete quel criminale?» chiese.

«Quello che state cercando di fare, e tu lo sai, è di cambiare il corso della storia», disse Littleberry.

Masaccio disse che lo sapeva benissimo.

Littleberry si appoggiò allo schienale della sedia: si sentiva stanco fin nelle ossa, e si chiese quanto sarebbe passato ancora prima che rivedesse i suoi nipotini e sentisse sul volto il vento del Golfo del Messico. Trovare una sequenza del vaiolo nel Cobravirus era come... morire.

«È strano, Frank. Sono orgoglioso di quello che ho fatto come scienziato. Ma ho moltissimi rimorsi per quello che ho fatto come essere umano. Come si conciliano le due cose?»

«Non si conciliano» rispose Masaccio.

«Verso la fine del programma, mi accadde qualcosa. Sto parlando del programma americano sulle armi biologiche. Alla fine del 1969. Subito prima che Nixon lo chiudesse.»

Lo stabilimento per la produzione di armi biologiche dell'Esercito degli Stati Uniti aveva sede presso la Direzione Biologica di Pine Bluff, in Arkansas. Nel 1969, Littleberry aveva ricevuto l'invito, da parte di alcuni ricercatori dell'Esercito, di visitare lo stabilimento e di osservare l'operazione di carico delle testate. Vide gli operai preparare bombe con il bacillo dell'antrace liofilizzato. Indossavano mascherine e tute da lavoro, tutto qui. Niente tute spaziali protettive.

«Guardo questa gente, e mi rendo conto che sono tutti di colore», disse Littleberry a Masaccio. «I sorveglianti erano bianchi. Gli afroamericani riempivano le bombe di germi, mentre i bianchi dicevano loro che cosa fare.»

Aveva cercato di tirarselo via dalla mente. Aveva cercato di dire a se stesso che quegli uomini erano ben pagati. Aveva cercato di dire a se stesso che i militari erano stati buoni con lui. «Con la mia cocciutaggine mi ci volle troppo tempo per capire la *realtà* di quello che stava accadendo in Arkansas. Era manodopera nera sacrificabile in una fabbrica di morte, ecco cos'era.»

Quando, nel 1969, Nixon pose fine al programma americano per le armi biologiche, Mark Littleberry si ritrovò senza lavoro. «Nixon mi lasciò

disoccupato, e io gliene sono grato. Tutto quello che avevo da presentare per il mio dottorato erano migliaia di scimmie morte e alcune potentissime armi biologiche.»

«Aspetta un momento», disse Masaccio. «Io ho sentito dire che quella merda biologica è inutilizzabile. Che non funziona.»

«Dove l'hai sentito?»

«Da tutte le mie fonti.»

«Balle», sentenziò Littleberry. «Pure e semplici balle. È il genere di panzana che ci sentiamo raccontare da anni dalla comunità scientifica civile, che per quanto riguarda le armi biologiche ha ficcato la testa sotto la sabbia. Nel Pacifico abbiamo testato biosistemi strategici per cinque anni. All'atollo di Johnston abbiamo testato di *tutto*, roba letale, con tutti i mezzi d'impiego. Non tutto funzionava. Questo era lo scopo della ricerca e sviluppo. Ma capimmo che era fattibile. Credimi, quelle armi funzionano, eccome. Può darsi che non ti piaccia il modo in cui lo fanno, ma comunque funzionano. Chi ti ha detto il contrario?»

«Ah, uno dei nostri consulenti universitari. Autorizzato dal controspionaggio.»

«Un accademico autorizzato dal controspionaggio. Questo tizio ti ha descritto che cosa accadde all'atollo di Johnston?»

Masaccio non rispose.

«Ha fatto *menzione* dell'atollo di Johnston?»

«No.»

«E allora teniamo i piedi per terra», disse Littleberry. «Nel 1969, all'improvviso, Nixon chiuse il programma. Fu una sua decisione a chiuderlo. Io mi stavo tormentando su quello stramaledetto programma, se abbandonarlo o meno, e Nixon lo chiuse. Non perdonerò a Nixon di avermi tolto di sotto il naso una decisione che avrei dovuto prendere in prima persona.»

Littleberry decise di dover compensare in qualche modo gli anni passati a sperimentare le armi biologiche. Fece domanda per commutare il suo mandato in un incarico presso il Servizio Sanitario Pubblico, e andò a lavorare per i CDC, dove partecipò alla lotta per l'eradicazione del vaiolo. Al principio degli anni Sessanta, un gruppo di medici dei CDC si dedicò al compito di eradicare dal pianeta il virus del vaiolo, *Variola*. Lo scelsero perché tra i virus era un buon candidato all'estinzione totale, in quanto vive esclusivamente negli esseri umani. Non si nasconde nella foresta pluviale,

in animali dal quale sia impossibile eliminarlo.

Littleberry raggiunse la tasca dei pantaloni ed estrasse il portafoglio. Tirò fuori una piccola fotografia. Era vecchia e sciupata, plastificata. L'aveva tenuta nel portafoglio per vent'anni. La passò a Masaccio dall'altra parte del tavolo. «Questo è il lavoro che mi salvò.»

La fotografia ritraeva un africano, magro, in piedi in un paesaggio arido, accanto a un recinto. L'uomo non guardava nell'obiettivo. Non indossava camicia. Le spalle, le braccia e il torace erano disseminati di vesciche.

«Dovrei conoscerlo?» chiese Masaccio.

«No», rispose Littleberry. «Ma se fossi un medico della Sanità Pubblica sapresti chi è. Si chiama Ali Maow Maalin. Era un cuoco. Il luogo è la Somalia, la data il 26 ottobre 1977. Il signor Maalin fu l'ultimo caso umano di vaiolo. Il virus del vaiolo non è più ricomparso spontaneamente in nessun luogo della Terra. Questa fu la fine della storia per una delle peggiori malattie del pianeta. Io ero lì, con John Weisfeld, un altro medico dei CDC. Vaccinammo chiunque, nel raggio di chilometri. Quel bastardo non riuscì a saltare dal signorn Maalin a un altro ospite. Spazzammo via quel bastardo. Con *noi* intendo migliaia di medici della Sanità Pubblica in tutto il mondo. Medici in India. Medici in Nigeria e in Cina. Medici in Bangladesh, senza scarpe ai piedi. Gente locale. Ma ho paura che ci si debba chiedere quanto sia davvero riuscita quella campagna contro il vaiolo.»

Quello che Littleberry aveva in mente era la sorpresa con cui tanto la storia quanto la natura emersero nel 1973, quattro anni prima dell'ultimo caso spontaneo di vaiolo e solo un anno dopo la firma della Convenzione sulle Armi Biologiche. Fu la rivoluzione delle biotecnologie.

L'INGEGNERIA GENETICA consiste nel trasferire geni da un organismo all'altro. Un gene è un tratto di DNA contenente il codice per sintetizzare una particolare proteina di una creatura vivente. Possiamo immaginare un gene come un pezzo di nastro. Un nastro microscopico. Il nastro può essere tagliato e ricucito. I biologi molecolari utilizzano certi enzimi speciali, che funzionano come fossero forbici e tagliano il DNA. (La biologia molecolare è in larga misura un lavoro di taglia-e-cuci.) Uno può tagliare il DNA dove vuole. Si può ottenerne un pezzo da un DNA più lungo, e poi inserirlo in un altro organismo. In altre parole, si possono trapiantare i geni. Se lo si fa correttamente, da quel momento in poi

l'organismo ricevente si ritroverà con un nuovo gene funzionante. Potrà fare qualcosa di diverso; sintetizzerà una nuova proteina. Sarà una creatura vivente modificata e trasmetterà il suo nuovo gene alla propria discendenza. Se si permette a quell'organismo di moltiplicarsi, si otterrà un clone. Un clone è una copia del progetto. Questa è l'ingegneria genetica. Una delle grandi complicazioni è che quando si trasferisce del DNA da un organismo all'altro, esso non sempre funziona bene nella sua nuova casa. Ma lo si può far funzionare. Un organismo contenente sequenze di DNA estraneo è noto come organismo ricombinante.

La rivoluzione biotecnologica cominciò nel 1973, quando Stanley N. Cohen, Herbert W. Boyer e altri riuscirono a introdurre geni estranei funzionanti nel batterio *E. coli*, un microrganismo che vive nell'intestino umano. Essi ottennero dei frammenti circolari di DNA, e riuscirono a introdurli nelle cellule di *E. coli*. Da quel momento in poi, le cellule furono diverse, perché al loro interno c'era del DNA extra funzionante. Cohen e Boyer condivisero il Premio Nobel per questi risultati. I geni che avevano trapiantato nel microrganismo conferirono a *E. coli* la resistenza ad alcuni antibiotici. Le cellule con i loro nuovi caratteri di antibioticoresistenza, non erano pericolose. Potevano essere facilmente eliminate da altri antibiotici. L'esperimento era assolutamente sicuro.

Cohen e Boyer avevano effettuato uno degli esperimenti storici della scienza del Ventesimo secolo, che avrebbe portato allo sviluppo di nuove industrie negli Stati Uniti, in Giappone e in Europa. Nuove aziende sarebbero sorte, le malattie sarebbero state curate in modi nuovi e si sarebbero ottenute nuove conoscenze sulla natura dei sistemi viventi.

Tuttavia, quasi immediatamente, gli scienziati si preoccuparono del fatto che il trasferimento di geni da un microrganismo all'altro potesse causare epidemie di nuove malattie infettive o disastri ambientali. La preoccupazione era enorme: il pensiero degli organismi ricombinanti era spaventoso. Gli scienziati, preoccupati, imposero un blocco della sperimentazione genetica affinché la comunità scientifica potesse dibatterne i rischi e produrre delle linee guida per evitare incidenti. Un incontro per discutere questi problemi ebbe luogo ad Asilomar, California, nell'estate del 1975.

La Conferenza di Asilomar diffuse una sensazione di calma e ragionevolezza in una situazione che era parsa di per se stessa spaventosa. Dopo la conferenza, gli scienziati procedettero con prudenza nell'area

dell'ingegneria genetica. Furono stabilite le cosiddette Linee Guida di Asilomar per la Sicurezza nell'esecuzione di esperimenti genetici su microrganismi, vennero messe a punto numerose procedure e furono istituite commissioni per l'esame di questioni di sicurezza. Come emerse poi, le preoccupazioni degli scienziati occidentali sui rischi dell'ingegneria genetica fornirono un modello per quello che sarebbe diventato il programma sovietico nel campo delle armi biologiche.

Più o meno in quel periodo, un certo dottor Yuri Ovchinnikov, uno dei fondatori della biologia molecolare sovietica, insieme ad alcuni dei suoi colleghi, lancio alla leadership sovietica, Leonid Brezznev compreso, l'idea di un programma di armi genetiche. Immediatamente il leader dei Soviet cominciò a inviare messaggi alla comunità scientifica: fate ricerche nel campo dell'ingegneria genetica e avrete denaro; se la vostra ricerca avrà applicazioni a fini bellici, avrete tutto quel che vi servirà.

Nel 1973, l'anno dell'esperimento di clonazione di Cohen e Boyer, il Comitato Centrale dell'Unione Sovietica istituì un'organizzazione per la ricerca e la produzione di biotecnologie con apparenti finalità civili, denominata Biopreparat. Gli scienziati che vi presero parte, a volte la chiamavano semplicemente «l'Azienda». L'Azienda era controllata e finanziata dal Ministero della Difesa sovietico. La principale occupazione di Biopreparat era la creazione di armi biologiche mediante tecniche scientifiche avanzate. Il primo capo di Biopreparat fu il generale VI. Ogarkov.

Nel 1974, i sovietici istituirono un complesso di istituti di ricerca in Siberia, dedicati principalmente allo sviluppo di armi biologiche avanzate a base virale con le tecniche della biologia molecolare. Il centro del complesso era l'Istituto di Biologia Molecolare di Koltsovo, un complesso di ricerca autonomo immerso in una foresta di betulle una trentina di chilometri a est della città di Novosibirsk. Secondo la copertura ufficiale, l'istituto di Koltsovo si dedicava alla ricerca farmaceutica. Ma nonostante tutto il denaro speso dallo Stato nella ricerca di «farmaci» effettuata a Biopreparat, l'Unione Sovietica era afflitta da una carenza cronica di medicinali e vaccini più comuni. Sembrava abbastanza chiaro che il denaro non era speso nella ricerca farmaceutica.

La maggior parte degli scienziati di spicco nella microbiologia e nella biologia molecolare sovietiche riceveva finanziamenti dall'Esercito e faceva ricerche legate allo sviluppo delle armi biologiche. Alcuni

scienziati esercitavano pressioni per il denaro. Altri non sapevano che cosa stesse accadendo o comunque non volevano fare troppe domande. In Occidente c'era una forte resistenza, appassionata e consolidata, nei confronti dell'idea che le armi biologiche potessero funzionare, e si nutriva la degna, ma forse ingenua, speranza che i sovietici sarebbero stati ragionevoli al riguardo. In generale, gli scienziati ritenevano che la Convenzione stesse funzionando benissimo. I biologi, in particolare, si congratulavano con se stessi per essere stati più attenti e saggi dei fisici, che non erano riusciti a sfuggire al disonore della costruzione di armi per la distruzione di massa.

Nel frattempo i servizi di spionaggio continuavano a entrare in possesso di informazioni su un programma di armi biologiche in Russia. Gli scienziati erano (abbastanza ragionevolmente) sospettosi rispetto alle informazioni dello spionaggio: si trattava di notizie non suffragate da prove, le fonti erano militari di destra e agenti paranoici della CIA che, si pensava, tendevano a demonizzare la Russia per i propri interessi. Chi cercò di affermare che i sovietici avevano usato armi a base di tossine sulle popolazioni del sudest asiatico fu fatto oggetto di scherno nelle riviste scientifiche. Nel 1979, quando il bacillo dell'antrace, trasportato dall'aria, si depositò sulla città di Sverdlovsk, uccidendo sessantasei persone, gli esperti americani di armi biologiche dichiararono che i cittadini avevano mangiato carni avariate. Il principale fautore di questa versione fu Matthew S. Meselson, biochimico di Harvard e uno degli artefici della Convenzione sulle Armi Biologiche. Aveva contribuito a persuadere Nixon e la Casa Bianca a firmare il trattato. Meselson insisteva nell'affermare che l'incidente con l'antrace a Sverdlovsk fosse stato un evento naturale. Il suo punto di vista prevalse per lungo tempo, anche se c'era chi sosteneva che nell'incidente di Sverdlovsk erano state coinvolte armi biologiche.

Poi, nel 1989, Vladimir Pasechnik, uno dei più quotati scienziati di Biopreparat, disertò, rifugiandosi in Gran Bretagna. Pasechnik era stato direttore, a Leningrado, di un'unità di ricerca di Biopreparat nota come Istituto delle Preparazioni Biologiche Ultrapurificate. Il servizio di spionaggio militare britannico diede a Pasechnik il nome in codice di Paul. L'*intelligence* britannico passò mesi a interrogare «Paul» in una casa sicura della campagna inglese, circa ottanta chilometri a ovest di Londra.

Pasechnik parlò di stabilimenti per la produzione di armi biologiche su

grande scala, nascosti in tutta l'Unione Sovietica. L'URSS, egli disse, aveva missili intercontinentali puntati dappertutto armati con testate biologiche strategiche, che potevano essere caricate con agenti caldi e lanciate rapidamente. Grandi quantità di agenti caldi erano tenute in bunker nei pressi dei siti di lancio. Il dottor Pasechnik si espresse da vero esperto dell'ingegneria genetica, sapeva esattamente di che cosa stesse parlando. Raccontò che la preparazione di armi biologiche con i metodi dell'ingegneria genetica era un recente campo di lavoro nel suo laboratorio. Disse che questo avveniva in molti luoghi dell'Unione Sovietica, utilizzando agenti patogeni diversi.

Il presidente George Bush e il Primo Ministro Margaret Thatcher furono informati della situazione. Sembrava possibile che Pasechnik stesse esagerando. Molto di quanto affermava era difficile da verificare. L'Unione Sovietica aveva chiaramente un programma di armi biologiche, ma qual era la sua estensione? Bush e la Thatcher fecero intense pressioni personali su Mikhail Gorbaciov, perché fosse nota la verità sulle armi biologiche e si consentisse a una squadra d'ispezione di visitare alcuni degli stabilimenti sovietici per la fabbricazione di armi biologiche.

Questo accadeva alla fine dell'autunno e al principio dell'inverno del 1990, quando il regime sovietico era sul punto di sgretolarsi nel tumulto della *glasnost* e della *perestroika*, e l'Unione Sovietica era destinata al collasso e infine alla disintegrazione economica. Allo stesso tempo, il presidente Bush si preparava alla guerra contro l'Iraq. (La Guerra del Golfo cominciò nel gennaio del 1991.) Gli americani e le truppe alleate si stavano riversando nel Golfo Persico. I rapporti dei servizi segreti riferivano che gli iracheni possedevano un arsenale di armi biologiche, ma le loro risorse erano sconosciute. Improvvisamente apparve chiaro che, sulle armi biologiche, gli Stati Uniti erano stati colti in contropiede sia dall'Unione Sovietica che dal Medio Oriente.

«Io ERO UNO SOLO, in un gruppo di ispettori», disse Littleberry a Masaccio, «ma credo di poter parlare a nome di tutti i miei colleghi.»

Subito prima del Natale del 1990, Mark Littleberry e un gruppo di americani si fermarono a Londra mentre erano diretti in Russia per un giro d'ispezione. Alcuni tra loro erano analisti della CIA, altri erano nell'FBI e altri ancora erano esperti dell'Esercito; altri, infine, come Littleberry, erano semplici scienziati che per un motivo o per l'altro avevano una vasta

esperienza di armi biologiche.

La squadra d'ispezione dovette aspettare a lungo a Londra. Si disse che la procedura per visionare le strutture biologiche russe si stava dimostrando difficile da mettere a punto nei dettagli. In realtà, Gorbaciov stava ritardando l'arrivo della squadra d'ispezione per dare ai militari la possibilità di spostare le armi biologiche fuori dagli stabilimenti e di sterilizzare gli edifici con sostanze chimiche. Improvvisamente, nel gennaio 1991, la squadra fu informata che sarebbe partita per fare un'ispezione laggiù. Mentre gli occhi del mondo erano puntati, pieni di preoccupazione, sulla Guerra del Golfo, gli ispettori si recarono in volo in diversi siti dell'Unione Sovietica.

Se prima della visita i loro occhi erano in qualche modo velati, una volta che furono lì, i veli caddero velocemente. Un ispettore, un americano esperto in processi di produzione di biotecnologie avanzate implicanti vaccini geneticamente modificati, avrebbe detto in seguito che, quando entrò in Russia, era sicuro che il problema fosse stato gonfiato dai militari e dagli analisti dei servizi. Ma quando fece ritorno, era arrivato a pensare che il problema fosse così grave da non poterne vedere il fondo. Era «terrificante», dichiarò.

In Unione Sovietica c'erano approssimativamente sedici stabilimenti per la produzione di armi biologiche (o cinquantadue, se vogliamo contare anche i più piccoli). La squadra ne visitò solo quattro. Gli stabilimenti erano di due tipi principali: strutture per la produzione di armi e laboratori di ricerca e sviluppo. Sessantaquattro chilometri a sud di Mosca, nei pressi di una città chiamata Serpukhov, gli ispettori esplorarono l'Istituto di Microbiologia Applicata di Obolensk, un grande complesso appartenente a Biopreparat. Le strutture di Obolensk consistevano di trenta edifici. Era almeno dieci volte più vasto del complesso USAMRIID di Fort Detrick. L'edificio principale di Obolensk è chiamato Corpo Uno. È alto otto piani, e copre più di ventimila metri quadrati di superficie. È un enorme laboratorio biologico monolitico con uno spazio di centosessantatremila metri quadrati destinati ai laboratori, dimensioni che ne fanno uno dei più grandi edifici destinati alla ricerca biologica del mondo. Il Corpo Uno è circondato da una tripla protezione di filo spinato. I sistemi di sicurezza perimetrali comprendono sensori per le vibrazioni del suolo, rilevatori del calore corporeo a infrarossi nonché il dispiegamento delle guardie armate delle Forze Speciali russe. Dentro al Corpo Uno, gli ispettori ebbero la

possibilità di esplorare le aree calde sovietiche.

Scoprirono che l'architettura del Corpo Uno era diversa e in qualche modo più sofisticata di quella delle aree calde dell'USAMRIID o dei CDC di Atlanta. Nel Corpo Uno di Obolensk le aree calde hanno la forma di anelli, un livello dentro l'altro. Il nucleo caldo è al centro dell'edificio, circondato da anelli concentrici caratterizzati da un rischio biologico via via decrescente, così che, se ci si dirige verso il centro dell'edificio, si passa dal Livello 2 al Livello 3, al Livello 4. Gli scienziati sovietici erano giustamente orgogliosi della loro architettura ad anelli concentrici. Erano anche orgogliosi delle loro tute spaziali di contenimento AP-5 verdi. Gli americani che le provarono dissero che erano più comode delle loro.

Al Corpo Uno, la ricerca era concentrata su *Yersinia pestis*, il batterio che causa la peste. Si tratta del microrganismo che nel Medio Evo uccise in un sol colpo un terzo della popolazione europea.

Il direttore scientifico di Obolensk era un microbiologo con la faccia da falco, un militare con il grado di generale che rispondeva al nome di N.N. Urakov. Aveva capelli lunghi, argentei, spessi e diritti, che portava pettinati all'indietro sopra la fronte. Urakov sembrava un uomo senza emozioni, tranne quando parlava del potere dei microrganismi: allora la sua voce si accalorava.

Al Corpo Uno, gli ispettori trovarono aree di ricerca progettate per la mutazione rapida e la selezione veloce di ceppi di peste, esposti alla luce ultravioletta e alla radiazione nucleare. Arrivarono alla conclusione che i ricercatori stessero forzando la mutazione e la selezione di ceppi di peste che potessero vivere e moltiplicarsi nello scenario di una battaglia nucleare. La peste di Obolensk era un'arma strategica. In seguito, gli ispettori avanzarono l'opinione che la peste di Obolensk fosse modificata come arma biologica e integrata nelle forze strategiche dell'Unione Sovietica e nei suoi piani militari. Era un'arma biologica strategica per due considerazioni. In primo luogo, apparentemente era dispiegata su testate missilistiche strategiche intercontinentali puntate su tutto il pianeta, e in secondo luogo era altamente contagiosa e incurabile.

Gli ispettori scoprirono quaranta giganteschi serbatoi di fermentazione all'interno delle aree calde del Corpo Uno. I serbatoi erano usati per far crescere enormi quantità di *qualcosa*. Erano alti quasi sette metri. Il fatto che fossero situati all'interno delle zone di biocontenimento dimostrava che servivano a far crescere agenti caldi. I serbatoi erano i più grandi

reattori che nessuno degli ispettori avesse mai visto. Perché mai un qualunque programma legittimo di ricerca medica avrebbe richiesto l'impiego di quaranta serbatoi per la coltivazione della peste e di altri organismi, serbatoi alti quasi sette metri, all'interno di un'area di contenimento circondata da rigorosissimi sistemi di sicurezza militari? In seguito, uno degli ispettori dichiarò che con un singolo reattore di Obolensk sarebbe stato possibile rifornire l'intera produzione nazionale irachena di armi biologiche durante la Guerra del Golfo. E sparse in tutta la Russia c'erano moltissime strutture per la produzione di armi biologiche della stessa scala di Obolensk.

Quando gli ispettori arrivarono al Corpo Uno, le attrezzature per la produzione erano pulite, scintillanti e sterili. I locali e i serbatoi erano impregnati di candeggina e disinfettanti chimici. Tutti i materiali biologici, i ceppi per le semine e i mezzi colturali, erano stati portati via dalle aree da ispezionare. Gli ispettori fecero dei tamponi, ma nelle provette non crebbe nulla.

Il dottor Urakov insisteva, con gli americani e i britannici, nel sostenere che la ricerca medica condotta a Obolensk non fosse di natura bellica. Quando gli ispettori gli chiesero perché l'Unione Sovietica avesse costruito un sito di ricerca militare strettamente sorvegliato, con uno spazio di centosessantatremila metri quadrati e con quaranta reattori alti due piani ciascuno, la maggior parte del quale dedicata alla ricerca e alla produzione della peste nel Livello 4, il dottor Urakov rispose che in Unione Sovietica la peste rappresentava un problema.

Su questo punto, gli ispettori erano d'accordo con lui.

Tuttavia, sottolinearono che l'Unione Sovietica denunciava solo alcuni casi di morte per peste all'anno, e quindi la peste non poteva essere un problema *così* grande. Soprattutto, dissero, dal momento che può essere controllata con dei semplici antibiotici.

Il dottor Urakov rispose che in un paese vasto come l'Unione Sovietica c'era «l'esigenza di compiere ricerche».

Gli ispettori cominciarono a fare domande sull'ingegneria genetica. L'esigenza di compiere ricerche includeva la necessità di modificare geneticamente la peste per creare un'arma?

Le risposte del dottor Urakov furono inquietanti. Fece capire che il suo staff stava lavorando con ceppi di peste incredibilmente caldi, addirittura impensabili. Asserì che erano ceppi naturali. Disse che i vaccini non erano

attivi su quei ceppi. Gli ispettori ebbero l'impressione che egli stesse velatamente vantando i risultati del suo staff nel campo dell'ingegneria genetica, ma non erano sicuri. I russi stupirono gli ispettori con l'offerta di un «trasferimento di tecnologie» con gli Stati Uniti, trasferimento nel cui contesto gli Stati Uniti avrebbero avuto accesso alle scoperte di Obolensk, a un prezzo imprecisato. Essi insinuarono che poiché gli Stati Uniti erano rimasti indietro rispetto all'Unione Sovietica nel campo delle armi biologiche, le ispezioni fossero un pretesto, una scusa per conoscere quel che avevano fatto gli scienziati sovietici, in modo che gli Stati Uniti potessero rimettersi in pari.

In realtà non è difficile inserire nei batteri dei geni per la resistenza agli antibiotici: è una tecnica elementare, niente di straordinario. Infatti, rapporti successivi dei servizi segreti occidentali dichiaravano che la peste di Obolensk era resistente a sedici antibiotici e alla radiazione nucleare. Come poi i russi avessero sviluppato un tale ceppo - sempre che l'avessero fatto - non era chiaro. Si erano serviti dell'ingegneria genetica, oppure avevano usato metodi più tradizionali e sperimentati per lo sviluppo dei ceppi caldi? In ogni caso, gli Stati Uniti chiesero al governo russo di chiarire se possedesse o meno un ceppo di peste multiresistente. Finora, i biologi e i leader politici russi non hanno fornito alcuna risposta logica e dettagliata a questa domanda. Ci sono stati solo vaghi dinieghi.

«La peste di Obolensk è un prodotto straordinario», disse Littleberry. «È fondamentalmente incurabile con i farmaci. Ed è spaventosamente contagiosa nell'uomo. Se qualcuno ne lanciasse mezzo chilo nella metropolitana di Parigi, be', *non* vorrei trovarmi nemmeno nei dintorni della città. Una delle cose che ci preoccupano di più è che il governo russo sembra aver perso il controllo su questi ceppi modificati ottenuti dai militari.»

LA SQUADRA DI ISPEZIONE si recò poi in volo nella città di Novosibirsk, nella Siberia occidentale. Una trentina di chilometri a est della città, in una foresta di larici e betulle, si trova il complesso di ricerche biologiche noto come Istituto di Biologia Molecolare di Koltsovo. Esso consiste di circa trenta edifici, contenenti diverse aree calde organizzate secondo il progetto architettonico russo ad anelli concentrici. Qui la ricerca è concentrata sui virus: Ebola, il virus di Marburg, un agente sudamericano che colpisce il cervello, indicato con la sigla VEE *(Venezuelan equine encephalitis*, ossia

encefalite equina venezuelana), la febbre emorragica del Congo e della Crimea, l'encefalite trasmessa dalle zecche (un altro virus che colpisce il cervello) e il Machupo (febbre emorragica boliviana).

Gli ispettori appresero che nelle strutture per la ricerca di Koltsovo c'erano bioreattori progettati per far crescere il virus del vaiolo. Si resero conto che la capacità di produzione di virus del vaiolo da parte dei militari sovietici poteva essere di molte tonnellate all'anno.

Littleberry era sconvolto. «Fu uno dei peggiori momenti della mia vita», confessò a Masaccio. «Stavo pensando a quei medici indiani e africani, che andavano in giro scalzi a combattere, centimetro per centimetro, il vaiolo, proprio mentre questo mostro, Biopreparat, si stava accingendo a produrne a tonnellate.»

Emerse che Koltsovo non era l'unico luogo in Russia in grado di produrre vaiolo a scopi militari. C'erano altri due centri. Uno di essi sorgeva in una città subito fuori Mosca, chiamata Zagorsk (oggi Sergyev Posad); un altro stabilimento per la produzione di armi biologiche contenenti vaiolo si trovava a Pokrov.

«Vuoi sapere», aggiunse Littleberry «che cosa penso di questa storia che hai sentito in giro, secondo la quale oggi in Russia il vaiolo verrebbe conservato in un solo congelatore? Sono balle. Il Ministero della Difesa russo conserva i ceppi del virus del vaiolo in numerosi luoghi, all'interno di supercongelatori militari. I militari russi non rinunceranno al loro vaiolo, assolutamente. È un'arma strategica, preziosa soprattutto ora che il virus naturale è stato eliminato dalla popolazione umana». La maggior parte della popolazione mondiale ha perso la propria immunità verso il vaiolo. È incredibilmente letale e contagioso. Una persona infettata può facilmente trasmetterlo ad altre venti e così, in una popolazione non immune, una piccola epidemia si espanderà rapidamente tramutandosi in un evento letale di ben più grandi proporzioni. «Tutti noi crediamo di essere protetti perché siamo stati vaccinati da bambini», disse Littleberry. «Be' non è così: la copertura si estingue dopo dieci o vent'anni. Le ultime vaccinazioni sono state praticate vent'anni fa. Tranne che ai soldati. I soldati vengono ancora vaccinati.»

La produzione mondiale totale di vaccino antivaioloso è attualmente sufficiente a immunizzare mezzo milione di persone: una persona ogni diecimila in tutto il mondo. Se il vaiolo cominciasse a trasmettersi da una persona all'altra in un'epidemia su scala mondiale, il vaccino diventerebbe

più prezioso dei diamanti. D'altro canto, il vaiolo potrebbe essere modificato in modo da eludere il vaccino, rendendolo così del tutto inutile.

A Koltsovo, parlando con gli ispettori, i ricercatori ammisero che stavano «lavorando con il DNA del virus del vaiolo». Quell'affermazione sconvolse gli ispettori. Più di qualunque altra cosa nella quale si fossero imbattuti, quell'ammissione fu, per gli ispettori, uno shock. Poiché non capirono che cosa significasse «lavorare con il DNA del vaiolo», chiesero dei chiarimenti.

Le risposte furono vaghe. Gli ispettori insistettero con gli scienziati russi. Che cosa *avete fatto* al vaiolo? Fecero pressioni, pressioni sempre più forti. Ma non ottennero alcuna risposta. L'ostilità si fece palpabile, tensione e chiusura divennero inevitabili. Entrambe le parti capivano che gli ispettori avevano messo il naso proprio sugli aspetti più riservati della moderna biologia militare.

Non ci furono risposte, nemmeno in seguito. Solo le spiegazioni dei biologi russi divennero sempre più strampalate. Dissero che stavano lavorando su *cloni* di vaiolo, non sul vaiolo vero e proprio. In Occidente, gli esperimenti di genetica sul vaiolo vengono condotti usando cloni di *vaccinia virus*, che è innocuo per l'uomo (ed è il ceppo usato per ottenere il vaccino). Lavorare su cloni di vaiolo significa lavorare su vaiolo ricombinante. Insistendo sul fatto che stavano lavorando solo su «cloni di vaiolo» i russi essenzialmente ammettevano di fare della biologia nera con il vaiolo. Quanto al fatto che avessero creato ceppi di vaiolo interamente nuovi, o che lavorassero solo su parti del virus del vaiolo, non si sbilanciarono. Forse prendevano delle sequenze del virus del vaiolo e le immettevano in qualche altro virus o in un batterio a scopo di studio? Avevano ottenuto con l'ingegneria genetica un vaiolo in grado di eludere il vaccino? Impossibile dirlo.

Tutte le parole pronunciate dai biologi sovietici furono registrate su nastro. Le loro affermazioni furono tradotte e ritradotte da esperti di russo. Quelle parole furono analizzate fino all'esaurimento da esperti che lavoravano per la National Security Agency e altre agenzie di *intelligence*. Alla fine, come disse Littleberry «Non riuscimmo mai a capire *che cosa* accidenti avessero combinato con il vaiolo».

Non va dimenticato che si trattava di scienziati militari. L'obiettivo della loro ricerca era militare. Con il vaiolo, essi avevano ottenuto, o quanto meno avevano cercato di ottenere, un vaiolo geneticamente modificato.

Uno dei partecipanti a quel testa a testa fra ispettori e biologi militari russi, ipotizzò che essi avessero frammentato il materiale genetico del vaiolo e avessero inserito i geni così ottenuti in cellule batteriche. In tal modo, avrebbero potuto scoprire quali fossero i geni del vaiolo responsabili della sua letalità. Poi avrebbero inserito i geni letali in un virus simile, ma delle scimmie, ottenendo una chimera resistente ai vaccini e con valore strategico.

Una volta che gli ispettori furono tornati dalla Russia, la CIA, i servizi di spionaggio britannici e la National Security Agency, si presero un bell'infarto collettivo. Si era aperto un abisso, fra la conoscenza dei fatti degli ispettori, che erano stati testimoni oculari, e il patrimonio di credenze della comunità scientifica civile. Scienziati *senior*, soprattutto microbiologi e biologi molecolari, cominciarono a ottenere autorizzazioni urgenti da parte della National Security Agency e furono informati della situazione, non solo riguardo alla Russia, ma anche ad altri paesi. Gli scienziati che frequentarono queste riunioni ne uscirono sconvolti. «Avevano gli occhi fuori dalle orbite», commentò uno scienziato americano che fu presente a diversi di questi briefing. I biologi scoprirono che proprio nel loro campo sembravano essere esistiti uno o più progetti Manhattan, e loro non ne avevano saputo nulla, e comunque non credevano che una tal cosa fosse possibile. Quello che soprattutto sconvolse alcuni di loro fu il rendersi conto che dei loro colleghi avevano inventato, o stavano comunque sviluppando, armi in qualche modo addirittura più potenti della bomba a idrogeno.

Matthew Meselson, di Harvard, continuava a insistere affermando che la Convenzione sulle Armi Biologiche non fosse stata violata. Per anni egli aveva dominato la discussione sulle armi biologiche, e le sue opinioni erano state ampiamente accettate. Aveva pubblicato articoli su prestigiose riviste, sostenendo che le morti per antrace verificatesi a Sverdlovsk, nel 1979, fossero state causate dal consumo di carni avariate, e a tal proposito aveva offerto dati scientifici dettagliati, ottenuti dai colleghi russi, a sostegno di quanto andava affermando. Sembrava che gli ispiratori della Convenzione sulle Armi Biologiche ne fossero diventati i custodi, e che il «successo» del trattato fosse così importante per loro, da accecarli.

I giornalisti russi cominciarono a fare delle ricerche sull'incidente di Sverdlovsk; nel 1991, l'inviato capo a Mosca del *Wall Street Journal* si recò tre volte sul luogo e, correndo rischi personali, pedinato e intralciato

dal KGB, rintracciò circa la metà delle vittime civili. Individuò le loro famiglie, che avevano storie strazianti da raccontare; scovò i medici che avevano curato le vittime; trovò i documenti clinici e dimostrò che la maggior parte delle vittime aveva vissuto o lavorato nei pressi di un complesso militare. Meselson aveva scritto che l'antrace proveniva da un'«officina per la lavorazione delle carni di Aramil». Gumbel andò ad Aramil e non trovò nessun impianto per la lavorazione delle carni, solo un villaggio molto pittoresco. In seguito, Gumbel mise il professore di Harvard di fronte al fatto che quegli impianti erano inesistenti. Riferì poi, con un'ombra di sarcasmo, che «il professor Meselson sembrò essere colto di sorpresa».

Meselson si trovava a dir poco in una posizione imbarazzante. Le indagini riportate sul *Wall Street Journal* davano l'impressione che i dati scientifici da lui pubblicati sugli eventi di Sverdlovsk non solo fossero sbagliati, ma potessero essere stati montati ad arte dai suoi colleghi russi. Meselson era stato al tempo stesso la vittima e il divulgatore di informazioni scientifiche potenzialmente fuorvianti o addirittura fraudolente. Cercò di rimediare in fretta e furia. Ottenne un permesso per recarsi a Sverdlovsk e, insieme alla moglie Jeanne Guillemin e a un gruppo di collaboratori, dimostrò che in realtà l'epidemia era stata causata dalla liberazione, nell'aria, dell'antrace da uno stabilimento militare. Pubblicò i suoi risultati nel 1994, sulla rivista *Science*. Da nessuna parte, nel suo articolo, ritenne opportuno accennare a Peter Gumbel.

Lui e i suoi coautori conclusero che nell'aria fosse stato liberato solo un pizzico di antrace, non una grossa quantità: solo una minuscola traccia di bacillo che sarebbe stata quasi invisibile se tenuta fra il pollice e l'indice. Alcuni esperti contestarono il fatto che una quantità di antrace così piccola potesse uccidere tante persone. È molto più logico, e oggi è ampiamente accettato, che l'antrace liberato fosse più di un pizzico, ma in realtà nessuno può saperlo. L'incidente si verificò nel processo di produzione dell'antrace per la fabbricazione di armi biologiche; stando a quanto si racconta, i macchinari erano stati lasciati senza filtri, ma il mondo non saprà mai che cosa accadde davvero.

Il fatto importante era che Matthew Meselson aveva fatto dietro front. Fra una tonnellata di carne avariata e una minuscola quantità di un'arma biologica, c'è un mondo di differenza. L'altro dietro front fu ancora più impressionante, e venne dal presidente russo Boris Yeltsin, il quale

confermò al mondo che la Russia moderna aveva ereditato dall'ex Unione Sovietica un programma per lo sviluppo delle armi biologiche. Questa informazione fu confermata e ampliata da altri due importanti personaggi, che disertarono dal programma russo per le armi biologiche. Alti ufficiali che hanno partecipato al programma russo hanno proprio di recente consegnato un elenco degli agenti caldi che le moderne forze armate del loro paese probabilmente userebbero nell'eventualità di una guerra. In ordine di preferenza essi sono: vaiolo, peste, antrace. Uno o più di essi sono stati probabilmente modificati dal punto di vista genetico. La Convenzione sulle Armi Biologiche? Quale Convenzione?

MASACCIO E LITTLEBERRY stettero seduti in silenzio per un po', mentre Masaccio digeriva il contesto nel quale si stava verificando l'evento Cobra.

«Il cancro ha metastatizzato», disse Littleberry. «Oggi moltissimi paesi dispongono di armi biologiche. La Siria, per esempio, ha un programma eccellente, e si pensa anche che finanzi il terrorismo: tu ne saprai più di me, su questo, Frank. Se la Siria ha il suo programma, puoi scommettere che anche Israele è coinvolta seriamente nella biologia nera, e gli scienziati israeliani sono fra i migliori del mondo. L'Iran è dentro fino al collo nelle armi biologiche: sanno tutto sulla biologia molecolare e stanno anche testando dei missili cruise. Prova a pensarci. Pensa alla produzione industriale di un agente caldo modificato geneticamente. La Cina ha grandi impianti per la fabbricazione di armi biologiche nel deserto del Sikiang, ma per noi è difficile sapere che cosa stia facendo, perché i nostri satelliti non sono in grado di rilevare i siti di ricerca sulle armi biologiche. Quello che sappiamo è che i cinesi sono molto bravi nel campo della biologia molecolare. E non è tutto. Ci sono moltissimi altri paesi che stanno sviluppando armi biologiche. E nessuno di questi paesi è così bravo. Là fuori ci sono degli idioti che fingono di essere intelligenti, e presto o tardi accadrà un incidente biologico molto grave. Una cosa come Sverdlovsk sembrerà al confronto una passeggiata ai giardini. E sarà un evento planetario, non colpirà solo una città.»

Littleberry proseguì dicendo che a volte si chiedeva se non ci fossero già stati gravi incidenti. «La sindrome della Guerra del Golfo», disse, «è quasi sicuramente causata dall'esposizione ad armi chimiche. Ma non abbiamo ancora escluso completamente la possibilità che fosse da attribuirsi a qualche tipo di arma biologica. Può darsi che al principio della guerra gli

iracheni abbiano liberato qualche agente sperimentale che non avevamo mai notato. Un jet in volo: potremmo non averlo riconosciuto come un'operazione di dispersione. Ciò potrebbe significare che la sindrome della Guerra del Golfo è contagiosa e si diffonde. Personalmente ne dubito, ma non si sa mai. Ora prova a pensare al virus dell'AIDS. Ci sono moltissimi elementi a dimostrazione del fatto che l'AIDS è un virus naturale proveniente dalle foreste pluviali dell'Africa centrale, ma in realtà la sua origine è sconosciuta. Non possiamo *escludere* la possibilità che l'AIDS sia un'arma. Forse è sfuggito da un laboratorio che lavorava sulle armi biologiche, da qualche parte? Io non credo che sia così, ma continuo a chiedermelo.»

«Il Cobra è così? È scappato da qualche parte, Mark?»

«Non credo. Secondo me, qualcuno lo ha sottratto da un laboratorio.»

«Che ne dici della Russia? Che cosa stanno facendo ora laggiù?»

«È una questione molto delicata. Proprio brutta. Molto delicata.»

«Ovviamente», disse Masaccio.

«All'Istituto di Biologia Molecolare di Koltsovo c'è un edificio che non ha nome né numero», disse Littleberry. «Lo soprannominammo Corpo Zero, e chiedemmo l'autorizzazione di visitarlo.»

Dopo moltissime esitazioni, i responsabili russi alla fine acconsentirono ad autorizzare gli ispettori a compiere un breve giro al Corpo Zero. Da allora, nessun ispettore, né dagli Stati Uniti né da altrove è stato più autorizzato a mettervi piede. Tutto quello che si sa sul Corpo Zero, si basa su quella breve visita effettuata nel 1991.

Il Corpo Zero è situato in un angolo del complesso di Koltsovo. È un grande edificio di mattoni, con piccole finestre, di forma cubica.

«Non sappiamo che cosa stia accadendo all'interno del Corpo Zero. Le immagini dei satelliti non mostrano nulla», disse Littleberry.

Al momento dell'ispezione, tutto il personale di Koltsovo era stato mandato a casa; perciò, quando gli ispettori entrarono con un gruppo di responsabili, il Corpo Zero era deserto. Non c'era gran che da vedere. L'edificio sembrava contenere solo uffici e normali laboratori biologici. Sul lato di uno dei banchi da laboratorio, un ispettore scoprì un pezzo di carta attaccato con una puntina da disegno. C'era scritto, in inglese: «L'aquila non può catturare una mosca». Sembrava un modo come un altro per beffarsi degli ispettori.

Mentre stavano visitando alcuni uffici, Littleberry avvertì tutti che

andava in bagno. Quando uscì dalla toilette vide che il gruppo dei suoi colleghi e dei responsabili russi avevano percorso tutto un corridoio e stavano per svoltare un angolo. Capì che quella era un'occasione. Andò nell'altra direzione.

Littleberry era AWOL: assente senza permesso.

Mentre raccontava la storia a Frank Masaccio, Littleberry si ritrovò come trascinato indietro nel tempo. Il ricordo era così chiaro, che risaltava con i suoi margini distinti dalla nebbia degli eventi successivi.

Si rese conto che i corridoi del Corpo Zero erano a forma di anello. Tutti i corridoi descrivevano un cerchio intorno al centro dell'edificio, ma non permettevano di accedervi. Nel centro del Corpo Zero doveva esserci qualcosa di segreto. L'edificio doveva contenere, al centro, un'area calda.

Come raggiungere il nucleo? Sulla parete interna di un corridoio, scoprì una porta d'acciaio mascherata. Non recava i simboli del rischio biologico. Littleberry la aprì. Si trovò in un corridoio diretto verso l'interno. La luce era fioca, ed egli accese la sua torcia.

Era un corridoio vuoto. Continuò a camminare, e giunto in fondo aprì una porta. Si trovò in un vasto spazio interno. Era il centro del Corpo Zero, ed era buio pesto. Riaccese la torcia. Si trovava in un locale simile a un hangar, alto diversi piani. Al centro c'era un enorme cubo d'acciaio. Indirizzò il fascio di luce della torcia sul cubo. In vari punti, fuoriuscivano sonde e tubi; si trattava ovviamente di sensori, di strumenti per il monitoraggio. Si trovavano lì per monitorare qualcosa che accadeva all'interno del cubo.

Fece il giro della struttura - i suoi passi echeggiavano sul pavimento di cemento - e scoprì una sala di controllo. C'erano console di computer e ogni tipo di controlli e indicatori. La stanza era deserta: il personale se n'era andato e i computer erano spenti.

Littleberry si girò e guardò il cubo. Fu allora che vide le scale. Conducevano a una porta che si apriva a mezza strada, sul fianco della struttura. La porta aveva una maniglia circolare, come i portelli pressurizzati dei sottomarini. Indirizzò la torcia sulla porta, e vide il simbolo. La porta era contrassegnata con il fiore rosso del rischio biologico.

Il simbolo attirò Littleberry come fosse stato il suo stesso destino.

«All'inferno, tratterrò il respiro», si disse. Quando arrivò al pianerottolo in cima alle scale, girò la maniglia. I fermi si aprirono. Trattenne il respiro,

aprì la porta e si fece luce con la torcia.

Cominciò a scendere una scala dentro la camera. Sapeva che cos'era. Era un locale per simulare esplosioni. Per sperimentare l'effetto di piccole armi biologiche nell'aria. La camera viene usata per simulare l'ambiente di un campo di battaglia diventato caldo a causa di un'arma biologica.

Udì un suono lamentoso.

«C'è qualcuno?» disse.

Non ci fu risposta.

Arrivato in fondo alle scale trovò un passaggio diretto orizzontalmente. Guardò in quella direzione, puntò qua e là il fascio di luce della torcia, e vide le gabbie degli animali da esperimento. In una di esse c'era una scimmia, una femmina, accucciata. Era una rhesus; si protese verso di lui e poi ritrasse la mano.

«Mi dispiace, piccola», disse lui. «Non ho niente da darti da mangiare.»

Diresse la torcia sull'animale. Come tutte le femmine dei primati, aveva mammelle per allattare i piccoli. Litleberry osservò che i capezzoli perdevano sangue. Il corpo dell'animale era disseminato di vescicole ematiche nere, mezze nascoste nella pelliccia. Alla luce della torcia, le vescicole erano color rosso cupo. Sul fondo della gabbia, vide delle pozze di sangue. La scimmia perdeva sangue dalla vagina. Era la simulazione di una femmina umana in una zona di guerra biologica.

L'animale diede un debole grido d'allarme. Aveva i denti coperti di sangue.

Littleberry non aveva trattenuto il respiro. Si girò e tornò sui suoi passi, fino alla scala. Era stato dentro una camera per i test sulle esplosioni, nel complesso di Koltsovo. Questa, in particolare, era usata per testare le preparazioni liofilizzate di virus Ebola che l'Unione Sovietica stava sviluppando per le sue testate missilistiche. La stessa camera era usata anche per sperimentare il vaiolo da usare nelle testate biologiche.

Tre giorni dopo aver camminato nella camera di Ebola al Corpo Zero, Littleberry si ritrovò con la febbre, ed ebbe un collasso. Venne portato d'urgenza all'ospedale per il contenimento del rischio biologico di Koltsovo. Era un ospedale con decine di letti, dietro porte d'acciaio pressurizzate, dove infermiere e medici indossavano tute spaziali.

«Avevo respirato Ebola», disse Littleberry.

«Perché non sei morto?» gli chiese Masaccio.

«Con un'arma biologica, ci saranno sempre dei sopravvissuti. Può darsi

anche che, su di me, le cure dei russi abbiano funzionato. Ancora non lo sappiamo.»

Mark Littleberry rimase all'ospedale di Koltsovo per quattro settimane. Il personale medico era imbarazzato e continuava a profondersi in scuse, e fece del suo meglio per prendersi cura di lui.

«Com'era avere Ebola?» chiese Masaccio.

«Tutto quel che ricordo è come maledicevo quei tizi in tuta spaziale quando cercavano di girarmi nel letto.»

«Una cosa, devo chiederti, Littleberry. Noi abbiamo un programma segreto di armi biologiche?»

Littleberry lo fissò. «Cristo, Frank. Tu dovresti saperlo.»

«Be', invece non lo so. La CIA non mi dice sempre tutto.»

«Ci sono due risposte alla tua domanda», disse Littleberry. «In primo luogo, personalmente, non ho alcuna prova del fatto che le forze armate statunitensi abbiano un programma segreto per la produzione di armi biologiche. In secondo luogo, potremmo averlo in qualunque momento ne volessimo avere uno. Nel campo delle biotecnologie, la nostra industria non è seconda a nessuno.»

«E allora perché non lo facciamo?» chiese Masaccio.

«Trapelerebbe immediatamente. In tutto il mondo, il nostro è il governo meno capace di tener segreti, e la pubblica opinione lo fermerebbe. In ogni caso, mi piace pensare che lo farebbe.»

AI TEMPI DELLA PRIMA ISPEZIONE sulle armi biologiche, nel 1991, il personale dell'Istituto di Biologia Molecolare di Koltsovo ammontava a quattromila unità. Nel 1997, in seguito alle difficoltà economiche che hanno afflitto la Russia, il personale di Koltsovo si è ridotto a circa duemila unità. Duemila scienziati e membri del personale di Koltsovo non lavorano più là. Alcuni di essi hanno fatto perdere le proprie tracce, e lo stesso governo russo sembra non sapere dove trovarli. Alcuni hanno lasciato la Russia. Parte di essi stanno lavorando ai programmi per le armi biologiche di altri paesi, probabilmente in Iran e in Siria, forse in Iraq, magari nei paesi asiatici. Quali ceppi abbiano portato con sé, e dove si trovino adesso, è un interrogativo che tormenta i servizi segreti.

Biopreparat è al verde, e sta cercando di far soldi, in qualunque modo, per non dover licenziare scienziati e personale. Il governo russo non vuole che i suoi biologi lascino il paese, perché potrebbero esportare in paesi

nemici conoscenze e ceppi virali. In Russia, oggi, è possibile comprare una crema per il viso prodotta da Biopreparat. Si può anche acquistare una vodka Biopreparat. Si chiama «Sole Siberiano». Gli scienziati di Biopreparat hanno raccontato agli americani che è prodotta in quelli che una volta erano i serbatoi dell'antrace, e non sembra che abbiano voglia di scherzare. Probabilmente quella vodka è una bevanda sicura, perché se c'è una cosa che a Biopreparat sanno fare benissimo, è la sterilizzazione di una zona calda. Oggi Biopreparat è una società per azioni. Uno può acquistare azioni Biopreparat alla Borsa di Mosca.

Il Ministero della Difesa russo ha sempre tenuto sotto controllo le attività per lo sviluppo delle armi biologiche che avevano luogo nel paese, e controllava anche lo stoccaggio e il dispiegamento delle armi. Il Ministero della Difesa finanziava le ricerche compiute da Biopreparat, e usava i loro frutti per armare le testate dei missili. È molto difficile trovare un esperto bene informato convinto che la Russia abbia rinunciato allo sviluppo di armi biologiche offensive. Probabilmente il programma oggi si svolge su scala ridotta, ma si pensa che esso comunque continui in località segrete, seppellito ancora più profondamente di quanto non fosse prima. La difesa è ancora di importanza suprema per la Russia. Nel momento in cui la biologia molecolare diventa più economica e più semplice, e gli impianti per la produzione di virus più piccoli e maneggevoli, un programma per le armi biologiche può essere portato avanti quasi senza essere notato. La mosca diventa più piccola, più veloce e, nel complesso, più difficile da catturare.

Nelle recenti visite a Koltsovo, gli scienziati americani hanno osservato che alle tre del pomeriggio - quando in Siberia fa buio, sia in autunno che in inverno - le finestre del Corpo Zero sono illuminate. Nel complesso di Koltsovo le luci sono spente quasi dappertutto, ma nell'edificio senza nome rimangono accese a tutti i piani. I dirigenti russi del complesso hanno detto ai visitatori americani che «solo tre coppie sposate lavorano là, e hanno fatto le vaccinazioni antivaiolose». È evidente che al Corpo Zero sono impiegate molte più persone. Che cosa stiano facendo, all'interno del Corpo Zero, con la camera per i test sugli aerosol di Ebola e di vaiolo, non si sa. Non si sa nemmeno chi stia pagando le ricerche in corso al Corpo Zero, né quale tipo di ricerca vi sia condotta.

«Il Biopreparat era una sorta di Humpty Dumpty», disse Littleberry a Masaccio. «Quando l'Unione Sovietica si sfasciò, cadde e si ruppe.

Biopreparat è andato in pezzi, pezzi che sono caduti in diverse direzioni. La parte di Biopreparat tuttora visibile è quella che produce la crema per il viso e la vodka. Un'altra parte confluì nelle forze armate russe. Potrebbero esserci altre schegge invisibili di Biopreparat, vaganti qua e là. Frammenti pericolosi. Può darsi che Biopreparat abbia generato una sorta di creatura malvagia. Può darsi che questa creatura malvagia non abbia più alcun legame con la Russia.»

«Perciò tu pensi che sia stata questa creatura di Biopreparat ad assemblare il Cobravirus?» chiese Masaccio incredulo. «Pensi che siano stati i *russi*?»

Littleberry sorrise. «Non esattamente. Questo Cobravirus è talmente bello e nuovo che deve essere frutto dell'ingegneria genetica americana, Frank. Deve. Guardare quel virus è come guardare un'astronave. Ma il vaiolo che esso contiene, be', quello è una cosa antica, e puzza di Russia lontano un chilometro. Will Hopkins continua a dire che per arrivare al suo fabbricante bisogna penetrare nel Cobra. Ecco ciò che penso. Credo che Cobra abbia due fabbricanti. Uno è americano e l'altro è russo. In qualche modo si sono messi insieme, e ci dev'essere del denaro in gioco. Deve essere così. Credo che in questa storia ci sia di mezzo un'azienda. Cobra viene effettivamente dalla creatura malvagia originatasi da Biopreparat. E io credo che quella creatura sia un'azienda americana che opera da qualche parte nelle vicinanze di New York.»

PARTE SESTA
L'OPERAZIONE

Il bambino
GIOVEDÌ, 30 APRILE

ALICE AUSTEN ERA con il colonnello Ernesto Aguilar e due infermiere dell'Esercito a bordo di un elicottero militare appena decollato dall'eliporto della Trentaquattresima. Il velivolo portava un bambino di cinque anni, di nome Hector Ramirez, che viveva in Avenue B. Hector era cosciente, disteso sulla lettiga, legato e con alcune coperte addosso. Le labbra, dietro una maschera trasparente per l'ossigeno, erano lacere e sanguinolente. Al

pronto soccorso del Bellevue Hospital aveva avuto un attacco di grande male, ma ora le convulsioni erano cessate. Il bambino fissava il soffitto dell'elicottero, e i suoi occhi castani avevano una sfumatura bruno-dorata al centro.

La Austen aveva insistito per andare con la squadra di evacuazione. Forse non avrebbe dovuto essere là, ma si era presentata al colonnello Aguilar e gli aveva detto che, come medico e in qualità di rappresentante dell'operazione Reachdeep, doveva stare con il bambino. L'uomo non discusse.

L'elicottero era pieno di gente. Il dottor Aguilar controllava i segni vitali del bambino. Sorvolarono Williamsburg Bridge. Il rumore delle pale era fortissimo e le persone si parlavano in cuffia.

«Lo guardi! Ha un'altra crisi!» disse il dottor Aguilar.

Hector Ramirez sussultò. Era legato, ma il suo piccolo corpo sembrava incredibilmente forte. Si girò diagonalmente sotto le cinghie, mentre la testa sbatteva avanti e indietro. Cominciò a mordersi le labbra sotto la maschera a ossigeno, e un fiotto di sangue schizzò l'interno della maschera.

Un'infermiera dell'Esercito, il capitano Dorothy Each, tenne ferma la mascherina. Prese la testa del bambino fra le mani. Indossava guanti di gomma. Teneva saldamente la testa. Era impossibile controllargli le mascelle. L'elicottero diede una scossa, e anche il bambino si scosse, e digrignò i denti. L'elicottero cominciò la sua discesa a Governors Island.

Alice Austen, che indossava i guanti, mise le mani sul bambino. Gli afferrò i polsi. Erano i polsi sottili di un bambino di cinque anni. Era impressionata da quanto potesse essere forte.

Le due donne si chinarono su Hector. La Austen trasferì la presa sulla sua testa. «Qui, qui, fermo, tesoro», gli disse. Poteva sentire il collo del piccolo irrigidirsi e contrarsi. Erano contorsioni basali. Era la prima volta che le *sentiva* in un paziente.

Il capitano Each passò la presa sulle mascelle del bambino. Le teneva fermamente con entrambe le mani, serrate, per evitare che si mordesse. Sembrava che funzionasse.

Improvvisamente il bambino inarcò la schiena. I suoi denti brillarono ed egli morse la mano sinistra del capitano Each. I denti lacerarono il guanto di gomma.

«Oh!» disse la donna. Per un momento si ritrasse, ma poi tornò dal

bambino, a tenergli la testa e le mascelle. Alice vide la sua mano sanguinare. Il sangue della donna bagnò i capelli del bambino. La Austen non disse nulla. Nessuno disse nulla.

Tutti capirono che il capitano Dorothy Each sarebbe stata messa in quarantena nell'Unità Medica dell'Esercito.

LA MADRE E LA ZIA DEL BAMBINO, Ana Ramirez e Carla Salazar, insieme alla sorella di dieci anni, Ana Julia, furono tutte ricoverate all'Unità Medica. Erano state a stretto contatto con Hector. Furono tenute in camere di contenimento separate, sorvegliate giorno e notte dal personale medico dell'Esercito. C'era pochissimo da fare, salvo monitorarle e somministrare loro una terapia di supporto. La madre del bambino presentava i sintomi del comune raffreddore, con una produzione mucosa limpida dal nasofaringe. Il dottor Aguilar ordinò di praticare ai pazienti infusioni endovenose di un farmaco sperimentale dell'Esercito, il Cidofovir. Si supponeva che fosse attivo sul vaiolo, ma non c'erano prove che funzionasse con il Cobra-virus. Il dottor Aguilar ordinò anche del Dilantin endovena per aiutare a controllare gli attacchi convulsivi del bambino, ma decise di non procedere a una terapia farmacologica anticonvulsivante più forte per paura che Hector sprofondasse in un coma irreversibile. Il solo membro della famiglia che avesse avuto attacchi epilettici finora era lui. Sua madre era lucida, sebbene profondamente spaventata e quasi isterica per le condizioni del figlio.

I medici avevano installato un'unità di terapia intensiva in condizioni di contenimento del rischio biologico, un gruppo di stanze accessibili attraverso un vestibolo nell'ala nord dell'ospedale della Guardia Costiera. Hector Ramirez venne sistemato lì, insieme a Suzanne Tanaka.

Suzanne giaceva legata a letto con una flebo di ribavirina e Valium. Continuava a scivolare da uno stato cosciente all'incoscienza, ma non aveva avuto attacchi epilettici.

Il bambino venne legato a un letto, e diversi macchinari per il monitoraggio furono collocati intorno a lui. Una delle macchine era un sensore per controllare la pressione intracranica. Gli avevano praticato un piccolo foro nel cranio e vi avevano introdotto un sensore di plastica per registrare la pressione. La macchina avrebbe rilevato la presenza di un edema cerebrale. Se i medici avessero visto segni di ciò, avrebbero potuto decidere di operarlo per rimuovere una porzione della calotta cranica in

modo da dare spazio al cervello. «Il tasso di mortalità è spaventoso, ma potrebbe essere la nostra sola possibilità», spiegò il dottor Aguilar ad Alice.

Hector lanciò un grido acutissimo.

La Austen si avvicinò. Il bambino era piccolo per la sua età. Il suo corpo sussultava come se fosse stato agitato dal vento. Le infermiere lo avevano legato con morbide garze intorno ai polsi, alle caviglie e al torace. Avevano fatto del loro meglio per immobilizzargli la testa, ma la bocca era incontrollabile. Si era staccato un pezzo della lingua e l'aveva ingoiato. Aveva gli occhi mezzi aperti, con le pupille mobilissime. «Mamma!» disse. «Mamma!»

La Austen si chinò sul letto. «Noi medici siamo qui per te, Hector.»

«*Donde está Marna?*»

Gli toccò la fronte. Attraverso il guanto poteva sentire i muscoli del volto irrigidirsi e contrarsi.

Non potevano fare una scansione cerebrale, perché le condizioni del bambino erano troppo instabili e poteva avere una crisi in qualsiasi momento. Le infermiere e i medici dell'Esercito a volte si muovevano nella camera con grande velocità e urgenza, ma altre volte sembravano spostarsi come immersi in un liquido denso.

WILL HOPKINS ENTRÒ nell'unità di terapia intensiva. Indossava una tuta protettiva. Le sonde erano arrivate dalla Marina e Hopkins aveva programmato un biosensore Boink. «Credo di aver ottenuto un biosensore in grado di rilevare la presenza di Cobra.»

Lo staff aveva prelevato campioni del sangue del bambino. Hopkins mescolò alcune gocce in una provetta contenente soluzione salina, poi mise una goccia della soluzione di sangue nel porta-campioni dello strumento.

La macchina emise uno scampanellio. «Cobra», sentenziò Hopkins, guardando lo schermo.

Suzanne Tanaka soffriva ora terribilmente in un letto dall'altra parte dell'Unità. Hopkins le fece l'esame del sangue e l'esito fu ovvio. Rimase accanto al letto per un po'. «Mi dispiace», disse.

La Tanaka non poteva rispondere e non era nemmeno chiaro che avesse sentito.

Mentre usciva dall'Unità, Hopkins incontrò Alice Austen. Parlarono di

quello che era accaduto a Suzanne. Hopkins raccontò alla Austen che mentre lui guidava diretto a Quantico e lei si era addormentata in macchina, Suzanne l'aveva pregato di includerla nella missione. «Ho preso io la decisione», disse ad Alice.

«Non recriminare sulle decisioni, Will.»

«Non riesco a farne a meno», disse lui.

«Nemmeno io. Avrei dovuto far ricoverare Peter Talides.»

Nella diffusione di un agente infettivo, il caso ha un ruolo preciso nella sopravvivenza. Hopkins attraversò la sala e testò il sangue di Aimee Dana, la moglie di John Dana, infettato dal materiale cerebrale di Peter Talides. L'esame era negativo. La donna sembrava in buone condizioni. Poi passò a esaminare il capitano Dorothy Each.

Era stata posta in una camera per il contenimento del rischio biologico. Era seduta su una sedia e leggeva un libro, con la mano tagliata bendata. Sembrava calma, ma era molto pallida.

Hopkins le fece l'esame del sangue. Per ora, non c'erano segni di Cobra. «Sembra buono, ma è davvero troppo presto per dirlo», le disse.

«Grazie, comunque», gli rispose il capitano Each.

NELLA CAMERA DI HECTOR RAMIREZ, Alice Austen continuava a osservare il bambino. Sentiva di essere sul punto di capire qualcosa di importante. Il disegno stava emergendo, era quasi lì, e poi scivolava via.

Si volse verso il dottor Aguilar. «Ancora non credo che abbiamo fatto una diagnosi», disse.

«Ne sappiamo un bel po'», rispose lui.

«Ma non capiamo il processo patologico. Non abbiamo una diagnosi.»

«Okay, lo ammetto», disse lui. «Che cosa ha in mente?»

«Quasi ci sono, ma non riesco ad afferrarlo.»

Un medico entrò con i risultati di alcuni test. La conta dei leucociti nel fluido spinale di Hector era troppo alta.

«Anche l'acido urico è alto», osservò il dottore.

«Qual è il valore della conta?» chiese la Austen.

«Quattordici virgola sei. Estremamente alto.»

«Probabilmente è la conseguenza delle crisi», ipotizzò il dottor Aguilar. «Troviamo alti livelli di acido urico nel sangue e nelle urine di alcuni pazienti con seri problemi muscolari.»

Alice Austen stava ricordando qualcosa. Stava rivedendo, con l'occhio

della mente, le immagini dell'autopsia di Kate Moran. I reni. Ricordava le striature giallo oro nei reni della ragazza. Quello era un danno da acido urico. Qualcosa si stava muovendo nella mente della Austen. Era come un uccello che sbattesse le ali, un uccello con dei segni insoliti.

«Può allentare le cinghie del bambino», disse. «Voglio vedere come muove le gambe.»

Il personale esitava.

La Austen lo chiese di nuovo.

Allentarono le cinghie che legavano Hector Ramirez al letto. Poi Alice si inginocchiò. Prese il braccio del bambino nella sua mano, tenendolo con fermezza.

Lui la guardava con i suoi occhi gialli. Sembrava assente, come se una parte di lui fosse già morta.

Alice Austen allentò la presa sul braccio del bambino. Lui se lo portò alla bocca. Lo afferrò con i denti. Gemette e cominciò a piangere «*No*! *Basta*! *Vaya*! *Ay*!»

«Oh, Dio», disse una delle infermiere.

Con le cinghie allentate, il corpo del bambino assunse una posizione particolare. Un braccio era piegato verso la bocca, mentre l'altro era esteso, diritto. La gamba *opposta* era flessa, mentre l'altra era estesa. La posizione di Hector era come quella di uno schermitore pronto ad assestare un colpo. Un braccio disteso e l'altro piegato. La gamba opposta piegata, e l'altra diritta. Era una contorsione in *diagonale* del corpo umano.

Come l'incrocio di due diagonali.

La postura indicava un danno alle aree del cervello dove i segnali si incrociano; in altre parole, una compromissione del mesencefalo. Un mesencefalo impazzito.

Il bambino si contorceva, con la schiena inarcata. Le gambe si incrociavano in un brusco sforbiciare.

Scattò la diagnosi.

«Si mordono da soli. Sono bambini», disse la Austen con improvvisa chiarezza e orrore. «Si strappano gli occhi. Lash. Lesch. Come si chiama dottor Aguilar?»

«Oh, Gesù», bisbigliò Aguilar. Improvvisamente aveva capito anche lui.

«Elevati livelli di acido urico», aggiunse lei.

«Già», disse Aguilar. «Sembra che questo bambino abbia la sindrome di Lesch-Nyhan.»

«Ne avevo persino dimenticato il nome», disse Alice Austen.

Lesch-Nyhan

LA SINDROME DI LESCH-NYHAN è una malattia estremamente rara. Si manifesta in un caso su un milione di nascite, e solo nei maschi. È causata da una mutazione genetica. Alice Austen non la diagnosticò da sola. Lei cominciò con un'ipotesi, ma la diagnosi venne infine formulata da un'equipe di medici.

Frank Masaccio si precipitò a Governors Island con i dirigenti della sua task force. Arrivarono proprio quando la Austen e i medici dell'equipe stavano cominciando a informare i membri dell'operazione Reachdeep.

Stava parlando Alice: «La sindrome di Lesch-Nyhan è probabilmente la più terribile malattia genetica conosciuta».

La sindrome di Lesch-Nyhan è causata da una mutazione sul cromosoma X, che è quello che ogni bambino eredita dalla madre. I bambini con la sindrome di Lesch-Nyhan sono privi di un enzima che scinde un prodotto di rifiuto del metabolismo, e il risultato finale è un enorme eccesso di acido urico nel sangue. L'enzima carente si chiama HPRT.

La sindrome di Lesch-Nyhan venne identificata per la prima volta nel 1964 da Michael Lesch e William L. Nyhan. Michael Lesch era a quei tempi uno studente del secondo anno di medicina alla John Hopkins University di Baltimora. Bill Nyhan era il professore che gli faceva da tutore nella ricerca.

Alla nascita, un bambino con la sindrome di Lesch-Nyhan sembra normale, tranne per il fatto che i genitori cominciano a notare quella che a volte descrivono come una «sabbia color arancio» nei pannolini. Si tratta di cristalli di acido urico che vengono eliminati per via renale. Quando il bambino compie il primo anno di vita, c'è ormai in lui qualcosa di decisamente sbagliato. Il piccolo diventa spastico. Non sviluppa una normale coordinazione. Non impara ad andare carponi né a camminare. Gli arti diventano rigidi e il corpo tende ad assumere la postura da «schermitore» caratteristica della sindrome di Lesch-Nyhan: un braccio, e la gamba opposta, flessi. Questo è un segno di compromissione delle fibre nervose mesencefaliche. Non appena il bambino mette i denti, comincia a masticarsi le labbra. Questo comportamento è incontrollabile. Il piccolo

comincia a divorare le proprie labbra e a mangiarsi le dita delle mani. Concentra il proprio impulso a mordere su certe parti del corpo; nessuno sa perché.

I genitori non riescono a controllare il proprio figlio. Spesso i medici hanno delle difficoltà a formulare la diagnosi. Non è detto che il bambino sia ritardato: può avere un'intelligenza normale, ma è difficile da dire, perché il suo linguaggio è molto limitato. Non riesce a parlare bene, sebbene abbia occhi vivaci e svegli e sembri capire il mondo in modo consapevole e intelligente. Può capitare che il bambino si strappi le unghie delle mani con i denti. Attacca il suo stesso corpo. Quando cresce e diventa più robusto, attacca anche le persone che ama: le colpisce, le morde e le assale dicendo sconcezze. È chiaro che il bambino colpito dalla sindrome è capace di amare e stabilisce un forte attaccamento con chi si prende cura di lui, sebbene lo attacchi.

Il dolore per le lesioni autoinflitte è straziante per i bambini affetti dalla sindrome di Lesch-Nyhan. Esso li tormenta quando attaccano gli altri, e tuttavia non possono farne a meno. Urlano per il dolore mentre si mordono. Sanno che cosa stanno facendo ma non possono fermarsi. Sentono il dolore, ma continuano a mordere, e più fa male, più mordono. Hanno paura della sofferenza, e la loro paura li porta a mordersi con maggior violenza. Perciò, il comportamento della sindrome di Lesch-Nyhan letteralmente si autoalimenta. Quando capiscono che sta arrivando un accesso, i pazienti pregano che si leghino loro le mani e si tenga fermo il loro corpo. L'improvvisa apparizione di un estraneo nella stanza può indurli a mordersi. Si vomitano addosso. Possono accecarsi, strappandosi via gli occhi. Questo comportamento, ossia l'autoenucleazione, è raro ma succede. Non ci sono molti adulti con la sindrome di Lesch-Nyhan. Un ragazzo colpito dalla sindrome può sopravvivere fino a raggiungere l'età adulta, ma a un certo punto morirà per insufficienza renale o per le lesioni autoinflitte.

Il codice genetico umano consiste di circa tre miliardi di basi di DNA. La sindrome di Lesch-Nyhan è causata da un singolo cambiamento, che interessa un'unica base in un particolare sito del genoma umano. Gli scienziati hanno capito perché il cambiamento nel DNA altera la struttura risultante dell'enzima. È semplice. Quello che è un assoluto mistero è il modo in cui l'alterazione di un enzima possa causare un cambiamento radicale del comportamento. Che genere di lesione cerebrale può portare

un organismo a cercare di divorare se stesso? Nessuno lo sa.

Alice Austen informò il gruppo del fatto che, stando alle apparenze, il Cobravirus innescava una sorta di sindrome di Lesch-Nyhan negli esseri umani, sia uomini che donne. La sindrome era diventata una patologia contagiosa. Probabilmente il Cobra aveva la capacità di mettere fuori combattimento il gene codificante l'enzima HPRT, e questo, in qualche modo, portava all'autolesionismo e all'autocannibalismo. La sindrome di Lesch-Nyhan spontanea è un disturbo progressivo che insorge lentamente nel corso dello sviluppo del bambino. «Nessuno sa quale sia precisamente il tipo di danno cerebrale che induce i bambini affetti da sindrome di Lesch-Nyhan a procurarsi le lesioni», disse al gruppo. «A quanto pare, Cobra causa lo stesso tipo di danno cerebrale, ma molto rapidamente. Sembra che il virus vada incontro a una massiccia replicazione, proprio come l'NPV delle falene, e questo ha quasi l'effetto di fondere il cervello umano, innescando il selvaggio cambiamento di comportamento che si osserva nelle ore che precedono la morte.»

Frank Masaccio aveva ascoltato. Era stato a sentire con le mani in tasca, fissando un pezzo di carta per fax attaccato al muro della sala riunioni, che mostrava il volto di un turista americano che forse era il Soggetto Sconosciuto, ma poteva anche non esserlo. Masaccio aveva cercato di capire come usare quell'informazione per far procedere l'indagine. Ora, sulla scacchiera, vedeva una nuova mossa. Si rivolse ai suoi collaboratori.

«Ho capito che cosa possiamo fare. Dobbiamo controllare ogni azienda che produca biotecnologie e che faccia ricerche su questa malattia. Dobbiamo procurarci gli elenchi dei dipendenti. Se il nome di un dipendente coincide con quello di uno delle migliaia di turisti che hanno ottenuto un visto per il Kenya, probabilmente abbiamo trovato Archimede.»

HECTOR RAMIREZ MORÌ nel tardo pomeriggio di giovedì. In quel momento Hopkins e Alice Austen stavano lavorando nel Nucleo Prove dell'operazione Reachdeep, per confermare che la patologia indotta dal Cobravirus fosse davvero una variante della sindrome di Lesch-Nyhan.

Nel frattempo, l'indagine si era spostata in campo finanziario. La task force dell'ufficio di New York impegnata sull'evento Cobra studiò i files più recenti archiviati dalla Securities and Exchange Commission relativi ad aziende operanti nel settore delle biotecnologie. Non vi trovarono

niente. Gli agenti telefonarono ai quartieri generali della Food and Drug Administration, nel Maryland, per chiedere informazioni su qualsiasi domanda di autorizzazione fosse stata inoltrata per compiere ricerche farmacologiche in qualche modo legate alla patologia di Lesch-Nyhan.

Le aziende produttrici di biotecnologie hanno sede, negli Stati Uniti, in tre principali aree geografiche. Una è l'area della Baia di San Francisco, in California, dove la biologia si trova fianco a fianco con la Silicon Valley e l'industria dei computer high-tech e del software. La seconda area è nel Massachusetts, nei dintorni di Boston. La terza area, la più vasta e profonda, è una cintura di aziende che sorgono in piccoli edifici sparsi nella parte centrale del New Jersey e poi verso sud, attraverso la Pennsylvania, fino nel Maryland, alla periferia di Washington. Questa è la cosiddetta Middle Atlantic Biotechnology Belt, ed è qui che sono situate alcune delle aziende leader, che svolgono un ruolo pionieristico e d'avanguardia nell'ingegneria genetica e nella ricerca biomedica. In tutte le tre aree geografiche queste aziende alimentano la crescita economica, portando lavoro, arricchendo la gente e sviluppando farmaci che aiutano a vivere di più e ad avere una vita più produttiva. Nel loro insieme, per quanto riguarda le biotecnologie, esse precedono il resto del mondo di anni luce.

Nel giro di qualche ora, gli investigatori avevano determinato che negli Stati Uniti c'erano solo due aziende attualmente impegnate nella ricerca sulla sindrome di Lesch-Nyhan sotto il controllo della FDA. La prima era una società di medie dimensioni a partecipazione azionaria pubblica di Santa Clara, in California, subito fuori San Francisco. L'altra era un'azienda privata di Greenfield, nel New Jersey, a un'ora di macchina da New York, puntando verso sud-ovest. Era la Bio-Vek, Inc. Poiché era una società privata, non depositava i rendiconti finanziari presso la Security and Exchange Commission. Tuttavia, la Bio-Vek aveva recentemente inoltrato una pratica alla FDA per ottenere il permesso di procedere con sperimentazioni cliniche di fase I su un trattamento per la sindrome di Lesch-Nyhan dei bambini; si trattava di una cura frutto dell'ingegneria genetica, un cosiddetto protocollo di terapia genetica nel quale geni sani dovevano essere trapiantati nei tessuti cerebrali dei bambini malati.

Gli investigatori di New York, che lavoravano al caso Cobra, ottennero l'aiuto dell'ufficio dell'FBI di Trenton, nel New Jersey. Gli agenti esaminarono gli archivi finanziari dell'azienda e la dichiarazione per la

registrazione presso lo stato del New Jersey, e studiarono anche i files relativi ai dipendenti. La Bio-Vek era un'azienda molto piccola. Aveva solo quindici dipendenti a tempo pieno. Il presidente era Orris Heyert, un medico.

«Questa *sembra* quella buona», disse Frank Masaccio. «Indagheremo sulla Bio-Vek.» Discusse con i suoi investigatori e con Hopkins il modo di procedere.

Avrebbero potuto fare quella che era nota come un'operazione di «congelamento e sequestro». Avrebbero potuto fare irruzione con una nutrita squadra di agenti specializzati nell'analisi dei crimini dei colletti bianchi e congelare all'istante tutte le attività dell'azienda, mettendola sotto sequestro come prova federale. Questa sarebbe stata una misura estrema. Per congelare e sequestrare un'azienda, gli investigatori federali devono dimostrare la probabilità che sia stato commesso un crimine federale. Devono ottenere un mandato di perquisizione da un magistrato federale, un mandato che li autorizzi a entrare nelle strutture dell'azienda e a sequestrare le prove. Nel caso della Bio-Vek, tale procedura era impossibile. Nulla faceva pensare che fosse stato commesso un crimine: non c'era nessuna prova che legasse la Bio-Vek al Soggetto Sconosciuto o a un crimine qualunque. Nessun magistrato federale avrebbe permesso un raid alla Bio-Vek.

Il modo corretto di procedere - quello che l'FBI avrebbe seguito in circostanze normali - prevedeva che gli investigatori federali si prendessero tutto il tempo necessario per svolgere le loro indagini, magari clandestinamente. Avrebbero effettuato colloqui riservati con i dipendenti di basso livello. Avrebbero contattato le banche dell'azienda per raccogliere informazioni. Avrebbero controllato le relazioni d'affari della società con fornitori e clienti. Avrebbero cercato di spiegare tutti gli spostamenti di denaro.

Masaccio sapeva che il movimento di denaro è il sangue che alimenta il crimine. Vedendo come il nome della Bio-Vek fosse balzato fuori facilmente una volta che la dottoressa Austen aveva identificato il tipo di patologia causata dal virus, ora egli capiva - lo sapeva nel suo intimo, grazie all'esperienza di una vita dedicata alle indagini - che il denaro era in qualche modo implicato nelle morti verificatesi a New York. Era lì, da qualche parte. I verdoni erano entrati nel gioco, ma *dove?*

Poiché tutti desideravano che il Soggetto Sconosciuto fosse scovato e

arrestato nel giro di qualche giorno, prima che morissero altre persone, c'era una pressione fortissima su Frank Masaccio perché affrontasse il caso senza tanti complimenti. Non c'era tempo per costruire un'attenta indagine sulla Bio-Vek, non c'era tempo per stilare un accurato profilo della società. E tuttavia, non c'era una prova che fosse una, che giustificasse un raid. Anzi, c'erano buone probabilità che la Bio-Vek non avesse colpa alcuna. Il Soggetto Sconosciuto poteva essere un dipendente, o un ex dipendente. L'azienda poteva non averci niente a che fare, e forse era desiderosa di cooperare. Masaccio decise di chiedere la collaborazione della Bio-Vek, con circospezione. Per farlo si sarebbe servito di alcuni membri dell'operazione Reachdeep, dal momento che essi avrebbero saputo le domande giuste da porre.

Bio-Vek, Inc.

GREENFIELD, NEW JERSEY, VENERDÌ

WILL HOPKINS, Alice Austen e Mark Littleberry attraversarono la Raritan Bay a bordo di un elicottero a turboelica Bell e atterrarono su una pista erbosa in una città non lontana da Greenfield, qualche chilometro a est della Bio-Vek. Andarono a prenderli tre agenti dell'FBI, dell'ufficio di Trenton, a bordo di vetture non contrassegnate. La squadra Reachdeep salì su un'auto guidata da una donna. I due agenti di Trenton presero l'altra macchina e si portarono senza dare nell'occhio in una zona remota della pista, dove uno di loro munì Hopkins di un microregistratore, fissandoglielo alla schiena sotto la giacca. Hopkins indossava un vestito grigio carbone, con una camicia azzurra, una sobria cravatta di seta e occhiali da sole. Ogni centimetro della sua persona sembrava urlare: io sono un federale. Alice pensò: vuole farsi notare. L'unica cosa che rovinava la sua immagine era un bozzo sotto la giacca. Portava una pistola semiautomatica da nove millimetri, una SIG-Sauer, nella fondina. Ma non era quella che faceva il bozzo. Era il suo astuccio di plastica contenente i tamponi.

Percorsero alcune strade di periferia fino al parcheggio di un'area commerciale, edifici bassi costruiti durante il boom degli anni Ottanta. Le costruzioni non erano vecchie, ma non sembravano nemmeno particolarmente nuove. Ospitavano diverse aziende. In uno dei palazzi

c'era un tipografo; alla porta accanto una ditta che si occupava di ingegneria civile.

L'edificio della Bio-Vek, Inc. aveva finestre scure color rame che nascondevano alla vista ciò che si trovava all'interno. La squadra investigativa fece un giro di perlustrazione, cercando di non dare nell'occhio. Littleberry indicò, in alto, alcune tubature argentee che uscivano dal tetto. «Canne fumarie», disse. «Sembra che servano da sfogo a un laboratorio di biocontenimento. Livello 2 o 3.»

«Non è insolito», disse Hopkins.

Le due auto dell'FBI parcheggiarono in un'area posteriore, defilata, accanto a un Dumpster e vicino al tipografo. Hopkins, Littleberry e la Austen uscirono dall'auto. Mark Littleberry portava una valigetta Halliburton contenente il biosensore Boink e un kit di tamponi.

La squadra Reachdeep camminò come se niente fosse lungo un marciapiede. Era una giornata perfetta, con nuvole bianche, soffici e mutevoli in un cielo azzurro di sogno. L'aria profumava come quella che si respira a tremila metri nel Colorado. I ciliegi ornamentali avevano avuto una fioritura esplosiva, e sebbene ormai cominciassero a sfiorire, brillavano e si muovevano luminosi nel vento. Gli alberi e le piante intorno al parcheggio sembravano fremere di vita. Sopra la Bio-Vek, un aliante scendeva in picchiata e virava sotto le nubi sfruttando le correnti ascensionali: quel pilota si divertiva, e sotto il suo aliante poiane e avvoltoi si muovevano descrivendo lenti cerchi, l'uomo e gli animali si godevano il cielo.

Gli investigatori dell'operazione Reachdeep si fermarono davanti alla porta marrone senza targa della Bio-Vek. Accanto alla porta c'era un box per contenere campioni clinici.

Hopkins fece strada. All'ingresso diede i veri nomi dei membri della squadra. Disse che il gruppo apparteneva al Federai Bureau of Investigation e che erano lì per vedere il dottor Orris Heyert, il presidente della Bio-Vek.

«Vi sta aspettando?» chiese la donna. «Non vedo i vostri nomi sull'agenda.»

«No, ma è una questione importante», tagliò corto Hopkins.

La donna chiamò il dottor Heyert al telefono. Fece subito capolino da una porta presentandosi all'ingresso con un'espressione sconcertata sul volto. Era un bell'uomo sulla quarantina. Aveva capelli scuri, un bel taglio,

e lineamenti vivaci. Indossava camicia bianca e cravatta, ma era senza giacca e aveva le maniche arrotolate; nel taschino teneva molte penne da poco prezzo. Dava l'aria di uno che dirigesse una società appena avviata.

Nello studio del dottor Heyert - piccolo e stipato, con fotografie della moglie e dei bambini sugli scaffali - si misero a parlare di cose serie.

«Mi rendo conto che la nostra è una visita inattesa», disse Hopkins. «Ma abbiamo bisogno del suo aiuto. Io lavoro per l'FBI, e i miei colleghi, qui, sono dei Centers of Disease Control e della Marina degli Stati Uniti.»

«Posso vedere un documento di identificazione, prima di andare avanti?» chiese il dottor Heyert.

Hopkins esibì le sue credenziali. Alice Austen mostrò la sua tessera dei CDC.

«Vi va del caffè?»

Accettarono.

Heyert chiamò la segretaria e le chiese di portare il caffè. Il suo modo di fare informale rendeva Hopkins rigido e teso.

«Abbiamo bisogno del suo aiuto in un'indagine», esordì Hopkins prendendo la parola.

«Voglio sperare che l'oggetto dell'indagine non sia la mia azienda.»

«No. Stiamo cercando un Sospetto Sconosciuto che ha minacciato di servirsi di un agente biologico infettivo a scopi terroristici. Abbiamo ragione di pensare che sia un esperto della sindrome di Lesch-Nyhan. Abbiamo bisogno della sua esperienza e del suo consiglio.»

«Questo è molto strano», disse Heyert.

«Perché?» chiese Hopkins. Guardò Heyert con calma. Il tempo passava. Trascorsero alcuni secondi.

Era chiaro che Heyert si aspettava che Hopkins dicesse qualcosa di più, ma Hopkins tacque. Si limitò a osservarlo.

Alla fine Heyert rispose: «Be', è solo che mi sembra strano».

«Ultimamente ha licenziato dei dipendenti? Qualcuno se n'è andato? Ci chiediamo se per un caso qualunque l'autore di queste minacce non possa essere un vostro ex dipendente risentito.»

«È un pezzo che nessuno lascia l'azienda. I nostri dipendenti sono molto fedeli.»

Hopkins squadrò Heyert, osservando il corpo e gli occhi dell'uomo con un'attenzione almeno pari a quella che riservava alle sue parole. In ogni caso, le parole sarebbero state registrate sul nastro. «Può descriverci la

ricerca in corso presso la sua azienda?»

«Gran parte di essa è proprietà riservata», disse Heyert gentilmente.

«Ci sono delle aree di cui può parlarci?» si informò Hopkins.

«Stiamo cercando di trovare una cura per la sindrome di LeschNyhan», disse Heyert. «Stiamo usando la terapia genetica. Avete familiarità con essa?»

«Non del tutto. Ce la potrebbe spiegare?» disse Hopkins.

«Si parla di terapia genetica quando nei tessuti umani si sostituisce un gene danneggiato con un gene funzionante. Questo comporta l'inserimento di nuovi geni direttamente nelle cellule. Per farlo, ci serviamo dei virus, virus che sono chiamati vettori. Si infetta il tessuto con un virus vettore, e quello aggiungerà nuovi geni o altererà quelli presenti.»

«Che tipo di virus state usando?» chiese Hopkins.

«È solo una struttura di sintesi», disse Heyert.

«Cioè?»

«... È un virus artificiale.»

«Basato su un virus naturale?»

«Su diversi virus.»

«Quali?»

«Principalmente il virus della poliedrosi nucleare.»

«Oh», disse Hopkins. «Non è un virus che vive negli insetti?»

«Di solito sì.»

«Mi può dire, dottor Heyert, che ceppo usate?»

«*Autographa californica*. È stato modificato per penetrare nelle cellule del cervello dell'uomo.»

«Sono curioso, dottor Heyert», ammise Hopkins. «Il virus potrebbe essere modificato in modo da renderlo capace non solo di penetrare nel cervello ma anche di replicarvicisi? Potrebbe poi diffondersi da persona a persona?»

Heyert rise in un modo che alla Austen sembrò alquanto forzato. «Santo cielo! *No*.»

«Stando alle informazioni in nostro possesso, il Sospetto avrebbe in mente proprio quest'uso. Stiamo cercando di valutare la credibilità di questa minaccia.»

«Allora non è ancora accaduto nulla?»

«C'è stata quella che percepiamo come una minaccia.»

«Minaccia di che?»

«Di nuocere alle persone con questo virus degli insetti.»

«Chi sta minacciando?»

«Come le ho detto, dottor Heyert, questo è proprio quel che stiamo cercando di scoprire.»

«Non credo che sia una gran minaccia», disse Heyert. «Il virus non potrebbe essere usato in quel modo.»

«Un virus modificato geneticamente non potrebbe diffondere alterazioni genetiche nella popolazione umana?» chiese Hopkins.

Ci fu una lunga pausa. «Questa è una bella sfacciataggine», sbottò Heyert. «Affermazioni come questa sono francamente offensive per me. Io sono un medico, un dottore in medicina. Quello che stiamo facendo qui è talmente lontano da ciò che state insinuando, da farlo apparire quasi osceno. Noi stiamo cercando di alleviare sofferenze atroci. Avete mai visto un bambino con la sindrome di Lesch-Nyhan?»

La Bio-Vek era una piccola azienda, e quell'edificio era la sua unica sede. Orris Heyert condusse gli investigatori in un'ala posteriore del fabbricato dove c'era un gruppo di camerette sorprendentemente piccole, piene di banconi e strumenti da laboratorio. I laboratori erano popolati di giovani ricercatori, la maggior parte dei quali vestiva casual.

«Chi vi finanzia?» chiese Littleberry a Heyert, col suo modo di fare diretto.

«Investitori privati.»

«Le dà fastidio dirci chi sono?», chiese Hopkins.

«Be', uno, intanto, sono io. Mi è andata bene una precedente attività imprenditoriale.»

«Chi controlla il pacchetto azionario?» chiese Hopkins tenendo d'occhio il linguaggio del corpo di Heyert.

«Io sono un socio accomandatario. Naturalmente abbiamo anche soci a responsabilità limitata.»

«Quanto denaro bruciate?» si informò Hopkins.

«Sembra che anche lei abbia lavorato nelle biotecnologie, dottor Hopkins.»

«Non proprio.»

Heyert lanciò uno sguardo non molto simpatico a Hopkins. «Non è andata bene, eh? E così si è messo a lavorare per il governo?»

«Ha i suoi alti e bassi.»

Entrarono in un laboratorio. I banconi erano tutti ingombri di

strumentazione, vetreria, agitatori da tavolo, incubatrici e piccole centrifughe. Disposti contro le pareti c'erano armadi per la manipolazione di materiali infetti in condizioni di contenimento del rischio biologico. Mentre stavano attraversando il laboratorio, Littleberry sussurrò a Hopkins: «Quelle canne fumarie che abbiamo visto sul tetto. Venivano da qualche parte, qui vicino. Qua intorno dev'esserci un'unità di Livello 3, ma ancora non l'abbiamo vista».

Svoltarono un angolo ed entrarono in una piccola sala d'aspetto. C'erano alcune sedie imbottite e una porta con la scritta CLINICA.

«Abbiamo un paziente nella stanza d'osservazione, insieme a sua madre», annunciò Heyert. «Si chiama Bobby Wiggner.»

Bobby

IL DOTTOR HEYERT ENTRÒ per primo nella stanza, chiedendo alla signora Wiggner se due visitatori potevano incontrare suo figlio. «Bobby preferisce essere legato?» le chiese.

La madre diede un'occhiata al figlio e scosse la testa.

Heyert accompagnò Hopkins e la Austen nella stanza. Littleberry decise di restare fuori.

Bobby Wiggner era un giovane uomo. Sembrava ancora un ragazzo. Sul mento aveva fatto la sua comparsa un leggerissimo accenno di barba. Stava su una sedia a rotelle, in una posizione semidistesa. La schiena era molto incurvata, il corpo rigido. Una cinghia di gomma passava intorno al torace, trattenendolo sulla sedia a rotelle.

Alice lo osservava. Guardava Bobby Wiggner con l'attenzione di un medico che cercasse di capire che cosa stesse accadendo a un paziente.

La madre del giovane sedeva su una sedia di fronte a lui, fuori dalla portata delle sue braccia. Gli stava leggendo un libro. Era *David Copperfield*.

L'uomo-bambino era sottile, ossuto, rigido. Indossava una T-shirt e un pannolino. Le rotule sporgevano appuntite; le gambe erano nude, rigide e incrociate come le lame di un paio di forbici. I piedi erano anch'essi nudi. Uno degli alluci era esteso, diritto, e descriveva uno strano angolo.

Bobby non aveva labbra. La bocca era un foro di tessuto cicatriziale umido e bulboso che si estendeva su tutta la metà inferiore del volto: erano

le cicatrici dei morsi. I denti inferiori erano ancora al loro posto, ma quelli dell'arcata superiore non c'erano più - probabilmente erano stati estratti per evitare che facesse danni quando mordeva. La mandibola era molto snodata e sembrava mobilissima. Nel corso degli anni, in diversi episodi, Bobby aveva raggiunto con i denti dell'arcata inferiore il labbro superiore e la parte inferiore del naso, tagliando e lacerando i tessuti. Si era anche divorato l'osso del palato, masticandolo e frantumandolo un pezzetto alla volta con i denti dell'arcata inferiore. In tal modo, sollevando i denti dell'arcata inferiore e usandoli come strumenti per tagliare, si era aperto un buco nella faccia che si estendeva dal palato su fino al naso. Si era divorato il setto nasale - la cartilagine e la carne che divide le narici l'una dall'altra. Entrando e uscendo dalla bocca, il respiro produceva un sibilo. Gli mancavano diverse dita, ormai ridotte a dei monconi. Aveva perso anche il pollice.

Gli occhi di Bobby erano brillanti. Seguivano i movimenti di Alice Austen e Will Hopkins sotto le palpebre pesanti e infossate. Aveva capelli arruffati e disordinati. Dalla sua sedia a rotelle penzolava una serie di cinghie di Rubatex. Le mani non erano legate.

La signora Wiggner smise di leggere per un momento. Alzò lo sguardo verso Hopkins e la Austen. «Mio figlio vede *voi* più chiaramente di come voi vediate lui», disse.

Si presentarono.

«Ghh oha oete?» chiese Bobby. Che cosa volete? L'aria sibilava passando attraverso la sua bocca. Aveva difficoltà a formulare le parole perché non aveva labbra né palato né denti dell'arcata superiore.

«Volevamo solo conoscerti e salutarti», disse la Austen.

«Egghoi hua.» Eccomi qua.

«Come ti senti oggi?» gli chiese Hopkins.

«Ahhaanha ehe.» Abbastanza bene.

Il suo corpo ebbe una contrazione, la schiena si inarcò e si girò, le gambe si contorsero. Improvvisamente allungò un braccio, mirando al volto della Austen. Lei allontanò di scatto la testa, appena in tempo, e la mano di lui, simile a un artiglio e straziata dai morsi, mancò il bersaglio.

Bobby Wiggner gemette. «Mi spahce, mi spahce», disse.

«Va tutto bene.»

«Ah inhehno.» All'inferno.

«Per piacere, Bobby». Lo ammonì la madre.

Il giovane scalciò verso la madre cercando di colpirla, e la insultò. Lei non reagì.

«Mi spahce, mi spahce, mi spahce», si scusò subito.

«Dev'essere legato», disse la madre.

Rapidamente, con movimenti esperti, la madre e il dottor Heyert assicurarono le cinghie di Rubatex intorno a Bobby, legando i polsi alla sedia; gli fecero passare anche un'ampia cinghia intorno alla fronte, e poi la fissarono. Sarebbe servita a contenere i movimenti avanti e indietro della testa.

«Cohì ha heio», disse Bobby Wiggner. «Mi spahce»

«Questa è una mente verticalmente divisa», disse il dottor Heyert. Il tronco encefalico è stato danneggiato, e vuole attaccare ciò che ama. La corteccia cerebrale - la parte cosciente, pensante, della mente - detesta tutto questo, ma non può controllarlo. In queste battaglie fra le aree superiori del cervello e il tronco encefalico, a vincere è proprio quest'ultimo, perché è primitivo e più potente.»

«No hoglio ubro! No!»

«Sei sicuro Bobby?» La signora Wiggner cercò di continuare la lettura.

«Hoglio ahosa ah ere. Mm avore.»

«Vuoi del latte?»

«No! No!» Probabilmente voleva dire sì.

La madre del giovane gli accostò alla bocca una tazza di plastica con un beccuccio. Gli fece scendere un poco di latte in gola. Improvvisamente Bobby vomitò tutto. La madre lo pulì con un asciugamano, passandolo con delicatezza sui resti devastati della sua faccia.

Bobby girò la testa e guardò la Austen, con gli occhi che gli brillavano. Era completamente legato. «Dhi hace *Stuh Tuk*?»

«Mi dispiace, puoi ripetere?» rispose lei.

«Mio figlio le sta chiedendo se le piace *Star Trek*», disse la madre. «Lo chiede sempre a tutti.»

«Hopkins», chiamò Alice.

Hopkins arrivò e si sedette su una sedia accanto a Bobby Wiggner. «Mi piace, eccome!» disse Holpkins.

«Ahnhe ah me», disse Bobby Wiggner.

Hopkins ascoltava. Scoprì che riusciva a capire le parole di Bobby.

Wiggner disse (qui le sue parole sono tradotte): «Il mio episodio preferito è "City on the Edge of Forever"»

«Giusto! È anche il mio preferito!» disse Hopkins. «Quando il Capitano Kirk finisce a Chicago.»

«Kirk era triste, quando la ragazza morì» osservò Bobby Wiggner.

«Sì. Non poteva salvarla.»

«Altrimenti la storia sarebbe cambiata», aggiunse Wiggner.

«Il Capitano Kirk amava quella donna. Avrebbe dovuto salvarla, e all'inferno la storia», disse Hopkins.

Erano sprofondati nella conversazione: Hopkins era proteso in avanti e sembrava aver dimenticato di dover condurre un colloquio per l'FBI.

La Austen stava indietro e osservava Hopkins chinato in avanti. Riusciva a vedere i muscoli del collo e delle spalle attraverso la giacca. È molto gentile, pensò.

Improvvisamente si rese conto che aveva smesso di pensare a Hopkins in modo esclusivamente professionale. Non sembrava proprio il momento per quel genere di cose, e Alice allontanò quel pensiero dalla mente.

NELLA SALA D'ASPETTO, Mark Littleberry chiese a un dipendente dove fosse la toilette e si incamminò in quella direzione. Portandosi dietro la valigetta con gli strumenti, si affrettò lungo un corridoio che portava verso il centro del fabbricato. Ancora una volta, Littleberry era AWOL: assente senza permesso. Scoprì una porta senza targa. Si apriva verso l'interno in una parete divisoria. Dall'altra parte c'era un lungo corridoio che portava a un'altra porta, contrassegnata con il numero 2.

La aprì. Ora si trovava in un altro corridoio, ancora più corto del primo. Su uno scaffale c'erano alcune tute di Tyvek e qualche maschera appesa a una parete. Le maschere coprivano tutta la faccia ed erano munite di respiratore e filtri per virus. Alla fine di questo corridoio c'era ancora un'altra porta con un vetro che recava impresso il simbolo del rischio biologico e il numero 3. La porta conduceva verso l'interno, al centro dell'edificio.

«Il disegno ad anello», mormorò Littleberry.

Guardò attraverso il vetro.

Era una piccola stanza, di un biancore abbagliante, asettica. Su un tavolo, al centro del locale, c'era un bioreattore. Era un modello con apertura superiore e con il nucleo a clessidra. L'unità era contrassegnata con il nome del fabbricante: Biozan.

Littleberry si protese ad afferrare una delle maschere e se la mise. Aprì

la porta, portandosi dietro la valigetta.

Il reattore Biozan era in funzione. Littleberry poteva sentire il calore che emanava dall'apparecchio. Non c'era alcun odore nell'aria.

Mise la mano sulla superficie di vetro dell'unità Biozan. Era esattamente la temperatura del corpo umano, trentasette gradi centigradi. La temperatura delle cellule viventi. Il nucleo a forma di clessidra era pieno di cellule infettate da un virus. Dall'apertura superiore (il coperchio del bioreattore) usciva un groviglio di tubi flessibili. Un liquido fuoriusciva lentamente dal Biozan passando in un collettore di vetro collocato sul pavimento. Il liquido all'interno del reattore era rosato. Le cellule nel reattore erano malate e morenti, e si Usavano riversando particelle virali nel liquido; quest'ultimo, saturo di virus, scorreva poi lentamente fuori dall'unità Biozan.

«Presa una mosca!» disse ad alta voce.

Aprì la valigetta e tirò fuori un tampone sterile. Strappò l'involucro del tampone. Proprio in quel momento sentì dei passi nel corridoio. Rapidamente Littleberry sparì di colpo appiattendosi contro la parete, al di sotto del vetro della porta. La valigetta era aperta e in bella vista.

Qualcuno guardò nella stanza ma non entrò. Littleberry udì passi di scarpe col tacco. Sembrava una donna.

Si mise in piedi e passò il tampone dentro e intorno l'uscita del Biozan, dove il liquido fluiva dal bioreattore per riversarsi nel collettore di vetro. Teneva in mano un biosensore Boink. Infilò il tampone nel portacampioni del Boink.

Lo strumento emise un *beep*. Sul display comparve la scritta: COBRA.

Cacciò il tampone in una provetta per conservarlo, e lo ripose nella valigetta. Aveva visto abbastanza. «Giusto il tempo di uscire di qui prima che questa roba entri nel mio cervello e mi trasformi in un bioreattore». Rimise la maschera sulla parete e uscì passando dal vestibolo. Emerse nel corridoio principale e svoltò a un angolo, cercando Hopkins e gli altri.

Fu lì che incontrò la donna. Era diretta nel senso opposto al suo. I loro sguardi si incrociarono.

Era la dottoressa Mariana Vestof.

Littleberry disse impulsivamente: «Stavo cercando il bagno».

Il tempo rimase come sospeso. Il volto di lei era privo di espressione. Poi sorrise, ma la sua faccia era esangue, e rilanciò: «Ispeziona ancora le toilette, dottor Littleberry?». La Vestof rise, una risata musicale, la sua, ma

il suo volto a malapena si muoveva e non tradiva alcuna emozione.

«E lei fa ancora vaccini, dottoressa Vestof?»

«Solo per lei, dottor Littleberry.»

In quel momento, ricomparvero Hopkins e la Austen, che venivano dall'ingresso insieme al dottor Heyert.

La vista di Hopkins sembrò paralizzare la dottoressa Vestof per qualche secondo.

Hopkins non reagì affatto.

«Andrò a sbrigare qualche faccenda», annunciò la dottoressa Vestof, voltandosi.

Hopkins diede un'occhiata al suo orologio da polso. «Bene, dottor Heyert, la ringraziamo. Lei è stato molto generoso con il suo tempo.»

«Avrei voluto potervi aiutare di più.»

«Ci è stato di grande aiuto.»

HOPKINS LITTLEBERRY E LA AUSTEN si precipitarono nell'auto dell'FBI che li stava aspettando. Hopkins si era messo immediatamente in contatto telefonico con Frank Masaccio, sul cellulare. Chiese che tutto il perimetro dell'edificio della Bio-Vek fosse sorvegliato. «È necessario che questo edificio sia completamente coperto. Mark dice che ci costruiscono armi. Ha preso dei campioni da un bioreattore e sono risultati positivi per Cobra.» Spiegò chi fosse la dottoressa Vestof. «L'ho vista l'altra settimana in Iraq. È un tipo che viaggia; nata in Russia, mi disse di vivere a Ginevra. E in questa storia fino al collo.»

«Se quella che stanno costruendo è un'arma biologica, possiamo rovinarli adesso», disse Masaccio. «Questo è un crimine contro il titolo 18. Se non fosse che il campione prelevato da Mark non potrebbe reggere in tribunale.» Masaccio stava pensando al modo in cui Littleberry aveva raccolto la prova. Poteva essere stata una perquisizione illegale.

La questione era se effettuare immediatamente un raid alla Bio-Vek o mantenere una stretta sorveglianza sul perimetro del fabbricato e raccogliere altre prove. Alla fine Masaccio decise di tenere l'edificio sotto sorveglianza per quella notte. «Ricordate, il nostro principale obiettivo è di prendere il Soggetto Sconosciuto prima che uccida altre persone. L'azienda ci condurrà a lui.»

L'elicottero attraversò Red Bank, nel New Jersey e virò su Raritan Bay. Puntava sul versante orientale di Staten Island, diretto a Governors Island.

Onde dalla cresta spumeggiante sferzavano il mare; un forte vento proveniente dal largo investiva l'elicottero.

«La Bio-Vek dev'essere collegata alla BioArk, l'azienda per la quale la Vestof mi disse di lavorare» affermò Hopkins. «Può darsi che le due aziende si scambino ceppi e tecnologie.»

«Benvenuti nel villaggio globale», disse Littleberry.

«Scommetto che Heyert sta ripetendo a se stesso di non aver fatto niente di male», disse Hopkins.

«Probabilmente tiene il piede in due scarpe», disse Littleberry. «Fa soldi curando le malattie, e anche vendendole.»

ALLA BIO-VEK il dottor Heyert, la dottoressa Vestof e altri due dirigenti si trovavano nella sala riunioni. Il sole del tardo pomeriggio illuminava la finestra dai vetri scuri. Sembrava che in giro non ci fosse nessuno, e i campi, fuori, erano sereni e bellissimi. L'FBI stava mettendo sotto controllo tutta l'area. Le squadre di sorveglianza, che venivano da Trenton e da New York, erano formate da uomini e donne di età ed etnia diverse, alla guida di diversi tipi di automobile.

All'esterno, una femmina di pettirosso rigonfia, gravida di uova, saltellava su un prato ben curato. All'interno, Heyert stava parlando: «Voglio che la produzione sia bloccata. Immediatamente». Volevano fermare l'unità Biozan, fermare le centrifughe, fermare tutto. Avrebbero sterilizzato tutti i materiali liquidi mescolandoli con candeggina, e quando sarebbero stati certi che tutto fosse morto, li avrebbero gettati negli scarichi, facendoli seguire da acqua. «Voglio quelle stanze *bombardate* di candeggina, da cima a fondo», disse Heyert. «Riattiveremo la linea di produzione con virus non modificati. Distruggete tutto il materiale per le armi biologiche, comprese le colture madri per le semine. Distruggetene ogni traccia. Potremo sempre ricominciare la produzione. Cancellate tutti i dati relativi al progetto dall'hard disk dei computer.»

«Se vi perquisiranno, presumo che non ci sarà niente da trovare», disse la dottoressa Vestof.

«Il problema è Tom Cope», disse il dottor Heyert. «Ha fatto qualcosa, non sappiamo che cosa, ma lo stanno cercando. Era un uomo malato, Cope. Lo avevo capito. Quando lo licenziammo, il Biozan numero 4 se ne andò insieme a lui. Lo rubò. Deve aver portato via una coltura madre. È così?»

I dirigenti non lo sapevano.

«Come accidenti è possibile che non sappiate se Cope rubò o meno una coltura madre?» disse Heyert alterato. «Ogni singola provetta recava il codice a barre!»

«Può aver fatto replicare il virus partendo da un quantitativo minimo», spiegò uno dei dirigenti.

«Crede che questo dipendente abbia rubato una coltura madre, dottor Heyert?» disse la dottoressa Vestof. Lo fissò con uno sguardo duro. «Questo è incredibile. L'Azienda inorridirà.»

Il sudore scorreva sul corpo di Heyert. Le ascelle della sua camicia erano scure e bagnate. «Non è colpa mia!»

«Lei è il dirigente di questa divisione, credo», replicò lei freddamente.

«Dov'è Cope adesso?» Heyert chiese ai suoi dirigenti.

Nessuno ne aveva la benché minima idea.

«È a New York?»

La dottoressa Vestof aveva modificato i suoi piani. Sarebbe partita quella stessa notte. Si rendeva conto che la filiale americana era sul punto di andare all'aria, e lei per allora voleva essere ben lontana dagli Stati Uniti.

Congelamento

QUELLA NOTTE, a Governors Island, l'unità Reachdeep entrò in una fase di stasi. Suzanne Tanaka era sospesa fra la vita e la morte nell'Unità Medica. Aveva avuto una crisi convulsiva. Secondo il dottor Aguilar la sua prognosi, ormai, era terminale.

Oscar Wirtz preparava i suoi per un'operazione. La sua squadra comprendeva un totale di sei agenti della Squadra di Salvataggio Ostaggi, addestrati a effettuare operazioni in ambienti caldi dal punto di vista chimico, nucleare e biologico. Era chiaro che alla Bio-Vek era imminente un intervento di congelamento-e-sequestro; non era altrettanto chiaro quando avrebbe avuto luogo. Masaccio voleva aspettare, per vedere se emergevano altre prove, e sperava anche che tenendo sotto sorveglianza l'azienda si potesse arrivare direttamente al Soggetto Sconosciuto. Ma si rendeva conto anche che in qualsiasi momento avrebbe potuto trovarsi nella condizione di doversi muovere per mettere sotto sequestro la società,

a seconda di quel che la sorveglianza avrebbe rivelato.

Nella sede della Bio-Vek c'erano quindici impiegati. Una regola, seguita dall'FBI nelle sue irruzioni, è di fare in modo che gli agenti siano in superiorità numerica rispetto ai dipendenti presenti in sede. Si assegna un agente a ciascun dipendente, comprese le segretarie e gli impiegati addetti alla corrispondenza. La fase culminante dell'irruzione richiede forse sessanta secondi. In quel lasso di tempo, ogni dipendente dell'azienda viene congelato da un agente che gli intima di allontanarsi dalle attrezzature dell'azienda e di restare immobile. La maggior parte dei dipendenti risulterà poi innocente e non verrà arrestata. Ma l'azienda al completo sarà considerata prova federale. Masaccio pensava che il raid potesse essere condotto con una quarantina di agenti, compresi quelli dell'operazione Reachdeep. Assegnò a Hopkins il compito di parlare a un magistrato federale, chiedendogli di emettere un mandato di perquisizione.

ALL'UNA DI NOTTE, gli agenti che sorvegliavano l'edificio della Bio-Vek riferirono di aver osservato luci accese e attività all'interno. Sembrava che tutti i dipendenti della Bio-Vek fossero andati a casa, tranne Heyert, che non era emerso dall'edificio. La presenza delle luci e dell'attività non era un buon segno. Poi, da una finestra, gli agenti videro Heyert che infilava delle carte in una macchina distruggi-documenti.

«Ci siamo! Stanno distruggendo le prove! Congelateli!» gridò Masaccio. Era seduto al Centro di Comando del Federai Building a New York. Gli elicotteri decollarono da Governors Island. Automobili con a bordo agenti dell'FBI conversero sulla Bio-Vek.

Alice Austen non partecipò al raid. Non era stata addestrata per quel tipo di operazione. Rimase con Suzanne Tanaka, seduta accanto al suo letto, indossando una tuta protettiva. Suzanne era collegata a macchinari che ne monitoravano e sostenevano le funzioni vitali, ma la cosa non sembrava fare una grande differenza, nessuna terapia di sostegno sembrava ormai contare gran che: il virus aveva invaso il mesencefalo, si era annidato in cima al tronco cerebrale, dove non poteva essere raggiunto. Nel frattempo, Suzanne si era morsa le labbra, ma quel che sembrava darle più fastidio erano le vesciche ematiche che le si erano formate sulla mucosa orale e cominciavano a bruciare. Chiese dell'acqua ma non riuscì a coordinare la deglutizione; dalla sua bocca uscì acqua mista a sangue che si riversò sulle maniche della tuta biologica della Austen. Suzanne rimase cosciente fin

quasi alla fine. Il virus aveva lasciato libera la parte cosciente della sua mente, mentre era impegnato a distruggere il suo inconscio.

«Credi in Dio, Alice?» chiese Suzanne. La sua voce era impastata, difficile da decifrare. Il volto si contraeva, coperto di sudore.

«Sì, ma non lo capisco», rispose la Austen.

Un elicottero atterrò con la madre di Suzanne Tanaka, che veniva dal Nord Carolina. Alla fine Suzanne aveva chiesto che la madre andasse a vederla. Ma quando la donna ebbe indossato la tuta protettiva, era ormai troppo tardi. Suzanne Tanaka era morta.

LA PRIMA UNITÀ DI AGENTI dell'FBI a muovere sulla Bio-Vek fu un gruppo che indossava tute operative ma non un equipaggiamento spaziale. Provarono ad aprire la porta. Era chiusa, e così la sfondarono con degli arieti e si precipitarono dentro. Furono immediatamente seguiti da Wirtz e dai membri della squadra Reachdeep, protetti da tute spaziali. Si erano vestiti all'aeroporto. Si precipitarono in un corridoio, rompendo la formazione. Littleberry e Hopkins, entrambi dentro le tute protettive, andarono con Wirtz per mostrargli dov'era la camera del bioreattore. Gli altri agenti si riversarono nell'edificio, sparpagliandosi in tutte le direzioni.

Trovarono Heyert e un dirigente della Bio-Vek. Nei locali non c'era nessun altro. Quando entrarono, Heyert era nel suo ufficio, e stava parlando al telefono. La squadra gli porse un mandato di perquisizione e lo informò che tutta la Bio-Vek, Inc. era sequestrata come prova federale, compresi i dati memorizzati nei computer. Non arrestarono il dottor Heyert. Gli chiesero se gli dispiacesse di aspettare volontariamente nel suo ufficio per un momento, perché Hopkins desiderava parlargli. Anche se non era in arresto, gli lessero i suoi diritti costituzionali e gli ricordarono che aveva il diritto di non dire nulla e di avere un avvocato.

Heyert acconsentì ad aspettare. Non voleva dare l'impressione di fuggire.

Littleberry condusse Hopkins e Wirtz di filato nella stanza del bio-reattore. Ci entrarono trenta secondi dopo aver fatto irruzione dalla porta principale dell'edificio. I bioreattori erano chiusi e il locale puzzava di candeggina. Sentivano arrivare l'odore del disinfettante dai respiratori.

Tirarono fuori i loro tamponi e raccolsero campioni in diversi punti nel locale del bioreattore. Riempirono con i campioni circa venticinque piccole provette di plastica. Hopkins prese i campioni dal bioreattore e

dagli strumenti, mentre Littleberry fece dei tamponi sulle pareti, negli angoli della stanza e su un interruttore della luce. Hopkins montò in piedi su un tavolo e tirò giù dal soffitto le unità filtranti HEPA. Contenevano filtri nuovi.

«Guarda nella spazzatura», disse Littleberry.

Trovarono un bidone dei rifiuti pieno di filtri HEPA e tute protettive usati. Tutto era stato inzuppato di candeggina. Il locale era piccolo ed era evidente che una o due persone, lavorando per un paio d'ore, avrebbero potuto ripulirlo.

Hopkins mise i campioni appena prelevati nel biosensore Boink. Quello squillò più volte, avvertendoli che Cobra era ovunque nella stanza. Lo sforzo di ripulire il locale era completamente fallito. La candeggina aveva distrutto il virus ma non poteva distruggere completamente il DNA delle particelle virali morte.

Tornarono nell'ufficio, dove gli agenti li aspettavano con il dottor Heyert.

Hopkins si sedette di fronte a Heyert, con Littleberry di fianco. Si tolsero le maschere. Hopkins pensò che dal punto di vista medico sarebbe stato logico tenerla su, ma d'altro canto Heyert non la portava, né la indossava la maggior parte degli agenti dell'FBI. Era una di quelle situazioni in cui uno deve correre dei rischi.

Hopkins disse: «Voglio offrirle l'opportunità di prendere la decisione giusta. Sarà la più importante decisione della sua vita, dottor Heyert. Abbiamo scoperto una quantità enorme di prove del fatto che qui voi fabbricate armi biologiche. Non potete giustificare tutto questo come ricerca medica legittima. La vostra azienda è stata sequestrata e voi siete indagato. Io credo che sarete arrestato. L'accusa sarà violazione della Sezione 175 del titolo 18 del Codice Penale degli Stati Uniti. È la parte relativa alle armi biologiche. La condanna potrà essere l'ergastolo. Se il crimine fosse collegato a un atto terroristico, allora si tratterebbe di un crimine capitale, e potrebbe essere comminata la pena di morte. Voglio ripeterlo: può essere comminata la pena di morte».

Heyert lo fissava.

«Noi non possiamo patteggiare con lei», continuò Hopkins. «Ma se coopererà immediatamente con noi, *possiamo* raccomandare clemenza al giudice che emetterà la sentenza. Altrimenti, credo che probabilmente lei passerà gran parte della vita che le resta in carcere.»

«Io non ho commesso alcun crimine. Se c'è stato un errore... è stato un incidente.»

«Ieri, quando funzionavano con materiale caldo, abbiamo preso dei campioni dal vostro bioreattore, dottor Heyert. Abbiamo trovato un virus. Abbiamo sequenziato la maggior parte dei suoi geni, ed è chiaro che si tratta di un'arma. È una chimera, una miscela di sequenze di un virus degli insetti, del vaiolo e del comune raffreddore. È molto pericoloso. Sembra che alteri un gene del corpo umano, inducendo la sindrome di Lesch-Nyhan in individui normali. È un'arma letale.»

«Questa è una menzogna.»

«Le prove saranno portate al processo contro di lei.»

«Io non ho commesso alcun crimine!»

«Potrebbe essere accusato di complicità in atti di terrorismo», disse Hopkins.

Ora Heyert era profondamente spaventato. «Ci sono state delle morti?»

«Me lo dica lei», ribatté Hopkins.

Qualcosa, dentro Heyert cominciò a spezzarsi. Al principio, avvenne lentamente, come un uovo in cui si sviluppi una crepa. L'uovo non si rompe nettamente, solo comincia a perdere. «Non è colpa mia», disse.

Littleberry, che aveva fissato Heyert tutto il tempo con un'espressione feroce, gridò: «E di chi allora?».

«Non siamo noi a controllare le cose», spiegò Heyert. «Siamo controllati dalla BioArk, l'Azienda. La BioArk è il nostro riservatissimo socio accomandatario. Io non sono che un dipendente. Sono solo un dirigente di medio livello.»

«Dove possiamo trovare la BioArk?» chiese Hopkins.

«Ginevra.»

«È una società svizzera?»

«È una multinazionale. Non so da dove venga, in origine, l'Azienda. Ha sede in Svizzera.»

«C'è un terrorista che ci sta minacciando a New York. Chi è?»

Heyert quasi si strinse nelle spalle. «Non so di chi stiate parlando», disse.

«Sì che lo sa. Per piacere, dottor Heyert, faccia la cosa giusta. Per il bene suo e della sua famiglia.»

Heyert tirò un lungo respiro. «Si chiama Tom Cope, Thomas Cope. È un uomo strano. Un bravo scienziato. Ci aiutò a sviluppare... i nostri... alcuni

dei nostri... mmm... ceppi.»

«Che cosa intende dire?» chiese Hopkins.

«Lo assumemmo per fare ricerca su un particolare aspetto del virus. Non riusciva a replicarsi molto bene nei tessuti umani. Lui... risolse il problema.»

«Perché? Perché volete che il virus faccia questo? Che si replichi nei tessuti umani?»

Seguì una lunga pausa, e Hopkins ritenne giusto rispettarla. Alla fine ripeté «Perché?»

Heyert sembrò sul punto di piangere. «Ho una famiglia», disse. «Ho paura per loro.»

«Perché?»

«La BioArk. Voi potete... io, io posso aiutarvi. Posso raccontarvi della BioArk. Ma voi potete proteggere la mia famiglia? E me? Questa gente della BioArk... è senza pietà.»

«Non possiamo fare promesse», disse Hopkins. «Se ci aiuterà nell'indagine e acconsentirà a testimoniare, c'è un programma di protezione per i testimoni.»

«Ho più paura della BioArk che di voi.» Le parole si riversarono come un fiume in piena. Heyert non poteva più fermarsi, ora. «La BioArk è una società che produce biotecnologie. Una multinazionale. Parte degli interessi della BioArk - solo una parte - è ricerca nera sulle armi biologiche. Produce anche farmaci. Fa tutt'e due. Lavora con il piede in due scarpe. Pagano bene sia me che il mio staff, ma se parlassimo ci ucciderebbero. Hanno aperto qui una filiale perché... be', qui siamo in America, ed è qui che ci sono le persone di maggior talento nel campo delle biotecnologie. Hanno aperto *questa* azienda, la Bio-Vek, per effettuare ricerche a contratto sulle armi biologiche, in aree specifiche. Una di queste ricerche consisteva nello sviluppo dell'NPV come arma. Io, io ho assunto Tom Cope perché escogitasse il modo di infettare cellule umane con l'NPV. C'è un grosso giro di denaro in tutto questo, signor Hopkins.»

«E i pazienti, dottor Heyert, i bambini con la sindrome di Lesch-Nyhan?»

«Io sono un medico. Io *voglio* aiutarli. È solo che non c'è denaro; è una malattia rara.»

«Cope, è stato lui a sviluppare il virus?»

«No. Altri scienziati della BioArk lo avevano già sviluppato, in gran parte. Ma c'erano alcuni problemi, e si pensò che gli americani potessero risolverli. Tom non fece altro che affilare la nostra lama. Lo licenziai perché non ci si poteva fidare di lui, e sembrava davvero strano, un tipo che faceva paura.»

«Quanto virus rubò?» chiese Hopkins.

«Non lo so... si portò via un Biozan.»

«Un bioreattore?» chiese Littleberry.

«Sì, il Biozan numero 4.» Heyert stava tremando.

«Dobbiamo vedere il vostro file su Cope», disse Hopkins.

I files dei dipendenti della Bio-Vek erano archiviati in uno schedario chiuso a chiave nell'ufficio della segretaria di Heyert. Heyert diede la chiave agli agenti, e quelli tirarono subito fuori il file e il cv di Cope. Se il cv era accurato - un grosso «se» - l'uomo aveva un PhD in Biologia Molecolare rilasciato dalla San Francisco State University, al quale aveva fatto seguito una vita professionale travagliata. Per qualche tempo aveva lavorato al Los Alamos National Laboratori Non si era mai sposato.

Thomas Cope non era più il Soggetto Sconosciuto. Il file conteneva la sua foto identificativa depositata alla Bio-Vek. Per le sue caratteristiche fisiche, poteva essere descritto come un uomo grigio. Non aveva lineamenti forti o tipici: era di media altezza, con la pelle piuttosto chiara, e in alto sulla testa i capelli erano radi ma non caduti completamente. Aveva trentott'anni e portava occhiali con montatura di metallo.

Un gruppo di investigatori continuò a interrogare Heyert, ma subito dopo aver fatto il nome di Cope, egli smise di rispondere e chiese di poter parlare con il suo avvocato.

Hopkins telefonò a Frank Masaccio riferendogli le informazioni su Cope, e quello mise la sua squadra a lavorarci sopra. La prima cosa che fecero fu un controllo bancario su Cope. Questo è uno dei sistemi migliori, e anche dei più semplici, per trovare qualcuno In tal modo, per esempio, si può venire a sapere se il soggetto sta usando una carta di credito e, in questo caso, si può scoprire dove fa acquisti e che cosa ha comprato ultimamente. Le attività di una carta di credito possono portare alla rapida localizzazione di un soggetto.

Scoprirono che Cope aveva usato una carta Visa intestata a suo nome per ordinare strumentazione da laboratorio da numerosi fornitori negli Stati Uniti. La merce doveva essere spedita a un recapito che Cope

manteneva presso un servizio di posta privata all'Apple Tree Centre di East Brunswick, un centro commerciale nel New Jersey. A parte questi ordini, dalla carta di credito non risultavano altre attività. Evidentemente Cope aveva ritirato gli strumenti e li aveva portati altrove su una macchina o un furgone.

Hopkins ora era in piedi nel parcheggio della Bio-Vek; stava parlando al telefono con Frank Masaccio, che gli disse: «Acciufferemo Cope in un paio di giorni, forse nel giro di qualche ora. Voi ragazzi della Reachdeep avete fatto un grande lavoro».

«Non aspettarti nulla» disse Hopkins.

«Sì, lo so. Ogni operazione può andare a rotoli. Ma stiamo per colpirlo. Me lo sento. Chiuderemo l'Apple Tree Center in una morsa, non ci sfuggirà nulla. Ho metà degli agenti dell'ufficio di Newark impegnati sul caso. Cope sta per diventare storia. Acqua passata. Resta un attimo in linea, Will, devo prendere un'altra chiamata.»

Hopkins aspettò. Proprio in quel momento, il suo cicalino si mise a suonare. Lo controllò. Era il numero per contattare il SIOC di Washington.

Quando Masaccio tornò in linea, sembrava un uomo diverso. «Abbiamo un problema a Washington», disse.

Washington

SABATO 2 MAGGIO

LA SECONDA RIUNIONE del SIOC sull'evento Cobra cominciò trenta minuti dopo. Erano le dieci di mattina quando Hopkins e Littleberry atterrarono a Governors Island. Andarono dritti nella sala riunioni dell'unità Reachdeep, dove Alice Austen era già in videoconferenza con Washington. Frank Masaccio era seduto accanto a lei.

Dal suo ufficio alla National Security Division dell'FBI, Steven Wyzinski aveva dato l'ordine, con l'approvazione della Casa Bianca, di dispiegare unità mediche anticalamità nella città di Washington. Nell'arco della notte, a Washington c'erano state undici morti causate da quello che sembrava essere Cobravirus. Le vittime si erano presentate nei pronto soccorso di tutta l'area metropolitana. La task force dei CDC impegnata sull'evento Cobra stava lavorando sugli aspetti epidemiologici del caso.

«I media cominciano a diventare frenetici» disse Jack Hertog. Era

appena arrivato dalla Casa Bianca e sembrava fuori di sé dalla collera. Nello schermo la sua polo sembrava verde pallido. «Stanno dicendo che potrebbe essere un avvelenamento da cibo. Stanno anche affermando che potrebbe essere intenzionale. E se fossimo semplicemente stati bombardati con un'arma chimica?»

Walter Mellis era nella stanza del SIOC con lui. «Abbiamo sul posto una squadra di esperti, e ci stiamo occupando dell'aspetto epidemiologico. Ho dei risultati preliminari», disse.

«Di che cosa si tratta?» chiese Hertog bruscamente, voltandosi verso di lui.

«Sembra che tutte le vittime fossero pendolari della metropolitana di Washington. L'agente caldo deve essere stato liberato da qualche parte nella metropolitana.»

«Maledizione!» gridò Hertog. «Quante vittime si prevedono?»

«Abbiamo visto solo undici casi, finora, il che starebbe a indicare che l'agente è stato liberato in piccola quantità, non su vasta scala», replicò Mellis.

«Un avvertimento», disse Hopkins.

«Deve aver sparato pochi grammi dell'agente nell'aria», disse Littleberry. «Se ne avesse liberato molto, lo sapremmo. Avremmo migliaia di casi.»

Mellis si girò ad ascoltare, qualcuno gli stava parlando. Poi disse: «Ad Atlanta abbiamo lavorato su alcuni campioni. Abbiamo una conferma preliminare del fatto che l'agente liberato a Washington è effettivamente il Cobravirus».

In quel momento, tutte le persone infettate da Cobravirus venivano trasportati con elicotteri della Marina e dell'Esercito al Naval Hospital di Bethesda. O meglio, venivano trasferiti i sopravvissuti. I morti erano in un camion frigorifero di pattuglia attrezzato per il contenimento del rischio biologico.

Jack Hertog interruppe la linea con la Casa Bianca. Poi proclamò: «Sono qui per dirvi che il presidente degli Stati Uniti terrà una conferenza oggi, più tardi. Il presidente spiegherà alla popolazione americana che cosa sta accadendo. Sembra che l'operazione Reachdeep sia stata un fallimento. Ha fallito completamente, un vero disastro».

«Abbiamo il nome del Soggetto Sconosciuto», disse Hopkins.

Il silenzio cadde sul SIOC.

«Il suo nome, crediamo, è Thomas Cope. È un biologo molecolare, un ex dipendente della Bio-Vek, Inc., una società di biotecnologie con sede a Greenfield, nel New Jersey», disse Hopkins. «Stiamo procurandoci i suoi antecedenti.»

«È stato arrestato?» si informò Hertog.

«Non ancora» disse Frank Masaccio.

«Questo non basta», disse Hertog. «Dove si trova?»

«Potete mandare la fotografia di Cope sullo schermo?» chiese Hopkins. Il volto di Cope comparve sugli schermi di Washington. «Ci siamo procurati questa foto durante il sequestro della Bio-Vek.»

Frank Masaccio disse che il nome del dottor Thomas Cope compariva nell'elenco stilato dall'FBI degli americani che avevano visitato il Kenya pressappoco nel periodo in cui le scatole del cobra erano state acquistate a Nairobi. Gli archivi della Bio-Vek indicavano che Cope non si era mai sposato e non aveva figli, ma aveva dei parenti. L'FBI stava cercando di localizzarli. Poi Masaccio parlò del recapito di Cope nel New Jersey. «Quando abbiamo controllato le carte di credito del dottore», disse, «abbiamo scoperto che di recente aveva inoltrato a una ditta della California un ordine di tute di protezione e filtri per respiratori. La spedizione è stata effettuata dalla Federai Express, e deve essere consegnata di sabato. È attesa per oggi. Al servizio postale ci hanno detto che Cope di solito ritira la sua roba il giorno stesso dell'arrivo. Abbiamo controllato tutti i numeri telefonici che ha lasciato su vari moduli, e nessuno di essi coincide; perciò non possiamo rintracciarlo attraverso le telefonate. Ma arriverà a ritirare il suo pacco. Ha una chiave per entrare in qualsiasi momento, e noi abbiamo già un centinaio di agenti che aspettano solo di inchiodarlo.»

«Sì, ma *quanto presto*?» domandò Hertog.

«Se siamo fortunati sarà questione di ore», disse Masaccio. «Il personale Reachdeep sarà in tuta, in caso che al centro commerciale ci siano difficoltà, e che il tizio abbia un'arma biologica con sé.»

«Il direttore dell'FBI mi ha autorizzato a dire che tutte, ripeto *tutte* le risorse del Bureau saranno dedicate a questo caso», disse Steven Wyzinski.

«Dopo che il cavallo ha lasciato la stalla!», proruppe Hertog, alzando la voce. Come fate a sapere che ritirerà il suo pacco? Come fate a sapere che non si tratta di un gruppo?»

«Finché non l'avremo preso, non posso garantire nulla, ma ho fiducia

che lo acciufferemo presto», replicò Masaccio.

«Piantiamola con le stronzate!», gridò Hertog. «C'è gente, a Washington, che sta morendo, perdio. Qui non siamo a Lubbock! Siamo a *Washington*! Questa è la stramaledetta fottuta capitale del paese! La gente che fa girare il fottuto *mondo* vive qui! Voi smidollati che andate in giro a fare le vostre indagini con le provette in mano ci avete esposto a un bel casino. Voglio un po' di vero autentico lavoro da FBI qui, coordinato con chiunque altro, nello stramaledetto governo, sappia come ottenere qualche risultato in questa situazione. Voglio quelle teste di cazzo della Reachdeep su quell'isola e fuori dà questo caso, e voglio che i tuoi uomini migliori, Frank, i tuoi professionisti, lo risolvano *subito*.»

Improvvisamente Littleberry irruppe nella conversazione, gridando: «Il terrorista si sta preparando a farsi New York mentre voi vi arrabattate a cambiare marcia e il presidente cerca di salvarsi il culo».

«Lei è licenziato», sibilò Hertog.

«Non può licenziarmi, sono in pensione.»

«Allora vedrò di farle revocare la sua fottutissima pensione.»

Pausa

ALICE AUSTEN E WILL HOPKINS erano seduti uno di fronte all'altra nella sala riunioni proprio fuori del Nucleo Reachdeep. Erano ore che non avevano niente da fare, a parte parlare del caso. Mark Littleberry era fuori sulla terrazza, a fissare il mare e la città. Era rimasto lì a lungo.

«Ho paura che Frank abbia imboccato un vicolo cieco», disse Hopkins. «Che succede se Cope *non* va a ritirare il suo pacco? Potrebbe essere ovunque.»

La Austen scarabocchiava con una matita sulla sua mappa della città. «Lo sai, ho pensato... che qui c'è un fitto raggruppamento di casi. Qui, in questa parte della città. È strano. Abbiamo dei casi primari a Washington, ma tutti gli altri sono nella stessa parte della città. Guarda.» Gli mostrò la mappa. Il suo dito si spostava su una zona di Manhattan. Era la parte inferiore dell'isola, verso il lato est. Il dito di Alice si spostò su Union Square, dove viveva Kate Moran, e su East Houston Street dove avevano vissuto Lem e l'Uomo dell'Armonica, e poi sul Lower East Side, dove vivevano Hector Ramirez e la sua famiglia, e al Mercatino delle pulci della

Sesta Avenue, all'incrocio con la Ventiseiesima, dove si erano incontrate Penelope Zecker e Kate Moran. «C'è un senso in tutto questo.»

«Certo, ma quale?»

«Cope è come un filo che interseca l'area», disse lei. «Lo si vede dai casi. Quando i casi di una malattia si raggruppano in un punto, vai a vedere che cosa li collega. Cope è quel collegamento.»

«Non puoi andare a controllare. Siamo costretti a terra.» Hertog aveva chiarito al di là di ogni dubbio che l'operazione Reachdeep era ristretta a Governors Island e al lavoro di laboratorio.

TORMENTATA DA QUELLE POSSIBILITÀ, Alice Austen andò nell'ala dell'ospedale dove era situata la Army Medical Management Unit, indossò una tuta protettiva ed entrò. Era diretta ai locali dove si trovavano in quarantena i familiari di Hector Ramirez. La giovane madre di Hector, Ana, versava ora in condizioni critiche e nessuno si aspettava che sopravvivesse. Le elevate dosi di Dilantin somministratele sembravano aver arrestato i suoi attacchi convulsivi, ma non l'autocannibalismo, ed ella era nell'unità di cura intensiva, saldamente legata.

In una camera che si affacciava su un viale alberato di platani, Alice Austen andò a trovare Carla Salazar, la sorella maggiore di Ana. Carla era stata sottoposta a esami che non avevano mostrato alcun segno di infezione da Cobravirus, ma ciò nondimeno era stata tenuta in quarantena. Era terrorizzata, fuori di sé per le condizioni della sorella e per la morte del nipotino.

Alice si sedette con lei e le chiese come andasse.

Con un filo di voce, Carla rispose: «Non bene. Non bene».

«Non si sente bene?»

«Sto bene ora, ma poi? Potrei stare come mia sorella. Non posso neppure vederla.» Cominciò a piangere.

«Voglio mostrarle una fotografia, signora Salazar. È in grado di guardare una fotografia?»

«Non lo so.»

Alice le porse la fotocopia a colori del volto di Cope, presa dal file della Bio-Vek. Gli investigatori dell'FBI le avevano mostrato in precedenza l'identikit fatto a Nairobi.

La donna studiò per un attimo l'immagine a colori. «Può darsi che io abbia visto quest'uomo», disse. «Può darsi.»

Il cuore di Alice scoppiava. «Vorrei che Hopkins fosse qui, lui saprebbe farle le domande giuste.»

«È lui che ha ucciso il figlio di mia sorella?» chiese la signora Salazar.

«È possibile. Chi è?»

«Sto cercando di pensare. L'ho visto un paio di volte, penso. Non sono sicura. Credo che sia il tizio che strillava con alcuni bambini. Una volta se la prese con dei bambini. Non so. Non so. No, non è lo stesso uomo... Voi pensate che sia il tizio che ha avvelenato Hector? Era veramente inferocito con i bambini. Era per qualcosa che aveva a che fare con un gatto.»

HOPKINS CHIAMÒ al telefono Masaccio. «Frank, ascolta. Abbiamo una possibile identificazione. C'è una donna, qui, una delle parenti del piccolo Ramirez, che pensa di ricordare di aver visto Cope nelle vicinanze.»

«È convinta?»

«Non del tutto. Ma potrebbe essere importante.»

«Will, guarda. Capisco che è dura essere esclusi dall'indagine in questo modo. Ma non c'è niente che io possa fare con la Casa Bianca. Tu non sei un agente, sei uno scienziato. Noi siamo pronti e andiamo a prendere Cope. La mia ipotesi è che può accadere in un qualunque momento a partire da adesso.»

«Potrebbe fare molte cose mentre voi ve ne state lì ad aspettare.»

«Il modo di comportarsi di questo tizio non fa pensare che stia cercando di distruggere una città. Ha avuto la possibilità di farlo, ma non ha messo Washington fuori combattimento.»

«Cope era ancora nella fase dei test», disse Hopkins. «Che succederebbe se li avesse completati?»

«D'accordo. Manderò qualcuno che segua per te questa pista. Appena trovo uno disponibile. Sta' calmo Will.»

«RIVEDIAMO ANCORA UNA VOLTA gli elementi importanti», disse Hopkins ad Alice. «Dimmi solo i dettagli che reputi importanti.»

Avevano cercato di trovare un senso, ma non emergeva nulla. La Austen elencò gli elementi che pensava avessero un significato. Disse. «Abbiamo la zia di Hector che pensa di averlo visto. Questo sarebbe avvenuto nei dintorni di Avenue B. Poi abbiamo l'Uomo dell'Armonica che viveva nei pressi di Houston Street. E poi abbiamo la polvere nera nella colla, polvere della metropolitana.»

«E c'era anche un granulo di polline in mezzo a quella polvere, ricordi? Forsizia.»

«Dobbiamo andare in quella parte della città e osservare ancora le gallerie della metropolitana», disse lei.

Hopkins si alzò in piedi e cominciò a camminare, poi sbatté le mani sul muro. Non potevano allontanarsi dall'isola.

Alice si voltò e uscì dalla sala riunioni. «Ci vediamo fra un po', Hopkins.»

Lui si guardò in giro. Wirtz era fuori con l'attrezzatura per le comunicazioni. Littleberry era ancora sulla terrazza. Hopkins prese la pistola e la fondina, che aveva posato accanto a un Felix. Prese una radio Saber, il suo ultimo contatto vocale con il governo federale, e, ancora, prese un biosensore Boink programmato per rilevare la presenza del Cobravirus e una delle fotocopie a colori della foto di Thomas Cope. La mite faccia occhialuta fissava il nulla. Hopkins piegò il foglio di carta e se lo mise in tasca.

Mark Littleberry capì quel che stavano facendo. «Dove ve ne state andando voi due?» Disse che non si sarebbero sbarazzati di lui.

«Per una volta, non te ne andrai via senza permesso, Mark. Puoi stare qui e spiegare la situazione se qualcuno chiede dove siamo andati?»

Hopkins e la Austen uscirono a piedi dalla porta principale dell'ospedale scendendo i lunghi gradini. L'ospedale era tranquillo adesso, con tutti i medici dell'Esercito riuniti nell'unità di biocontenimento. Percorsero un viale di platani e oltrepassarono degli edifici vuoti. Arrivarono a una banchina che si estendeva nel Buttermilk Channel in direzione di Brooklyn. Una lancia della Polizia era attraccata, con due poliziotti a bordo che stavano ascoltando un notiziario radio: parlava per sommi capi di un'epidemia a Washington.

«Voi ragazzi potete darci un passaggio alla Battery?» chiese Hopkins.

Per quanto ne sapevano i poliziotti, i membri dell'operazione Reachdeep avevano ancora la priorità, qualsiasi cosa chiedessero, e i due furono lieti di rendersi utili.

La lancia della Polizia virò nel Buttermilk Channel, muovendosi rapida. La marea stava rifluendo, e la barca opponeva una leggera resistenza alla corrente dell'East River. Hopkins e la Austen si guardarono intorno: il sole stava calando.

Sulla terrazza dell'ospedale della Guardia Costiera, Mark Littleberry

continuò la sua vigile attesa. Vide la lancia attraversare il fiume. Guardò il cielo e osservò dei cirri estendersi da sud come lunghe dita. I venti dell'ovest degli ultimi giorni si erano spostati ed erano quasi esauriti, e l'aria si era fatta dolce e mite. Dall'aspetto del cielo si rese conto che aveva avuto luogo un'inversione termica sulla città: un fenomeno che intrappolava la polvere e le particelle mantenendole in sospensione. Era la fine della giornata e la luna stava salendo: questo gli ricordò qualcosa che aveva visto circa trent'anni prima. Non aveva ascoltato i programmi radiofonici o televisivi, ma sapeva che le informazioni sull'attacco a Washington stavano cominciando a riempire le trasmissioni. I notiziari, che interrompevano gli altri programmi, insieme alle condizioni meteorologiche, avrebbero costretto Thomas Cope ad agire. «Lo farà stanotte», bisbigliò Littleberry.

Bioprep

I PRIMI ESPERIMENTI SULL'UOMO erano terminati. Sul banco del laboratorio nella zona di contenimento del Livello 3 c'era un grosso tubo di vetro con le estremità in metallo, riempito di esagoni di viralvetro, sottili e trasparenti, approssimativamente delle dimensioni di una moneta da un quarto di dollaro. Indossava una tuta bianca di Tyvek, due paia di guanti e un respiratore che gli copriva completamente il volto; stava riempendo il tubo con gli ultimi pezzi di viralvetro, maneggiandoli con delle pinze e prelevandoli dal vassoio dell'essiccatore.

Tenendolo con le pinze osservò un pezzo di viralvetro all'ultima luce del giorno, che entrava attraverso uno strappo nelle tende. Il vetro rifletteva tutti i colori dell'arcobaleno. Ricordava un'opale.

Poi andò alla sua riserva di bio-det BX 104. Era uno dei suoi piccoli tesori. Il bio-det, è un esplosivo militare a basso potenziale. Viene impiegato per il nucleo delle bombe biologiche. È un disperdente biologico. Un chilogrammo di viralvetro, frantumato e disperso in una nuvola delle dimensioni di un isolato cittadino, avrebbe spennellato alla perfezione tutta la città.

Introdusse un pezzo di bio-det nel grosso tubo pieno di viralvetro, spingendocelo dentro con il pollice. Il vetro scricchiolò. Aggiunse un detonatore collegato ad alcuni fili. Si usa circa una parte di esplosivo e tre

parti di virus liofilizzato. Quello era il rapporto standard nel progetto di un'arma biologica esplosiva. L'esplosione avrebbe ucciso alcune particelle virali - naturalmente lui lo sapeva - ma dal momento che ogni pezzo di viralvetro conteneva un quadrilione di particelle virali, non aveva grande importanza. Una quantità enorme di virus sarebbe comunque sopravvissuta all'esplosione. Molte delle particelle, incluse e protette nel vetro, sarebbero semplicemente volate in aria, lanciate verso l'esterno in una nebbia di viralvetro: un'esplosione che avrebbe sviluppato una nuvola, diffondendosi come gas.

Il detonatore avrebbe fatto esplodere il bio-det. Come timer, usava un orologio a microchip. E poi c'era una batteria da nove volt. Sul timer poteva impostare un conto alla rovescia lungo quanto voleva. Avrebbe fatto esplodere il bio-det, e un chilogrammo di viralvetro si sarebbe disperso in aria. Tre ore erano un tempo sufficiente affinché lui riuscisse a trovarsi controvento e ben lontano dalla città. New York stava per diffondere una nuova malattia nel mondo. Naturalmente, avrebbero potuto passare due giorni prima che la città si rendesse davvero conto di essere malata e, nel frattempo, forse, diverse persone che in precedenza erano state a New York potevano ormai trovarsi altrove. Compreso lui, Archimede. Sarebbe stato a Washington per qualche settimana a osservare la situazione e soppesare la mossa successiva. Poi avrebbe ripetuto l'operazione a Washington. Forse. L'imprevedibilità era la sua arma migliore.

Schiacciò un pulsante sul timer, che cominciò a funzionare. Mise tutto dentro al grosso tubo di vetro e lo sigillò con un tappo metallico.

Ripeté la procedura con un secondo grosso tubo di vetro, in modo da avere due bombe madri. Le avrebbe sistemate in luoghi diversi. Per sicurezza.

Successivamente, armò le sue granate. Erano più piccole delle bombe madri. Prese due contenitori di plastica da laboratorio, e riempì ciascuno di essi con una miscela di viralvetro e frammenti di vetro di bottiglia. Ogni granata conteneva un paio d'etti di esplosivo. Chiunque fosse stato colpito dall'onda d'urto si sarebbe ritrovato investito da frammenti di vetro misti a virus. Le granate funzionavano con un semplice timer a pulsante.

Archimede portò le bombe fuori dal Livello 3, nell'area di acclimatazione, dove irrorò l'esterno della tuta di candeggina, prima di aprire la lampo e uscire fuori. La decontaminazione era semplice. Tolse le

bombe dal sacchetto di plastica e le lavò con la candeggina per sterilizzare le loro superfici esterne; poi le mise in una borsa nera, di quelle che portano i medici. «Questo è il mio piccolo scherzo», pensò. «Sono il più grande medico della Sanità Pubblica.»

Entrò nella sua camera da letto, portandosi dietro la borsa nera.

Dal cassetto del suo scrittoio estrasse una pistola semiautomatica Colt Delta Elite da dieci millimetri, e la fece scivolare dentro una rivista. La Colt Delta Elite era una versione snella e ad alta tecnologia della classica Colt .45 dell'Esercito. Aveva un mirino a raggi laser. Il mirino inviava sul bersaglio un punto di luce rossa. Questo rendeva l'arma estremamente precisa. Prese con sé la pistola per sicurezza, nel caso avesse dovuto difendersi. Ora era pronto per entrare nel circolo sanguigno della città.

HOPKINS E LA AUSTEN salirono a bordo di un treno della Lexington Avenue diretto verso la periferia. Alice, leggendo la mappa della metropolitana, decise di scendere alla fermata di Bleecker Street. Si diressero a piedi in direzione est verso Bowery e la Prima Avenue, dove entrarono alla stazione per prendere il treno F in East Houston Street. Portava al tunnel dove avevano vissuto i due senzatetto uccisi dal Cobra.

Camminarono fino all'estremità est della piattaforma, e giù lungo i binari, dove si fecero strada in mezzo a detriti, costeggiando colonne di acciaio coperte di polvere nera che conferiva loro un aspetto quasi lanuginoso. Passarono attraverso l'apertura nella parete di metallo che conduceva ai binari in disuso, nel tunnel cieco che si estendeva sotto Houston Street.

«C'è puzza qua dentro», osservò Hopkins.

La Austen non disse nulla.

«Odio i tunnel», disse Hopkins.

«Alcune persone li considerano casa propria.»

Arrivarono al posto di Lem, la camera. Era stata ripulita in modo alquanto approssimativo da una squadra della nettezza urbana. Hopkins estrasse la sua torcia, e si guardarono intorno. Sembrava che non ci fossero altre entrate o uscite, se non passando attraverso la stazione della metropolitana.

Continuarono a camminare. Si stavano addentrando sempre più nel tunnel cieco, allontanandosi dai binari in uso.

«Dobbiamo essere quasi nell'East River», osservò Hopkins.

Il silenzio divenne più profondo, il suono dei treni si fece più lontano. Oltrepassarono un materasso e una sedia. Infine il tunnel terminò con un muro di calcestruzzo e una porta d'acciaio. La porta era chiusa a chiave. Una targa su di essa diceva ALTO VOLTAGGIO - PERICOLO - VIETATO L'ACCESSO.

Hopkins provò ad aprire la porta. Fece un rumore secco. «C'è nessuno qui?»

L'unico suono era il debole ronzio della corrente elettrica.

Tornarono sui loro passi e uscirono sulla strada. La gente fluiva lungo i marciapiedi e attraversava le strade. Molte persone erano giovani, studenti o comunque gente intorno ai vent'anni C'era qualche gay, alcuni vagabondi, e persone che forse lavoravano come modelli nel campo della moda. La Austen e Hopkins si mescolarono alla folla. Camminarono lentamente lungo Houston Street, guardando le facce e studiando la gente. Hopkins tirò fuori il pezzo di carta dalla tasca e fissò ancora la faccia di Archimede. Era sera, ancora presto, e la gente stava andando al ristorante, al cinema o in qualunque altro luogo dove ci si reca il sabato sera.

In un piccolo parcheggio di Houston Street, Alice sedette su una panchina. Will Hopkins era inquieto e continuava a camminare avanti e indietro. Le stava addosso. «Ti senti bene, Alice?»

«Smettila di fissarmi gli occhi.» La Austen alzò lo sguardo sugli edifici, tutto intorno, sulla gente nelle strade, e la città sembrò dissolversi nella sua immaginazione. Gli edifici divennero ossa vuote, come una barriera corallina morta. La gente svanì. La città era diventata puzzolente e silenziosa.

Alla fine Hopkins si sedette accanto a lei. Sulla panchina di fianco c'era un ubriaco che dormiva. Hopkins studiò la fotocopia a colori del volto di Tom Cope.

«Hai mai letto di Jack lo Squartatore?» gli chiese la Austen.

«Era un patologo, credo. Faceva a pezzi le donne.»

«Non so che cosa fosse», disse lei. «Andava a piedi nei luoghi dove commetteva i suoi omicidi, e poi si allontanava sempre a piedi. Credo che Tom Cope sia come lui. Questo tipo è un buon camminatore.»

Continuarono a muoversi. Erano diretti nell'East Village. Guardarono a destra e a sinistra, fissando i volti della gente. Di tanto in tanto qualcuno si accorgeva dei due che lo fissavano e sembrava seccato. Camminarono verso est fino a raggiungere Avenue B, e poi oltrepassarono il condominio

dove aveva vissuto la famiglia di Hector Ramirez. Entrarono da un vinaio. Hopkins mostrò la fotografia al droghiere, che non riconobbe la faccia.

«Non c'è speranza», fece Hopkins. «Ci sono nove milioni di persone in questa città.»

«Forse dovremmo tornare nel tunnel», disse la Austen.

«Lui non è nel tunnel. Si sta mescolando alla folla. Il luogo giusto per nascondersi è quassù.»

Cercarono nell'East Village andando avanti e indietro, percorrendo a piedi le *streets* e svoltando nelle *avenues*. Oltrepassarono il vecchio Marble Cemetery, dove sono sepolte le celebrità dei tempi di Herman Melville e attraversarono Tompkins Square Park: Hopkins, sentiva una strana fitta di invidia nel guardare i ragazzini che si dondolavano sulle panchine senza nient'altro da fare se non perdere tempo e chiacchierare di nulla, sembrava divertente. Diede un'occhiata alla Austen, e si rese conto che aveva smesso di pensare a lei in termini strettamente professionali, il che lo infastidì.

Avevano deciso di dirigersi a Greenwich Village, ma poi presero a camminare lungo la Bowery e oltrepassarono diversi magazzini che riforniscono ristoranti, la maggior parte dei quali era chiusa. Un cinese stava lottando con un'enorme impastatrice che aveva messo in mostra sul marciapiede, cercando di farla entrare dalla porta del negozio per poter chiudere. Attraversarono subito dopo Houston Street e cominciarono a camminare per Soho, ma il quartiere sembrava troppo luminoso e pieno di turisti, gente che veniva da fuori, certo non il tipo di posto che potesse andare bene per Cope. Rifletterono sull'opportunità di percorrere a piedi Little Italy, ma pensarono di essersi spostati troppo fuori, e così svoltarono verso nord, riattraversarono Houston Street e si ritrovarono nell'East Village.

Era un momento di transizione. Si era appena spento un sabato pomeriggio pieno di vita, ma lo scenario dei locali notturni non era ancora entrato in moto. In quella sera di primavera, per strada, la gente sembrava rilassata, camminava tranquillamente, senza affrettarsi per raggiungere nessun luogo. Hopkins e la Austen si trovavano nella parte meno esclusiva dell'East Village, vicino ai viali C e D, dove le strade non erano alberate e il quartiere aveva un aspetto spoglio. Questa era sempre stata una zona povera di Manhattan, e i residenti non avevano mai avuto la voglia di piantare degli alberi. A distanza, si sentiva il battere di un martello, mentre

un gatto li fissava dal vano di una porta. In una piccola autofficina, un uomo era steso su una pedana sotto a un'automobile sportiva, e lasciò cadere rumorosamente un attrezzo accanto a sé. Le vie traverse erano quasi deserte; più tardi, di notte, tutto si sarebbe animato. Hopkins si fermò e si guardò intorno. «Dove siamo ora?»

«Non lo so», disse la Austen. «Vicini ad Avenue C.»

«Non un gran che come quartiere», disse lui.

«Non è poi tanto male.»

L'area aveva un aspetto antiquato. Gli edifici erano principalmente abitazioni dell'Ottocento. Alcuni di essi erano stati rinnovati, mentre altri erano stati demoliti, lasciando vuoti i lotti dove, intorno a camion a pezzi coperti di graffiti, crescevano cespugli di rus. Alcuni dei lotti erano circondati da recinzioni a maglie d'acciaio sormontate da filo spinato; altri erano stati tramutati in giardini. Oltrepassarono una recinzione che si apriva su un lotto vuoto, dove i giochi per i bambini erano sparsi fra le aiuole coltivate. Il piccolo parco giochi si estendeva fra due edifici. Hopkins entrò e poi si sedette su una giostra. Alice si sedette accanto a lui.

«Ci metteranno al muro per quello che abbiamo fatto», disse lui. Muoveva i piedi nella polvere. Passò un gatto randagio. Era un gatto bianco e marrone, tutto sporco, e aveva trovato una lattina di cibo lasciata lì da qualcuno. Si acquattò vicino alla lattina, tenendoli d'occhio mentre mangiava. I suoni del traffico e le luci tremolanti delle auto in movimento si infiltravano attraverso le fessure nelle assi di compensato che recingevano un lato del parco giochi.

Hopkins puntò i piedi per terra e spinse, facendo girare la giostra. Quella scricchiolò. «Huh», fece spingendo più forte; lui e Alice cominciarono a girare. *Creeaak*!

«Smettila, mi dà fastidio», disse Alice.

Lentamente si fermarono.

La Austen si ritrovò di fronte a una fila di cespugli. Erano stati piantati di recente dietro a delle traversine ferroviarie. Avevano fiori gialli dalla forma caratteristica e con l'arrivo di maggio stavano seccandosi e perdendo il colore.

«Guarda, Will, quella è una forsizia...» Alice alzò gli occhi. Dietro alle aiuole si ergeva la parte posteriore di un edificio di mattoni, un fabbricato di quattro piani restaurato. A tutte le finestre erano stati montati doppi vetri con infissi di metallo. Al terzo piano, le finestre erano schermate da

avvolgibili di un bianco brillante e su una di esse girava una piccola ventola high tech.

Si sedettero sulla giostra, storditi dalla sorpresa.

«Oh, Dio», disse Hopkins, «Oh Dio.»

Si alzò in piedi lentamente. «Non guardare. Cammina facendo finta di niente.»

Uscirono dal parco giochi camminando, muovendosi come due persone che non avessero nulla da fare. Attraversarono la strada e tornarono indietro, per guardare la facciata dell'edificio. Era un piccolo condominio costruito ai primi del secolo, con la facciata di mattoni giallastri e un pesante cornicione che correva in alto, tutto intorno. Tutte le finestre del terzo piano erano schermate da avvolgibili bianchi. Era un edificio ben tenuto, ma senza ascensore. «Uno deve portare le attrezzature su e giù per le scale, ma è fattibile», osservò Hopkins. «Controlliamo il citofono.» Salirono le scale e guardarono i nomi sul citofono. Nessun Cope. Il bottone dell'appartamento numero tre recava la scritta «Vir».

Attraversarono ancora la strada, fermandosi in piedi di fronte all'edificio. Hopkins si mise le mani in tasca e assunse un atteggiamento scomposto.

«In latino *vir* significa "uomo"», commentò la Austen.

Il portone dell'edificio improvvisamente si aprì.

TOM COPE AVEVA CON sé la sua borsa da dottore di cuoio nero, il suo piccolo scherzo. Mentre stava uscendo, li vide. Un uomo e una donna, in piedi dall'altra parte della strada che lo guardavano intensamente. Cambiò idea all'istante. Girò sui tacchi e rientrò nell'atrio. «Sto cominciando a immaginarmi le cose?»

Hopkins vide la porta aprirsi, e incrociò lo sguardo con un uomo dall'aspetto modesto, occhialuto, con i capelli radi, la pelle chiara e una faccia che era ormai impressa a fuoco nella sua mente. Mise la mano sotto la giacca per raggiungere la pistola e cominciò a muoversi verso la porta, nessuna pausa fra l'identificazione del Sospetto e le mosse per arrestarlo.

Alice lo afferrò. «Dannazione. Non ci provare. Sta trasportando qualcosa.»

Hopkins si fermò. La Austen aveva ragione. Se il tizio aveva con sé una bomba, non era il caso di cercare di arrestarlo. «Mettiti di lato», le disse. La spinse con la schiena nel vano di una porta e la coprì col proprio corpo, premendola nell'angolo e facendole scudo. «Potrebbe essere armato», le

disse. «È arrivato il momento che tu te ne vada.»

«No.»

«Allora siediti sui gradini, Alice. Tieniti vicino alla parete.» Si sedette vicino a lei. «Okay. Stiamo aspettando un amico che vive qui. Siamo solo seduti qui sui gradini a ciondolare, d'accordo? Bla, bla, bla, stiamo parlando, va bene? Sorridi. Ecco, sorridi! Devo usare la mia radio.» Hopkins si girò e si chinò. Accese la sua radio Saber sul canale di emergenza e parlò con un addetto dell'FBI. «Sono l'agente speciale Will Hopkins. Mi passi Frank Masaccio! È estremamente urgente!»

Poi: «Frank! Siamo a East Village, vicino a Houston Street». Si guardò intorno e gli diede l'indirizzo. «L'abbiamo trovato! Cope. Lo abbiamo visto che portava una specie di borsa. Lo teniamo sotto sorveglianza. Sembra che abbia usato lo pseudonimo Vir. V-I-R. Ho bisogno di rinforzi massicci. Massicci! Potrebbe avere con sé una bomba. Sono seduto nell'ingresso di un portone con Alice Austen.»

«Hopkins. Numero uno: sei licenziato. Numero due: come agente sei migliore del tuo vecchio.» Frank Masaccio si trovava al Centro di Comando dell'FBI, al Federai Building. «Ti mando tutto quello che trovo.»

Sorveglianza

TOM COPE si precipitò su per le scale fino al suo appartamento, trascinandosi dietro la borsa. Sprangò la porta e si sedette su un divano del soggiorno con la borsa accanto a sé. «Mi guardavano come se mi conoscessero. *Sembravano* proprio dei federali. Non possono essere dell'FBI. Non possono avermi trovato. Ma perché mi fissavano in quel modo?»

Si alzò e si diresse a una finestra con le veneziane abbassate. «Mi azzardo a dare un'occhiata?» Tirò indietro di pochi centimetri la veneziana e guardò fuori, sulla strada. Se n'erano andati?

Li vide. Erano seduti all'entrata di un palazzo dall'altra parte della strada. Sembrava che stessero parlando.

Tornò al divano. «Questo *è folle*», pensò. «Sto diventando matto. Controllati, sembri paranoico.»

«Oh, merda.» I timer delle bombe stavano andando. Doveva disarmarle, e per farlo, doveva tornare al Livello 3. «Accidenti!» Diversi minuti dopo,

nella zona calda del laboratorio, vestito di tutto punto, aprì le bombe, rimosse i timer e scollegò i fili. Poi uscì dal Livello 3, portandosi dietro le bombe. Lavò sia la tuta che le bombe con lo spruzzatore di candeggina nell'area di acclimatazione prima di spogliarsi e gettare la tuta in un sacco di plastica.

Si risedette sul divano, cercando di raccogliere le idee. Mise il tubo di una bomba pieno di viralvetro su un tavolino di fronte a sé. Sfilò la Colt Delta Elite dalla borsa e la mise dove poteva raggiungerla in un istante.

Fuori, Hopkins e la Austen erano sempre seduti sui gradini del portone di fronte. Arrivò una donna che praticamente dovette camminare su di loro per entrare in casa sua. «Perché non vi sedete da qualche altra parte?» brontolò.

Hopkins disse ad Alice: «Non guardare l'appartamento di Cope». Stava facendo buio.

TIRÒ INDIETRO LEGGERMENTE LA VENEZIANA, e guardò su e giù nella strada. Ora non riusciva più a vedere l'uomo e la donna. «Perché ho tanta paura?» Era indeciso se andarsene dall'uscita di emergenza. Doveva scendere. Se fosse riuscito a entrare nel sistema della metropolitana, avrebbe potuto scomparire.

Tuttavia, non riusciva a decidersi. Se avesse sbagliato, sarebbe caduto nelle mani dell'FBI o della BioArk. Cominciava a sperare che si trattasse dell'FBI. Avrebbe preferito finire in un carcere federale piuttosto che trovarsi faccia a faccia con quelli della BioArk. «Come posso lasciarmi mettere in trappola in casa mia?» pensava. Ancora una volta scostò la veneziana e guardò fuori dalla finestra. L'uomo e la donna si erano spostati. Ora erano seduti all'ingresso di un altro edificio. Perché non se ne andavano?

FRANK MASACCIO aveva chiamato il quartier generale dell'FBI a Washington. Spiegò che l'agente Hopkins si era allontanato da Governors Island senza permesso, AWOL, ma che, a quanto pareva, aveva trovato il terrorista. «Lui e la dottoressa sono sul posto.» Disse che stava dispiegando di corsa un Gruppo Operazioni di Sorveglianza. I ninja dell'operazione Reachdeep e altre squadre addestrate per il salvataggio di ostaggi stavano recandosi sul posto. Praticamente tutto l'ufficio di New York si stava unendo all'operazione e Masaccio chiedeva rinforzi da

Quantico. Allo stesso tempo, alcuni dei suoi agenti stavano cominciando a fare dei controlli sulle persone che vivevano negli appartamenti vicini a quello di Cope. Gli agenti stavano cercando di capire chi fossero i suoi vicini, e quali fossero i loro rapporti. «Stiamo cercando di avere accesso a una parete comune con l'appartamento di Cope», disse Masaccio al gruppo del SIOC di Washington.

Il furgone di una ditta che riparava televisori via cavo si fermò sull'angolo di Avenue C. L'autista guardò Hopkins dritto negli occhi e gli fece un cenno impercettibile. Hopkins e la Austen si alzarono. Camminarono fino all'angolo, e salirono sul furgone entrando dal portellone posteriore che era aperto.

Oscar Wirzt era seduto sul retro del furgone. Indossava una tuta sportiva grigia. Il furgone partì.

Nello stesso momento, un camion malconcio carico di vecchi mobili si fermò di fronte al condominio di Cope e parcheggiò in doppia fila sulla strada. Nella cabina di guida erano seduti un ispano-americano e una donna di colore. Erano vestiti in modo trasandato. La donna aveva nell'orecchio qualcosa che sembrava un apparecchio acustico. Stava parlando con Frank Masaccio, e la sua voce arrivava in diretta al SIOC, a Washington. «Nessuna attività al terzo piano», disse.

Il furgone che trasportava la Austen, Hopkins e Wirtz parcheggiò in seconda fila in una tranquilla via traversa, a due isolati dall'appartamento di Cope. Improvvisamente apparve un grosso camion per la consegna di mobili che parcheggiò di fronte al furgone. Hopkins e la Austen scesero dal furgone e salirono sul retro del camion dei mobili. Dentro c'erano Mark Littleberry e alcuni uomini di Oscar Wirtz: la squadra operativa Reachdeep. Nel camion c'erano molte scatole piene di attrezzature per il contenimento del rischio biologico. Per il momento, esso rappresentava un'area di acclimatazione e un punto di rifornimento per un'operazione a rischio biologico.

«Entriamo in azione?», chiese Alice.

«Non lei, dottoressa Austen», le disse Wirtz.

Hopkins stava ascoltando Masaccio su una radio Saver.

«La donna che abita sotto di lui vive chiusa in casa ed è diabetica e cardiopatica», stava dicendo Masaccio. «Non possiamo disturbarla. Non possiamo nemmeno entrare nell'appartamento sopra di lui senza rischiare di essere scoperti: potrebbe vederci passare. Su un lato dell'edificio c'è un

lotto aperto. Si estende intorno al fabbricato, fino a Houston Street. Questa è una sfortuna. È uno spazio aperto, e può vederci mentre ci muoviamo. La buona notizia sta invece nell'edificio sull'altro lato. Ha una parete in comune con il suo appartamento. Perciò andremo nel fabbricato adiacente al suo. Cercheremo di avvicinarci il più possibile, Will Jr. dì al tuo Wirtz di tenersi pronto a muoversi rapidamente in un casino molto caldo.»

Il sole era tramontato. Erano le venti e trenta.

PRIMA DI FARE UNA QUALUNQUE MOSSA per arrestare Cope, volevano sapere qualcosa di più sul suo stato mentale e le sue armi, e riuscire a osservarlo. Un altro camion si fermò vicino al condominio di Tom Cope. Era un camion per la manutenzione della Con Edison. Tre dipendenti della Con Edison con gli elmetti protettivi, una donna e due uomini, entrarono nel fabbricato adiacente. Quando arrivarono al terzo piano, bussarono alla porta di un appartamento. Andò a rispondere un uomo. I tre tirarono fuori le tessere dell'FBI. L'uomo era un giornalista che lavorava per una rivista di musica rap.

La donna della Con Edison mostrò la sua tessera dell'FBI. «Mi chiamo Caroline Landau. Sono un agente del Federai Bureau of Investigation.» Presentò i suoi colleghi.

«Che cosa volete da me?» chiese il giornalista.

La Landau affermò con decisione che avevano bisogno del suo aiuto. Gli spiegò che alla porta accanto, dall'altra parte del muro, c'era un killer. «Pensiamo che abbia una bomba», disse. «Non è uno scherzo. Ci appelliamo a lei perché ci aiuti.»

L'uomo sembrava incapace di parlare. Alla fine balbettò. «Mi state prendendo in giro.»

«Le giuro che è la verità.»

«Non ci posso credere», ribatté lui.

«Signore, la sto supplicando», disse Caroline Landau. «Lei è in grave pericolo. Tutti noi siamo in pericolo.»

L'uomo ebbe la sensazione che, in realtà, non gli fosse lasciata nessuna scelta. Scese le scale con uno dei dipendenti della «Con Edison» e il camion lo portò via. Passò la notte in un albergo, a spese dell'FBI.

Un appartamento dopo l'altro, un piano dopo l'altro, l'FBI evacuò l'edificio accanto a quello di Cope. Per timore che lui potesse accorgersene non osarono tentare di fare altrettanto anche nel suo condominio, salvo che

al primo piano, dove viveva una donna sola. La fecero uscire. La interrogarono nel camion, dove appresero che l'uomo del terzo piano si faceva chiamare Harald Vir, e che non aveva socializzato con nessuno nel condominio, sebbene fosse educatissimo. Questo era dunque Tom Cope.

Nell'appartamento del giornalista, Caroline Landau installò la sua attrezzatura per il telerilevamento, lavorando con un gruppo di agenti esperti di tecnologie. Tirarono fuori dalle loro borse della «Con Edison» un trapano silenzioso. Poteva tagliare mattoni e pietra senza produrre alcun rumore. Tagliarono uno strato di carta e gesso dalla parete e rimossero il materiale a pezzi, mettendoli da parte. Sotto c'era l'isolante. Lo tirarono via. Il pavimento cominciava a riempirsi di calcinacci. Poi arrivarono a una parete di mattoni. Era la parete comune, dall'altro lato c'era l'appartamento di Cope.

Caroline Landau sistemò sulla parete di mattoni una serie di microfoni a contatto delle dimensioni delle monetine da cinque centesimi. I microfoni captavano i suoni nell'appartamento di Cope e li inviavano a un analizzatore. Era possibile sentirli in cuffia e ascoltare tutto quello che accadeva nel suo appartamento, in stereofonia, con uno splendido senso della profondità.

Il camion dei mobili con a bordo Hopkins, la Austen, Wirtz, Littleberry e i ninja dell'operazione Reachdeep, girò intorno all'isolato e parcheggiò sul marciapiede vicino al condominio di Cope. Con l'aiuto dell'oscurità, muovendosi molto velocemente, scaricarono una serie di borse di tela e le portarono nel fabbricato adiacente a quello di Cope. Si affrettarono per le scale fino al terzo piano, dove l'operazione di sorveglianza dei tecnici dell'FBI stava cominciando.

L'agente speciale Landau e la sua squadra montarono sui treppiedi due telecamere termiche. Sembravano telecamere normali, tranne per il fatto che avevano obiettivi enormi e contenevano specchi d'oro. Le lenti sembravano giganteschi occhi di rana dorati. Le telecamere erano sensibili alla luce infrarossa, ossia al calore. Potevano vedere il calore attraverso le pareti, vederlo chiaramente.

Caroline Landau collegò le telecamere agli schermi. Apparve l'immagine termica dell'appartamento di Tom Cope. Ora potevano vederlo mentre camminava per l'appartamento. Era nel soggiorno e teneva in mano un oggetto. Si muoveva con fare rapido e sicuro da un luogo all'altro. Sembrava calmo, almeno stando a quanto si capiva guardando la sua

sagoma.

In un'altra stanza videro un grande cilindro caldo, e pensarono potesse essere un bioreattore. Per vederlo meglio, gli agenti trapanarono silenziosamente un foro a forma di cono nei mattoni. Ci volle un po' perché il loro attrezzo penetrasse nel mattone ed essi temevano che il debole ronzio prodotto dallo strumento mettesse in allarme Cope. Alla fine, il trapano aveva praticato un foro che si spingeva proprio sotto la superficie della vernice dell'appartamento di Cope. In pratica, stavano guardando un frammento di vernice dal lato posteriore, dalla sua superficie interna. Vi fecero poi un forellino, ottenendo un buco grande come una capocchia di spillo proprio in fondo al foro di forma conica praticato nel mattone. Poi introdussero nel foro uno strumento ottico, anch'esso di forma conica, facendo in modo che la punta del congegno penetrasse esattamente nel forellino praticato nella vernice. In realtà, la punta dello strumento era un obiettivo a occhio di pesce piccolo come la punta di una matita. Tutto il resto del congegno ottico si trovava all'interno della parete, e Cope non poteva vederlo. Anche se Cope avesse guardato esattamente nella direzione dell'occhio di pesce, non avrebbe potuto notarlo. Forse, avrebbe pensato a un granello di polvere.

«Siamo come una mosca sulla parete», commentò Caroline Landau.

Il congegno ottico a forma di cono venne collegato a un sistema elettronico per la formazione di immagini. Su uno schermo piatto comparve una panoramica, a occhio di pesce, del laboratorio di Tom Cope.

Mark Littleberry riconobbe un reattore Biozan. «Non è in funzione. Scommetto che ha finito di produrre la sua riserva di virus. Ma probabilmente il liquido in quel reattore è pieno di Cobra.»

Gli agenti potevano vedere le scatole con le falene e i bruchi, e la sua fotografia della foresta pluviale amazzonica, ma non riuscivano a vedere Cope, che era fuori dal laboratorio e nelle immagini termiche era visibile solo come una spettrale figura arancione che se ne stava seduta sul divano o si muoveva senza trovar pace in soggiorno, tenendo quasi sempre in mano il grosso oggetto a forma di tubo, come se non potesse lasciarlo andare. Gli agenti sentivano, in stereofonia, l'uomo che parlava a se stesso dicendo «Idiota, idiota, tutto questo è troppo importante perché fallisca». Sul tavolino di fronte al divano c'era una forma dai contorni sfocati. Hopkins e la Austen pensarono che probabilmente era la borsa che aveva con sé quando lo avevano visto. Poi Cope la aprì, *era* la borsa, dunque!, e

sembrò giocherellare con un altro lungo tubo e con un paio di oggetti più piccoli; estrasse quindi una cosa riconoscibile.

«Ha un'arma», disse Caroline Landau. «Potrebbe essere una .45. Accidenti, ci ha montato un mirino!»

Cope depose l'arma sul tavolo e si rimise sul divano a meno di tre metri da un massiccio spiegamento di sorveglianza dell'FBI e da una squadra SWAT, senza avere apparentemente la minima idea della pressione esercitata dalle forze dell'ordine contro la parete del suo soggiorno, come una massa d'acqua che si gonfi dietro a una diga sul punto di cedere. Gli agenti erano affascinati dal voluminoso cilindro che egli teneva in mano: doveva essere una bomba biologica. Comprendendone anche una che sembrava essere rimasta tutto il tempo nella borsa, contarono forse due grosse bombe, ma non erano sicuri. Discussero sull'opportunità di trapanare nella parete un altro foro per un secondo occhio di pesce, in modo da ottenere un quadro più chiaro dell'uomo e della sua bomba, o delle sue bombe, ma poi decisero di lasciar perdere, temendo di poter essere notati. Fino a quel momento era andata bene, e l'ultima cosa di cui avevano bisogno era di farsi scoprire per un errore marchiano, un'eventualità non insolita in operazioni di quel tipo.

L'UOMO SEDEVA SUL DIVANO. Che fare? Lo stavano osservando? Oppure era solo la sua immaginazione? Andò alla finestra e sbirciò fuori, ma aveva paura a restar lì per più di qualche istante. Ben presto avrebbe dovuto fare la sua mossa. Tornò in soggiorno e prese una delle piccole granate biologiche. Nonostante l'esplosivo fosse a basso potenziale, in un luogo chiuso, per esempio in una stanza o in un tunnel, la granata sarebbe stata assolutamente devastante. Le due granate erano al tempo stesso armi di difesa e di offesa; avrebbe potuto usarle in entrambi i modi.

AL CENTRO DI COMANDO DELL'FBI, al Federal Building, Frank Masaccio e i suoi uomini monitoravano la situazione e si tenevano in contatto con il SIOC di Washington, che era in piena attività. Masaccio aveva il comando: il gioco era nelle sue mani. Non avrebbe fatto irruzione. Non se l'uomo aveva una bomba, non se era barricato in un appartamento. Troppo pericoloso. Avrebbe aspettato che uscisse dall'edificio, e poi gli sarebbe piombato addosso e l'avrebbe arrestato. L'idea era di catturarlo senza dargli il tempo di far detonare le bombe.

Sui tetti, si sarebbero appostati dei tiratori. Se avessero ricevuto l'ordine di sparare, i cecchini avrebbero mirato agli occhi. Questa è la procedura standard. Si cerca di colpire in una fascia di cinque centimetri comprendente gli occhi. Il proiettile penetra negli occhi ed esplode nel tronco encefalico, facendo schizzare brandelli di materia cerebrale dal foro d'uscita del proiettile. Quando il tronco cerebrale è distrutto, il corpo si rilassa, i muscoli non sono più in tensione. Perciò, se la persona tiene un dito su un grilletto o un detonatore, spontaneamente quel dito si rilassa.

Masaccio diede istruzioni ai tiratori di non sparare senza ordini. Non sapeva come funzionava la bomba di Cope. I tiratori non sarebbero stati impiegati a meno che non fosse chiaro che Cope aveva intenzione di far detonare una bomba. Se avessero capito che intendeva farlo nel suo appartamento, allora i ninja dell'operazione Reachdeep avevano l'ordine di irrompere il più velocemente possibile attraverso la parete, per cercare di fermarlo. L'obiettivo era il solito in questi casi: non necessariamente quello di uccidere Cope, ma prima di tutto di renderlo inoffensivo.

Avevano bisogno di uno specialista che aprisse loro un varco e gli preparasse la strada per fare irruzione nell'appartamento. L'FBI ha diversi specialisti di questo tipo. Erano addestrati a Quantico. Mentre era in corso l'operazione di sorveglianza, Oscar Wirtz aveva chiamato Quantico, e uno specialista nell'apertura di varchi di nome Wilmot Hughes era stato messo su un aereo dell'FBI diretto a New York. Arrivò alle dieci. Cope era ancora nel suo appartamento e non si era mosso.

Wilmot Hughes era un uomo piccolo e asciutto che aveva passato una vita intera a escogitare il modo di entrare rapidamente in luoghi blindati, spesso aiutandosi con gli esplosivi. Era capace di penetrare in aerei, navi, automobili e bunker.

Hughes ispezionò la parete di mattoni, passandoci sopra le mani, e battendola leggermente. «Per fortuna è un lavoro da poco», commentò. Cominciò a sistemare, seguendo uno schema, alcune cariche di esplosivo al plastico sui mattoni. In qualunque momento avesse voluto, avrebbe potuto far scomparire, in una frazione di secondo, una porzione ovale del muro che portava all'appartamento di Cope. Diede istruzioni ai membri della squadra Reachdeep perché al momento dell'esplosione si appiattissero contro la parete a entrambi i lati delle cariche.

COPE SEMBRAVA INDECISO. A un certo punto entrò in bagno per urinare. Gli

agenti lo videro e lo sentirono. Un'ora dopo, tornò in bagno, ancora per urinare. Sembrava sempre più nervoso.

Ogni tanto, l'immagine di Cope, una sagoma umana calda, attraversava il soggiorno per avvicinarsi a una finestra e sbirciare fuori. Le veneziane apparivano come rettangoli neri sullo schermo.

Masaccio parlò a Wirtz in cuffia. Gli disse di tenersi pronto a muoversi, ora che Hughes aveva preparato il varco. Wirtz e i ninja di Reachdeep cominciarono a indossare tute spaziali e giubbotti antiproiettile.

Littleberry disse: «Vengo anch'io. Voglio vedere il suo laboratorio».

«Sei troppo vecchio per queste operazioni», gli disse Hopkins.

«Non puoi proibirmelo.» Littleberry si volse verso la Austen. «Viene anche lei?»

«Ma certo, dottore», rispose Alice.

«Ehi...», replicò Hopkins.

I due medici continuarono a ignorare tutte le ammonizioni dell'FBI di stare alla larga durante le operazioni. Hopkins diede loro ordine di stare dietro di lui, ma pensava che se avesse cercato di tenerli completamente fuori dall'azione avrebbe combattuto una battaglia persa in partenza. Tutti indossarono tute biologiche Racal e Wirzt fece loro indossare i giubbotti antiproiettile. Avevano tutti la cuffia per comunicare via radio. Wirtz disse a Hopkins di restare bene indietro. «Tu e i medici entrate dopo che abbiamo messo in sicurezza il luogo.»

«Ti starò alle costole, Oscar», disse Hopkins. Si allacciò un marsupio alla vita e lo riempì di alcuni oggetti essenziali: tamponi, il suo astuccio pieno di penne e altre cianfrusaglie, la torcia e un biosensore Boink. Prese la sua semiautomatica da nove millimetri SIG-Sauer. Collegò il filo della cuffia a una ricetrasmittente che portava attaccata alla vita e operava su un'ampia gamma di frequenze. Questo equipaggiamento consentiva ai membri della squadra di comunicare gli uni con gli altri e con il Centro di Comando. Alla fine si mise in testa il casco Racal facendo passare il filo della radio sotto il coprispalle del casco. Accese l'aspiratore dei filtri Racal, alimentato a batteria, e il casco entrò in pressione. Gli aspiratori emettevano un leggero ronzio. La batteria avrebbe mantenuto il casco pressurizzato per otto ore. Cominciò a saltellare, sentendosi caricato e desideroso di muoversi.

«Piantala, Will!», disse Oscar Wirtz. «Stai facendo ballare il pavimento, amico.» Wirtz pensava: «Non andrebbe bene in uno scontro a fuoco. Ma

non ho il coraggio di dirglielo».

Hopkins spense gli aspiratori e si tolse il casco. Non aveva senso tenerlo su mentre stavano aspettando che Tom Cope facesse la prima mossa.

Sui tetti lì vicino, i tiratori tenevano sotto tiro le finestre dell'appartamento, servendosi dei loro strumenti a infrarossi. Di tanto in tanto riuscivano a vederlo, quando si avvicinava alle veneziane di metallo. Quando Cope sbirciava fuori, gli puntavano il mirino negli occhi, ma non potevano sparare. Sembrava che si portasse sempre dietro la bomba. Si muoveva spesso, e pareva che avesse paura di avvicinarsi alle finestre.

A un paio di chilometri di distanza, Frank Masaccio, seduto nel Federai Building, si chiedeva cosa fare. Il SIOC di Washington osservava ogni sua minima mossa, giudicandolo con il senno di poi, e la Casa Bianca sembrava sul punto di avere una sorta di attacco cardiaco. Il presidente aveva rinunciato a tenere la conferenza stampa, aspettando di sapere gli sviluppi della situazione a New York. Frank Masaccio stava riflettendo sulle diverse possibilità.

Gli arrivò la voce di Steve Wyzinski: «Frank? Frank? Mi senti? Il procuratore generale è qui al SIOC».

«Mister Masaccio.» Era la voce del capo di Frank Masaccio, che nella gerarchia era secondo solo al presidente. «Qualunque decisione lei prenderà sarò io stesso a esaminarla e autorizzarla.»

Masaccio continuò a raccomandare che non si facessero mosse improvvise. Non voleva sacrificare i suoi uomini per un'azione, né rivelare la loro presenza a Cope. Di certo aprire dei negoziati con Cope sarebbe stata una cosa rischiosa da tentare. Non era chiaro se quell'uomo sospettasse qualcosa, ma Masaccio voleva aspettare che lasciasse l'edificio, per poi prenderlo. Scatenare uno scontro a fuoco in un appartamento era il modo migliore per far andare tutto a rotoli, e se quel tizio aveva nel suo appartamento un'arma per la distruzione di massa, bisognava avere molta pazienza, così ragionava Masaccio.

INTANTO, NELL'APPARTAMENTO, Cope andò ancora in bagno, portandosi dietro la bomba madre. La sistemò sul pavimento. Poi srotolò un lungo pezzo di carta igienica e si soffiò il naso. Con dell'altra carta si asciugò il viso. Andò al lavabo e si sciacquò la faccia con acqua fredda.

Gli uomini della squadra di sorveglianza sapevano che si trattava di acqua fredda, perché vedevano il colore dell'acqua nelle immagini

termiche.

Era così nervoso che tremava. «Perché ho tanta paura?» Guardò nello specchio. I suoi occhi avevano un colore strano. Era forse un anello dorato intorno alla pupilla? Si guardò le pupille riflesse nello specchio. Gli colava il naso. Il labbro superiore riluceva bagnato.

No. Non poteva essere. Sapeva che il BPV era selettivo nella sua infettività. Sapeva che infettava solo circa la metà delle persone esposte. In questo, era come molti altri virus usati nelle armi biologiche. Era stato a contatto del virus per mesi, e non era stato infettato. Questo era impossibile. Si chiese se non avesse fatto un errore. «Può darsi che quando ho liberato il virus a Washington non abbia trattenuto abbastanza il respiro nel vagone della metropolitana. Può darsi che qualche particella mi si sia attaccata ai vestiti o ai capelli. No, è impossibile, sono immune. Sto solo lavorando di fantasia.»

«Non c'è niente di sbagliato nella mia mente, niente. Non sento nulla. Se fossi stato infettato dal BPV, mi sentirei la mente diversa. Sono un normalissimo schizofrenico paranoide», disse a se stesso, e quasi sorrideva; ma si chiedeva anche se per caso non avesse fatto un grosso errore nel corso delle sperimentazioni di fase II a Washington.

COPE AVEVA UN BIOREATTORE pieno di Cobravirus. Littleberry credeva che il reattore fosse molto caldo, e questo portò a una discussione su che cosa fare se durante l'azione ci fosse stata, nell'appartamento, una sorta di fusione biologica. Alcuni uomini dell'Ufficio Gestione Emergenze del sindaco, che erano al Centro di Comando con Masaccio, ebbero un'idea che sembrava potesse funzionare. Si trattava di riempire alcuni camion del dipartimento dei Vigili del Fuoco con disinfettante e irrorare con quello l'intero edificio qualora il bioreattore di Cope avesse scaricato il suo contenuto. Il dipartimento dei Vigili del Fuoco trovò a Brooklyn un fornitore di sostanze chimiche che aveva a portata di mano moltissimo ipoclorito di sodio: la comune candeggina. Diverse autobotti andarono a Brooklyn per essere riempite di candeggina e acqua. Poi si allinearono, il più discretamente possibile (non molto, a dire il vero) su una strada subito dietro l'angolo. Il dipartimento dei Vigili del Fuoco aveva anche dei camion per la decontaminazione dei pompieri o dei cittadini rimasti esposti a sostanze chimiche o all'asbesto, e anche quei camion furono dispiegati lì nei pressi.

Era l'una di notte. Cope non era riuscito a dormire. Era ancora indeciso. In parte, ciò era dovuto al fatto che non era più completamente se stesso. Ora, la trasformazione stava avendo luogo rapidamente. Nel tronco encefalico del suo cervello si stavano formando dei cristalli.

«Avvicinate i camion dei pompieri il più possibile senza che si vedano da nessuna delle finestre di Cope», disse Hopkins parlando con Masaccio. «Teneteli pronti a irrorare la candeggina nell'edificio se lo chiederemo. Wirtzy non vede l'ora di muoversi. Se varcheremo la parete, cominciate a irrorare. Se la bomba dovesse esplodere, speriamo in tal modo di decontaminare l'edificio.»

«È una grossa speranza, Hopkins», disse Masaccio.

Giù

ERANO LE TRE DEL MATTINO. Alice Austen era rimasta a osservare l'immagine termica di Cope sugli schermi. Non era andato a dormire. Era seduto sul divano. Si alzò in piedi e cominciò a muoversi per la stanza. Fu allora che Alice fece una diagnosi provvisoria. Aveva l'impressione che Cope facesse dei movimenti involontari. A scatti. Poi sentirono la sua voce. Stava parlando con se stesso e bofonchiava. «Non sono malato. Non sono malato.»

«Ascolta, Will. Credo sia stato contagiato», disse la Austen.

Studiarono i movimenti del suo corpo, ma Alice non poteva esserne sicura.

Poi Cope sembrò decidersi. «Opzione due», disse.

«Che cosa è stato?» disse Hopkins.

«Sta perdendo il controllo», rispose Littleberry.

La sfocata immagine termica di Cope si chinò sull'oggetto che teneva in mano. Udirono un suono. Era uno dei coperchi metallici che veniva svitato dal tubo di vetro della bomba. Armeggiò con qualche cosa. Udirono uno strano suono secco, un fruscio, uno scricchiolio. Era il suono dei cavi spinti in mezzo agli esagoni di viralvetro stipati nel tubo. Cope stava riarmando la bomba.

Hopkins saltò in piedi e alzò una mano. «Wirtzy! Potrebbe far saltare qualcosa! Stai pronto!»

Tutti si infilarono il casco Racal, i morbidi elmetti trasparenti. Ci vollero

pochi secondi. Poi chiusero le tute con le lampo e azionarono i filtri dell'aria. «Se l'edificio dovesse diventare caldo per lo scoppio di una bomba», pensava Hopkins, «potremmo restarci tutti, tute spaziali o no. Vicino al punto zero, l'aria potrebbe essere talmente contaminata dal virus, da sopraffare la protezione della tuta.» Veloci come gatti, Oscar Wirtz e i cinque ninja dell'operazione Reachdeep presero posizione contro la parete, su ciascun lato delle cariche. Wilmot Hughes, l'esperto dell'FBI, preparò i suoi comandi. Tutti indossavano tute spaziali da combattimento e giubbotti antiproiettile. I ninja avevano diversi tipi di granate e fucili d'assalto Heckler & Koch.

A Washington, mentre alla riunione del SIOC si capiva che gli uomini dell'operazione Reachdeep stavano preparandosi all'azione, diverse persone cominciarono a gridare affermazioni contraddittorie allo stesso tempo.

«Che cosa accidenti sta facendo Hopkins?»

«Masaccio! Risponda!»

Cope sostituì il coperchio sul cilindro. La bomba ora era nuovamente armata. La fece scivolare nella borsa.

Hopkins fissava l'immagine termica, cercando di leggere il linguaggio del corpo di Cope. Era un uomo che si stava preparando a saltare in aria? Hopkins non lo credeva. Ma che cosa stava facendo?

Portando con sé la borsa, Cope percorse il corridoio che portava al laboratorio. Non indossava una tuta protettiva. Aprì la porta del laboratorio. Ora, gli obiettivi a occhio di pesce lo vedevano chiaramente per la prima volta. Era in piedi vicino alla porta, e guardava attraverso la stanza verso il bioreattore; improvvisamente prese un recipiente da laboratorio di vetro pesante e glielo scagliò contro.

Il bioreattore, in larga misura di vetro, esplose, spruzzando in aria, in minuscole goccioline, il suo contenuto caldo come il sangue. Il contenuto rosato si riversò fuori e inondò il pavimento in una tiepida cascata di Cobravirus liquido amplificato.

«È caldo!» gridò Hopkins.

«Andiamo!» rispose Masaccio.

Tutti si schiacciarono contro la parete, e Hughes fece detonare le cariche.

La parete andò giù come se fosse stata di ghiaia, e vi si aprì un foro ovale. Wirtz e i ninja si riversarono attraverso la breccia.

La Austen, che era stesa a terra, non poteva vedere nulla. Infilò la testa sotto il braccio, e sentì lo stomaco finirle in gola. Dietro di lei c'erano i lampi luminosi delle granate che accecarono le telecamere termiche.

Wirtz aveva condotto la sua squadra attraverso lo squarcio nella parete. Tenevano le armi pronte, ma non fecero fuoco. Hopkins vide gli schermi diventare bianchi quando le granate esplosero. Poi gli schermi tornarono normali. Vide l'immagine termica di Cope correre attraverso il campo visivo.

«Oscar, si sta spostando alla tua sinistra!» gridò alla radio.

Vide Wirtz e i suoi muoversi nell'appartamento. Due di loro si separarono, andando a sinistra.

«Wirtzy, è in cucina!», gridò Hopkins. Improvvisamente vide la sagoma di Tom Cope accucciarsi e, incredibilmente, uscire dal campo visivo come se fosse passato attraverso il pavimento. «Sta scendendo!», strillò Hopkins. Puntarono le telecamere verso il basso. Videro la sagoma di Cope scendere attraverso l'edificio, finché la sua immagine non svanì.

TOM COPE aveva mandato in frantumi il bioreattore, era uscito a ritroso dalla stanza e aveva chiuso la porta. Un istante più tardi, l'appartamento era stato riempito da esplosioni e lampi di luce. Si precipitò in cucina. Una folla di personaggi in tuta spaziale nera si stava rovesciando nel suo soggiorno.

Molti vecchi edifici di New York hanno degli ex passaggi portavivande fuori uso, o adoperati solo per buttare la spazzatura. Il porta-vivande era la via di fuga progettata da Cope. Non aveva osato provarla perché temeva che l'avrebbero aspettato giù nell'interrato. Ma ora non aveva più scelta.

Portandosi dietro la sua borsa da medico, Cope si era arrampicato attraverso un'apertura nella parete della cucina e s'era accovacciato sulla piattaforma del portavivande. Lasciò andare le funi e la piattaforma scese velocemente, mentre le corde sibilavano nella puleggia. Si fermò con un botto nell'interrato, dentro uno sgabuzzino. Si precipitò fuori dalla porta. Nessuno intorno. Corse attraverso il tunnel del riscaldamento e arrivò a una piccola apertura nel muro, coperta da un foglio di compensato. Strappò via il compensato. C'era giusto lo spazio per strisciare: la sua via di fuga. Si infilò dentro, si sbucciò le ginocchia contro il calcestruzzo ruvido. Si tagliò, strappando i pantaloni. Il passaggio era scuro e polveroso. Davanti, si sentiva il rombo di un treno della metropolitana.

Le squadre di salvataggio degli ostaggi dell'FBI, entrate dalla porta d'ingresso dell'edificio e attraverso il tetto, si precipitarono per raggiungere il terzo piano, e si dispiegarono, in modo che a ogni piano alcuni membri della squadra si fermassero per coprire l'ondata successiva. Avevano raggiunto il terzo piano quando sentirono in cuffia che il sospetto era sceso attraverso l'edificio, e presumibilmente si stava nascondendo nell'interrato.

NELL'APPARTAMENTO, intanto, Oscar Wirtz e alcuni uomini della sua squadra puntarono verso la cucina, dove Hopkins diceva di aver visto Cope scomparire. Scoprirono la botola portavivande.

Qualche secondo dopo, entrò Hopkins. Portava una tanica piena di Envirochem, un potente liquido disinfettante. La Austen lo seguiva, con Littleberry subito dietro. Erano diretti alla stanza del bio-reattore, dove Hopkins fece del suo meglio per irrorare pavimento e pareti con l'Envirochem, mentre nella stanza si creava una nebbia. Presto la candeggina sarebbe stata riversata nell'edificio dai camion dei Vigili del Fuoco.

Hopkins sentì Wirtz che lo chiamava alla radio. Andò in cucina, seguito dalla Austen e Littleberry.

«È sceso in un passaggio portavivande», stava dicendo Wirtz. «Andiamogli dietro.»

Seguirono Wirtz giù per le scale, in mezzo a una tremenda confusione. Le altre squadre per il salvataggio degli ostaggi presenti nell'edificio avevano il respiratore, ma non indossavano tute spaziali, e stavano evacuando i residenti nell'edificio. La donna del primo piano era già stata allontanata, ma la vecchia signora che viveva sotto Cope ora dovette essere fatta uscire in fretta e furia, dal momento che il reattore si trovava proprio in una stanza sopra di lei.

Lasciati questi problemi alle altre squadre, il gruppo Reachdeep si concentrò sulla cattura di Cope. Wirtz e i suoi ninja guidarono l'avanzata nell'interrato, mentre gli scienziati si tenevano un po' indietro, senza rassegnarsi, però, a rimanere fuori dall'operazione. Wirtz giurò a se stesso che la prossima volta si sarebbe assicurato che gli scienziati fossero ben chiusi da qualche parte. Per il momento non poteva farci niente.

Non gli ci volle molto per scoprire il passaggio e il foglio di compensato sul pavimento. «Cope! È qui?» gridò.

Nessuna risposta.

Wirtz notò una macchia di sangue sul pavimento di calcestruzzo del passaggio; vicino a essa c'erano delle gocce di un materiale umido che non era sangue. Hopkins fece un tampone con il sangue e lo infilò nel suo Boink. Il biosensore suonò: «Cobra», sentenziò lui.

E adesso?

Chiamarono ancora all'interno del passaggio. Silenzio.

«Gli scienziati si tengano indietro», disse Wirtz. «Voglio la squadra operativa davanti». Saltò nel passaggio. Uno per uno i suoi uomini lo seguirono, strisciando sulle mani e sulle ginocchia e spingendo le armi davanti a sé. Ci passavano a mala pena. Non avevano torce, questo era uno sviluppo imprevisto.

Wirtz, il primo della fila, arrivò alla fine del passaggio. Esso si apriva nell'oscurità e scendeva in un corridoio basso e stretto ad angolo retto. Poteva ancora vedere qualcosa.

«Che cosa sta succedendo laggiù?», chiese Frank Masaccio. Era seduto al suo posto di comando, ascoltando nervosamente il collegamento audio. Non era come essere al comando della squadra.

«Che succede lì a New York?», queste parole furono pronunciate da Steve Wyzinski, che si trovava al SIOC di Washington.

C'era un suono rimbombante che diventava sempre più forte. Veniva dal microfono di Wirtz.

Udirono la voce di Wirtz, sopra il rumore, che diceva: «Quello che sentite è un treno della metropolitana. Siamo vicini alla metropolitana. Sono dietro a una specie di parete, qui».

Cope s'era infilato nella metropolitana. Era scivolato fra le maglie di un'immensa operazione dell'FBI portando con sé una bomba biologica, forse più d'una.

«È spaventoso!» urlò Masaccio.

«Può darsi che si riesca a contenere il rischio biologico», disse Hopkins al microfono della cuffia.

«Che intendi dire?», chiese Masaccio.

«I tunnel della metropolitana sono un'area di contenimento biologico naturale. Se fa scoppiare una bomba là dentro, forse riusciamo a sigillare i tunnel e a bloccare i treni. Forse per noi è meglio che lui sia quaggiù che non all'aria aperta. Cerchiamo di catturarlo nei tunnel. Frank, bisogna che tu faccia chiudere i sistemi di ventilazione della metropolitana. Vogliamo che l'aria presente nei tunnel non esca fuori, e che non ne venga attirata

dall'esterno.»

Masaccio fece una chiamata d'emergenza al Centro di Controllo delle Operazioni di Transito della Quattordicesima Ovest. Si tratta di una grande sala di controllo dove lavorano decine di operatori dei sistemi della metropolitana. Si mise in contatto con un dirigente. Cominciarono a fermare i treni. Spensero il sistema di ventilazione. Masaccio urlava e lanciava ordini in un clima di grande confusione. L'idea era che gli agenti dell'FBI e gli ufficiali della Polizia di New York sigillassero tutte le entrate della metropolitana nelle vicinanze di East Houston Street, e che poi scendessero nei tunnel e setacciassero i binari per cercare Tom Cope. Quasi nessuno di quegli uomini era equipaggiato con alcun tipo di maschera o protezione contro il rischio biologico. Se la bomba di Cope fosse esplosa, molti sarebbero morti. Masaccio stava mettendo in campo le sue riserve, che però non erano preparate. Non aveva scelta.

I MEMBRI DELLA SQUADRA REACHDEEP percorsero il passaggio sotto il palazzo di Cope, attraverso il quale lui stesso era penetrato. Il passaggio conduceva alla porta che chiudeva il tunnel cieco della metropolitana, sotto Houston Street. La porta sembrava chiusa a chiave, ma quello che pareva un gancio di sicurezza in realtà era un meccanismo di apertura. Questa era stata la via di fuga di Cope. Una via che passava vicino al luogo dove avevano vissuto Lem e l'Uomo dell'Armonica. I due erano morti perché avevano visto Cope usare quella porta.

Oscar Wirtz apriva la strada, seguito da cinque ninja e poi, di retroguardia, venivano Hopkins, la Austen e Littleberry. Sebbene non fosse opportuno che un uomo dell'età di Littleberry prendesse parte a un'operazione di quel genere, nessuno poteva contenere Mark; era un tipo fondamentalmente incontrollabile.

Il tunnel era silenzioso. I treni della metropolitana avevano smesso di correre.

Confusamente, sentirono la voce di Masaccio in cuffia: «Che state facendo? Parlate».

«Non riesco a sentirti, Frank. Ti sto perdendo», disse Hopkins. «Stiamo entrando nella stazione della Seconda Avenue. Siete riusciti a chiuderla?»

«Lo stiamo facendo adesso, stiamo mandando la Polizia in tutte le stazioni», replicò Masaccio.

Procedevano avanzando di buon passo.

Gli specialisti delle comunicazioni dell'FBI avvertirono gli uomini della squadra Reachdeep di sintonizzare le radio su una frequenza usata dal Centro di Controllo delle Operazioni di Transito. Questo migliorò la ricezione, grazie ai cavi che passavano nei tunnel della metropolitana. Quando gli uomini dell'operazione Reachdeep arrivarono al marciapiede della stazione della Seconda Avenue, lo trovarono deserto.

Scorciatoia

COPE ERA SBUCATO sul marciapiede della stazione della Seconda Avenue qualche minuto prima dei suoi inseguitori. Doveva aspettare un treno? Alle tre del mattino, l'attesa avrebbe potuto essere lunga.

«Non aspettare il treno, sarebbe stupido. E le strade fuori saranno brulicanti di agenti. Non uscire in strada qui.»

«Continua a muoverti.» Ora Cope pensava di poter essere stato contagiato, ma riusciva ancora a muoversi. Forse aveva sviluppato qualche tipo di resistenza al virus. Forse poteva sopravvivere all'infezione.

Si affrettò lungo il marciapiede, portandosi dietro la sua borsa da medico. Scese le scale alla fine del marciapiede e tornò indietro lungo i binari, ora diretto a ovest, seguendo il percorso del treno F verso il centro di Manhattan. I suoi piedi scalpicciavano sulle traversine. Osservò qualcosa che non gli piacque. I tunnel erano silenziosi. Sebbene le luci fossero ancora accese, la corrente sulle rotaie era stata interrotta. Poi udì un suono dietro di sé. Si guardò alle spalle. Da lontano, vide cinque o sei persone in tuta spaziale nera muoversi sul marciapiede della stazione della Seconda Avenue.

Si mise a correre, sollevando schizzi con i piedi quando finiva nelle pozzanghere, e inciampando sulle traversine. «Non mi hanno ancora preso.» Si sentiva come investito da una fredda determinazione. «Coraggio. Sarai ricordato nelle epoche future come un uomo di grande sagacia e volontà eroica.»

Diretto verso ovest lungo il tunnel principale della metropolitana, vide che si stava avvicinando a un'altra stazione. Sapeva che era la fermata di Broadway Lafayette. Voleva uscire in strada da lì. O no? Che fare?

Far esplodere la bomba proprio qui? Ebbe un'idea migliore.

Aveva già esplorato quel tunnel prima, a piedi: aveva fatto parte del suo

studio sul corpo della città, alla ricerca di luoghi dove liberare l'agente caldo.

Stava cercando una galleria laterale di cui si ricordava, una scorciatoia poco usata. Sapeva che il tunnel tornava indietro. Avrebbe potuto aggirare i suoi inseguitori, se solo si fosse ricordato dov'era quel tunnel. Eccolo: uno scambio nei binari, e un tunnel con un binario singolo si staccava puntando verso sinistra. Era diretto a sud, verso il Lower East Side di New York.

IN QUELLO STESSO ISTANTE, Frank Masaccio veniva a conoscenza dell'esistenza di un tunnel laterale. Stava parlando con gli operatori dei sistemi della metropolitana nella sala di controllo della Quattordicesima. Masaccio aveva mandato una squadra dell'FBI nella stazione di Broadway Lafayette, e quella squadra ora si stava muovendo in direzione est, verso gli uomini dell'operazione Reachdeep, che si dirigevano verso ovest. Stavano cercando di prendere Cope in trappola con una manovra a tenaglia fra le due stazioni.

«C'è sempre quel tunnel Bj 1», disse un operatore parlando con Masaccio. «Se state cercando di prendere in trappola quel tizio, e lui scopre il tunnel BJ 1, be', quella potrebbe essere la sua sola via d'uscita.»

«Dove porta?» chiese Masaccio.

Il tunnel BJ 1 conduceva a una stazione all'angolo fra Delancey Street ed Essex Street. Masaccio ordinò il dispiegamento veloce di una squadra dell'FBI o della Polizia, quella che si trovava più vicina.

Nel frattempo, la squadra Reachdeep arrivò all'entrata del tunnel Bj 1. Era in curva e scarsamente illuminato.

«Pensiamo sia entrato là dentro», disse loro Masaccio. La sua voce era gracchiante e lontana.

«Stiamo perdendo il contatto radio», gli disse Wirtz.

«Girate a sinistra in quel tunnel», disse Masaccio.

La squadra Reachdeep svoltò nel tunnel BJ 1, muovendosi rapidamente. Si trovavano in una galleria usata di rado, che si snodava sotto Lower East Side, diretta a sudest. Il tunnel era illuminato da lampadine a intervalli, ed era nero come il carbone a causa della polvere d'acciaio. Quando si addentrarono più in profondità nel BJ 1, il loro contatto radio con il Centro di Comando dell'FBI si fece sempre più disturbato e infine si interruppe. La radio non funzionava in molte parti del tunnel BJ 1. La squadra, a

questo punto, consisteva di sei ninja bene armati, compreso Oscar Wirtz, e di tre scienziati: Will Hopkins, Alice Austen e Mark Littleberry. I membri dell'operazione Reachdeep erano soli.

Essex-Delancey

TOM COPE si muoveva nel tunnel BJ 1 con prudenza ma velocemente, portando con sé la borsa nera contenente le diverse bombe per la dispersione del Cobravirus cristallizzato. La pistola Delta Elite era ancora nella borsa. Il tunnel proseguiva, con l'unica coppia di binari che mandava bagliori sotto le sporadiche luci accese nelle nicchie. Ogni tanto si fermava ad ascoltare. A un certo punto pensò di averli sentiti arrivare dietro di sé, ma non era sicuro.

Curvando verso sud, il tunnel procedeva per un tratto in discesa. Passava sotto un parcheggio e poi sotto Bowery Street, e si dirigeva verso il centro lungo il Sara Delano Roosevelt Parkway, una striscia di serre e parchi gioco nel Lower East Side. Erano le tre e venti di una domenica mattina, e quando le automobili della Polizia e dell'FBI cominciarono improvvisamente ad affluire nelle vicinanze, e le squadre di poliziotti a riversarsi di corsa nelle entrate della metropolitana, non c'erano in giro molte persone che ci facessero caso; ciò nonostante, gli avventori dei locali notturni della zona erano attirati dal fermento e indugiavano in strada chiedendosi che cosa stesse succedendo. Poiché i reporter ascoltano le comunicazioni radio della Polizia, ben presto i furgoni dei telegiornali si diressero in Lower East Side, per riprendere un eventuale incidente terroristico. L'evento Cobra era stato tenuto segreto, ma nel momento in cui Cope era fuggito dal suo laboratorio e l'operazione si era tramutata in un inseguimento, cominciò ad apparire all'improvviso sui media.

Il tunnel BJ 1 scendeva sottoterra sempre più in profondità, e Cope lo seguì. Al principio la galleria era diretta a sud, ma poi curvava a est e si allontanava dal Sara Delano Roosevelt Parkway trasformandosi in una curva in discesa. Passava sotto il vecchio cuore del Lower East Side, sotto Forsyt Street, Eldridge Street, Allen Street e Orchard Street, puntando infine verso est sotto Delancey Street.

A grandi linee, Cope sapeva dove stava andando. Aveva già esplorato tutti questi tunnel a piedi, memorizzando numerose vie di fuga. Quella che

aveva scelto era forse la sua migliore alternativa, pensò. Era diretto a Williamsburg Bridge, che è la continuazione di Delancey Street e collega Manhattan con Brooklyn. Pensava di poter nascondere i suoi congegni esplosivi per la dispersione di Cobra da qualche parte in un tunnel, oppure, forse, lasciarli all'aria aperta, dove avrebbero potuto esplodere e diffondersi nella città. I suoi inseguitori non dovevano trovare i congegni. Il vero problema era quello. Se li avesse lasciati nel tunnel, i congegni sarebbero stati scoperti, e forse disinnescati. Gli faceva male la gamba, e questo lo rallentava. La ferita che si era procurato al ginocchio strisciando fuori dall'edificio gli doleva.

Il tunnel cominciò a risalire, curvando in direzione nordest. Cope vide delle luci davanti a sé. Era il marciapiede della stazione di Essay-Delancey Street: una stazione grande e complessa che si estendeva sotto Delancey Street, proprio ai piedi di Williamsburg Bridge.

«Uscirò qui, così non dovrò fare le scale per salire in strada.»

Il tunnel sbucava vicino al marciapiede di Essex Street. Circa duecento metri dopo, i binari si dirigevano su Williamsburg Bridge. Il marciapiede era deserto. A distanza, Cope vedeva le luci brillare sul ponte. Quella era la sua via d'uscita. Non avrebbero pensato di bloccarla.

Nel frattempo, alcuni agenti della Polizia di New York stavano setacciando le scale che portavano al marciapiede di Essex Street.

Cope si stava affrettando lungo i binari di fianco al marciapiede. Sentiva il suono di passi di corsa, di voci che gridavano; vide del movimento sulle scale, si girò e ripercorse a ritroso la strada da cui era venuto. Svanì in una nicchia nella parete, fermandosi ad ascoltare il gracchiare delle loro radio. Stavano ispezionando il marciapiede. Era sicuro che da un momento all'altro sarebbero entrati nel tunnel a cercarlo. Che fare?

Sapeva che una squadra dell'FBI stava arrivando dietro di lui, percorrendo il tunnel BJ 1. Era intrappolato fra gli uomini dell'FBI e quelli del dipartimento di Polizia di New York.

«Dovrei farlo qui. Farle esplodere.» Esitò. La cosa non era così semplice. Cope non era assolutamente sicuro di essersi infettato con il virus. È difficile decidere di morire. Molto più facile scegliere di restar vivi, fintanto che ti resta fiato in corpo. *Potrebbe esserci una via d'uscita*.

Sentiva il rumore frusciarne delle tute spaziali, e il pestare degli stivali di gomma leggera. Si stavano avvicinando velocemente. Uscì dalla nicchia e strisciò lungo la parete, per entrare infine in un'area buia, non illuminata:

alcune camere abbandonate. Chinandosi e muovendosi velocemente si affrettò ad attraversarle. Non era a più di dodici metri dagli agenti di Polizia che sostavano sul marciapiede. Trovò delle vecchie attrezzature per la ventilazione, macchine rotte e fuori uso. Un frigorifero. Dove andare? Per un momento pensò che poteva infilarsi nel frigorifero. Era stato dipinto di nero, strano. Ma era troppo piccolo; non ci entrava. Si inginocchiò e si raggomitolò contro la parete, accanto al frigorifero nero.

Aprì la sua borsa e tirò fuori una bomba piena di viralvetro. Aprì un'estremità del tubo e tirò fuori i cavi del detonatore. Se li avesse incrociati, mettendoli in corto circuito, il bio-det sarebbe esploso. Lui sarebbe morto, ma la forma di vita che aveva creato sarebbe sopravvissuta diffondendosi nel mondo.

LA STAZIONE Di ESSEX STREET comprende una grande area abbandonata che una volta era una stazione di tram. Gli agenti di Polizia, avendo controllato i marciapiedi, si preparavano a spostarsi nell'area dei tram. In quel momento la squadra Reachdeep arrivò al marciapiede di Essex Street. I ninja si fermarono a parlare con alcuni degli ufficiali di Polizia. Cope sembrava essersi volatilizzato.

«Potrebbe essere andato sul ponte, laggiù», disse un poliziotto. «O li, oppure è nell'area dei tram.» Nel frattempo, Cope si stava chiedendo: «Se questi agenti indossano tute spaziali, a che cosa mi esporrò io, quaggiù?».

«Voi ragazzi state indietro, non avete tute protettive», disse Wirtz agli agenti di Polizia. Gli uomini dell'FBI non avevano torce, presero *i* prestito quelle dei poliziotti e cominciarono a controllare l'area dei tram, muovendosi fra le colonne e indirizzando il fascio di luce a destra e a sinistra. Hopkins, la Austen e Littleberry, che erano senza torce, rimasero dov'erano, sui binari della metropolitana vicino al tunnel Bj 1. Calati nelle loro tute, con gli elmetti morbidi e trasparenti sulla testa, avevano delle difficoltà a cogliere i suoni, ma Hopkins credette di aver sentito qualcosa alle sue spalle. Si girò e si trovò di fronte a un gruppo di stanze abbandonate piene di spazzatura. Vide degli impianti di ventilazione e quello che sembrava un frigorifero nero. Il suono sembrava essere venuto proprio da lì dietro.

Hopkins estrasse la pistola. Girò intorno al frigorifero. Niente. Si guardò intorno e in basso, dov'era pieno di polvere. La polvere nera della metropolitana. Sul lato più lontano del frigorifero, scoprì quelle che

sembravano orme recenti. Poi notò il sangue, diverse gocce di sangue fresco.

Aprì il marsupio ed estrasse il Boink e un tampone. Prelevò un campione di sangue e lo infilò immediatamente nell'ugello del Boink. Lo strumento emise il suo caratteristico scampanellio. Lo schermo diceva: «COBRA».

Hopkins parlò a bassa voce in cuffia. «Emergenza! Emergenza! Sono Hopkins. Gli stiamo addosso. È vicino a noi! Ehi!?» Un velo di silenzio sembrò essere caduto sulle sue cuffie. Era in una zona morta. «Frank! Frank! Dai!» sibilò. «Qualcuno mi sente? Stiamo per prendere Cope!»

Hopkins sentiva la voce di Masaccio a sprazzi, ma non riusciva a capire che cosa stesse dicendo.«Frank! *Dài*!»

Mentre parlava, Hopkins si girò lentamente, cercando di vedere qualcosa nell'oscurità. Si volse verso la Austen e Littleberry. «Sdraiatevi, presto.» Andò avanti, spostandosi lentamente intorno ad alcune macchine. «Dottor Cope! Dottor Cope! Per favore, si arrenda. Non le sarà fatto alcun male. Per favore, signore.»

Non c'era nessuno.

Ma in fondo alle macchine, Hopkins scoprì una porta aperta che dava su un'area non illuminata piena di spazzatura. Dovevano averci vissuto dei senzatetto. Hopkins andò avanti, strisciando lungo la parete nella semioscurità, facendosi strada faticosamente in mezzo alla spazzatura, pronto a gettarsi a terra per difendersi. Arrivò a un'apertura nella parete. Era un tunnel alto non più di un metro circa, pieno di cavi elettrici.

Hopkins rifletté sul da farsi. In cuffia riusciva a sentire solo qualche frammento di conversazione. «Frank! Masaccio! Wirtzy!», chiamò. Inutile. Doveva entrare nel tunnel? Aveva la sua piccola torcia, ma non era proprio quello che ci voleva per un'operazione notturna. Ciò nondimeno, la accese preparandosi a buttarsi a terra se la luce avesse scatenato un attacco a fuoco.

Non successe nulla. Indirizzò il fascio di luce giù nel tunnel.

Gridò rivolto all'indietro: «Mark! Alice! Tornate indietro e chiamate Wirtz! Qui c'è un tunnel!».

Si chinò ed entrò nel tunnel, facendo brillare la sua piccola torcia lungo i cavi elettrici. Il tunnel si estendeva diritto di fronte a lui. Ora si spostava rapidamente, camminando chinato e concentrandosi sul problema immediato. Forse anche Cope si era perso, oppure lui conosceva una via

d'uscita? Si chiedeva cosa sarebbe successo se in un qualsiasi momento un'onda d'urto - causata dall'esplosione della bomba - avesse investito il tunnel. Sembrava abbastanza chiaro che inizialmente Cope si era diretto verso Williamsburg Bridge, ma che si era visto tagliare la via d'uscita dalla Polizia. Voleva sbucare all'aria aperta. Intendeva far esplodere la sua bomba di notte, all'aria aperta.

Hopkins aveva camminato per un po' lungo il tunnel quando si rese conto di essere seguito. Si fermò. Era Alice, subito dietro di lui. Si voltò verso di lei. «Senza un'arma! Senza una torcia, cosa vuoi combinare?!»

«Cammina», rispose lei.

«Sei una piaga.»

«Cammina, oppure dammi la tua torcia.»

«Dov'è Mark?»

«È tornato indietro per avvisare Oscar.»

Senza dire una parola di più, Hopkins affrettò il passo, irritato nei confronti di Alice, ma soprattutto in collera con se stesso. Si sentiva responsabile del fatto di essersi lasciato sfuggire Cope. «Se morisse un sacco di gente... non pensarci. Continua a stare addosso a Cope. Trovalo», pensava febbrilmente.

Hopkins e la Austen procedevano lungo il tunnel. A volte dovevano strisciare sulle mani e sulle ginocchia. I cavi elettrici erano attivi, senza dubbio, e Hopkins si chiese se lui o Alice avrebbero finito per andare arrosto sfiorandone uno male isolato. L'unica cosa buona di quei cavi era che forse Cope sarebbe andato arrosto per primo.

Poi Hopkins osservò qualcosa di preoccupante. La luce della torcia stava diventando sempre più fioca. Il fascio di luce era diventato decisamente giallo.

Il tunnel dei cavi elettrici portava a sudest, diretto verso il centro a partire dalla stazione della metropolitana di Essex-Delancey Street, sotto al Lower East Side. Hopkins e la Austen arrivarono a una curva ad angolo retto, e poi a un'altra ancora. Il tunnel si snodava per diversi isolati, passando sotto Broome Street, Ludlow Street e Grand Street. Hopkins e la Austen arrivarono a un incrocio: bisognava scegliere quale prendere fra tre strade, tre tunnel.

Si fermarono. Da che parte andare? Hopkins si inginocchiò e cominciò a cercare con la torcia macchie di sangue sul pavimento. Niente, non ce n'era. Notò una pozzanghera d'acqua sul pavimento del tunnel di destra.

Intorno alla pozzanghera c'erano degli schizzi recenti. Cope era passato di lì. Hopkins era disorientato. Non era assolutamente sicuro di dove lui e Alice fossero diretti. In realtà, stavano entrando a Chinatown.

Ora il tunnel si restrinse, fino a diventare uno stretto passaggio. Andare avanti divenne molto faticoso. Hopkins si mise carponi e cominciò ad avanzare sulla pancia, strisciando sui cavi elettrici. I cavi erano tiepidi e poteva sentirli vibrare. Mentre strisciava, parlava con Alice in cuffia.

«*Dottoressa Austen*. Vuoi fermarti per favore? Fermati. Finirai per farti male.»

Lei non rispose.

Avevano coperto una distanza indefinita quando arrivarono a una piastra d'acciaio che bloccava il passaggio. Era un piccolo portello. Will batté leggermente su di esso con la punta delle dita guantate. Quello scricchiolò e cominciò a spostarsi.

«Che cos'è?» Disse la Austen dietro di lui. «Sposta i piedi.»

«Non posso spostare i piedi. Sta' giù per favore, potrebbe esserci una sparatoria.» Spinse leggermente il portello, la pistola pronta a sparare, e quello si aprì con un lungo scricchiolio. Il suono rimbalzò in una serie di eco profonde, seguite infine dal silenzio. Un vasto spazio nero incombeva al di là del portello. Hopkins illuminò tutto intorno con la torcia.

Era un enorme tunnel della metropolitana. Dove accidenti erano, si chiese Hopkins. «In che parte della città siamo?» Il fascio della torcia non penetrava molto in profondità nel tunnel, che sembrava estendersi lontanissimo e perdersi nell'oscurità. Era un tunnel doppio, con una fila di colonne di calcestruzzo che lo percorreva nel mezzo. Barre di rinforzo d'acciaio, curvate e contorte risaltavano sulle pareti come spine nere. Il portello si apriva in una parete del tunnel a circa tre metri da terra.

COPE AVEVA UNA TORCIA, ma non voleva usarla, perché pensava che avrebbe potuto tradirlo. Ogni tanto la accendeva e la spegneva, ma per la maggior parte del tempo si muoveva nel tunnel tenendo la mano sulla parete, e lasciandosi guidare dal senso del tatto. Non aveva alcuna idea di dove fosse.

Quando era arrivato al portello aveva acceso la torcia e si era guardato intorno. Poi si era calato nel grande tunnel, tenendo la borsa in mano e cercando di proteggerla. Atterrò malamente sul pavimento di calcestruzzo, e dall'interno della borsa uscì un sinistro suono di vetri rotti. Uno dei

grandi tubi di vetro era andato in pezzi. «Proprio non doveva succedere. Meglio lasciarlo qui.»

Controllò per assicurarsi che il timer funzionasse e poi sistemò il cilindro di vetro in un angolo protetto da una colonna. Conteneva qualcosa come 435 esagoni di viralvetro insieme al bio-det. Poi avanzò lungo il tunnel, con la borsa fattasi adesso più leggera, ma ancora contenente una grossa bomba, le granate e la pistola, Accendendo e spegnendo la luce, avanzava dritto lungo il tunnel, che ora risaliva e curvava leggermente verso destra. Là sopra c'era una notte dolce e mite, quasi senza vento, una notte perfetta. Doveva uscire all'aperto.

Il tunnel era un tratto di metropolitana non finito. Si estendeva sotto Chinatown e il Lower East Side, una delle molte linee della metropolitana progettate, parzialmente costruite e mai portate a termine. Questo era un tratto di tunnel della linea metropolitana della Seconda Avenue, mai completata.

HOPKINS SI SPORSE DAL PORTELLO. Ciò che vide somigliava a un tunnel della metropolitana, ma era senza rotaie; il pavimento era di calcestruzzo liscio. Hopkins si dondolò fuori, attaccato al portello, e poi si lasciò andare. Cadde in piedi. La Austen atterrò vicino a lui.

«Ti sto dando un ordine diretto, fermati immediatamente. Sono il capo esecutivo...», disse Hopkins.

Lei lo oltrepassò.

Il tunnel non finito andava da nord a sud, sotto Chinatown. Puntava verso il Manhattan Bridge, sull'East River. Mentre avanzavano lungo il tunnel, Hopkins si faceva luce con la torcia in mano e la pistola pronta. Sembrava che quel tunnel non avesse uscita.

Hopkins provò ancora la sua radio. «Frank? Wirtzy? Ci siete?»

Nel tunnel non c'era collegamento radio. Continuarono a camminare, mentre Hopkins faceva luce con la sua piccola torcia in mezzo alle colonne, finché non arrivarono a una scala metallica sul lato del tunnel, che conduceva a una porta aperta. Il problema era quello di stabilire se Cope avesse salito le scale o avesse proseguito lungo il tunnel.

Continuarono ad avanzare, finché il tunnel non terminò davanti a una parete di cemento bianca. Anni prima la costruzione della linea della Seconda Avenue si era arenata lì. Non c'era alcun modo per uscire da quella parte; era un vicolo cieco. Cope doveva essere andato su per le

scale. Si affrettarono a tornare indietro, sapendo di aver perso del tempo prezioso; quando arrivarono alle scale, tuttavia, Hopkins esitò.

«O ti riprendi o mi passi la pistola» gli disse Alice parlando a bassa voce.

«Stronzate! Sono terrorizzato, Alice. Anche tu dovresti esserlo. Ha una bomba ed è armato.»

Salì le scale, comunque, e si trovò in una camera vuota. Conduceva a un certo numero di porte, che si aprivano sull'oscurità.

AL CENTRO DI COMANDO, Frank Masaccio cominciava a capire la situazione. Aveva avuto grandi difficoltà a mantenere il contatto radio con la squadra Reachdeep. Wirtz e Littleberry avevano riferito che gli uomini di Reachdeep si erano separati. Cope era scomparso nella stazione di Essex Street. C'era stata molta confusione e molti ritardi; gli agenti di Polizia erano usciti all'esterno, su Williamsburg Bridge, avevano fermato il traffico e avevano ispezionato il ponte. Adesso era chiaro che Cope si trovava ancora nella metropolitana, che era ancora lì sotto da qualche parte. Sembrava che fosse scomparso in un tunnel di servizio pieno di cavi elettrici. Hopkins e la Austen lo avevano seguito. Dopo un po' di tempo, Wirtz e i ninja erano entrati anch'essi nel tunnel di servizio. Non appena penetrati, il contatto radio si era interrotto. Masaccio aveva perso il contatto con tutti gli elementi dell'operazione Reachdeep.

«Dov'è Littleberry?» chiese a un agente alla radio.

«Il dottor Littleberry è andato nel tunnel con Wirtz.»

«Cosa? Tutta la mia stramaledetta squadra Reachdeep è scesa in una fogna!» gridò Masaccio. «Andategli dietro e scovateli!»

Masaccio parlò al telefono con gli ingegneri della Con Edison e con gli operatori del sistema della metropolitana, chiedendo informazioni. Dove portava quel tunnel? Gli stavano dicendo che terminava sulla linea metropolitana della Seconda Avenue.

«Ma quale metropolitana della Seconda Avenue!» strillò Masaccio. «Mi avete preso per un fottutissimo idiota? Ho vissuto tutta la vita a New York, e non potete venirmi a dire che c'è una linea nella *Seconda Avenue*! Non esiste!»

Esisteva eccome, insistettero gli operatori. Era un tunnel vuoto.

«Oh, merda, un tunnel vuoto!» Si voltò verso i suoi funzionari. «Mandate laggiù gli uomini del Salvataggio Ostaggi. Cristo! Come è

potuto accadere?»

Gli operatori della metropolitana dissero a Masaccio che l'accesso migliore al tunnel della Seconda Avenue era un tombino ai piedi del Manhattan Bridge, a Chinatown.

HOPKINS DOVEVA DECIDERE quale porta imboccare. Cercò di pensare come avrebbe pensato Cope. «Cope vorrebbe dirigersi verso la strada. Vorrebbe uscire all'aria aperta.» Provò tutte le porte, e in una trovò una scala d'acciaio che saliva. Hopkins salì sulla scala, con la Austen dietro. Ora si trovavano in un'altra camera. Sulla parete più lontana c'era una porta scura, aperta. Poi sentirono un suono provenire da quella porta, un tintinnio metallico. Una luce si accese e si spense.

Hopkins si gettò a terra, tirandosi dietro la Austen, e spegnendo la torcia. Strisciò avanti nell'oscurità, procedendo sulla pancia. Sentì un rumore e un'imprecazione soffocata. Si spostava sul pavimento, con la pistola pronta, la luce spenta, terrorizzato all'idea di morire, e, a essere sinceri, anche all'idea che morisse la Austen. Pensava fra sé: «Non mi metterò mai con una Squadra di Salvataggio degli Ostaggi. Non so proprio come quella gente possa fare questo tipo di cose».

Era arrivato alla porta nera, aperta. Poteva sentire la Austen che si muoveva dietro di lui. Era così furioso con lei che avrebbe voluto urlare. Se si fosse beccata un proiettile le sarebbe proprio stato bene, ma non poteva sopportare il pensiero che le accadesse una cosa simile.

Era steso dietro la soglia della porta, al riparo, e accese per un attimo la torcia sullo spazio oltre la porta, per vedere da dove fosse venuto il suono.

La luce rivelò una camera profonda. Il pavimento si trovava a quasi sette metri sotto il livello della porta. Sembrava una sorta di camera per la circolazione dell'aria. Dentro non c'era nessuno. Ma giù, sul pavimento, c'era una torcia. Spenta.

Cope aveva perso la sua torcia! Ecco la fonte del rumore e la ragione dell'imprecazione.

Sulle pareti interne della camera c'erano alcune piccole aperture, dei tunnel di ventilazione, raggiungibili grazie ad altrettante scale verticali agganciate alle pareti del locale. Ovviamente Cope era salito su una delle scale pochi istanti prima, era stato quello il suono metallico che avevano udito, ed era stato allora che aveva fatto cadere là torcia. Doveva essere entrato in uno dei fori di ventilazione. Sì, ma quale? Ce n'erano sei.

«Dottor Cope! Dottor Cope! Si arrenda!» gridò Hopkins.

«Devo scendere giù, immagino.»

Si dondolò nel vuoto e cominciò a scendere giù per una scala sul fondo della camera, tenendo in mano la pistola. Voleva salire tutte le scale, e guardare dentro tutti i tunnel di ventilazione, uno per uno. Che cos'altro poteva fare, a parte lasciar perdere? Ma se Cope fosse scappato... Raggiunse il fondo della camera e alzò lo sguardo verso le scale e i fori di ventilazione, grondante di sudore nella sua tuta spaziale, tenendosi pronto a gettarsi a terra e a sparare se Cope avesse aperto il fuoco su di lui. Si rese conto di essere un bersaglio vulnerabile, e cominciò a pensare di aver appena fatto qualcosa di stupido, qualcosa che Wirtzy non avrebbe fatto mai.

«Will! Attento!» La voce di Alice irruppe in cuffia.

In quello stesso istante vide volare l'oggetto di plastica. Gli passò vicino. Era stato lanciato da una delle aperture. Rimbalzò ai suoi piedi, rotolò per un breve tratto e si fermò sotto una scala. Su di esso brillava una luce rossa intermittente.

Una granata. Non aveva alcuna possibilità di risalire la scala e uscire dalla camera in tempo. L'aggeggio sarebbe esploso nella camera insieme a lui.

Sentì la Austen gridare.

Raccolse la granata e la lanciò dritta dritta in uno dei fori di ventilazione nella camera. L'oggetto scomparve nell'apertura. Lo sentì rimbalzare là dentro.

Non bastava, però. Doveva ancora tirarsi fuori da lì. L'aria spostata dall'esplosione sarebbe uscita dal foro di ventilazione.

Raggiunse una scala con un salto e ci si arrampicò come uno scimpanzé inseguito da una nuvola di calabroni, e nel trambusto perse la pistola. Stava cercando di raggiungere un altro foro di ventilazione, dove ripararsi. Raggiunse l'apertura e ci si lanciò dentro a pancia in giù.

Ci fu un'esplosione giallo-rossa. L'onda d'urto attraversò con un rumore sordo il tunnel e investì la sua tuta biologica. L'onda fu seguita da uno scricchiolio e un pezzo di cemento si staccò dalla volta del tunnel in cui si trovava, intrappolandolo.

Hopkins era rimasto nella più totale oscurità, incuneato a faccia in giù in un piccolo tunnel di ventilazione. Ci fu un suono lamentoso, come il motore di un jet.

«Chi è?» chiamò.

Non ci fu risposta.

«Alice?»

Hopkins dava per scontato che la granata contenesse del materiale virale, dei cristalli di Cobra.

Gridò: «Siamo stati contaminati! Credo che siamo diventati caldi!».

Non ci fu alcuna risposta.

Si chiese se la sua tuta si fosse lacerata. Era preoccupato soprattutto per i filtri dell'aria, e temeva che il suo casco si fosse squarciato. I polmoni erano la parte più vulnerabile del corpo. Lottando contro le strette pareti del tunnel, mise le mani sull'elmetto e lo tastò tutt'intorno. Sembrava a posto. Gli aspiratori della tuta stavano ancora ronzando. Perfetto.

Era quasi del tutto buio, ma non completamente. Da dove veniva la luce? Si rese conto che stava steso sulla sua piccola torcia. Mise una mano sotto il torace e la tirò fuori. La luce gli mostrò la cuffia proprio di fronte alla sua faccia, dentro l'elmetto. Parlò nel microfono. «Alice? Ci sei?» Aspettò. «Dai, *dài*!» L'unica risposta fu il sibilo della radio, morta.

ALICE AUSTEN VIDE Hopkins lanciare la granata nel foro di ventilazione e poi salire una scala, cercando di allontanarsi dall'esplosione riparandosi in un altro foro di ventilazione. Poi rotolò dietro la porta, per proteggersi anche lei dall'esplosione. Vide la luce, ma non udì alcun suono.

Il lampo si spense immediatamente, e ora Alice si trovava nella totale oscurità. L'unica luce era quella che aveva Hopkins.

«Will? Will, ci sei?» lo chiamò parlando nel microfono della cuffia. Non sentì nulla, se non il suo stesso respiro ansimante e il suono del sangue che le scorreva nella testa.

Quanto voleva che Hopkins se la fosse cavata. Lo desiderava davvero.

«Will!», strillò. «Per favore, Will, rispondimi! Will!» Nulla.

Poi pensò: «Sto facendo troppo rumore. Se Cope è qui intorno, mi sentirà».

Sarebbe scesa nella camera, per aiutare Hopkins, se poteva. Andò a tastoni nell'oscurità. Afferrò la scala che scendeva nella camera. Le rimase in mano, pericolante, staccandosi dalla parete, o per lo meno così le sembrava dal modo in cui la sentiva al buio. L'esplosione s'era accanita sulla scala, rompendola. Non c'era alcun modo di scendere. Nessun modo di vedere se la torcia di Cope funzionasse ancora, il che comunque era

poco probabile.

E adesso? Poteva restare lì dov'era, stesa sul pavimento, ad aspettare l'arrivo degli aiuti, oppure cercare di tornare indietro nel tunnel principale, dove ben presto ci sarebbero state persone e luce. Era proprio là che voleva andare.

Era lì, in piedi, nell'oscurità più completa. Cercando di ricordare da quale strada fosse arrivata, ripercorse i suoi spostamenti, muovendo le mani avanti e indietro di fronte a sé. Raggiunse una scala. «Sì, per arrivare qui abbiamo salito questa scala.» Chiamò ancora, a bassa voce, in cuffia: «Will? Stai bene? Per favore, Will, rispondimi. Riesci a sentirmi?». Scese lentamente la scala, aiutandosi con il senso del tatto. Ora si trovava in una camera. Che strada prendere adesso?

Arianna aveva avuto un filo; lei aveva solo la sua memoria. Cominciò a tastare le pareti, nell'oscurità completa.

La Austen stava tastando il muro quando la sua mano entrò in contatto con della stoffa. Poi sentì un braccio. Era Cope, e a separarli c'era solo qualche centimetro. L'aveva aspettata stando contro la parete.

Fece fuoco due volte. I lampi degli spari illuminarono i due, congelati dalla luce come creature notturne catturate dal flash della macchina fotografica di un naturalista. Entrambi i proiettili le passarono sotto il braccio, mancandola per un soffio.

Alice si allontanò nella camera mantenendosi abbassata e urlando dal terrore; poi saltò attraverso una porta, nella totale oscurità. Improvvisamente si ritrovò a ruzzolare precipitando. Cadde giù dalla scala di metallo nel tunnel principale, ansimando per il dolore. Si rialzò e corse, finché urtò contro qualcosa.

Si ritrovò stesa sulla schiena al buio pesto, piangendo dal terrore. Aveva male dappertutto. S'era forse rotta qualcosa? «Basta. Smettila di piangere.» Si girò e si alzò in piedi. «Devi levarti da qui.»

Era ancora buio pesto, ma Alice sapeva che doveva trovarsi nel tunnel principale. Si spostò da un lato, poi si accucciò vicino a quella che al tatto sembrava una parete. Cercava disperatamente di controllare il proprio respiro. Il corpo le doleva. Non poteva emettere un suono. Lui avrebbe fatto fuoco in direzione di qualunque rumore. Ma forse Cope stava cercando di battersela. Forse era già andato. «Non ha una torcia.» Alice si mise in ascolto. Non sentì nulla. Non riusciva a sentire bene, perché aveva la testa riparata dall'elmetto protettivo, e gli aspiratori emettevano un

leggero ronzio.

Aspettò, nella totale oscurità, tendendo le orecchie. Davanti ai suoi occhi passarono delle scintille, non avendo nulla da vedere, i suoi nervi ottici scaricavano a vuoto. Sentì qualcosa, un suono metallico. Poi più nulla. E poi ancora un leggero suono raschiarne. Aspettò, assolutamente immobile, cercando di evitare il minimo fruscio della tuta, ma non poteva far nulla per il ronzio degli aspiratori del casco Racal. Le sembrò di aver trascorso così moltissimo tempo. I muscoli cominciarono a irrigidirsi e a farle male. Intrappolata nella sua tuta spaziale, Alice non riusciva a sentire i suoni intorno a lei. Era tentata di aprire il casco, per sentire meglio. Ma quella granata appena esplosa poteva essere stata piena di Cobra.

Improvvisamente notò una minuscola luce, una macchia rossa sulla parete. Non sapeva che cosa fosse. Si muoveva rapidamente, sembrava rimbalzare sui pannelli e le colonne. Si muoveva saltando come una lucciola rossa. Alice non sapeva dire da dove venisse. Quella luce aveva una vita propria, slegata da qualsiasi altra cosa.

La macchia rossa la stava cercando.

Era un mirino laser.

Per poco Alice non gridò. Si chinò a terra.

La luce rossa continuava a rimbalzare qua e là. Alice non riusciva a vedere Cope, ma si rese conto che l'uomo era in piedi sulla porta in cima alle scale, puntando il laser nel tunnel, su di lei.

Il punto rosso scese nel tunnel. Tornò indietro. Scese nel tunnel nell'altra direzione.

«Sento il ronzio della sua tuta», disse Cope. Aveva una voce calma e gentile, piuttosto alta ma stranamente impastata, come se avesse avuto la bocca piena. «Non riesco a localizzarla. Mi fischiano le orecchie.» Il punto rosso saltò sul pavimento. «Alla fine questo aggeggio la troverà», disse.

Il punto rosso saltò diverse colonne, girò e si spostò sul pavimento proprio davanti ad Alice. Toccò la sua tuta.

Alice gridò e si abbassò di lato. La pistola ruggì, uno schiocco secco e assordante nel tunnel, accompagnato da un lampo di luce.

La Austen trovò un'apertura fra due colonne, ci rotolò dentro, si alzò e si mise a correre nel buio pesto. Il punto rosso saltava qua e là, cercandola. Alice smise di correre e si accucciò a terra. Mise la punta delle dita sul pavimento, nella posizione di un corridore ai blocchi di partenza, cercando di prepararsi a saltare in qualunque direzione.

La voce di Cope usciva acuta dall'oscurità, riecheggiando sul cemento tutt'intorno. «Non ho la maschera.» La voce veniva da una distanza di circa dodici metri, alla sua destra. «Riesco a sentirla meglio di come lei senta me.»

In cuffia, Alice sentì Hopkins che diceva «Ehi! C'è nessuno in ascolto?» «*È vivo*», pensò.

«Ah, la sua radio», commentò Cope.

Alice si allungò per raggiungere la cintura e staccò il collegamento della cuffia; poi cercò di restare immobile.

«La mia pistola è caricata con proiettili a punta cava. Ogni proiettile ha sulla punta una sferula di viralvetro. La BioArk vende anche questa tecnologia. Ho acquisito moltissime tecnologie dall'Azienda!» I suoi piedi facevano risuonare la scala metallica. «Lei non capisce che cosa sto cercando di fare. Non ho intenzione di uccidere troppe persone. Solo un po'.»

AL CENTRO DI COMANDO DELL'FBI, nel Federai Building, Masaccio stava parlando con gli operatori dei sistemi della metropolitana. «Avete un sistema di illuminazione in quel complesso di tunnel? Bene, allora, accendete quelle dannatissime luci! Ho degli uomini là dentro! Che cosa? Quale trasformatore? Perché è un problema?»

NELL'OSCURITÀ, Alice poteva quasi sentire il peso di quella pistola che la cercava mentre Cope si concentrava sul suono proveniente dagli aspiratori della sua tuta. Alice si tese, preparandosi a scattare dal blocco di partenza. Percepiva la fragilità del suo corpo, del suo essere mortale, e sentiva la propria mente annidata nel cervello, un cervello delicato circondato da ossa dure, ossa che potevano andare in frantumi...

Improvvisamente, con un ronzio, file di luci fluorescenti si accesero su e giù nel tunnel, immergendolo in un bagliore bianco-azzurro.

Cope impugnava la pistola con entrambe le mani. Il suo volto era umido e lucente. Il naso gli colava abbondantemente, e aveva il mento coperto di muco. Le labbra erano sanguinolente, gli occhiali chiazzati di sangue. Aveva cominciato a mordersi. Cope fece fuoco. Il proiettile colpì il cemento. Alice stava correndo velocemente. Le luci si spensero di nuovo.

Nella totale oscurità, Alice correva più forte che poteva, avanzando diritta vero la fine del tunnel a fondo cieco. Improvvisamente ogni cosa,

intorno a lei, esplose. Vide lampi violacei e si buttò a terra, sicura di essere stata colpita. Era inciampata su un blocco di cemento e ora si trovava a terra dietro di esso. Rimase lì, terrorizzata all'idea di muoversi.

HOPKINS AVEVA CHIESTO AIUTO in cuffia. Non avendo ottenuto risposta, aveva concluso che la sua radio fosse rotta. Era steso sul ventre in un basso passaggio orizzontale. Il tunnel non era stato costruito per far passare degli esseri umani, meno che mai uno che indossasse tuta spaziale e giubbotto antiproiettile. Il tunnel si estendeva diritto di fronte a lui, perdendosi nell'oscurità. Era alto circa cinquanta centimetri e largo poco più di ottanta. Forse non avrebbe potuto nemmeno voltarsi. Aveva i piedi bloccati dal masso di cemento staccatosi dalla volta. Doveva andare avanti in quel budello: non aveva altra scelta. Stava cominciando a sentire i primi angosciosi tremori della claustrofobia. Se fosse restato dov'era, avrebbe potuto finire l'aria respirabile. Perciò strisciò avanti, ogni tanto lanciando un richiamo in cuffia. «Se riuscissi a togliermi il giubbotto, in qualche modo, avrei più spazio.» Ci provò. Scoprì che riusciva a slacciare le cinghiette di Velcro, ma non a tirar fuori le braccia.

Stava arrivando a un vicolo cieco. «Oh, no», disse. Ora avrebbe dovuto tornare indietro. Ma quando raggiunse la fine del passaggio, le sue dita sentirono una sorta di bordo, un angolo. Era un pozzo che andava giù. Puntava dritto verso il basso, nell'oscurità. Spinse il volto sul bordo e puntò la torcia in un pozzo che sembrava profondo circa sette metri. Finiva a fondo cieco. Un buco chiuso. Solo a guardarlo lo faceva star male. «E adesso? Me ne dovrò tornare indietro, tornare nel punto dov'è franata la volta e aspettare gli aiuti.»

Provò a indietreggiare. Era ancora più difficile che spingersi in avanti. Poi gli venne in mente che poteva esserci un modo per girarsi e procedere nella direzione inversa. Così forse potrei avere più aria, forse potrei gridare e qualcuno, al di là del masso caduto, potrebbe sentirmi.

Sembrava che il pozzo verticale, collegato a quello orizzontale ad angolo retto, potesse fornire abbastanza spazio per girarsi. Hopkins si contorse, si girò e lottò contro la sua prigione. Provò ogni posizione alla quale riuscisse a pensare, con il volto sospeso sul buco, spingendo le spalle in questo o in quel modo. «È un problema matematico senza soluzioni» brontolò. Il problema stava in quel dannatissimo giubbotto antiproiettile. Ancora una volta, lottò per toglierselo. Poi accadde una cosa terribile.

Scivolò. Cadde a testa in giù nel buco, un tuffo di sette metri. Si fermò facendo uno scatto improvviso, andando a sbattere a faccia in giù sul fondo del buco. Si era quasi rotto il collo. Era incastrato verticalmente nel pozzo, con le braccia bloccate lungo i fianchi. Era buio pesto. Aveva perso la sua torcia. Stava a faccia in giù in un pozzo senza via d'uscita, niente luce né aria. Non c'era alcun modo di tornare indietro per uscire. Il rombo che aveva nelle orecchie era il suono della sua stessa voce che implorava pietà. Il panico lo scosse come una serie di shock elettrici. Stava urlando in modo incontrollabile, urla di puro terrore claustrofobico. Lottò. Combattendo con le pareti di cemento, cercando in qualche modo di risalire e di tornare indietro, ma era incastrato a faccia in giù proprio sul fondo di quello stretto budello senz'aria. Non riusciva a inspirare abbastanza aria nei polmoni né a costringere il suo corpo a spostarsi verso l'alto. Si agitava, gemendo, urlando, scalciando.

Tirò un respiro profondo e lo trattenne. Lo trattenne per un po', e poi lasciò uscire tutto il fiato che aveva nei polmoni.

Cercò di trattenere ancora il respiro. Voleva morire. Se fosse riuscito a morire, tutto quello sarebbe finito.

Ma non ci riuscì, il che significava che c'era abbastanza aria per tenerlo in vita.

Per una settimana.

«Non pensarci.»

«Devo rilassarmi. Sto morendo. Se sto per morire, arriverò a una sorta di pace.»

«Pensa a qualcosa. Com'è quel detto Zen? *Un uomo saggio può vivere confortevolmente all'inferno*. Dimentica l'inferno. Pensa alla California. Pensa alla spiaggia più bella della California. Potrebbe essere Malibù Beach. No, quelle calette frastagliate di Laguna Beach. Sì.» Cercò di immaginare se stesso disteso sul dorso sulla sabbia tiepida di Laguna Beach, il profumo dell'aria salmastra, le urla dei gabbiani, il rumore della risacca, il sole che tramonta sul Pacifico... Quante opportunità perdute... razza di imbranato, se esci da questa faccenda vivo, dovresti davvero chiederle di uscire. Spezziamo una lancia a favore degli imbranati. L'aria è davvero poca qui, mi sta facendo dare i numeri.»

Si rese conto che qualcosa gli premeva contro la guancia. Sembrava come... la sua piccola torcia. Ma era scarica. Spostò la mano. La passò attorno alla torcia, schiacciò l'interruttore, e quella si accese.

Luce. Questo sì che era un progresso.

Mosse il collo a destra e a sinistra. Vide il nudo cemento a pochi centimetri dai suoi occhi. Aveva la faccia rossa e sudata, congestionata di sangue a causa della posizione a testa in giù.

La situazione era questa quando ebbe uno shock. C'era qualcosa di scuro e aperto dietro la sua testa. Un passaggio!

Girando la testa più che poteva, vide che si trattava di uno stretto budello che spariva nel buio pesto. Puntando la torcia qua e là, riuscì a dare un'occhiata nel tunnel.

Poi ebbe un secondo shock.

Vide un grosso tubo di vetro posato verticalmente sul pavimento del tunnel ai piedi di una scala. Era pieno zeppo di esagoni di viralvetro. Era la bomba biologica di Cope.

Si trovava a poca distanza dalla sua testa e conteneva abbastanza viralvetro da rendere letale l'area di New York e delle regioni sottovento.

Avrebbe dovuto cercare di disinnescarla. Quell'aggeggio doveva avere un timer di qualche tipo.

Sarebbe stato difficile, perché lui era appeso a testa in giù nel pozzo. Girò il proprio corpo, lo strattonò, si contorse, si spinse e lottò. Lentamente, riuscì a girarsi. Era ancora a testa in giù, ma ora guardava la bomba dritta davanti a sé. Stringendo le spalle, riuscì a far entrare una mano nell'apertura. Avrebbe cercato di afferrare la bomba con le dita e di tirarla dove avrebbe potuto lavorarci. Protese la mano per raggiungere il tubo di vetro... era troppo lontano. Distava circa un metro dalle sue dita protese.

Ritirò la mano, se la portò alla vita, trovò il suo attrezzo multiuso Leatherman e lo aprì per usarlo come pinza. Cercò di afferrare l'oggetto con le pinze.

«Macché. Assolutamente senza speranza. Mi manca quasi un metro.»

Un metro può essere un anno luce.

Alla vita portava un marsupio, lo aveva usato per tenere la torcia e l'astuccio di plastica. Lo raggiunse con la mano e aprì la lampo. L'astuccio cadde fuori, rovesciando il suo contenuto. Disse a se stesso: «Pensa. *Un uomo saggio può costruire arnesi anche all'inferno*».

Guardò gli oggetti caduti a terra dal suo astuccio e tastò intorno con le dita, facendo l'inventario a voce alta: «Matita automatica. Scatolina delle mine. Goober o Raisinet, non sono sicuro di quali siano. La mia penna

spaziale Fisher, scrive in assenza di gravità. Tampone. Un altro tampone. Pezzo di nastro per tubature avvolto intorno a un mozzicone di matita. Matrice del biglietto di una partita dei Redskins. Mezzo biscotto Oreo».

Nessuno, a parte un idiota, si butterebbe in un'operazione federale antiterrorismo senza del nastro adesivo. «Costruire una sonda adesiva», disse ad alta voce.

Con la testa girata per vedere che cosa stava facendo, e lavorando con una mano sola, strappò un pezzo di nastro dal mozzicone di matita e cominciò a unire insieme i diversi oggetti, cercando di costruire un lungo bastone. Rifletté se non fosse il caso di cercare di togliersi il guanto per coordinare meglio i movimenti, ma decise che era meglio di no: c'era troppo virus in giro.

Con una mano cominciò a strappare piccoli pezzi di nastro dal mozzicone. Unì la matita automatica alla penna spaziale Fisher e al mozzicone stesso, fissando l'estremità di un oggetto a quella di un altro, usando pezzi di nastro, e ottenendo una specie di lungo bastone. Una sonda. Poi tirò fuori i tamponi dagli involucri, e li unì insieme con il nastro. Quello era un altro bastone. Attaccò i tamponi al bastone fatto con la penna e le matite. Adesso aveva una lunga sonda. La sua estremità, lunga, flessibile e delicata, consisteva di tre tamponi, uniti fra loro con del nastro. Non era una struttura rigida, ma aggiungeva lunghezza alla sua sonda. Fece una piccola palla di nastro e la mise sulla punta dell'ultimo tampone, fissandola bene con altro nastro. Ne era rimasto disperatamente poco.

Aveva costruito una sonda adesiva dal classico design Caltech, approssimativamente lunga una sessantina di centimetri, usando le cianfrusaglie contenute nel suo astuccio. Afferrò la sonda con le pinze Leatherman, il che contribuì ad allungarla un poco. Si protese verso la bomba. Niente da fare. Non era abbastanza lunga, mancavano poco più di dieci centimetri.

«Dannazione, dannazione!», imprecò.

«Pensa. Usa il cervello che ti ha dato il Padre Eterno.»

«Testa di cavolo: la torcia!» sbottò. Attaccò alla sonda la sua piccola torcia, e poi la afferrò con le pinze Leatherman. Si protese. La palla di nastro toccò la bomba. Hopkins la lasciò a contatto per un momento, in modo che l'adesivo facesse bene presa al vetro del cilindro. Poi tirò verso di sé. Il cilindro si spostò e si rovesciò.

Sbatté sul cemento facendo rumore; il vetro si ruppe riversando qua e là esagoni di viralvetro. Si riversarono in un mucchio, rimbalzando sul pavimento e brillando alla luce della torcia come opali fiammanti.

«Ottimo!» disse lui. Il materiale caldo della bomba era fuoriuscito, dandogli così accesso al detonatore.

Poteva vedere un pezzo di esplosivo in mezzo al mucchio di esagoni. Attaccato a esso c'era un detonatore e quello che sembrava un timer. Non riusciva a vedere il timer. Ragazzi, questo era proprio grossolano. È proprio vero che non è necessario essere esperti di missilistica per costruire una bomba biologica, purché si disponga del materiale virale!

Poi colse un movimento e percepì un suono. Era un ratto, che si avvicinava quatto quatto al viralvetro. Sembrava sul punto di mangiarne un pezzo.

«Vattene! Stupida bestia!»

Il ratto lo fissò, senza mostrare timore.

Cercò il pezzo di biscotto Oreo. Lo spinse verso il ratto. «Mangia questo.»

Il ratto lo prese e se ne andò.

«Ora bisogna disinnescare l'esplosivo.» Riusciva a vedere il timer. Era un timer da laboratorio, non diverso da quelli elettronici da cucina. Lo toccò con l'estremità adesiva della sonda, che vi aderì. Bene. Tirò la sonda verso di sé con delicatezza, e lentamente il timer la seguì, portandosi dietro il congegno detonatore.

Prese il timer in mano. Ahh! Sospirò. Lo girò e guardò i numeri.

Correvano. Attualmente dicevano: .00.02.

«Aaaaaaaahhhhh!», gridò, tirò il detonatore *fuori* dall'esplosivo e lo lanciò lontano, giù nel tunnel.

Whank!

Era esploso da qualche parte, laggiù.

«Forse ha ucciso il ratto», pensò.

C'era ancora un mucchio di viralvetro vicino alla sua faccia. Ma quel materiale stava sottoterra. Avrebbero potuto rimediare, contenendo il rischio biologico. Sarebbe stato un casino, ma si poteva fare.

«Ora devo tirarmi fuori di qui.»

Dovette ruotare il corpo nel pozzo. Così spostò le anche, incastrandosi ancora di più nel budello, contorcendosi, e cercando di avanzare verso il basso. Riuscì a girare la testa abbastanza da riuscire a vedere più

chiaramente nell'angolo. Poi mise la testa nel tunnel pieno di cristalli di viralvetro. Trattenne il respiro e poi lo lasciò andare, mentre gli aspiratori ancora ronzavano, ancora lo proteggevano, sperava lui, e si spinse un po' più avanti nell'angolo. Continuando a espirare e a spingere, riuscì a scivolare lungo il dorso.

«Sì!»

Si spinse sulla schiena fuori dal buco, e si mise in piedi, proprio in mezzo al viralvetro. Controllò la tuta con la torcia. Sembrava che non ci fossero buchi o strappi, ma non era sicuro. Il suo casco Racal era ancora pressurizzato e i filtri erano in funzione, almeno così sembrava. Sperò di non avere lacerazioni nella tuta o tagli sulla pelle. «Potrei essere un condannato a morte - *walking dead man*» pensò.

C'era una scala. Cope era sceso dalla scala lasciando lì la bomba. C'era anche un tunnel che si staccava orizzontalmente. Non aveva idea di dove portasse.

Fu allora che sentì fare fuoco: due colpi. Lontani. Provenienti dal tunnel. Che stava succedendo? Era un tunnel basso, si mise a correre, piegato in avanti, e arrivò a un foglio di compensato proprio in fondo al passaggio. Lo spinse, e quello saltò e cadde in un grande spazio aperto tutto buio. «C'è nessuno qui?» chiese. Accese la torcia per guardarsi in giro e vide alcune colonne e una figura in movimento. «Alice?» Improvvisamente, una luce rossa comparve sul suo torace. Che diavolo era?

Poi sentì la voce della Austen gridare: «No!».

Sentì un ruggito nelle orecchie e qualcosa che lo colpì con violenza al torace, facendolo cadere all'indietro, con una sensazione che non aveva mai provato prima. Era una pallottola nel cuore, questo fu il suo pensiero quando capì che era stato colpito e stava morendo.

La Austen aveva sentito Hopkins dire «C'è nessuno qui?» mentre se ne stava acquattata al buio. Nello stesso istante vide il bagliore della sua torcia. Hopkins la stava puntando di qua e di là, cercando di capire dove fosse; fu allora che la Austen vide Cope, fermo, curvo, in preda a lente contrazioni, prendere la mira alla luce. Il laser si posò su Hopkins.

Quando Cope fece fuoco su Hopkins, Alice sentì un rumore sordo. La torcia cadde a terra e rotolò sul pavimento, mentre il fascio di luce vagava impazzito. Cope fece fuoco ancora, e poi ancora e ancora, servendosi del laser per prendere la mira.

Gridando, Alice si mise in piedi e percorse di corsa lo spazio aperto, scontrandosi infine con Cope, che perse l'equilibrio. Lo strattonò. Alla luce della torcia, per un attimo, vide scintillare i suoi occhi pieni di Cobra. Poi si trovò in mano la pistola di Cope, gliela puntò sul volto e gli spinse la canna in bocca. Una luce laser rossa si rifletteva nella bocca di Cope, e Alice vide le vesciche. I loro volti distavano qualche centimetro.

Ci fu uno scatto, e nel tunnel si accesero le luci.

La Austen era di traverso su Cope, e gli premeva nella bocca la pistola.

Cope tremava. Un braccio si estese all'improvviso, mentre l'altro si flesse, e il suo collo si inarcò e si estese: le contorsioni della sindrome di Lesch-Nyhan. Alla luce delle lampade fluorescenti Cope sembrava diventato più piccolo, patetico. «Lo ha ucciso», sussurrò Alice. Si alzò lentamente, tenendogli la Colt puntata vicino agli occhi. La macchia rossa tremò sulla fronte di Cope. Il dito di lei si irrigidì.

«Non farlo... Alice.»

Alice si voltò. Hopkins era dietro di lei, piegato, senza fiato. Nel suo giubbotto antiproiettile c'erano i segni di due pallottole. Gli altri colpi l'avevano mancato. Aveva in mano delle cianfrusaglie tenute assieme con del nastro adesivo.

«... Arrestalo...», le disse mezzo soffocato. I proiettili gli avevano assestato un gran colpo, lasciandolo senza fiato.

Lei scosse la testa.

«Tu... il mandato», disse Hopkins, piegato in due, guardandola.

«Lei è in arresto», disse Alice rivolta a Cope.

Hopkins cercò di raddrizzarsi, e tossì. «Bisogna... l'accusa...»

«Lei è accusato di omicidio», disse la Austen.

Cope parlò. «Puttana dell'FBI.»

«Ci riprovi, signore. Sono un medico del Servizio Sanitario Pubblico, un pubblico ufficiale.»

Gli occhi di lui si spalancarono. Le labbra si ritrassero sui denti e la faccia si corrugò. Qualcosa che Alice aveva detto aveva probabilmente scatenato la crisi.

IN CUFFIA ORA SI SENTIVA un crescente scambio di voci; poi cominciarono a sentire voci nell'aria, e tutto questo culminò l'irruzione di alcuni uomini nel tunnel della Seconda Avenue. Era Oscar Wirtz con il suo gruppo operativo.

Simultaneamente, una squadra SWAT di agenti della Polizia di New York, attrezzati con respiratori, si stava calando attraverso il tombino vicino al Manhattan Bridge, scendendo le scale. Si sentiva il rumore sferragliante dei piedi sulle grate d'acciaio e il tintinnare delle armi.

Non appena i gruppi operativi conversero sulla scena, videro ciò che era accaduto. Il sospetto era a terra in preda a una crisi convulsiva. Hopkins disse loro che probabilmente il tunnel era biologicamente caldo, perché era esplosa una granata e c'era del viralvetro nell'area.

«Dov'è Mark?» chiese Hopkins.

«Era dietro di noi, Will», disse Wirtz.

Proprio in quel momento udirono Littleberry. Stava risalendo il tunnel della Seconda Avenue verso di loro. La sua voce suonava gracchiarne alla radio, difficile da capire. Poi lo sentirono gridare «Giù! State giù! Ne ha lasciata una...» Un lampo mise fine alle sue parole.

Videro l'onda d'urto venir su dal tunnel davanti a loro. Proveniva dalla bomba che Cope aveva lasciato accanto a una colonna vicino al tombino. Nessuno l'aveva notata, tranne Littleberry. Aveva cercato di avvertirli, quando quella detonò.

L'onda d'urto assunse la forma di un menisco, una bolla sottile e ricurva di viralvetro polverizzato. Scese lungo il tunnel, passò su di loro, e andò oltre. Per un istante mostrò loro il volto del Cobravirus nella sua espressione più completa di arma biologica. Riempì il tunnel di una foschia grigia, una nebbia viva avida di sangue.

L'eco dell'esplosione si spense lasciando il tunnel completamente silenzioso.

Cope girò la testa e sembrò guardare giù nel tunnel.

Hopkins si inginocchiò.

La Austen si inginocchiò accanto a lui. Gli mise la mano sulla schiena. Dietro la visiera, lo vide piangere.

«*Fuori*! *Tutti fuori*!» Stava gridando Oscar Wirtz. «*Siamo contaminati*!»

USCIRONO TUTTI DAL TOMBINO d'acciaio ai piedi del Manhattan Bridge, in un vortice di luci d'emergenza nei pressi di Chatham Square, a Chinatown. Pochi istanti prima, il botto dell'esplosione, che aveva avuto luogo circa sedici metri sotto di loro, aveva messo in stato di allerta le squadre d'emergenza. Le strade erano ingorgate di veicoli. C'erano persone che indossavano tute di Tyvek e parlavano ai cellulari, dirigenti dell'Ufficio

Gestione Emergenze del sindaco. Le troupe televisive non avevano il permesso di avvicinarsi al luogo dove si svolgevano gli eventi. Tutta la zona era inondata di luci alogene, l'aria era piena di conversazioni radio e del costante, assordante battito delle pale di cinque o sei elicotteri che sorvolavano la zona. Frank Masaccio aveva chiamato ogni singola unità d'emergenza che gli fosse venuta in mente, e stava ancora gridando nel microfono della cuffia chiedendo al Centro di Comando che facesse convergere tutte le unità sul tombino ai piedi del Manhattan Bridge.

L'evento Cobra non era passato inosservato agli abitanti di New York. Già all'alba gruppi di curiosi erano stati respinti dagli agenti di Polizia. A est, sopra Brooklyn, una striscia di nubi rosse indicava che l'alba era vicina. Non c'era traffico proveniente da Manhattan Bridge, il ponte era stato bloccato, e gran parte delle linee della metropolitana di Lower Manhattan erano fuori servizio.

Al Centro di Comando nel Federai Building, e al SIOC di Washington, si stava diffondendo la sensazione che la situazione fosse ancora a rischio, ma che tutto sommato potesse forse essere gestita. Stavano arrivando rapporti frammentari. Una bomba era esplosa, ma la detonazione era avvenuta sotto terra in un tunnel abbandonato, e forse si poteva tentare di contenere la polvere della bomba nel tunnel. I rapporti erano interrotti, confusi, a volte contraddittori, provenivano da luoghi diversi, ma cominciavano comunque a emergere alcuni dati; Frank Masaccio ascoltava in cuffia. Disse: «Chi è? Il soggetto è agli arresti? Siete sicuri? Assolutamente sicuri? Chi ha fatto l'arresto?». Improvvisamente saltò in piedi. «L'ha arrestato la Austen? Mi state prendendo in giro?»

HOPKINS E LA AUSTEN incespicarono nei grovigli di manichette. Alice teneva un braccio intorno alla vita di lui, quasi reggendolo in piedi. I due indossavano ancora le tute spaziali, ma nessuno ci aveva fatto molto caso, perché molta gente lì intorno indossava indumenti protettivi e nessuno sapeva chi fossero. Gli uomini dei Vigili del Fuoco erano disseminati dappertutto e indossavano tute verdi per il contenimento del rischio chimico, gridando in mezzo al gracchiare delle radio. Squadre del Dipartimento dei Vigili del Fuoco di New York cominciarono a mettere fogli d'incerata di plastica su sei fori d'areazione che portavano al complesso di tunnel sotterranei della Seconda Avenue. Presumibilmente le particelle virali stavano fuoriuscendo da quei fori. Non appena furono

sistemate le incerate, le squadre di emergenza ci ammucchiarono sopra tappetini di lana di vetro, e poi i camion dei pompieri cominciarono a pomparci sopra acqua mista a candeggina, inzuppando le fibre con un liquido che avrebbe ucciso il virus. Poi arrivarono i camion HEPA del Dipartimento dei Vigili del Fuoco. Dovevano pompare l'aria fuori dal tunnel della Seconda Avenue, facendola passare attraverso filtri grandi come i camion stessi.

Hopkins e la Austen si fecero strada nella confusione e salirono su un camion del Dipartimento dei Vigili del Fuoco di New York, immerso nella luce e attrezzato per la decontaminazione umana.

«Vai prima tu, Will», disse Alice.

Hopkins salì sul camion e chiuse la portiera. Si trovò in piedi in una camera di decontaminazione. Entrò in funzione uno spruzzatore. Emetteva sostanze chimiche che bagnavano la superficie esterna della sua tuta. Alla fine lo spruzzatore si fermò. Allora egli si tolse la tuta, e mentre era lì, nudo, nella camera di decontaminazione, mise casco, filtri, tuta, stivali e tutto il resto in un sacco per lo smaltimento di rifiuti biologicamente caldi. Entrò in funzione uno spruzzatore d'acqua. Era una doccia calda. Hopkins si lavò due volte, la prima con una soluzione di candeggina, la seconda con acqua e sapone disinfettante. Se durante tutta l'operazione una particella virale fosse rimasta intrappolata nei suoi polmoni, be' quella era una faccenda che si sarebbe saputa solo di lì a qualche giorno. Passò attraverso una porta nel guardaroba del camion di decontaminazione. Là gli uomini del Dipartimento dei Vigili del Fuoco gli fecero indossare una tuta da ginnastica blu. Era contrassegnata con le lettere NYFD.

La Austen entrò nel camion e seguì la stessa procedura.

Cope era stato portato su dai ninja della squadra Reachdeep. Era legato a una sedia che avevano trovato in una delle camere abbandonate. Lo avevano legato con una fune di nylon, per controllare i morsi e le contorsioni. Fu sollevato e portato su per il tombino vicino a Manhattan Bridge. La sedia venne appoggiata per terra, le funi furono tagliate, e Cope fu sollevato su una barella sotto le luci accecanti. Sembrava cosciente, ma non parlava.

La barella venne caricata su un'ambulanza che si diresse a sirene spiegate verso l'eliporto di Wall Street, da dove un elicottero lo portò a Govemors Island. Sull'isola, egli non rilasciò nessuna dichiarazione agli investigatori federali. Morì nell'Unità Medica quattro ore dopo, in presenza

dei suoi avvocati, dopo essere stato informato del suo diritto costituzionale di non parlare.

NEL RAPPORTO SEGRETO stilato successivamente, gli esperti furono in genere concordi nell'affermare che la città di New York era stata molto fortunata. I camion dei Vigili del Fuoco riversarono sostanze chimiche e acqua nei tunnel per tutta la giornata e i fori d'areazione furono coperti di lana di vetro inzuppata di disinfettanti chimici. Nel frattempo, i camion attrezzati con i filtri HEPA - essenzialmente degli aspirapolvere montati su ruote - risucchiarono l'aria dal sistema dei tunnel sotterranei e la fecero passare attraverso i filtri per catturare eventuali particelle vaganti di Cobra. Una volta pulita, l'aria veniva scaricata nella città.

Nelle località disseminate intorno a New York, in tutto quattordici persone contrassero l'infezione da Cobravirus, a causa di alcune particelle che, essendo inevitabilmente sfuggite ai disinfettanti chimici e ai filtri, avevano infine trovato un polmone umano. I quattordici casi erano sparsi per tutto il Lower East Side, a Williamsburg e a Brooklyn; alcuni si spinsero nei Queens, fino a Forest Hills. Questo creò un vero incubo epidemiologico per i CDC. Quasi tutte le risorse dell'agenzia erano state usate per localizzare e gestire i quattordici casi di Cobra verificatisi dopo l'esplosione nel tunnel. Tutti i contagiati erano stati portati in elicottero a Governors Island per essere curati nell'Unità Medica dell'Esercito.

Cinque uomini delle squadre d'emergenza che erano stati presenti sulla scena dell'evento contrassero anch'essi l'infezione da Cobravirus. Erano principalmente uomini del Dipartimento dei Vigili del Fuoco che avevano lavorato vicino ai fori d'areazione dei tunnel mettendo le incerate e la lana di vetro, ma che, nel caos, non avevano avuto il tempo di infilarsi dei respiratori. Il numero di decessi fra gli uomini impegnati nelle operazioni, solo cinque, fu considerato miracoloso. Molti esperti si aspettavano che, nel corso dell'evento Cobra, le forze municipali addette alla gestione dell'emergenza sarebbero state decimate.

Il capitano Dorothy Each, che era stata morsa da Hector Ramirez, morì su Govemors Island. A New York, su un totale di diciannove casi di Cobra, i decessi furono diciotto. Una bambina di otto anni sopravvisse ma contrasse una sindrome di Lesch-Nyhan cronica e riportò lesioni permanenti al cervello. Tutti i pazienti ricevettero una terapia anticonvulsivante e il cidofovir, un farmaco antivirale sperimentale, ma le

cure non ebbero effetto. Complessivamente le infezioni da Cobravirus ammontarono a trentadue casi, compreso il caso indice dell'Uomo dell'Armonica, quello di Kate Moran e molti altri, e contando anche Thomas Cope. Ben Kly non venne calcolato fra i casi di infezione da Cobravirus, perché non era stato contagiato, sebbene la sua morte fosse stata causata dall'infezione contratta da Glen Dudley. Mark Littleberry era semplicemente un caduto in azione.

La task force dei CDC e il Dipartimento per la Salute Pubblica della città monitorarono le persone che erano entrate in contatto con i casi attivi di Cobra. Il Servizio Sanitario Pubblico degli Stati Uniti ricorse al suo antico potere di mettere i cittadini in quarantena. I soggetti in quarantena furono alloggiati nei dormitori della Guardia Costiera a Govemors Island. Nel Diciannovesimo secolo, quando la maggior parte delle malattie infettive non era curabile, l'unica possibilità per evitarne la diffusione era proprio la quarantena. Pur essendo una prassi antica, a volte può funzionare.

Quarantena

HOPKINS E LA AUSTEN furono messi in un'unità di quarantena al Centro Medico universitario di New York, nell'East Side di Manhattan, dove rimasero in osservazione per un periodo di quattro giorni al Livello 3 di contenimento biologico. Avevano fatto il loro lavoro e ora avevano bisogno di un po' di pace. Frank Masaccio non aveva permesso che fossero tenuti sull'isola. Capì che ne avevano passate abbastanza, e non dovevano essere tenuti vicino alla gente che moriva di Cobra.

Hopkins chiamò a Boston Annie Littleberry, la vedova di Mark Littleberry. Le spiegò che Mark aveva servito il suo paese fino alla fine. Le disse che nelle ultime settimane il marito aveva dato un importante contributo alla sicurezza mondiale. Aveva aiutato a dimostrare l'esistenza di un programma per la costruzione di armi biologiche in Iraq, e a smascherare una società coinvolta in un'attività criminale negli Stati Uniti. «Crediamo che grazie al lavoro di Mark ci saranno alcuni processi penali importanti. Probabilmente una o più aziende multinazionali impegnate nelle biotecnologie e con sede in Svizzera e in Russia si ritroveranno con un mandato d'arresto per i loro massimi dirigenti negli Stati Uniti», disse Hopkins. «Sarà un incubo per i diplomatici. Mark ne sarebbe orgoglioso,

lo so. Era una cosa che gli era sempre piaciuta: creare del lavoro extra per i diplomatici, signora Littleberry.»

«DIVENTERÒ PAZZO QUA DENTRO» disse Hopkins alla Austen il pomeriggio del quarto giorno.

Indossavano accappatoi e pigiami da ospedale, e avevano camminato avanti e indietro in opposte direzioni in una piccola saletta ricreativa al ventesimo piano dell'ospedale; il locale dava sull'East River, dove delle lance alzavano la schiuma sull'acqua grigia; il traffico mormorava lungo l'East River Drive.

Si sentivano bene. Erano l'equivalente delle scimmie fortunate nei test sull'atollo di Johnston, quelle che erano sopravvissute, che probabilmente avevano inalato una o due particelle virali nei polmoni, ma erano rimaste sane. Sembrava difficile pensare che entrambi non fossero stati esposti al Cobravirus, soprattutto la Austen. Probabilmente *erano* stati esposti. D'altra parte, poteva darsi che le tute protettive avessero fatto bene il proprio lavoro.

A quanto pareva, avevano passato gli ultimi quattro giorni a parlare al telefono con ogni ufficiale anziano del governo degli Stati Uniti. Per il momento i telegiornali conoscevano scarsi dettagli dell'operazione: nelle conferenze stampa, gli uomini di Frank Masaccio avevano descritto Alice e Will semplicemente come «agenti federali» senza nome che avevano «arrestato il sospetto Thomas Cope», e non fu fatta alcuna menzione della squadra Reachdeep. Per quanto ne sapeva il pubblico, l'evento Cobra era stato solo un altro atto di terrorismo brutale, che si era tradotto in poco più di una dozzina di morti. Non era stato assolutamente atroce come l'esplosione della bomba all'edificio federale Murrah a Oklahoma City. Poche persone compresero quanto fosse stata grave la situazione. La Austen e Hopkins furono grati a Masaccio dei suoi sforzi per proteggere la loro privacy.

Negli incontri relativamente brevi che avevano avuto fra loro, nessuno dei due aveva sollevato una questione diventata sempre più ovvia per entrambi negli ultimi giorni dell'investigazione, soprattutto alla fine.

Squillò il telefono. Hopkins alzò il ricevitore. «Agente Speciale Supervisore Hopkins.»

Aveva un modo rigido di rispondere al telefono, un modo che la infastidiva; si chiese se non facesse parte del suo addestramento come

federale.

«Sì, Frank, è qui nella stanza. Ma non credo che abbia voglia di parlarti proprio ora...»

Alice disse: «Per la terza volta, digli di *no*».

«Ma fa sul serio. Dice che potresti far carriera velocemente.»

«Voglio tornare a lavorare per Walter Mellis. Questo è quanto.»

«È definitivo, Frank. Vuole restare ai CDC. Va bene, Frank. Sì, sì, lo so, dispiace anche a me...»

Riappese. Si buttò su una sedia. «Agh!», disse, a proposito di nulla. Aveva ai piedi delle ciabattine di gommapiuma, del tipo che danno sugli aeroplani, e le sbatteva sul pavimento. Poi si alzò in piedi, si stirò allungando le braccia, si fece schioccare le nocche e andò alla finestra. Sospirò. «Sapevo benissimo, fin dal dannato momento in cui ci hanno messo qui, che non ci saremmo ammalati. È una legge dell'universo. Quando ti mettono in quarantena, quel fatto stesso garantisce la tua salute.»

Il cielo brillava di quella limpida luce pomeridiana tipica di quando le giornate si stanno allungando, ma l'estate non è ancora arrivata.

Guardò il suo orologio. «Ci faranno uscire alle cinque. Che farai?»

«Non lo so», disse lei.

Hopkins si girò e la guardò in faccia. «Ti piace il sushi?»

«Sì, molto.»

«Anche a me. Sai, in centro c'è un posto fantastico per il sushi, vicino al World Trade Center. Che ne diresti se mollassimo tutti e ce ne andassimo a mangiare insieme?»

Sembrava una buona idea.

L'ospite

VERSO LA METÀ DELL'ESTATE, un bambino di tre anni che viveva nel Lower East Side sviluppò l'infezione cerebrale da Cobra-virus e morì al Bellevue Hospital. Non c'era alcuna indicazione di come avesse contratto l'infezione. Era possibile che si fosse imbattuto in qualche cristallo di virus residuo. Era possibile che nonostante giorni e settimane di trattamento con sostanze chimiche disinfettanti, qualche angolo dei tunnel sotto Lower East Side fosse rimasto caldo. Non era chiaro per quanto tempo i cristalli

di Cobra potessero sopravvivere all'aria aperta, qualora il luogo fosse buio, asciutto e al riparo dalle radiazioni solari lesive.

Alice Austen arrivò da Atlanta e interrogò i familiari del piccolo. Scoprì che tre giorni prima della sua morte, il bambino era stato morsicato al piede da un ratto mentre dormiva.

Poi, al principio di settembre, allo Elmhurst Hospital, nei Queens, un senzatetto morì per quella che in seguito si dimostrò un'infezione da Cobravirus. Aveva vissuto a Jackson Heights, in un tunnel della metropolitana sotto Roosevelt Avenue. I tunnel abbandonati in quell'area erano vasti e ospitavano un gran numero di ratti. Le gallerie di Jackson Heights si collegavano direttamente alla parte orientale di Manhattan attraverso un tunnel che passava sotto East River. Forse, i ratti infetti erano migrati da Manhattan attraverso quel tunnel.

Il corpo del senzatetto non presentava segni di morsicature di ratto. Ciò nondimeno, gli investigatori dei CDC catturarono diverse decine di roditori ed esaminarono il loro sangue per scoprire eventuali tracce di Cobravirus. Uno dei ratti risultò positivo. L'animale sembrava essersi strappato gran parte del pelo dall'addome. Era sopravvissuto all'infezione ed era diventato un portatore.

Gli investigatori dei CDC testarono altri ratti provenienti da altre aree della città e scoprirono che il Cobravirus era penetrato nella popolazione dei roditori, dove poteva sopravvivere senza uccidere il suo ospite. Il Cobra e i ratti avevano stabilito un patto reciproco. Suzanne Tanaka era stata la prima a scoprire che il virus poteva sopravvivere nei roditori, quando i suoi topi, pur infettandosi, non morirono; quando poi uno di essi, mordendola, le trasmise il virus, ella dimostrò involontariamente che il Cobra può essere trasmesso dai roditori all'uomo. I virus saltano da una specie all'altra in continuazione, e alcuni ricercatori credono che essi abbiano la tendenza a riempire nicchie ecologiche disponibili, in questo caso, habitat adatti alla malattia. Sembrava che Cobra avesse trovato una nicchia nella popolazione di ratti.

Non era chiaro in che modo il Cobra fosse entrato nei roditori. Forse i ratti che vivevano nel tunnel della Seconda Avenue si erano infettati quando la bomba di Cope era esplosa. Alice Austen si chiedeva se la fonte originale fossero stati i ratti che avevano fatto scempio del corpo di Lem sotto Houston Street. Probabilmente non si sarebbe mai saputo. In ogni caso, il Cobra era penetrato nell'ecosistema della Terra, e il suo futuro non

era prevedibile.

Come tutti i virus, Cobra non aveva mente né coscienza, sebbene, in un certo senso biologico, fosse intelligente. Come tutti i virus, Cobra non era nient'altro che un programma finalizzato all'autoreplicazione. Era un opportunista, e sapeva aspettare. Nel ratto aveva raggiunto una sorta di stasi, un punto di equilibrio. I ratti erano un buon luogo dove nascondersi per un tempo indefinito, dal momento che la specie umana non li avrebbe mai sterminati. Nel suo nuovo ospite, Cobra sarebbe andato incontro a generazioni e generazioni di replicazione, forse si sarebbe modificato, avrebbe assunto nuove forme e prodotto nuovi ceppi: tutto questo in attesa che si presentasse l'opportunità di fare un'altra mossa: stavolta un'epidemia su vasta scala.

Glossario

• aerobiologia - Lo studio scientifico delle modalità di dispersione e delle caratteristiche di infettività delle armi biologiche una volta immesse nell'aria.

• aerosol, bioaerosol - Nebbia costituita da particelle fini di polvere o goccioline di liquido sospese nell'aria. Può essere naturale, oppure un'arma.

• agente tecnologico (termine dell'FBI) - Agente dell'FBI specializzato nel far funzionare attrezzature ad alta tecnologia, la maggior parte delle quali usate per la sorveglianza elettronica e le comunicazioni.

• Al Hakam - Stabilimento per la produzione di armi biologiche in Iraq. Usato per la produzione di antrace. Aperto dall'Iraq alle ispezioni, e distrutto dalle Nazioni Unite nel 1996.

• Al Manal - Stabilimento per la produzione di armi biologiche in Iraq. Durante la Guerra del Golfo produsse novemila metri cubi di tossina botulinica. Aperto dall'Iraq alle ispezioni.

• amplificazione - Moltiplicazione di un virus. Ha luogo all'interno delle cellule di un ospite vivente, nelle cellule coltivate in provetta, oppure all'interno di un bioreattore.

• arma biologica - Organismo vivente infettivo usato come arma, oppure tossina non vivente derivata da un organismo e usata come arma.

• arma strategica - Arma in grado di distruggere un Esercito, una città,

una nazione.

• atollo di Johnston, esperimenti sul campo - Test sulle armi biologiche, condotti su larga scala dai militari statunitensi fra il 1964 e il 1969 in aree di mare aperto sottovento rispetto all'atollo di Johnston nell'Oceano Pacifico.

• baculovirus - *Vedi* virus della poliedrosi nucleare.

• batterio - Microrganismo unicellulare. Le cellule batteriche non hanno nucleo e sono protette da una spessa parete. Si tratta della forma di vita più comune sulla Terra.

• biologia nera (termine informale) - Uso clandestino della biotecnologia e dell'ingegneria genetica per creare armi con microrganismi ricombinanti o chimere, mediante l'impiego di materiale genetico artificialmente modificato.

• Biopreparat - Organizzazione Sovietica impegnata nelle biotecnologie, un tempo segreta, e finanziata soprattutto dal Ministero della Difesa sovietico, dedicata in larga misura, anche se non interamente, alla ricerca, allo sviluppo e alla produzione di armi biologiche.

• bioreattore - Apparecchiatura simile a un serbatoio, progettato per l'amplificazione di un virus.

• biosensore portatile Boink - Biosensore in grado di rilevare quasi istantaneamente la presenza di circa venticinque patogeni infettivi pericolosi. Questa macchina è in parte una realtà, in parte ancora solo *fiction*.

• caldo, agente - Arma biologica letale od organismo infettivo naturalmente letale.

• camera per i test di esplosione - Camera d'acciaio chiusa nella quale le armi biologiche vengono sperimentate sugli animali in forma di aerosol *(Vedi* aerobiologia).

• Centers for Disease Control, Atlanta (CDC) - La principale agenzia federale statunitense per l'epidemiologia e il controllo delle malattie.

• chimera - Nella mitologia greca, la chimera era un mostro con la testa di leone, il corpo di capra e la coda di drago. Il termine indica anche un virus ottenuto in laboratorio mescolando (attraverso un processo di ricombinazione) il materiale genetico di virus diversi. Normalmente ottenuta a scopi pacifici, ha ovvie applicazioni militari.

• clonazione - Ottenimento di copie identiche di un organismo geneticamente alterato.

• Cobra - Virus ricombinante ottenuto con materiale genetico del virus della poliedrosi nucleare, del rhinovirus e del virus del vaiolo. Nella realtà, il Cobravirus non esiste.

• Cohen e Boyer, esperimento di - Effettuato nel 1973, quando Stan N. Cohen, Herbert W. Boyer e altri riuscirono a trapiantare geni estranei funzionanti nel batterio *E. coli*. Si trattò del primo trapianto di un gene funzionante, che aprì la strada alla rivoluzione delle biotecnologie. Negli USA, questo esperimento viene oggi ripetuto nelle scuole superiori.

• conferenza di Asilomar - Conferenza tenuta nella primavera del 1975 per discutere sui rischi dell'ingegneria genetica. Portò alla pubblicazione delle Asilomar Safety Guidelines (Linee Guida per la Sicurezza di Asilomar), un'insieme di raccomandazioni che regolano gli esperimenti di ingegneria genetica nei laboratori.

• Corpo Uno - Il principale edificio contenente laboratori di ricerca all'Istituto di Microbiologia Applicata di Obolensk, a Serpukhov, circa sette miglia a sud di Mosca. Gli ispettori e gli esperti di armi biologiche credono che per molti anni vi siano stati effettuati esperimenti di ingegneria genetica sul batterio della peste *(Yersinia pestis)*, tali da trasformarlo in un'arma biologica.

• Corpo Zero - Soprannome dato a un edificio dell'Istituto di Biologia Molecolare di Koltsovo, in Russia, dove, in grandi camere per la simulazione di esplosioni, sono stati effettuati esperimenti con il virus Ebola e il virus del vaiolo modificati a scopo bellico: un tipo di ricerca che forse continua ancora oggi. L'accesso all'edificio è vietato a tutti gli estranei. Il Corpo Zero venne visitato una sola volta da una squadra di ispettori britannici e statunitensi, nel 1991.

• dispersione biologica - Rilascio di un'arma biologica nell'aria.

• DNA - Acido desossiribonucleico. Una molecola stupenda, a forma di nastro avvolto su se stesso a formare una doppia elica. È depositario del codice genetico delle creature viventi.

• dry-line source - Fonte di bioparticelle polverizzate usate come arma biologica, che le disperde muovendosi su una traiettoria lineare. La linea di particelle si diffonde poi sottovento contaminando un'area potenzialmente enorme.

• Engineering Reasearch Facility (ERF) - Edificio dell'Accademia dell'FBI, a Quantico, dove viene effettuata attività di ricerca e sviluppo supersegreta nel campo dell'elettronica. È anche l'attuale localizzazione

della HMRU (Hazardous Materials Response Unit) dell'FBI.

• Epidemic Intelligence Service (EIS) - Sezione dei CDC, dedicata all'indagine sulle epidemie.

• epidemiologia - Studio della diffusione delle malattie, epidemie comprese.

• Felix - Apparecchiatura contenuta in una valigetta che sequenzia o «decodifica» rapidamente il DNA degli organismi viventi. Questa macchina, in realtà, non esiste.

• gene - Tratto di DNA, in genere lungo circa 1500 basi, che codifica una proteina o, in particolare, un enzima.

• genoma - L'intero corredo genetico, costituito da DNA, di un organismo vivente.

• HEPA, filtro - La sigla HEPA sta per high-efficiency particle arrestor filter. Serve per purificare l'aria intrappolando le particelle in essa sospese.

• HMRU (Hazardous Materials Response Unit) - Unità dell'FBI dedicata alle analisi di Polizia scientifica condotte su sostanze biologiche, chimiche e nucleari in situazioni di emergenza.

• indagini di Polizia scientifica - Indagini che comportano lo studio scientifico delle prove fisiche raccolte sulla scena di un crimine.

• ingegneria genetica - Manipolazione del materiale genetico di un organismo, effettuata in laboratorio, allo scopo di ottenere un organismo con caratteristiche diverse.

• Istituto di Biologia Molecolare di Koltsovo - Complesso per la ricerca in campo virologico nei pressi di Novosibirsk, in Russia.

• Lesch-Nyhan, sindrome di - Malattia genetica ereditata solo dai maschi. Causata dal danneggiamento di un solo gene, dà luogo a una bizzarra manifestazione di autolesionismo stereotipo: morsicatura delle labbra, delle dita e delle braccia, come pure ad aggressività diretta verso altre persone.

• Livello di biosicurezza 3+ - Livello di contenimento biologico immediatamente inferiore al Livello 4. Richiede pressurizzazione negativa, filtri HEPA e tute protettive con respiratori.

• Maalin, Ali Maow - Cuoco somalo. Verso la fine dell'ottobre 1977 fu l'ultimo caso umano spontaneo di vaiolo sulla Terra.

• mesencefalo - La parte del cervello collocata anteriormente al tronco encefalico; controlla funzioni come la contrazione della pupilla e la respirazione. È evidentemente collegato a risposte primitive, come

l'alimentazione, la masticazione e l'aggressività.

• OCME (Office of the Chief Medical Examiner) - Ispettorato di Medicina Legale della città di New York, con sede in 520 First Avenue, a Manhattan.

• Pasechnik, Vladimir - Il primo, e sicuramente non l'ultimo, importante disertore dal programma sovietico (oggi russo) per la produzione di armi biologiche. Era a capo dell'Istituto per le Preparazioni Ultrapure di Leningrado (oggi San Pietroburgo).

• patologo - Medico che studia i tessuti malati ed esegue autopsie.

• poliedrina - Proteina cristallina sintetizzata nei nuclei cellulari durante l'infezione con il virus della poliedrosi nucleare.

• rhinovirus - Il virus del comune raffreddore. Ne esistono più di cento tipi.

• SIOC (Strategic Information Operation Center) - Il SIOC ha sede presso il quartier generale dell'FBI nel palazzo di J. Edgar Hoover di Washington. Il SIOC è un complesso di camere situato al quinto piano, a prova di radiazioni, equipaggiato con attrezzature per videoconferenze.

• Snow, dottor John - Medico ed epidemiologo londinese che identificò la fonte dell'epidemia di colera del 1853 in una pompa per l'acqua di Broad Street, a Londra.

• Sverdlovsk, incidente di - Incidente industriale nel corso del quale avvenne la liberazione nell'aria di antrace in polvere, modificato come arma biologica; l'incidente ebbe luogo nella notte del 3 aprile del 1979 nella città di Sverdlovsk (oggi Yekaterinburg), in Russia, e causò la morte di almeno sessantasei persone.

• tampone - Strumento fondamentale nell'arsenale dell'ispettore delle armi biologiche, usato per strofinare e campionare superfici. Ha l'aspetto di un lungo bastoncino nettaorecchie, con il manico di legno e la punta di gommapiuma. Se usato da persone esperte può rivelare attività di biologia nera.

• tossine e armi biologiche, convenzione del 1972 sulle - Trattato internazionale che ha messo fuori legge lo sviluppo e l'uso di armi biologiche e di sostanze tossiche derivate da organismi viventi. Firmato da 140 nazioni; sempre più ignorato.

• trasmissibile - Contagiosa, detto di malattia.

• United States Public Health Service - Servizio Sanitario Pubblico degli Stati Uniti, divisione *non armata*, nonché una delle più antiche, dei servizi

militari degli Stati Uniti. Oggi fa parte del Department of Health and Human Services. Le sue responsabilità comprendono la gestione dei CDC.

• UNSCOM - La sigla sta per United Nation Special Commission.

• USAMRIID - La sigla sta per United States Army Medical Research Institute of Infectious Diseases. L'USAMRIID ha sede a Fort Detrick, a Frederick (Maryland) ed è il principale laboratorio dell'Esercito per la difesa dal rischio biologico.

• vaiolo - Variola virus. Causa la formazione di vesciche e pustole sul volto e sulle braccia. Altamente letale nelle popolazioni umane non immuni. Un incubo della storia.

• viralvetro - Termine usato dall'autore per descrivere un materiale simile a vetro contenente un'altissima concentrazione di particelle virali liofilizzate.

• virus - Parassita patogeno più piccolo di un batterio, costituito da un involucro di proteine e membrane e una parte centrale contenente il materiale genetico: DNA o RNA. Un virus può replicarsi solo all'interno di cellule viventi.

• virus della poliedrosi nucleare - Noto anche come baculovirus. Virus degli insetti, unico, grande, i cui geni non sembrano avere relazione alcuna con quelli di nessun altro organismo terrestre. Ha la capacità di convertire il 40% del peso secco del corpo di un insetto in materiale virale. La particella virale ha una forma a bastoncino *(bacillo* significa appunto questo, in latino). Le particelle virali sono contenute all'interno di grandi cristalli di una proteina detta poliedrina.

• virus ricombinante - Virus ottenuto in laboratorio mescolando - ricombinando, appunto - il materiale genetico di virus diversi. Noto anche come chimera.

Ringraziamenti

Il numero di coloro che hanno contribuito a questo libro sembra sbalorditivo. Esso riflette l'inevitabile complessità di ogni azione di terrorismo biologico di competenza federale. Sono profondamente grato a Sharon DeLano, mio editor presso la Random House. Mi ha consigliato su ogni dettaglio, dalla formulazione delle frasi, all'ordine e alla struttura delle scene, e mi ha dato alcune idee importanti, soprattutto per i

personaggi di Tom Cope e di Alice Austen, e per alcune svolte verso la fine del libro.

Al *Federai Bureau of Investigation*, Drew Richardson, capo del HMRU (Hazardous Materials Response Unit) di Quantico, e Randall S. Murch, ufficiale scientifico capo del laboratorio dell'FBI di Washington, mi hanno assistito mettendo a mia disposizione moltissimo del loro tempo. Randy Murch ha inventato l'espressione «indagine globale di Polizia scientifica universale»; la descrizione che Will Hopkins fa di tali indagini alla riunione del SIOC, ricalca le parole che Randy disse a me, sebbene nella realtà l'astioso scetticismo dell'uomo che nel romanzo rappresenta la Casa Bianca non esista. Altre persone che lavorano all'HMRU di Quantico mi hanno aiutato, e fra esse soprattutto David Wilson e Anne Keleher; devo inoltre ringraziare Bruce Budowle, Cyrus Grover, Keith Monson, Kenneth Nimmich e John Podlesny per avermi concesso il loro tempo. Joseph Valiquette mi fece visitare l'ufficio di New York, e mi dedicò moltissimo tempo. Al laboratorio dell'FBI di Washington voglio ringraziare William Bodziak, F. Samuel Baechtel, Jennifer A.L. Smith e Deborah Wang. Sono anche molto grato, per la cooperazione e l'assistenza, allo staff del Public Affairs Office dell'FBI.

Ai *Federai Centers for Disease Control and Prevention* di Atlanta, Richard Goodman, Stephen Ostroff e Ruth Berkelman mi hanno amichevolmente sostenuto e aiutato. Ho passato molte giornate piacevoli intervistando ufficiali dell'Epidemic Intelligence Service: Frederick Angulo, Lennox Archibald, Susan Cookson, Marc Fischer, Cindy Friedman, Jo Hofmann, Daniel Jernigan, Elise Jochimsen. David Kim, Orin Levine, Arthur Marx, Paul Mead, Jonathan Mermin, John Moroney, Don Noah, Pekka Nuorti, Nancy Rosenstein, Jeremy Sobel e Joel Williams. Altre persone che lavorano ai CDC mi hanno generosamente concesso il loro tempo: Dan Colley, Marty Favero, Randy Hanzlick, Brian Holloway, Robert Howard, James Hughes, Rima Khabbaz, Scott Lillebridge, William Mattone, Joseph McDade, Bradley Perkins, C.J. Peters, Robert Pinner, e il direttore dei CDC David Satcher.

Il dottor Frank J. Malinoski mi ha incoraggiato fin dall'inizio di questo progetto. Avendo partecipato a diverse delicate ispezioni negli stabilimenti per la produzione di armi in Russia, in qualità di testimone oculare mi ha fornito informazioni fondamentali sulla realtà delle armi biologiche in quel paese. Molte grazie anche a Judy Malinoski per il suo sostegno personale.

Allo *US Army Medical Research Institute of Infectious Diseases* (USAMRIID) di Fort Detrick, nel Maryland, Peter Jahling mi ha dato informazioni estremamente preziose; desidero inoltre ringraziare il comandante dell'USAMRIID, David Franz. Allo *US Navy Biological Defense Research Program*, a Bethesda, James Burans mi ha incoraggiato e sostenuto con la sua amicizia, senza contare le infinite ore che ha passato rispondendo alle mie domande; molte grazie anche a William Nelson, David Frank, Gary Long, Beverly Mangold e Farrell McAfee. L'ex sottosegretario della Marina Richard Danzig mi ha incoraggiato in senso letterario: mi ha aiutato a credere che questo argomento fosse importante e che si potessero trovare le parole giuste per raccontarlo. Molte grazie anche a Pamela Berkowski.

Fra coloro che lavorano all'*Office of Chief Medical Examiner* di New York, desidero esprimere la mia riconoscenza a Ellen Borakove, David Schomburg e Robert Shaler. Sono inoltre debitore ai patologi Elliot Krauss e Thamarai Saminathan e al tecnico di laboratorio Daniel Britt, del *Medical Center di Princeton* (New Jersey), che mi hanno consentito di partecipare a un'autopsia. Il mio quaderno di appunti di quel giorno è macchiato di sangue e di materiale cerebrale, perché essi mi hanno consentito di avere un'esperienza diretta come reporter. Molte grazie anche a Daniel Shapiro.

Lo storico ed esperto della metropolitana di New York, Joe Cunningham, mi ha aiutato per le scene dell'inseguimento finale, e con lui ho passato molti giorni vagabondando piacevolmente per la città, soprattutto sopra e sotto il Lower East Side, ispezionando gallerie, misurando distanze e costruendo l'azione sulle mappe. Robert Lobenstein della Transit Authority di New York mi ha messo generosamente a disposizione il suo tempo, e sono grato anche a Roxanne Robertson per il suo aiuto e la sua amicizia, che mi è stata di grande sostegno.

Per informazioni approfondite sui virus, sono particolarmente riconoscente a Malcolm J. Fraser della Nòtre Dame University. Se, dal punto di vista scientifico, nel libro permane qualche follia, non è certo colpa di Mac Fraser e me ne prendo io tutta la responsabilità.

Al Chelsea Garden Center di New York ho avuto il prezioso aiuto di Betsy Smith e Nina Humphrey: l'idea di usare la forsizia come fonte del polline che compare nella storia fu proprio di Nina. Al Giardino Botanico di New York, voglio ringraziare Kevon Indoc, per avermi aiutato nella

descrizione del granulo di polline.

Altri esperti mi hanno concesso interviste ed elargito il loro tempo: Lowell T. Anderson, Anthony Carrano, William E. Clark. Sr Frances de la Chapelle, Freeman Dyson, D.A. Henderson, Stephen S. Morse, Michael T. Osterholm, Marie Pizzorno, David Reiman, Barbara Hatch Rosenberg, H.R. «Shep» Shepherd della Albert B. Sabin Vaccine Foundation, Jonathan Weiner e Frank E. Young.

Alcune delle mie fonti più importanti non desiderano essere nominate. Spero che si riconoscano e che accettino comunque la mia profonda gratitudine.

Numerose persone mi hanno aiutato in circostanze snervanti mentre questo libro era in corso di pubblicazione. Alla *Random House*, un grazie speciale va a Joanne Barracca, Pamela Cannon, Andy Carpenter, Carole Lowenstein, Lesley Oelsner, Sybil Pincus e Webb Younce. Sempre alla Random House, Harold Evans, Ann Godoff e Carol Schneider meritano la mia riconoscenza per il loro entusiastico sostegno. Alla Janklow & Nesbit, un grazie particolare va a LynnLynn Nesbit, Cynthia Cannel, Eric Simonoff e Tina Bennett. Sono molto grato allo staff della North Markety Street Graphics per l'imponente lavoro svolto, soprattutto a Vicky Dawes, Lynn Duncan, Jim Fogel, Steve McCreary e Cindy Szili. Nicole LaPorte, Matt Lane e Harold Ambler mi hanno fornito assistenza in situazioni d'emergenza. Voglio inoltre esprimere la mia gratitudine alla redattrice Bonnie Thompson e alla mia assistente personale Cheryl Wagaman per il suo lavoro intelligente.

E soprattutto, un grazie pieno d'amore a mia moglie Michelle, che rimane sempre la mia stella guida.